



Vladimiro Giacché

La fabbrica del falso

Strategie della menzogna
nella politica contemporanea

Perché chiamiamo «democrazia» un paese dove il governo è stato eletto dal 20% degli elettori? Perché dopo ogni «riforma» stiamo peggio di prima? Come può un muro di cemento alto otto metri e lungo centinaia di chilometri diventare un «recinto difensivo»? Le torture di Abu Ghraib e Guantanamo sono «abusi», «pressioni fisiche moderate» o «tecniche di interrogatorio rafforzate»? Cosa trasforma un mercenario in «manager della sicurezza»? Perché nei telegiornali i Territori occupati diventano «Territori»?

Rispondere a queste domande significa occuparsi del grande

protagonista del discorso pubblico contemporaneo: la menzogna.

Se un tempo le verità inconfessabili del potere erano coperte dal silenzio e dal segreto, oggi la guerra alla verità è combattuta e vinta sul terreno della parola e delle immagini. Questo libro ci spiega come funziona e a cosa serve l'odierna fabbrica del falso.

«Occuparsi dell'attacco che viene quotidianamente sferrato alla verità potrà sembrare sbagliato o superfluo. Chi abbraccia la filosofia "postmodernista", e quindi considera il concetto stesso di verità come una scoria filosofica superata e tendenzialmente totalitaria, riterrà sbagliato occuparsi di questo problema. Per contro, chi, più attento alle cose di questo mondo, abbia seguito la penosa vicenda delle motivazioni addotte dagli Usa e dai loro alleati per attaccare l'Iraq, o anche soltanto le dichiarazioni pubbliche del magnate televisivo che ha

dominato la scena politica italiana per oltre quindici anni, riterrà superfluo occuparsene: superfluo in quanto raramente le menzogne sono state così numerose, così palesi e così poco bisognose di commenti come in questi casi.

Ai primi potremmo rispondere che, se non esiste la Verità, certamente esistono le menzogne. Ai secondi va detta una cosa diversa: l'insidia rappresentata dall'attacco contemporaneo alla verità consiste per l'appunto nel fatto di non presentarsi, se non in casi estremi, sotto la veste della pura e semplice menzogna».

Vladimiro Giacché è nato a La Spezia nel 1963. Si è laureato e perfezionato in Filosofia alla Scuola Normale di Pisa. Lavora nel settore finanziario. È autore di volumi e saggi di argomento filosofico ed economico, fra i quali *Finalità e soggettività. Forme del finalismo nella Scienza della logica di Hegel* (Cnr 1990), *La filosofia. Storia e testi* (con G. Tognini, La Nuova Italia 1996) e *Storia del Mediocredito Centrale* (con P. Peluffo, Laterza 1997). Per le nostre edizioni ha pubblicato *Escalation. Anatomia della guerra infinita* (con A. Burgio e M. Dinucci,

2005) e ha curato il volume di Karl Marx *Il capitalismo e la crisi. Scritti scelti* (2010).

DeriveApprodi

92

Vladimiro Giacché

La fabbrica del falso

Strategie della menzogna nella politica
contemporanea

I libri di DeriveApprodi

I edizione: giugno 2008

II edizione aggiornata: gennaio 2011

© 2011 DeriveApprodi srl

Tutti i diritti riservati

DeriveApprodi srl

piazza Regina Margherita 27

00198 Roma

tel 06 85358977 fax 06 97251992

info@deriveapprodi.org

www.deriveapprodi.org

Progetto grafico di Andrea Wohr

Immagine di copertina

ISBN 978-88-6548-015-1

Scansione, OCR e conversione: Natjus



Editing finale: nick2nick



per Nicola Badaloni
in memoriam

Introduzione alla nuova edizione

Il nostro scopo non è ottenere una società più trasparente; il nostro scopo è ottenere una società più giusta.

J. ASSANGE, fondatore di
WikiLeaks: intervista a «Time»,
1 dicembre 2010

La nuova edizione di un libro è sempre l'occasione per un bilancio. Nel

caso della *Fabbrica del falso* il bilancio riguarda in primo luogo lo stato di salute della verità nel mondo. Misurato - come nel libro si è scelto di fare - attraverso il grado di pervasività della menzogna nelle nostre società.

Lo stato di salute, possiamo dirlo subito, non è buono.

Il fatto che due formidabili mentitori quali George Bush jr. e Tony Blair non siano più al potere non ha cambiato granché le cose da questo punto di vista.

Per quanto riguarda il primo, la successione di Barack Obama si è rivelata assai deludente in particolare sotto i profili che qui interessano. La reticenza e la censura circa i crimini di guerra

compiuti dall'esercito statunitense sono continuate, come pure l'impunità nei confronti dei responsabili di molti di questi crimini, e la favola dell'«esportazione della democrazia» continua ad essere adoperata per giustificare l'invasione dell'Afghanistan.

Più in generale, lo «stato di eccezione» planetario decretato dall'amministrazione Bush con la scusa della «guerra al terrore» non sembra essere finito, anche se certamente - almeno sotto il profilo lessicale - i documenti strategici prodotti dall'attuale amministrazione Usa hanno perduto l'impianto apertamente guerrafondaio che li caratterizzava durante le

amministrazioni precedenti. Guantanamo è ancora lì, la spada di Damocle di una guerra è ancora sospesa sopra l'Iran, e periodici tentativi o anche solo ipotesi di attentati contribuiscono ad alimentare la fabbrica della paurosi (in uno degli ultimi casi verificatisi, l'esplosivo all'aspirante attentatore è stato venduto dall'Fbi...).

Certo, va ricordato il caso WikiLeaks, ed in particolare la pubblicazione, a partire dal 28 novembre 2010, di 250.000 cablogrammi scambiati tra il Dipartimento di Stato Usa e le ambasciate statunitensi nel mondo dal 1966 al 2010. Si tratta della più importante pubblicazione di atti diplomatici riservati dal 1917: ossia dalla

decisione di Lev Trotsky, Ministro degli Esteri sovietico dopo la Rivoluzione d'Ottobre, di rendere pubblici i dispacci diplomatici riservati del regime zarista. Nel caso di WikiLeaks lo scalpore è stato maggiore (anche se nessuno dei dispacci pubblicati è classificato come top secret), grazie alla rapidità di diffusione dell'informazione consentita dalle nuove tecnologie informatiche. A conferma di quanto si affermava in apertura della prima edizione di questo libro: «oggi, nell'epoca dei mezzi di comunicazione di massa e della politica mediatizzata, il silenzio e il segreto sono armi spuntate».

La risposta dei poteri costituiti contro

WikiLeaks non si è però * fatta attendere. Per un verso essa si è sostanziata nella costruzione di una montatura giudiziaria in Svezia contro il suo fondatore (non va dimenticato che tra i cablogrammi resi pubblici diversi evidenziano come la Svezia sia ormai inserita nel sistema offensivo della Nato, pur non facendone parte formalmente, e che scambi di informazioni tra il governo svedese e i servizi segreti Usa sono stati tenuti nascosti al parlamento svedese). Questo ha consentito di arrestare Julian Assange nel Regno Unito, in attesa che solerti funzionari americani fossero in grado di imbastire contro di lui l'accusa di «cospirazione». L'intero mondo politico

statunitense ha subito levato parole di condanna contro il delitto di lesa maestà consistente nel far conoscere anche al resto del mondo quello che i diplomatici statunitensi si dicono tra di loro. In prima fila, i Democratici (a smentita dell'antico adagio secondo cui *nomina sunt consequentia rerum*): la senatrice Diane Feinstein ha chiesto 2,5 milioni di anni di galera per Assange (10 anni a cablogramma), e il senatore Joe Lieberman ha più pragmaticamente fatto pressione e ottenuto da Amazon la rimozione di WikiLeaks dal web server della società. I principali circuiti di pagamento internazionali, online e non (MasterCard, Visa, Tableau, PayPal,

EveryDNS), hanno poi rifiutato di girare a WikiLeaks le donazioni ricevute, e lo stesso ha fatto Bank of America. In questo modo sono state rivelate al mondo altre due sgradevoli verità, oltre a quelle contenute nei cablogrammi: la stretta connessione tra governi e *big corporations*, e l'esistenza di un cartello tra le società che regolano i pagamenti a livello mondiale.

Infine, e ovviamente, non sono mancati i casi di utilizzo distorto delle scomode verità rivelate dai cablogrammi, attraverso alcune delle tattiche descritte in questo libro: usare frasi estratte dal loro contesto, non citarle per intero, citare affermazioni di qualcuno

attribuendo loro il valore di una verità oggettiva, e simili.

Tutto questo non toglie nulla al valore dell'operazione di WikiLeaks, in quanto l'aver reso virtualmente disponibili a ciascun cittadino del mondo dotato di un collegamento internet documenti di questo genere, per così dire «verità grezze», rappresenta un atto di straordinaria importanza.

Ma rinvia a un aspetto cruciale per ogni ragionamento che si voglia fare oggi su verità e menzogna. Questo: l'accesso alla verità può essere impedito in molti modi. Si può vietare l'accesso alle fonti di informazione e impedire la conoscenza dei singoli fatti. Ma si può

anche, ed è questo il modo più insidioso, offrire una cornice interpretativa (un *frame*) di comodo delle informazioni e dei fatti. Se questa seconda operazione riesce, non è più necessario occultare i fatti: perché di essi sarà appunto possibile fornire un'interpretazione che ne falsifica il significato. Precisamente questo segnala il limite di ogni politica della trasparenza che non affronti il problema delle cornici generali di interpretazione dei fatti, ossia il problema dell'ideologia.

Un ottimo esempio dell'importanza dell'ideologia nella comprensione della realtà sociale è rappresentato dal processo storico più importante degli

ultimi anni: la crisi economica mondiale scoppiata nel 2007.

Per quanto strano possa sembrare, a tutt'oggi l'opinione pubblica mondiale non dispone di una spiegazione plausibile condivisa per un processo di tali proporzioni. Al contrario: l'intero decorso di questa crisi è stato accompagnato dalla scoperta di presunte «cause» che a uno sguardo più ravvicinato si dimostravano molto poco convincenti, quando non del tutto inconsistenti. Il loro elenco fa impressione: i mutui *subprime*, le obbligazioni strutturate, i derivati sui crediti, l'avidità dei banchieri, le società di rating colluse con i banchieri,

l'orientamento al profitto di breve termine, la creazione di veicoli finanziari fuori bilancio, l'inefficacia del *risk-management*, i buchi nella regolamentazione, la politica monetaria della Federal Reserve, l'eccesso di consumo degli Stati Uniti, l'eccesso di risparmio della Cina, la perdita di fiducia dei consumatori... Si potrebbe continuare ancora a lungo.

Il fatto è che nessuna di queste cause è in grado di spiegare l'entità della crisi. Tanto per fare un esempio, l'ammontare complessivo dei mutui *subprime* è enormemente inferiore alle perdite che essi, secondo queste spiegazioni, avrebbero provocato. Ma in verità

nessuna di queste presunte «cause» sembra in grado di originare, neanche lontanamente, una crisi che nel 2009 è arrivata a distruggere ricchezza in quantità pari al prodotto interno lordo mondiale di un anno. Lo stesso vale per la spiegazione che a un certo punto ha cominciato ad affermarsi, e che è tuttora la prevalente: quella secondo cui si sarebbe trattato di una crisi finanziaria che ha contagiato l'economia reale. Si tratta di una spiegazione che si limita a riformulare le precedenti, in maniera apparentemente più astratta e scientifica, ma in realtà soltanto più generica.

Il presupposto (sbagliato) comune a

tutte queste spiegazioni consiste proprio nella ricerca di un «colpevole» della crisi. Questa ricerca riposa sulla convinzione che la crisi sia qualcosa di estraneo al normale funzionamento dell'economia capitalistica. La crisi è una patologia esterna al sistema: quindi è dovuta a errori o colpe specifiche di qualcuno. Finché si resta a'interno dei parametri propri dell'ideologia dominante, la spiegazione obbligata è questa.

È possibile abbandonarla soltanto sulla base di un diverso punto di vista: quello secondo cui le crisi non sono un infortunio, ma lo strumento con cui l'economia capitalistica periodicamente risolve i propri problemi.

Questi problemi sono costituiti dal periodico presentarsi di eccesso di capitale e di sovrapproduzione di merci. La crisi distrugge il capitale e le forze produttive in eccesso, e questa distruzione di capitale va avanti sino a quando il capitale residuo torna a generare una redditività soddisfacente. Quanto più capitale in eccesso c'è, tanto più grave sarà la crisi e tanto maggiore la distruzione di capitale necessaria.

La cosa degna di interesse, a questo riguardo, è che nel caso della crisi di questi ultimi anni è ampiamente documentato il sussistere tanto di una massa ingente di capitale in eccesso, quanto di una notevole

sovrapproduzione. Autorevoli ricerche empiriche ne hanno dato dimostrazione. Una ricerca del centro studi dell'Ocse, in particolare, ha messo in luce un eccesso di capacità produttiva presente già diversi anni prima dello scoppio della crisi finanziaria. Quindi lo schema di lettura corrente va rovesciato: la crisi economica era precedente lo scoppio della crisi finanziaria, e non il contrario.

Ma nonostante questo si è continuato a parlare dei mutui *subprime*, delle società di rating, dei banchieri e così via. E quella ricerca è passata praticamente sotto silenzio. Il motivo è presto detto: imboccare una strada diversa avrebbe significato porre in questione alcuni

presupposti di fondo dell'ideologia dominante, primo tra tutti quello dell'assoluta superiorità della società capitalistica (ormai cortesemente ribattezzata «economia di mercato») su ogni altra possibile configurazione sociale.

Oggi è facile constatare che l'ideologia dominante è riuscita a imporre la propria lettura degli avvenimenti, per quanto teoricamente inconsistente. Questo ha impedito che, nonostante la violenza della crisi economica e i suoi effetti devastanti, si producesse una crisi di legittimità dell'«economia di mercato», come in particolare tra la fine del 2008 e l'inizio

del 2009 era parso possibile.

Il trionfo dell'ortodossia liberista è stato così completo che, a poco più di un anno di distanza dal lancio di colossali piani di salvataggio delle grandi imprese finanziarie private da parte degli Stati e delle banche centrali (la migliore dimostrazione del fallimento dell'«economia di mercato»), la litania dello «Stato inefficiente e sprecone» e della conseguente necessità di tagliare le prestazioni sociali per «ridurre il debito pubblico» ha ripreso a circolare, ed è anzi tornata a dominare il dibattito. Anche in casi come quello irlandese, in cui l'impennata del deficit pubblico era dovuta *esclusivamente* al salvataggio di

alcune grandi banche private.

Questo esempio dimostra che quando si parla di verità e menzogna nel mondo contemporaneo si parla in realtà di qualcosa di ben più complesso di singole verità occultate o negate: si parla di un tessuto argomentativo molto articolato che orienta la nostra comprensione delle relazioni sociali.

Precisamente per questo motivo quel tessuto va compreso nei suoi meccanismi, disarticolato e - in tutti i casi in cui è necessario - demistificato. Ma va anche riferito alla realtà sociale da cui nasce e da cui è continuamente riprodotto. Solo su questa base sarà possibile costruire un orizzonte di discorso - e di prassi sociale -

effettivamente alternativo a quello dominante. L'ambizione di questo libro è appunto quella di fornire un contributo utile alla costruzione di questo orizzonte.

Questa seconda edizione della *Fabbrica del falso* è stata arricchita tenendo conto tanto degli avvenimenti più recenti quanto della letteratura apparsa dopo la prima edizione del libro. Nel lavoro di aggiornamento ho potuto avvalermi di un aiuto per certi versi inaspettato, almeno nella misura in cui è giunto: i suggerimenti e le critiche dei lettori e di coloro che sono intervenuti alle numerose presentazioni del volume. È realmente impossibile ringraziare tutti.

Desidero però ricordare almeno Silvano Cacciari, Giuseppe Cannizzaro, Diana Carminati, Claudio Cesa, Tarcisio Chignola, Enrico Contenti, Marta Costantino, Carmine De Robbio, Cinzia Della Porta, Salvatore Distefano, Roberto Galtieri, Federico Giusti, Walter Lorenzi, Paolo Mondani, Mariangela Priarolo, Cecilia Rinaldini, Marco Santopadre, Francesco e Raffaele Schettino, Jacopo Tondelli, Alfredo Tradardi.

Roma, 22 dicembre 2010

Premessa

La menzogna è il grande protagonista del discorso pubblico contemporaneo. La sua presenza nella nostra società è generalizzata e pervasiva. Non è difficile capire perché. Un tempo le verità inconfessabili del potere potevano agevolmente essere coperte dal segreto (gli *arcana imperii*). Oggi, nell'epoca dei mezzi di comunicazione di massa e della politica mediatizzata, il silenzio e il

segreto sono armi spuntate. Perciò, quando serve (e serve sempre più spesso), la verità deve essere occultata o neutralizzata in altro modo. Quindi si offrono versioni di comodo dei fatti, si distrae l'attenzione dai problemi reali dando il massimo rilievo a questioni di scarsa importanza, si inventano pericoli e nemici inesistenti per eludere quelli veri.

Ma, soprattutto, le verità scomode vengono neutralizzate riformulandole in maniera appropriata. Il terreno principale su cui oggi viene combattuta la guerra contro la verità è quello del linguaggio. Si tratti di convincere l'opinione pubblica dell'utilità di una guerra o

dell'opportunità di politiche economiche socialmente inique, si tratti di tranquillizzarla sul surriscaldamento del pianeta o di persuaderla della inevitabilità degli omicidi sul lavoro, le cose non cambiano: il potere delle parole risulta decisivo per la costruzione del consenso. Nella prima parte di questo libro viene quindi effettuato un esame critico di luoghi comuni e parole-chiave del lessico politico contemporaneo.

Ovviamente, la menzogna chiama in causa la società in cui nasce e prospera. Lo fa in due modi. Da un lato, in quanto presuppone che la realtà sociale debba essere in qualche modo occultata o travisata per poter essere accettata: da

questo punto di vista, il grado di falsità del discorso pubblico contemporaneo è un buon indicatore di ciò che non funziona nelle nostre società. Dall'altro, in quanto la diffusione stessa della menzogna implica l'esistenza di meccanismi sociali in grado di favorirne la produzione e la propagazione. La seconda parte del libro è dedicata all'esame di questa verità del falso, alle radici della guerra alla verità nella realtà sociale del nostro tempo.

La terza e ultima parte esamina le diverse strategie di resistenza che oggi possono essere messe in campo contro la menzogna. Nella convinzione che la più pericolosa delle menzogne

contemporanee riguardi la necessità e ineluttabilità dello stato di cose presente. A questa necessità presunta si deve opporre la reale necessità del cambiamento. È giunto il momento di prendere sul serio le parole di Fredric Jameson: «Forse dovremmo iniziare a provare una certa angoscia per la perdita del nostro futuro».

Questo libro ha un solo responsabile, ma molti debiti. In primo luogo verso coloro con i quali in questi anni ho intrattenuto un dialogo sui temi qui dibattuti. Voglio citare almeno Massimo Arciulo, Alberto Burgio, Emanuele Cafagna, Ennio Calabria, Renato Caputo, Sergio Cararo, Rosaria Fanfoni, Carla

Filosa, Stefano Garroni, Antonella Ghignoli, Hermann Kopp, Franco Lattanzi, Michele Loporcaro, Umberto Marongiu, Alessandro Mazzone, Marco Melotti, Enzo Modugno, Domenico Moro, Gianfranco Pala, Paolo Pe-luffo, Giovanna Pinna, Michele Prospero, Paolo Russo Caia, Alessandro Schiesaro, Paola Slaviero, Bruno Steri, Giuseppe Tognon, Luciano Vasapollo, Jacopo Venier. Non meno importante è il debito nei confronti delle riviste, italiane e straniere, che hanno ospitato contributi sugli argomenti poi sviluppati e approfonditi in questo volume: «la Contraddizione», «Proteo», «Contropiano», «l'Ernesto», «aideM»,

«essere comunisti», «Marxistische Blätter», «die junge Welt», «Nature, Society and Thought», «El Viejo topo», «Espai Marx». Per quanto riguarda i debiti nei confronti di singole opere e autori, se ne dà conto - per quanto possibile - nelle note al testo. Questo libro è dedicato a un maestro non dimenticato.

Guerra alla verità

A leggere i giornali, a sentire la radio la televisione, a interpretare dichiarazioni di uomini politici, di uomini d'altari, di uomini di cultura non ci si pone più il problema di distinguere il vero dal falso: tutto è falso. Si pone dunque il problema di vedere come le molteplici manifestazioni della menzogna corrispondano alla realtà, di studiare i vari modi dell'arte della deformazione, di trovare una tecnica per risalire dalla deformazione alla realtà. D'accordo, questa tecnica c'è già,

e non da ieri: da tempo la conoscono gli storici nell'interpretare i documenti; per i diplomatici è arte di ogni giorno; ma oggi si sente che essa deve diventare necessariamente arte di ogni giorno per tutti, giacché tutta la nostra vita pubblica, sociale si muove nella menzogna, respira la menzogna.

A. LA PENNA, *Aforismi e autoschediasmi*

Occuparsi dell'attacco che viene quotidianamente sferrato alla verità potrà sembrare, a seconda dei punti di

vista, sbagliato o superfluo. Chi abbraccia la filosofia «postmodernista», e quindi considera il concetto stesso di verità come una scoria filosofica superata e tendenzialmente totalitaria, riterrà sbagliato occuparsi di questo problema. Per contro, chi, più attento alle cose di questo mondo, abbia seguito la penosa vicenda delle motivazioni addotte dagli Usa e dai loro alleati per attaccare l'Iraq, o anche soltanto le dichiarazioni pubbliche del magnate televisivo che ha dominato la scena politica italiana per oltre quindici anni, riterrà superfluo occuparsene: superfluo in quanto raramente le menzogne sono state così numerose, così palesi e così poco

bisognose di commenti come in questi casi.

Ai primi potremmo rispondere che, se non esiste la Verità, certamente esistono le menzogne¹. Ai secondi va detta una cosa diversa: l'insidia rappresentata dall'attacco contemporaneo alla verità consiste per l'appunto nel fatto di non presentarsi, se non in casi estremi, sotto la veste della pura e semplice menzogna. Le strategie di attacco alla verità sono molteplici, e in genere meno rozze. Proviamo a esaminarle.

1. Fenomenologia della menzogna

1. La verità mutilata

La verità, diceva Nietzsche, non è più verità «se le si tolgono i veli di dosso»². Affermazione molto citata e molto fraintesa. Fraintendiamola anche noi, parafrasandola così: la verità non è più verità se la si strappa al suo contesto, a ciò che le sta attorno, in senso proprio e

figurato.

Nella famosa sequenza dell'abbattimento della statua di Saddam Hussein a Baghdad, divenuta una delle icone della guerra in Iraq, le inquadrature mandate in onda sulle tv internazionali e pubblicate sui giornali erano così ravvicinate da non mostrare che la piazza era praticamente deserta e che la «folla festante» si riduceva a poche decine di iracheni³. In questo caso la verità viene mutilata dal taglio delle foto, che impedisce di vedere lo spazio in cui ha luogo l'evento, e ne induce una falsa rappresentazione.

Ma il contesto non è soltanto lo *spazio circostante* di una determinata

scena. Sono anche le *circostanze* entro le quali va collocato un evento, come pure il *prima* e il *dopo* di quell'evento stesso. Come ha osservato Le Carré a proposito dell'attentato dell'11 settembre, «è come se fossimo entrati in un nuovo mondo orwelliano, in cui la nostra personale affidabilità come alleati viene valutata in base alla nostra propensione a inserire il passato nella discussione sugli eventi di oggi. Ogni richiamo al fatto che i recenti attacchi sono inseriti in un *contesto storico* è considerata una loro giustificazione»⁴. Usciamo dalla polemica immediata e vediamo l'aspetto formale di questo modo di procedere. La trasformazione dei processi in istantanee,

l'attenzione al particolare puntiforme a scapito del contesto, la mitologia dell'Inizio assoluto laddove vi è una connessione di avvenimenti ben determinata: tutto questo consente di creare una narrazione arbitraria in cui vi è un Evento (l'11 settembre) inscrivibile soltanto nella categoria dell'Orrore assoluto (cioè per l'appunto «soluto, sciolto da» ogni prima e da ogni processualità indagabile). Un orrore inesplicabile, se non attraverso la categoria del Male.

Ed ecco che il gioco è fatto: mutilazione della verità e propaganda di guerra sono tutt'uno. Ecco creato il Nemico: sfuggente e incomprensibile.

Anche perché comprendere significa «prendere assieme», «considerare un evento nel suo contesto».

Evento, Inizio, Orrore, Nemico: sono questi, oggi, i quattro cavalieri dell'Apocalisse. Li vediamo in opera, tra l'altro, nel trattamento riservato dai media al dramma palestinese. Lo stesso orrore «inesplicabile» degli attentati dei kamikaze palestinesi sarebbe in effetti molto meno inesplicabile se, invece di considerarli ogni volta un «nuovo Inizio» e una ripetizione dell'«Orrore» innominabile, li si inserisse nel contesto di umiliazione, miseria e morte che caratterizza quotidianamente la vita dei palestinesi nei Territori occupati da

Israele. Il gioco è facile: come ha osservato il poeta palestinese Murid al-Barghuti, «basta tacere su quel che è accaduto “prima” perché la reazione degli offesi sembri una barbarie». Per inciso, è interessante osservare come i templari dell’Inizio non ricordino mai le circostanze del *primo* attentato suicida in territorio israeliano: avvenne il 4 aprile 1994, cioè 40 giorni dopo l’attentato a Hebron di Baruch Goldstein, che aveva ucciso a colpi di mitra 29 musulmani in preghiera⁵.

Ancora: nel caso della guerra scatenata da Israele contro Gaza alla fine del 2008, la storia si è fatta iniziare con il lancio di razzi Qassam da parte di

Hamas. Si tratta di una ricostruzione semplicemente falsa. Per almeno quattro diversi motivi.

1. Una corretta ricostruzione della vicenda avrebbe dovuto iniziare con il blocco totale della Striscia di Gaza da parte di Israele, che dal giugno 2007 aveva trasformato Gaza in una prigione a cielo aperto. Il blocco economico israeliano risale in verità alle elezioni del 2006, allorché Hamas aveva vinto le elezioni conquistando oltre il 75% dei seggi nel parlamento palestinese, ma divenne totale appunto nel giugno 2007. A questo proposito va ricordato che, secondo le leggi internazionali, «imporre un assedio e un blocco a una popolazione

civile è un atto di guerra, che mira a sottomettere la volontà degli assediati»⁶. Il blocco non era stato alleggerito da Israele neppure dopo la sigla della tregua con Hamas nel giugno 2008. Al contrario, a partire dal novembre dello stesso anno era stato ulteriormente inasprito, riducendo drasticamente l'approvvigionamento di cibo e combustibili⁷.

2. Si è detto che la «tregua» era stata rotta da Hamas con il lancio dei suoi razzi. Non è vero. La tregua era stata rotta da un attacco aereo israeliano avvenuto il 4 novembre 2008 (la notte delle elezioni negli Stati Uniti d'America), durante il quale furono uccisi sette

palestinesi. Da allora anche i lanci di razzi da parte dei palestinesi, che erano pressoché cessati, si intensificarono⁸.

3. La tregua non fu rotta dai palestinesi neppure da un punto di vista formale: semplicemente, non fu confermata dai palestinesi quando, il 19 dicembre 2008, venne a scadere. La ragione della mancata riconferma è semplice: la tregua era stata rispettata solo da loro. In proposito, vale la pena di ricordare che durante la tregua Israele uccise 25 palestinesi, senza che nessun israeliano venisse ucciso. Di più: l'accordo di tregua prevedeva l'apertura di tutti i punti di passaggio da Israele a Gaza, condizione mai rispettata da

Israele. Anche la disponibilità di Hamas a prolungare la tregua per 10 anni, e più in generale a una soluzione politica basata sull'accettazione dei confini di Israele del 1967, fu semplicemente ignorata da parte israeliana⁹.

4. L'attacco israeliano è stato preparato per mesi, dopo essere stato pianificato nella prima metà del 2008 dal ministro della difesa Barak. Secondo una fonte diplomatica francese, l'attacco sarebbe stato deciso addirittura nel marzo 2008. Non solo. Lo stesso portavoce militare israeliano rese noto che da 18 mesi le truppe israeliane si allenavano in una finta Striscia costruita nel deserto del Negev¹⁰.

È quindi chiaro che se si fa iniziare la storia con il lancio dei razzi Qassam si costruisce una narrazione falsa. Questa: *l'attacco israeliano a Gaza è stata una risposta al lancio di missili da parte di Hamas*; gli israeliani si difendevano, i palestinesi erano gli aggressori. Purtroppo, questa è precisamente la versione dei fatti che nei primi giorni dell'attacco israeliano è passata nell'opinione pubblica, grazie a tutti i nostri maggiori organi di informazione. Più difficile negare la sproporzione tra le forze in campo e il fatto che gran parte delle vittime palestinesi fossero civili. Anche se probabilmente pochi sanno che le vittime furono all'incirca

1400 palestinesi contro 13 israeliani ¹¹. E comunque, grazie all'inversione vista sopra tra aggressore e aggredito, una fetta consistente dell'opinione pubblica pensa tuttora che i Palestinesi «se la siano cercata».

Ma, per venire ad argomenti che toccano direttamente la vita politica italiana, come ha osservato lo storico Enzo Collotti, anche l'istituzione di una «giornata del ricordo» sulle foibe e sull'esodo istriano del dopoguerra è stata resa possibile soltanto dal fatto che «per i protagonisti di simili operazioni la storia *comincia nel 1945*» ¹². Non è così: la storia inizia, lo ha ricordato lo storico Angelo Del Boca, «quando l'Italia,

vincitrice nella Prima guerra mondiale, ingloba nel proprio territorio 327.000 sloveni e 152.000 croati, e anziché scegliere la strada del rispetto per le minoranze, suggerito da Wilson [il presidente degli Usa], sceglie invece quella dell'assimilazione forzata e brutale». Da subito si parla di «italianizzazione», «nazionalizzazione», «bonifica etnica» e «pulizia etnica». E, ciò che è peggio, le si pratica. Come scrissero anni fa i componenti di una Commissione mista di storici italiani e sloveni, «il fascismo cercò di realizzare nella Venezia Giulia un vero e proprio programma di distruzione integrale della nazionalità slovena e croata»¹³. Tale

programma conobbe un'accelerazione nel 1941, quando l'Italia fascista incorporò nel proprio territorio la parte meridionale della Slovenia. Innumerevoli furono i rastrellamenti, gli incendi dei villaggi, le torture, le fucilazioni sommarie in Jugoslavia da parte dell'esercito fascista, capitanato dai generali Marco Robotti e Mario Roatta (il primo ebbe a dire che «si ammazza troppo poco», il secondo scrisse in una circolare del 1942 che «il trattamento da fare ai ribelli non deve essere sintetizzato dalla formula dente per dente ma bensì da testa per dente»). Impressionante il numero delle vittime: 13.000 uccisi, tra partigiani e civili, nella sola Slovenia;

26.000 deportati in campi di concentramento; secondo stime attendibili, il numero complessivo delle persone uccise dai fascisti nell'intera Jugoslavia assomma a circa 200.000. Le stesse foibe furono utilizzate inizialmente proprio dai fascisti, già nei primi anni Venti, secondo la testimonianza dello stesso ministro fascista dei lavori pubblici Giuseppe Cobolli Gigli¹⁴.

Le sanguinose persecuzioni ai danni della popolazione civile slava furono denunciate per tempo dagli antifascisti: in particolare, il 2 settembre 1943 numerose personalità inviarono al prefetto di Trieste un promemoria dettagliato delle violenze «operate

con grande discrezionalità da bande di squadristi che avevano goduto per troppo tempo della mano libera e della compiacenza di certe autorità»; in questo documento si faceva menzione anche di un «diffuso senso di paura per una vendetta» che avrebbe potuto abbattersi indiscriminatamente sugli italiani dell'Istria, come reazione «alla tracotanza del Regime e dei suoi uomini più violenti che in Istria e nella Venezia Giulia avevano usato strumenti e atteggiamenti fortemente coercitivi nei riguardi delle popolazioni slave»¹⁵. È quanto accadde, nell'autunno del 1943 e poi nel 1945, anche se in proporzioni molto più contenute rispetto ai crimini compiuti

dalle squadracce fasciste e dall'esercito italiano in quelle zone.

La tragedia delle foibe - e poi dell'esodo - fu quindi una tragedia annunciata. Quanto si è visto non la giustifica in alcun modo, ma consente di comprenderne le radici, di inserirla nel contesto storico in cui nacque. E precisamente a questo scopo dovrebbe servire la Giornata del ricordo. È avvenuto il contrario. Nel febbraio del 2007 si è giunti sino al punto di sfiorare la crisi diplomatica con la Croazia e la Slovenia, a causa delle improvide dichiarazioni sull'argomento del Presidente della Repubblica Napolitano. Il quale parlò di «un moto di odio e di

furia sanguinaria, e un disegno annessionistico slavo, che prevalse innanzitutto nel Trattato di Pace del 1947, e che assunse i sinistri contorni di una pulizia etnica». Ma, soprattutto, non spese una sola parola sulle atrocità fasciste in Croazia e Slovenia, preferendo parlare genericamente di «nazionalismo aggressivo e oppressivo... espressosi nella guerra fascista», subito accostandolo a quello «espressosi nell'ondata di terrore jugoslavo in Venezia Giulia». In un sol colpo venivano così dimenticati la violenza fascista precedente la guerra e il fatto che la guerra stessa era stata condotta con «odio e furia sanguinaria»; veniva inoltre taciuto il carattere di

vendetta e di violenta reazione a tutto questo delle violenze operate da parte jugoslava (contro i fascisti e *anche* contro semplici persone di etnia italiana) alla fine della guerra. Inoltre si faceva un cenno ambiguo al Trattato di Pace, quasi che esso dovesse essere messo in discussione. Tutto questo non soltanto causò la dura reazione del presidente croato, Stipe Mesic (che parlò di «elementi di aperto razzismo, revisionismo storico e revanscismo politico»), ma creò imbarazzo anche presso l'Unione Europea e altre cancellerie europee, molto poco propense a condividere la verità mutilata proposta dalle autorità italiane¹⁶. La

migliore risposta al discorso del presidente della repubblica fu un manifesto fatto affiggere a Roma da Rifondazione comunista. In quel manifesto si leggeva: «Presidente Napolitano. Io ricordo ...tutto!». È appena il caso di aggiungere che dai seguaci della memoria a corrente alternata (fascisti, postfascisti e non solo) esso fu considerato «negazionista» e dipinto come un tentativo nientemeno che di «riscrivere la storia»¹⁷. Non riscrivere, semmai ripetere. Perché, come diceva André Gide, «tutto è stato già detto; ma siccome nessuno ascolta, bisogna sempre ricominciare».

2. La verità dimenticata

Fu Napoleone il primo a formulare esplicitamente il progetto di «dirigere monarchicamente l'energia dei ricordi», proponendo la storia come *instrumentum regni*.

Oggi la più alta realizzazione di quel progetto è rappresentata, in modo solo apparentemente paradossale, dalla negazione e distruzione del passato. Questo procedimento ruota intorno alla negazione del passato in quanto dotato di una realtà in qualche modo «oggettiva», ossia non indefinitamente plasmabile dalla sua rappresentazione.

È il trionfo della storia di chewing-gum, o - se si preferisce - della storia-Disneyland. Che svolge una triplice funzione apologetica.

La prima, la più formalmente coerente con la «storia monarchica» napoleonica, è quella di *rintracciare nella storia la conferma dell'immagine che la società attuale (più precisamente le sue classi dominanti) intende dare di se stessa e della propria presunta superiorità*. Espungendo anche dal passato ciò che quotidianamente rimuove della propria realtà attuale: innanzitutto le contraddizioni e i conflitti sociali. Da questo punto di vista non è un caso che la cruda realtà dei conflitti sociali sia

edulcorata od eliminata dalla maggior parte delle ricostruzioni «storiche» offerte dalla cinematografia contemporanea (che rappresenta oggi con tutta probabilità il principale veicolo del rapporto delle masse con la storia).

Contemporaneamente, dalla rappresentazione del passato si fa emergere l'«eternamente umano», fatto di passioni elementari e di coppie di opposti da *feuilleton* (odio/amore, bontà/malvagità), ma anche di comportamenti che si pretendono «generalmente umani» e che altro non sono se non atteggiamenti addomesticati e «politicamente corretti» (tolleranza, ma sino a un certo punto; amore per la

giustizia, ma soprattutto per l'operosità e per l'ordine sociale, e così via). Così gli eventi storici perdono la propria specificità e il proprio carattere dinamico e processuale, ossia la propria *storicità*, e si riducono a una successione di istantanee scattate con una macchina fotografica che adopera sempre il medesimo filtro.

La storia così reinventata è *l'eterno ritorno dell'eguale*. Una storia, potremmo dire, essenzialmente antistorica. E proprio in questo va ravvisata la terza e cruciale funzione apologetica di queste rappresentazioni della storia: che consiste precisamente nella *distruzione della realtà del passato* in quanto irriducibile

al presente e dotato di specificità non traducibili nei *cliché* contemporanei. Il fatto è che per la società contemporanea solo il presente esiste. La storia Disneyland ristruttura il tempo così come le onnipresenti filiali delle multinazionali organizzano lo spazio: intorno al consumo. Così come nell'industria dei viaggi le altre culture, lontane da noi nello spazio, sono ridotte alla dimensione dell'esotismo e dell'arretratezza ma comunque private delle loro specificità peculiari (cosicché il più delle volte «il turismo si riduce alla facoltà di andare a vedere ciò che è diventato banale», come osservava già Guy Debord)¹⁸, allo stesso modo il

passato, ciò che è lontano nel tempo, diviene una copia sbiadita e banalizzata del nostro presente, al massimo condita da bizzarrie e superstizioni un po' patetiche.

Questo per quanto riguarda il passato remoto. Per ciò che concerne il passato recente, non è ovviamente sempre possibile cavarsela così a buon mercato. E allora si ricorre a una diversa strategia - comunque sempre basata sulla stipulatività e indefinita riscrivibilità del passato. Una strategia che ha due volti complementari.

Per un verso, intellettuali paciosi e pensosi (talora tanto più paciosi in quanto ex simpatizzanti di Potere

Operaio) caldeggiano la «strategia dell'oblio» e della «riconciliazione». Tale strategia viene proposta per l'Italia, ma anche per i delitti di Pinochet in Cile e di Videla in America Latina. Citiamo un passo significativo di Paolo Mieli: «ritengo che, ancorché mi ripugni quel che fecero Pinochet e Videla, una dose di oblio sia un elemento indispensabile per rimettere in equilibrio paesi reduci da una guerra civile»¹⁹. Non si può non notare la delicatezza con cui Mieli trasfigura la realtà di una feroce dittatura attraverso la definizione di «guerra civile». Non si tratta di un dettaglio stilistico, ma di un aspetto essenziale della strategia dell'oblio: il

fatto, cioè, di affratellare vittime e carnefici, assassinati e assassini in un'unica storia di cui si smarriscono i contorni.

Per avere qualche esempio dell'uso pratico di questa strategia non è necessario andare tanto lontano. Negli stessi giorni in cui Mieli la propagandava, la strategia dell'oblio faceva un illustre adepto: nientemeno che il figlio di Pinochet. Che in proposito sceglieva di adoperare parole rivelatrici: «il Cile deve dimenticare, non servirebbe a nulla se mio padre chiedesse scusa»²⁰. L'atteggiamento del figlio di un dittatore sanguinario (e, a quanto ora si sa, anche ladro) come Pinochet è senz'altro

comprensibile. Ma è decisamente più persuasivo il punto di vista opposto, espresso da un editoriale dello «International Herald Tribune» pubblicato nel trentennale di quell'11 settembre 1973 che vide il colpo di stato di Pinochet: a proposito del Cile, nessuna reale «riconciliazione» è possibile sulla base dell'oblio; «la riconciliazione richiede il contrario di questo...

Una reale riconciliazione nasce da ciò che il colpevole tenta di evitare: piena informazione, risarcimento del torto e giustizia»²¹.

In Italia queste semplici verità sono allegramente ignorate. Sino ad arrivare ad affermazioni addirittura grottesche.

Anni fa, per giustificare il progetto di erigere una chiesa sul luogo della strage di Portella della Ginestra, dove il bandito Salvatore Giuliano nel 1947 massacrò a colpi di mitra braccianti comunisti e socialisti, il sindaco di Piana degli Albanesi, Gaetano Caramanno (di Forza Italia), ha invocato la «riconciliazione». Giustamente c'è chi si è interrogato perplesso: «Che significa riconciliazione? Le nostre vittime sono state uccise dalla mafia, dobbiamo riconciliarci con la mafia?». Ma precisamente *questo* è ciò che la parola d'ordine della «riconciliazione» richiede e vuole: far vincere l'ingiustizia anche nel ricordo, cancellando i simboli e la memoria delle

lotte passate, dei morti e dei crimini subiti²².

Che questo sia più in generale il vero obiettivo anche degli appelli alla «riconciliazione» tra fascisti e antifascisti, ce lo dice l'altra faccia della strategia per il dominio della memoria messa in campo negli ultimi anni: che è, con estrema chiarezza, l'apologìa (diretta o indiretta) del fascismo, della sua memoria e dei suoi simboli. Correlativa e complementare alla strategia dell'oblio proposta agli antifascisti vi è infatti una strategia del falso dispiegata nei confronti dell'opinione pubblica. Abbiamo così un pullulare di strade dedicate a Giorgio Almirante, nonché ad

altri fascisti e gerarchi vari: tra di essi lo squadrista, ministro fascista e comandante delle Brigate nere, giustiziato a Dongo, Alessandro Pavolini, pudicamente definito «intellettuale» nella targa della via a lui dedicata a Rieti; in qualche caso, fascisti sconosciuti prendono il posto di illustri vittime del fascismo: come a Guidonia, dove il nome di Antonio Gramsci è stato sostituito da quello di un fascista ignoto, tale Aldo Riccardo Chiorboli²³. Abbiamo avuto manifestazioni di reduci fascisti della guerra di Spagna che si producevano impunemente nel saluto romano all'Altare della patria (accompagnati da un parlamentare di Alleanza Nazionale),

e - sempre al Vittoriano -addirittura una mostra dedicata a *L'Epopea degli ascari eritrei*, ossia dei collaborazionisti indigeni dell'esercito fascista che aveva invaso il loro paese²⁴. Abbiamo avuto un Presidente del Senato che negava che la Repubblica fosse (e sia) fondata sulla Resistenza. Abbiamo avuto un Presidente del Consiglio che si è prodotto in una vera e propria riabilitazione del fascismo, sbeffeggiando la memoria degli oppositori incarcerati e uccisi dal regime. Coerentemente, il suo governo ha tagliato i fondi alle associazioni che tengono viva la memoria della lotta partigiana, mentre la sua maggioranza di governo era giunta a proporre un

disegno di legge (poi per fortuna non trasformato in legge) che prevedeva l'equiparazione - in quanto «combattenti» - dei fascisti di Salò ai partigiani²⁵.

Ci sono personaggi che incarnano assai bene questa atmosfera in cui si predica l'oblio e si ricordano i carnefici, in cui si invoca la riconciliazione e si attaccano le vittime, in cui si invoca rispetto umano per gli assassini e si denigrano coloro che li combatterono, riscrivendo la storia *ad libitum* - quasi fosse scritta sulla cera. È il caso del giornalista Giampaolo Pansa, autore del libro *Il sangue dei vinti*, simpateticamente dedicato al triste

destino di alcuni fascisti dopo la Liberazione. In proposito si è parlato di «memoria a orologeria», che «scatta soltanto quando le condizioni ambientali sono favorevoli a certe rivelazioni»: lo ha fatto Riccardo Chiaberge, intellettuale difficilmente etichettabile come un estremista di sinistra²⁶. Ma quella di Pansa non è soltanto una memoria a orologeria: è una memoria *à la carte*. Una memoria da cui i ricordi sono trascelti (o modificati) a seconda degli umori politico-culturali del momento. Così, se in un romanzo di diversi anni fa Pansa «cominciava il racconto con lui bambino atterrito dal volto tumefatto del partigiano Tom, oggi

comincia il suo racconto con lui bambino atterrito dal volto tumefatto del brigatista nero»²⁷.

Si tratta della metafora più appropriata della storia di chewing-gum dei nostri tempi.

3. La verità messa in scena

- Non abbiamo reso la guerra affascinante?
- Mi ricorda molto il Super Bowl.

Conversazione tra il conduttore televisivo americano LESTER HOLT

e il campione di wrestling JESSE

VENTURA²⁸

Che oggi la verità sia messa in scena, è vero in più di un senso.

È vero innanzitutto nel senso che gli eventi vengono organizzati *in funzione* della loro rappresentazione e proiezione mediatica. Gli esempi a questo riguardo davvero non mancano. Così, il raid statunitense del 1986 sulla Libia fu programmato in modo da coincidere con i telegiornali di maggiore ascolto. Tutti poi ricordiamo la farsa dello sbarco delle truppe in Somalia, accolte quasi soltanto da una enorme selva di telecamere²⁹. Anche l'attentato alle Torri Gemelle, del

resto, fu concepito in maniera tale da avere la massima copertura mediática possibile: tanto che si è potuto sostenere che l'attentato sia stato realizzato avendo in vista prima di ogni altra cosa «il suo effetto spettacolare»³⁰. È lo stesso può dirsi per l'attentato mortale a Sergio Vieira de Mello, l'inviato Onu in Iraq, effettuato durante una sua conferenza stampa. Ma lo stesso discorso vale per la strategia dei rapimenti in Iraq, con filmati girati e diffusi in modo da avere il massimo impatto sui paesi-obiettivo. In tutti questi casi, per dirla con Derrida, «la media teatralizzazione è parte integrante dell'evento e concorre a determinarlo»³¹.

Ma è vero anche che ormai

importanti eventi politici sono inscenati *come* uno spettacolo. Il pensiero corre subito alle *convention* dei partiti Usa. Ma non è questo l'esempio più significativo: perché in questo caso la messinscena spettacolare *si presenta* come uno spettacolo - e quindi in certa misura manca l'obiettivo, rivelando appunto la propria natura di messinscena, di spettacolo costruito, artefatto e falso. No: dobbiamo pensare ad avvenimenti di tipo diverso, in cui la messinscena non si presenta come spettacolo, ma lo è al più alto grado.

L'esempio più impressionante degli ultimi anni è senz'altro rappresentato dalla vera e propria recita di Colin

Powell sul palcoscenico delle Nazioni Unite - con l'esibizione della famosa «fioletta di armi chimiche di Saddam». In questo caso si potrebbe obiettare che si tratta di uno spettacolo riuscito a metà, in quanto la recitazione di Powell non convinse pressoché nessuno dei suoi colleghi delle Nazioni Unite. Ma bisogna tenere conto che esso ebbe un ben diverso impatto sull'opinione pubblica degli Stati Uniti - che era la *vera* destinataria del discorso di Powell. Qui si può osservare, di sfuggita, come le regole della comunicazione spettacolare creino una caratteristica distorsione dell'evento, per cui i suoi destinatari originari (nel caso specifico l'assemblea

delle Nazioni Unite) non rappresentano il destinatario reale, e diventano quindi essi stessi attori e parte (e sia pure in qualità di «protagonisti muti») di uno spettacolo che in realtà è rivolto a quella che una volta si chiamava «opinione pubblica», e che oggi sono i «cittadini-spettatori». Lo stesso accade in alcuni dibattiti parlamentari teletrasmessi di casa nostra, in cui l'orario e il contenuto stesso degli interventi sono calibrati non in relazione al destinatario originario e ormai soltanto apparente (l'assemblea parlamentare), ma a quello mediatico reale (il telespettatore).

Un esempio - se vogliamo ancora più emblematico - di messinscena

spettacolare è rappresentato dall'atterraggio del jet militare guidato da Bush jr. sulla portaerei Lincoln e dal successivo discorso del Presidente Usa, il 1 maggio 2003. Alcuni particolari di questa messinscena ispirata al film *Top Gun*, costata al contribuente degli Stati Uniti non meno di un milione di dollari, sono particolarmente istruttivi. Per evitare che arrivasse al porto prima dell'ora della messa in onda dei telegiornali, la portaerei era stata fatta girovagare al largo della costa di San Diego per 49 chilometri, impiegando venti ore per una distanza che avrebbe potuto essere coperta in un'ora. La velocità della nave fu calibrata in modo

tale che il rumore della brezza marina non disturbasse il discorso del presidente. E la nave stessa fu posizionata in modo che le telecamere non potessero riprendere la costa, ormai vicinissima.

A ragione, quindi, il conduttore di Fox News ha esclamato ammirato: «È stato fantastico, *come a teatro*». E il critico televisivo del «Washington Post», Tom Shales, ha potuto affermare: «questo non è solo un discorso, ma uno *spettacolo patriottico*, con la nave e l'equipaggio come *scenografia* essenziale alle parole di Bush, esattamente quello che ci vuole per *allietare* il *pubblico* americano e mostrare il *ruolo drammatico* di Bush

come comandante supremo»³². Come evidenziano le parole in corsivo, è chiaro che in questo caso parlare di «spettacolo» non è una metafora, ma è la più corretta definizione dell'accaduto. Il punto fondamentale, però, è che, per il telespettatore americano sintonizzato sulla Cnn, quanto vedeva sul suo teleschermo *non era* uno spettacolo, ma un discorso del presidente ripreso dalla televisione.

Abbiamo infine gli accadimenti *inscenati in senso stretto*, ossia vere e proprie *messinscena* nel senso deteriore del termine. Tutta la storia della cosiddetta «guerra al terrorismo» è disseminata di casi del genere. Mi

limiterò a citare quello della cosiddetta «bomba sporca» di José Padilla, inscenata dall'allora ministro della giustizia Usa Ashcroft con grande enfasi nel giugno del 2002. Si era in un momento di grande difficoltà dell'amministrazione Usa per via delle rivelazioni sempre più insistenti circa i fallimenti dell'*intelligence* in riferimento all'11 settembre. La vicenda della «bomba sporca» (una bomba parzialmente costruita con elementi radioattivi, da far scoppiare in una grande città) ebbe enorme eco e si guadagnò le prime pagine dei giornali di tutto il mondo. Memorabile, al riguardo, una copertina dell'«Economist» che

rappresenta un modello di terrorismo informativo: il volto di Padilla con sullo sfondo raffigurato un fungo atomico e le relative radiazioni. Non meno eloquenti (e inquietanti) le vicende che hanno interessato successivamente questo caso. In realtà, infatti, l'accusato non è mai stato incriminato formalmente per l'accusa originaria. È stato detenuto in cella d'isolamento in un carcere militare per tre anni (conseguendo danni psichici permanenti). È stato dichiarato «nemico combattente» e in quanto tale gli è stato rifiutato il diritto a un processo, pur essendo un cittadino americano, sino a quando è stato chiaro che la Corte

Suprema si sarebbe pronunciata sul suo caso. Soltanto allora si è deciso di affidarlo a un tribunale civile. Infine, questo tribunale lo ha incriminato per «cospirazione» finalizzata a uccidere persone all'estero e ad aiutare terroristi, unicamente sulla base di un modulo di richiesta per partecipare a campi di addestramento in Afghanistan compilato nel 2000. La condanna per cospirazione avrebbe creato un grave precedente nella giurisprudenza statunitense, perché si tratta di un'accusa che nella sua vaghezza può essere sostenuta anche in assenza di prove; inoltre la «cospirazione» è diversa non soltanto dal fatto di commettere uno specifico reato,

ma anche dalla stessa intenzione di commetterlo. Così non è stato, e Padilla è stato condannato «soltanto» a 17 anni di carcere per aver «sostenuto il terrorismo». Ma non è questo che qui interessa. Il punto è un altro: nulla di quello che era stato strillato dai mezzi di comunicazione di tutto il mondo era vero. Oggi lo riconosce anche l'«Economist». Ma non in copertina; a pagina 46. Al di là della stessa sentenza, in cui sono menzionate le condizioni eccessivamente dure di detenzione, per il governo degli Stati Uniti resta il vantaggio di avere, a suo tempo, sviato l'attenzione da temi ben più imbarazzanti: già questo è sufficiente a

rendere il saldo dell'operazione Padilla-bomba sporca assolutamente positivo per l'amministrazione Bush³³.

Lo stesso vale per le innumerevoli occasioni in cui sono stati diffusi allarmi palesemente infondati. È sufficiente sfogliare i giornali di questi anni per trovare un vastissimo campionario di pseudominacce con cui si è «procurato allarme» (la qual cosa, peraltro, nel nostro ordinamento costituisce un reato). Per quanto riguarda il nostro paese vale la pena almeno di rammentare - per restare in tema - le false notizie sulla «bomba sporca di Villa Borghese». Su scala molto più vasta, va ricordato almeno il blitz di Londra del 10 agosto

2006, che gettò nel panico i viaggiatori di mezzo mondo: all'epoca le autorità britanniche e statunitensi parlarono di «una strage di massa su scala inimmaginabile», «ben più catastrofica dell'11 settembre», sventata quando era ormai «vicinissima alla fase di esecuzione». Anche in questo caso, la montagna ha partorito un topolino (lo stesso seguito dato alla cosa da un punto di vista legale è risultato ridicolo, con gran parte degli arrestati rilasciati dopo pochi giorni senza accuse)³⁴. Ma gli obiettivi ormai erano stati conseguiti: instillare la paura nell'opinione pubblica (creando pertanto la disponibilità a misure straordinarie per

difendere la sicurezza e l'ordine pubblico) e distogliere l'attenzione da altri temi (nel caso specifico, dal penoso andamento della guerra in Iraq).

In effetti, l'altra faccia della *messa in scena* è per l'appunto ciò che viene spinto *fuori scena*. Come osservava Susan Sontag, «fotografare significa inquadrare, e inquadrare vuol dire escludere»³⁵. Spesso l'importanza del posizionamento di un riflettore non dipende da ciò che illumina, ma da quello che decide di lasciare al buio. Nel suo *Cultura e imperialismo*, Edward Said osserva, a proposito della Prima guerra del Golfo: «Gli americani guardavano la guerra alla televisione, con la certezza

relativamente incontestata di star osservando la realtà; quel che vedevano era, al contrario, la guerra più nascosta e meno descritta della storia»³⁶.

A una verità gridata e messa in scena corrisponde sempre una verità taciuta e rimossa. Il macabro emblema di questa corrispondenza è rappresentato dalla famosa foto delle carcasse di automezzi iracheni, distrutti da un bombardamento statunitense nella notte tra il 25 e il 26 febbraio 1991 sulla strada per Bassora. È una foto surreale, come di un immenso sfasciacarrozze che si estende per chilometri e chilometri. È impressionante, ma non atroce. Il motivo è presto detto: la foto poté essere scattata soltanto dopo

che dalle vetture in primo piano erano stati rimossi i cadaveri carbonizzati di chi era a bordo³⁷.

4. La verità rimossa

Spesso la rimozione della verità non ha proprio nulla di metaforico. La messa in scena dei Giochi Olimpici 2004 in Grecia ha richiesto l'uccisione di centinaia di cani randagi e la deportazione di gran parte degli 11.000 senzatetto che vivevano ad Atene; inoltre, nei soli primi sei mesi del 2004, la Grecia ha arrestato 13.700 immigrati e ne ha espulso oltre 6000³⁸. Ovviamente, per i

miliardi di telespettatori dei Giochi, questo evento sarà invece associato nel ricordo con le splendide immagini di apertura e di chiusura delle Olimpiadi.

Da noi le cose non vanno meglio, come chiarisce il testo di un'ordinanza emessa il 3 settembre 2003 dal sindaco di Vicenza. In questa ordinanza si legge tra l'altro che, visto «l'imbarazzo e il disturbo recato dalle persone dedite all'accattonaggio», e al fine di evitare «una negativa immagine sull'aspetto [?] culturale, estetico e turistico della Città, Patrimonio dell'Unesco», il sindaco ordina quanto segue:

1. La mendicITÀ nel territorio comunale è consentita sui

marciapiedi dei luoghi pubblici o aperti al pubblico purché sia lasciato uno spazio libero per il transito dei pedoni di almeno metri 1 (uno); 2) Fra un mendicante e un altro deve esservi una distanza non inferiore a metri 200 (duecento); 3) L'esercizio della mendicizia è vietato in Corso Palladio, in Piazza dei Signori e nelle altre aree pedonali; 4) La mendicizia non è inoltre consentita davanti agli ingressi... dei luoghi di spettacolo o economici, intendendo con ciò anche il singolo esercizio commerciale e non deve intralciare l'accesso delle abitazioni. 5) È vietata la mendicizia

all'interno o nelle vicinanze dell'area di manifestazioni di carattere economico, sportivo o politico, in occasione di mercati e fiere, considerando come vicinanza una distanza di almeno metri 100 (cento). 6) È vietata la mendicizia invasiva, ovvero aggravata mostrando nudità, piaghe, amputazioni o deformità riluttanti [sic!] o nella quale si faccia impiego di mezzi fraudolenti per destare l'altrui pietà o si assumano posizioni tali da suscitare disagio nei passanti.

Non manca l'indicazione della pena prevista per chiunque violi queste

disposizioni; da 25 a 500 euro di multa.

Il testo citato è disarmante, ma anche molto istruttivo per la retriva stupidità che manifesta tanto nei suoi ridicoli dettagli quanto nel buffo lapsus («riluttanti» anziché «ributtanti») - che ci piace immaginare sia il frutto inconsapevole di *un'effettiva* riluttanza del dattilografo rispetto al contenuto del proclama. Comunque sia, anche qui, come per le Olimpiadi di Atene, il tema è l'«immagine» della città. E anche in questo caso l'«imbarazzo», il «disturbo» e il «disagio» dei cittadini sono eliminati nel modo più spiccio: rimuovendo non la causa del disagio, bensì la sua *vista*.

Si tratta di una modalità di

«soluzione» dei problemi che oggi conosce numerosissime varianti, in tutto il mondo. Pensiamo al divieto, formulato dal comune di Las Vegas, di fornire cibi e bevande ai senzatetto nei parchi cittadini (in quanto i barboni scoraggiano il turismo e vanificano «gli sforzi di abbellimento» del comune). O al gas maleodorante - ma anche tossico e irritante - che il sindaco della città francese di Argenteuil ha fatto spruzzare sui luoghi di ritrovo dei senzatetto nel centro della città. O alle fantasiose ordinanze comunali che in molte città italiane vietano -volta a volta - di chiedere l'elemosina, di lavare i vetri delle macchine agli incroci, di vendere

merci per strada, e così via³⁹.

Su un altro piano - ma ispirata alla stessa estetica dell'occultamento e della rimozione - è degna di essere ricordata anche la prima iniziativa assunta da Rumsfeld a tutela del buon nome degli Stati Uniti dopo lo scoppio dello scandalo delle torture in Iraq: vietare ai soldati l'uso dei videofonini. Anche Obama ha poi vietato le pubblicazioni delle foto di torture a opera dei soldati americani⁴⁰. Con il medesimo obiettivo (migliorare l'«immagine della Nazione»), un solerte funzionario vicino a Bush ha «corretto» il rapporto sullo stato della sanità negli Stati Uniti predisposto nel 2005 dal responsabile del sistema

sanitario pubblico degli Usa, cancellando i termini scomodi o sostituendoli con parole meno «scandalose»: sono così scomparse brutte parole come «denutrizione», «analfabetismo», «inquinamento» e «preservativo»⁴¹. Volendo giudicare benevolmente la faccenda si potrebbe parlare di terapia sintomatica: ma in realtà abbiamo a che fare con una rimozione in senso non solo fisico, ma freudiano del termine - e la rimozione, come è noto, non aiuta a guarire le nevrosi: siano esse di un individuo o di una società.

Verità rimossa sta per verità *negata*. Esemplari al riguardo le famose parole pronunciate nel 1969 dal primo ministro

israeliano Golda Meir: «I palestinesi non esistono, non sono mai esistiti»⁴². Ma non è così semplice negare una realtà attuale - ossia convincere gli altri che essa non esiste. Ovviamente si può sempre evitare di parlarne. Per restare in tema, è facile osservare, ad esempio, che nel periodo di massima recrudescenza degli attentati suicidi lo spazio dedicato dai mezzi di informazione ai quotidiani morti palestinesi era infinitesimale rispetto a quello riservato alle vittime israeliane degli attentatori suicidi. Con risultati perversi, posti in luce dal capo redattore di Al Jazeera: «Se la Cnn, la Fox o altri non trasmettono le edizioni speciali con

le notizie dei palestinesi uccisi ma lo fanno soltanto quando vengono uccisi gli israeliani, i terroristi allora uccideranno ancora un israeliano»⁴³. Del resto, già i terroristi del tardo Ottocento, ossia gli anarchici, parlavano dei propri attentati come di «propaganda attraverso l'azione»⁴⁴.

Più facile l'operazione di negare non la realtà presente, ma quella *passata*: la verità storica. Negli ultimi anni hanno spesso fatto parlare di sé i *negazionisti* dello sterminio degli ebrei, tra i quali l'inglese David Irving, che per questo è stato anche incarcerato in Austria (uno dei paesi nei quali negare lo sterminio rappresenta un reato penale). Meno

clamore suscitano coloro i quali negano il genocidio degli armeni, avvenuto in Turchia nel 1915-1916. Anche in questo caso, però, si è avuta una condanna: quella dello storico statunitense Bernard Lewis, che nel 1994 in Francia negò il genocidio armeno, argomentando tra l'altro che «non esiste alcuna prova seria dell'esistenza di un piano del governo ottomano teso a sterminare il popolo». Siccome però le prove esistono, Lewis - chiamato in giudizio dalle associazioni armene di Francia è stato condannato a un risarcimento (peraltro simbolico: un franco) per il «grave attentato al ricordo fedele, al rispetto e alla compassione dovuti ai superstiti e alle loro famiglie».

L'aspetto interessante di questa sentenza consiste nel colpire la negazione di un *fatto*, ossia dell '*esistenza di prove storiche* a suffragio della tesi di chi sostiene che vi fu genocidio. Il ragionamento del giudice è infatti questo: «occultando gli elementi contrari alla sua tesi, il convenuto ha potuto affermare che non esisteva alcuna “prova seria” del genocidio armeno»; Lewis ha quindi «mancato ai suoi doveri di oggettività e di prudenza esprimendosi in modo categorico su un argomento così delicato»⁴⁵. In questo modo viene sbarrata la via di fuga classica di tutti i negazionisti («le mie sono opinioni, che hanno lo stesso diritto di

cittadinanza di quelle contrarie») e la discussione riportata su un piano fattuale. E questo è per l'appunto il nocciolo del problema: perché negare la verità significa sempre negare dei *fatti*, rimuoverne l'esistenza⁴⁶.

La verità talora può infine venire *coperta*, e anche qui in senso tutt'altro che metaforico. È il caso del grande arazzo che riproduce il dipinto *Guernica* di Picasso e che è collocato al primo piano del quartier generale delle Nazioni Unite a New York. L'arazzo fu coperto con un drappo scuro in occasione della perorazione di Colin Powell per la guerra in Iraq⁴⁷. Anche in questo caso, con un risultato

opposto rispetto a quello sperato: il risultato, cioè, di dare un risalto ancora maggiore all'enormità di quanto stava accadendo. Il fatto di coprire il dipinto ha infatti reso il suo stesso contenuto *tanto più evidente*, al pari della cattiva coscienza di chi lo copriva. E ha comunicato al mondo, meglio di ogni altra cosa, il significato autentico della guerra che si preparava: come a Guernica, il bombardamento della popolazione civile e l'assassinio di migliaia di persone inermi. Come sapeva Adorno, «appartiene al meccanismo del potere vietare la conoscenza del dolore che produce»⁴⁸.

5. La verità capovolta

Come si è visto, la rimozione pura e semplice della verità è un atteggiamento che può ritorcersi contro chi lo mette in atto. Ciò risulta molto chiaro nel caso più estremo: quello della censura. La censura - se scoperta - ha il difetto di rivelare su chi censura cose molto più importanti e significative di quante ne avrebbe rivelate la notizia censurata. Così, quando nel dicembre del 2002 gli Usa fecero letteralmente sparire una parte sostanziale del rapporto consegnato alle Nazioni Unite dagli ispettori dell'Onu in Iraq, la prova del coinvolgimento di imprese americane negli affari con

Saddam Hussein ebbe la sua conferma più irrefutabile e definitiva.

Ma a tutto c'è rimedio: anziché censurare una notizia, si può ottenere lo stesso effetto limitandosi a *distorcerla*.

Per questa via si può giungere sino a *capovolgere* completamente la verità dei fatti. È, questa, una delle funzioni tradizionalmente svolte con maggior zelo dalla stampa in tempo di guerra: lo pose in rilievo in modo insuperato, ai tempi della Prima guerra mondiale, Karl Kraus con la sua opera *Gli ultimi giorni dell'umanità*. Da allora le cose non sembrano granché cambiate, come dimostra un piccolo campionario di titoli tratti dai giornali del settembre-

ottobre 2002. Mancavano ancora alcuni mesi all'inizio dell'invasione dell'Iraq da parte degli Stati Uniti, ma era già abbastanza chiaro quale piega avrebbero preso gli avvenimenti. E i giornali titolavano così:

«La Repubblica», 18 settembre 2002: *La tentazione dell'Onu: «Diamo una chance all'Iraq»*. Qui uno degli *obiettivi primari* dell'Onu in base alla Carta del 1948, ossia quello di disinnescare le minacce per la pace mondiale e di risolvere le controversie internazionali senza fare ricorso alla guerra, diventa una *tentazione*.

«La Repubblica», 22 settembre 2002: *Sfida di Saddam all'Onu*.

Il regime iracheno: no a nuove condizioni sugli ispettori. La «sfida» di cui parla il titolo consisteva nel sostenere che, avendo accettato la ripresa delle ispezioni Onu (la cui sospensione nel 1998 rappresentava *il* motivo di controversia tra Iraq e l'Onu), non era necessaria una nuova risoluzione. Nel *testo* dell'articolo peraltro si legge che questa posizione era condivisa da Russia, Cina e forse anche dalla Francia. Nel titolo, quello che era semplicemente *un'accettazione* delle posizioni e condizioni dell'Onu da parte dell'Iraq, diviene una *sfida*.

«Financial Times», 23 settembre 2002, titolo in prima pagina: *US in pledge to*

rebuild Iraq [Gli Usa promettono solennemente di ricostruire l'Iraq], L'articolo, che riassume il senso di un'intervista a Condoleezza Rice, è dedicato alla necessità di una *guerra contro l'Iraq*. Al termine di essa, promette la Rice, gli Usa si impegneranno per ricostruire il paese (dopo averlo distrutto con la guerra). Il titolo riporta solo l'ultima parte del «ragionamento» della Rice. Chi *vuole la guerra* diviene così chi *vuole ricostruire*.

«Il Sole 24 ore», 12 ottobre 2002: titolo *Saddam prepara un nuovo disastro ambientale*; occhiello: *Il dittatore sarebbe pronto a incendiare i pozzi iracheni*. Nel testo dell'articolo si afferma

che, in caso di attacco americano all'Iraq, Saddam potrebbe decidere di incendiare i propri pozzi petroliferi. *L'agredito diventa così colui che minaccia* (l'ambiente, in questo caso). Questo titolo in realtà ripropone, per così dire su scala ridotta, il principale capovolgimento della verità su cui è stata imperniata l'intera guerra all'Iraq: quello secondo cui l'aggressore si stava difendendo, attraverso una «guerra preventiva», dall'agredito. Su questo vero e proprio scambio delle parti, su questa sorta di perverso chiasmo retorico, i veri aggressori - ossia gli Stati Uniti - hanno puntato gran parte delle loro carte.

Tutti i titoli citati hanno qualcosa in comune. In essi non viene soltanto capovolta, a volte in misura quasi paradossale (emblematico il «Financial Times»), la verità dei fatti: viene capovolto anche il contenuto stesso degli articoli a cui si riferiscono. In apparenza, si tratta di un'operazione azzardata. Essa è invece destinata ad avere successo, non solo in quanto la maggior parte dei lettori legge soltanto i titoli, ma anche perché questi comunque predeterminano fortemente la griglia di lettura dei relativi articoli. Si tratta di una pratica molto diffusa. Che a volte produce effetti grotteschi. Come quando il «Corriere della sera» ha ospitato un

intervento del filosofo Emanuele Severino, che tendeva a valorizzare alcuni contenuti » della filosofia di Gentile non semplicemente riconducibili alla sua adesione al fascismo, sotto il titolo *Gentile: un filosofo antifascista per il regime di Mussolini*. Si tratta di un'affermazione grossolanamente falsa, per chiunque sappia che Gentile è stato fascista dal 1923 sino alla fine della sua vita (nel 1943 aderì alla Repubblica di Salò e per questo l'anno successivo fu ucciso dai partigiani)⁴⁹. Ma a chi non sapesse nulla di tutto questo potrà essere venduta anche la grottesca fandonia di un Gentile «antifascista».

Ci sono poi ovviamente titoli che si

limitano a *enfaticizzare* la distorsione della verità già contenuta nei pezzi a cui si riferiscono. Un esempio per tutti. Il 7 aprile del 2003, a guerra iniziata da poche settimane, fa il giro del mondo una fotografia Reuters: raffigura un bambino iracheno di 12 anni, Ali Ismail Abbas, rimasto senza braccia a causa di un bombardamento in cui è stata sterminata la sua famiglia di 16 persone. La foto, che rappresenta oggettivamente uno dei più vibranti atti d'accusa contro l'aggressione angloamericana all'Iraq, viene pubblicata con grande evidenza dai quotidiani di tutto il mondo. Il quotidiano «la Repubblica» sceglie invece di pubblicarla in formato molto ridotto.

Evidenza molto maggiore riceve sullo stesso giornale, il 14 ottobre dello stesso anno, un articolo di Enrico Franceschini. Il titolo è a dir poco sorprendente: *La guerra vinta di Alì*. La «vittoria» di Alì consisterebbe nel fatto che al Queen's Mary Hospital di Londra gli sono state applicate delle protesi alle braccia. L'articolo non lesina particolari sul fatto che gli specialisti dell'ospedale «hanno disegnato apposta per lui due braccia capaci di piegarsi, aprirsi, chiudersi, e di sollecitare le mani con impulsi elettronici per potere usare anche quelle»; come pure sulle 350.000 sterline raccolte tra i lettori del «Daily Mirror», tabloid della capitale britannica che «ha ricevuto

l'esclusiva della storia del piccolo orfanello iracheno, senza genitori e senza braccia»⁵⁰; infine, ci informa del fatto che Alì «sta studiando l'inglese e si appassiona al calcio», tanto che «ha un tatuaggio del Manchester United su una delle due braccia artificiali». Certo, ci dice il giornalista in un apparente soprassalto di consapevolezza, «non è proprio il caso di chiamarla una storia a lieto fine. Ma è la prova che gli uomini, quando vogliono, riescono ad alleviare le sofferenze dei loro simili». Decisamente, ci vuole un bel coraggio per trarre questa morale consolatoria dalla tragica storia di un bambino mutilato da un bombardamento. Ma si tratta di un buon

esempio di come si possano torturare i fatti, sino a trarne una morale *opposta* a quella che qualunque persona raziocinante dovrebbe trarne. In doveroso ossequio alla *par condicio* tra i principali organi di stampa del nostro paese, segnaliamo che anche il «Corriere della sera» ha offerto ai suoi lettori una trattazione simile delle sofferenze di questa povera vittima della guerra⁵¹. A questi deliranti stravolgimenti della verità è fin troppo facile opporre il buon senso di Omar: nell'aprile del 2004 questo iracheno di Falluja, a chi gli faceva presente l'importanza del corridoio umanitario aperto dalla Croce Rossa verso la città, ha così risposto: «È come

se io prima ti accoltellassi e poi mandassi mio fratello a curarti. Ma chi volete prendere in giro?»⁵².

Merita infine ricordare un particolare modo di distorcere la verità sino a capovolgerla. Possiamo definirlo il *metodo della sineddoche indebita*. La sineddoche è una figura retorica ben nota già ai maestri di eloquenza dell'antichità. Nella sua variante più usata, essa consiste nell'adoperare la parte di una cosa per designare la cosa nella sua interezza (*pars pro toto*). Così, nell'espressione «accolse sotto il suo tetto», il termine «tetto» indica la casa nel suo insieme. Si tratta di un modo di esprimersi che può essere letterariamente efficace, e che

comunque nel caso specifico non è improprio: infatti il tetto è una parte *essenziale* della casa. Spostiamoci adesso dal mondo delle belle lettere a quello della cattiva informazione. È qui che ci imbattiamo nella sineddoche *indebita*. Che consiste nel trascogliere, all'interno di un fenomeno complesso, un elemento irrilevante (e comunque *non* caratterizzante) e utilizzarlo quale elemento qualificante per descrivere e definire *tutto* quel fenomeno. Sembra un procedimento astruso, invece è concretissimo. È il metodo che la stampa italiana, nella sua quasi totalità, ha adoperato a proposito di diverse manifestazioni di protesta degli ultimi

anni.

Primo episodio. Manifestazione del 20 marzo 2004: un milione di persone in piazza a Roma contro la guerra in una grande manifestazione pacifica. Al termine della manifestazione, un piccolo gruppo di manifestanti (dieci persone? venti persone?) inveisce contro il segretario dei Democratici di Sinistra, Piero Fassino, colpevole ai loro occhi (e a dire il vero anche a quelli di chi scrive) di aver aderito due giorni prima a una «manifestazione unitaria contro il terrorismo», organizzata da esponenti del centrodestra in esplicita contrapposizione a quella del 20 marzo e andata completamente deserta, se si eccettua la

presenza di qualche decina di uomini politici. I Ds, dopo qualche esitazione iniziale, decidono di cavalcare la vicenda. Il risultato è visibile sui quotidiani di domenica 21, ma soprattutto (a causa appunto dell'esitazione) su quelli di lunedì 22 marzo. Emblematica «la Repubblica»; tutti, ma proprio tutti, gli articoli dedicati alla manifestazione si limitano a chiosare-commentare-condannare la contestazione a Fassino.

Secondo episodio. Venerdì 4 giugno 2004, in una Roma spettralmente blindata, si svolge la visita di Bush jr. Altra manifestazione contro la guerra, questa volta esplicitamente sabotata da gran parte del centro sinistra (eccetto

Rifondazione, Pdc e Verdi). In questo caso il *casus belli* è rappresentato dallo slogan «dieci, cento, mille Nassiriya» che - a quanto afferma Mario Reggio sulla «Repubblica» - viene «scandito *un paio di volte* nei pressi della Piramide Cestia», proprio all'inizio del corteo, da un gruppetto di imbecilli (o peggio), non più rintracciabili durante il corteo. Ovviamente tutti i quotidiani - inclusa «la Repubblica» - dedicano all'episodio la maggior parte dello spazio dedicato alla manifestazione, con relativi titoli scandalizzati.

Terzo episodio. Sabato 18 febbraio 2005. Manifestazione per la creazione di uno Stato palestinese. La manifestazione,

organizzata dal Forum Palestina, viene sostenuta da molte associazioni e dai sindacati di base, ma boicottata da quasi tutto il centrosinistra: soltanto il Pdc aderisce come partito; vi sono poi alcuni parlamentari dei Verdi, e una rappresentanza delle minoranze di Rifondazione. La manifestazione si svolge normalmente. Negli interventi dal palco viene tra l'altro rivendicata l'importanza della resistenza nei confronti degli aggressori e degli occupanti, in Palestina come in Iraq. Uno degli organizzatori ricorda come la parola «resistenza» non dovrebbe destare scandalo in un paese come il nostro, che sino a prova contraria è una repubblica «fondata sulla

Resistenza». *Niente* di tutto questo finisce sui TG e sui giornali del giorno dopo (uniche eccezioni: TG3 e «Liberazione»), Ci finiscono invece 405 idioti che, sul finire della manifestazione, danno fuoco a una bandiera Usa e a una bandiera israeliana e... inneggiano a Nassiriya (evidentemente, *repetita iuvant*). Tra i titoli più garbati quello di «Repubblica»; *Al rogo le bandiere di Israele e Usa*; sottotitolo: *Un gruppuscolo, che inneggia a Nassiriya, irrompe al corteo pro Palestina*. Ecco fatto: episodi assolutamente marginali, talmente marginali che la gran parte dei manifestanti ne ha appreso l'esistenza soltanto dai mezzi di informazione,

diventano *la* notizia. Da questa non-notizia che diventa titolo sorgono le solite polemiche mediatico-politiche (ormai è impossibile separare i due termini), e fiumi di inchiostro indignato vengono versati da politologi, opinionisti e politici.

Quarto episodio. Sabato 18 novembre 2006. Altra manifestazione a Roma per la creazione di uno Stato palestinese. Vedi al punto precedente con poche varianti: in questo caso gli scalmanati sono una decina (e, secondo testimonianze oculari, *gli stessi* che in passato): oltre a gridare i soliti slogan su Nassiriya, bruciano 3 pupazzi raffiguranti, rispettivamente, un soldato americano, un soldato israeliano

e un soldato italiano. In questo caso l'indignazione riempie le prime pagine di tutti i giornali per diversi giorni. *Insulti, roghi: bufera sul corteo*: così «la Repubblica», 19 novembre 2006 (titolo in prima, corredato di una foto tipo guerriglia urbana anni Settanta). Nell'articolo di Miriam Mafai pubblicato in prima pagina, dal titolo *Chi marcia con i teppisti*, i dieci idioti sono già diventati «poche centinaia». Il segretario del Pdc, che aveva preso parte alla manifestazione, è oggetto di un vero e proprio linciaggio politico. Il 20 novembre «Repubblica» e «Corriere» escono con due titoli-fotocopia in prima: *Prodi a Diliberto: basta giocare con la*

piazza e Prodi a Diliberto: ora basta. Purtroppo, né il 19 né il 20 novembre i due quotidiani informano i propri lettori su quello che era *veramente* successo in piazza. È quanto rimprovera Rossana Rossanda alla Mafai sul «manifesto» del 21 novembre. Con queste parole: «La nostra categoria si inviperisce ogni volta che è in pericolo il diritto di cronaca. Ha ragione. Esso consiste nello scrivere la verità. Ma tutta la verità. Di quel che è successo sabato è stato enfatizzato un frammento. Esso andava registrato, sicuro, perché dimostra che qualcosa non gira in alcune teste... Ma se non si rispettano le proporzioni fra quel minuscolo episodio e l'imponenza

delle manifestazioni vere -nove persone su sessantamila - non si dice la verità. La si falsifica»⁵³. Parole chiare. Resteranno inascoltate.

La prova migliore è il trattamento riservato alle dimostrazioni del gennaio 2009 contro l'aggressione israeliana a Gaza. Il 3 gennaio 2009 si svolgono le prime manifestazioni di protesta in diverse città italiane. E il giorno successivo «Il Sole 24 Ore» titola: *Bandiere israeliane bruciate a Milano*. Della manifestazione avvenuta a Roma lo stesso giornale dice soltanto: «A Roma sono state sventolate bandiere americane con disegnate una svastica e una stella di David. Israele e gli Stati

Uniti sono stati bollati come “assassini”». Lieve *variatio* linguistica per il titolo de «la Repubblica»: *Bruciate le bandiere con la stella di David. Da Milano a Roma bufera sui cortei*. Sotto, due box con altrettante interviste sul fatto: cioè non sulla manifestazione, ma sul rogo delle bandiere (oltretutto avvenuto soltanto a Milano). Stessa musica anche sul «Corriere della Sera»: *Islamici in piazza, bruciate bandiere israeliane*. Anche qui due box con commento del fatto: rimpaginazione è la fotocopia di quella di «Repubblica».

Stesso schema per le manifestazioni del 10 gennaio. «Repubblica»: *Bandiere bruciate nei cortei. Nuova preghiera*

islamica a Milano. Ma ecco introdotto un nuovo spunto: le preghiere pubbliche degli islamici. Questo elemento consente di suggerire l'approssimarsi di una guerra di religione anche da noi, ma soprattutto di riaffermare il carattere religioso (cioè «fanatico» e «fondamentalista», non trattandosi né della religione cattolica, né di quella ebraica) delle proteste che si sono svolte. Un effettivo aspetto di novità delle manifestazioni, quale la folta partecipazione di immigrati, viene in tal modo distorto e letto in chiave di «scontro di civiltà».

Infine, la grande manifestazione nazionale del 17 gennaio 2009 a Roma.

Con probabile disappunto di molti commentatori, questa volta non viene bruciata alcuna bandiera israeliana. Ma è già pronto un valido sostituto. E infatti ecco il titolo del «Corriere della Sera»: *Corteo a Roma, svastiche sulle bandiere israeliane*. Di interesse anche il sottotitolo: *Bambole insanguinate e preghiera islamica al Colosseo*. Sotto questo articolo però ce n'è un altro: un taglio basso firmato da Gian Antonio Stella. Il titolo è: *Antisemitismo, quell'equivoco a sinistra*. Si tratta di un articolo fondato letteralmente sul nulla (per molti giornalisti Max Stirner fa decisamente scuola...), ma che serve ad esporre due assunti: il primo è che esista

un antisemitismo di sinistra; il secondo è che l'antisionismo sia un astuto travestimento contemporaneo dell'antisemitismo. Ovviamente, il secondo assunto - una plateale sciocchezza, per chiunque conosca la storia del sionismo e di chi a esso a suo tempo si oppose: gente tipo Einstein, per capirsi - serve a dimostrare il primo. E a molti lettori resterà l'impressione che a sinistra dei pericolosi antisemiti si nascondano dietro il dito della critica a Israele per poter poi, alla prima occasione, emulare le gesta di Himmler e Eichmann.

6. La verità imbellettata

Come abbiamo visto, i metodi per distorcere la verità possono essere molto più efficaci della sua semplice rimozione. Non è necessario far finta che la verità non esista. Basta cambiarle i connotati. Ovviamente, c'è modo e modo anche per cambiare i connotati alla verità. Si può cercare di metterla a testa in giù, come nei casi appena ricordati. Oppure si può imbellettarla, metterle un po' di cerone per farla sembrare meno brutta di quello che è. A questo riguardo l'arma principale è rappresentata dall'*eufemismo*.

L'eufemismo è espressione di una

delle fondamentali malattie politico-morali della nostra società: l'ipocrisia. Se La Rochefoucauld definiva l'ipocrisia come «l'onore che il vizio rende alla virtù», possiamo ben definire l'eufemismo come l'onore che la menzogna rende alla verità⁵⁴. Il campionario di eufemismi che il nostro tempo ci pone dinanzi agli occhi è impressionante. La loro individuazione e il loro smascheramento rappresentano oggi uno dei compiti principali del pensiero critico.

La maggior parte degli eufemismi comporta una semplice *reformulazione tranquillizzante e rassicurante*, attraverso la quale il fenomeno descritto

viene per così dire addomesticato e reso innocuo, ossia non più in grado di suscitare reazioni ostili (indignazione, protesta, ecc.).

Molti di questi eufemismi fioriscono - e non a caso - nel campo dell'economia. Un esempio emblematico lo ha offerto anni fa l'amministratore delegato di Mediaset, Fedele Confalonieri. Il quale, a un giornalista che gli chiedeva come valutasse l'elusione fiscale, rispose testualmente: «Dipende. Se la consideriamo una forma di *ottimizzazione fiscale* non c'è nessun problema»⁵⁵. Per il giornale della Confindustria la riduzione delle pene previste per i datori di lavoro per reati

relativi alla sicurezza dei lavoratori è un «restyling delle sanzioni»⁵⁶. E vale la pena di notare che lo stesso termine di «capitalismo» è praticamente sparito dal lessico contemporaneo, per essere sostituito da termini anodini (e sostanzialmente privi di significato) quali «società di mercato», «sistema di mercato», o addirittura «mondo delle imprese»⁵⁷.

Ma ovviamente la guerra è per sua natura (ossia per il suo intrinseco orrore) l'ambito privilegiato per l'impiego degli eufemismi.

Con riferimento all'Iraq, il primo eufemismo adoperato dalla stampa statunitense e inglese riguarda le

menzogne dette dai governi per giustificare la guerra contro quel paese: sovente esse sono state definite *untruths* (non verità) anziché *lies* (bugie). Nella nostra lingua, che non conosce questa distinzione, la differenza sembra irrilevante. Non è così: perché utilizzando il primo termine si perde l'intenzionalità del mentire e resta soltanto il fatto oggettivo che non si è detta la verità. Per tale via è quindi più facile far passare l'idea, ad esempio, che le *untruths* sulle armi di distruzione di massa di Saddam siano state causate *da failures* (inefficienza ed errori) dei servizi segreti, e non - come invece è accaduto - costruite e diffuse ad arte dai

governi, talvolta in contrasto con gli stessi servizi segreti. *Anche failures*, del resto, è un eufemismo. E infatti, nell'addossare la responsabilità delle torture nel carcere di Abu Ghraib ai gradi più bassi della gerarchia militare, le responsabilità dei vertici del Pentagono sono state ridotte, nella migliore delle ipotesi, a *leadership failures* (carenze nel comando)⁵⁸: mentre ormai sappiamo che vi era stato un esplicito incoraggiamento - da parte dei vertici politici e militari - all'uso della tortura. Anche il concetto di «errore», quando è usato per definire le scelte strategiche delle due amministrazioni di George Bush jr, è eufemistico e minimizzante⁵⁹.

Ma veniamo alla guerra in quanto tale. È assolutamente notevole la quantità di eufemismi che vengono adoperati a questo riguardo, spesso inventati (o comunque entrati nel lessico corrente) a partire dagli anni Novanta del Novecento. I più usati: «operazione di polizia internazionale», «azione militare» (possibilmente «delle Nazioni Unite»), e poi un classico come «forza». Quest'ultimo termine ricorre a volte in maniera ossessiva. In un'intervista a Piero Fassino, ad esempio, si legge testualmente: «noi facciamo parte del movimento per la pace che è fatto di diverse culture e sensibilità. Anche sul tema dell'uso *della forza*. Su questo

vorrei essere chiaro. Io ho il massimo rispetto per chi rifiuta a priori l'uso della *forza*, ma trent'anni di politica mi hanno insegnato che ci sono dei passaggi in cui la politica può essere costretta a ricorrere alla *forza* come estremo rimedio»⁶⁰. Anche Luciano Violante ha affermato che «serve un chiarimento» nel centro-sinistra sull'«uso della forza nelle crisi internazionali». Gli eufemismi per la guerra non finiscono qui: abbiamo *regime change* (che sta per «invasione militare»), «difesa preventiva» e «attacco preventivo» (che stanno per «attaccare un paese che non ci ha attaccato») ⁶¹. La guerra scatenata da Israele contro Gaza tra fine 2008 e inizio

2009 è stata definita «operazione di gendarmeria»⁶².

Ma nel caso della guerra, in fondo, lo stesso tabù rappresentato dall'uso di questa parola -che reca il marchio d'infamia indelebile della realtà a cui si riferisce è ormai caduto. E l'eufemismo si può esprimere quindi sotto forma di *qualificazione e aggettivazione* della parola «guerra»: abbiamo così la «guerra al terrorismo», come prima avevamo avuto «guerra umanitaria» (uno degli ossimori più macabri escogitati nei nostri anni); con la significativa novità che la «guerra al terrorismo» è stata esplicitamente definita anche come una «guerra infinita». Ma in occasione della

guerra all'Iraq è stato risuscitato addirittura il concetto di «guerra etica»⁶³; e non va dimenticato che questa guerra si è infine magicamente trasformata in «guerra per la democrazia», allorché è stato chiaro che delle famose «armi di distruzione di massa» di Saddam non c'era neanche l'ombra. Infine, Bush jr. ha avuto il coraggio di dire alle famiglie dei soldati feriti in Iraq che «la guerra in Iraq è davvero una guerra per la pace»⁶⁴. Questo è Orwell: nel suo 1984, «la guerra è pace» è addirittura il primo degli slogan dipinti sulla facciata del Ministero della Verità⁶⁵. Se guardiamo alle date, dobbiamo constatare che Orwell si era

sbagliato di neanche 20 anni. Ma non avrebbe mai immaginato che la sua satira, scritta in funzione anticomunista, si sarebbe applicata così bene al capitalismo reale.

Ovviamente, per quanto la guerra venga ammantata di scopi elevati, attraverso i nomignoli vezzeggiativi che di volta in volta le vengono affibbiati (l'invasione di Panama venne definita «Operazione Giusta Causa», quella dell'Afghanistan «Operazione Libertà Duratura», e ora quella dell'Iraq «Operazione Libertà Irachena»)⁶⁶, resta sempre il problema di definire in modo consono le vittime civili della guerra stessa. Niente paura: si tratta di

«effetti collaterali» (come se fossero contingenti e trascurabili, anziché una componente *essenziale* della guerra). Analogamente, l'esercito israeliano parla spesso di «errori»⁶⁷, e definisce «persone non implicate» le vittime civili dei suoi attacchi⁶⁸.

E gli altri? E le «persone implicate», ossia gli avversari? Siccome non si può dare patente di legittimità al nemico, si usa un termine che non ha alcun luogo preciso nel vocabolario, come quello di «militanti» o «miliziani». E ormai, molto più spesso e quasi automaticamente, quello di «terroristi». L'uso di quest'ultimo termine criminalizzante ha reso inutili vecchi eufemismi un

tempo adoperati per «assassinare»: come «neutralizzare persone accuratamente selezionate» (presente nel manuale pubblicato dalla Cia nel 1983 per i *contras* in Nicaragua), o «terminare con pregiudizio estremo» (adoperato dalla Cia nella guerra del Vietnam)⁶⁹.

Tra le caratteristiche della guerra contemporanea, come è noto, vi è il ricorso sempre più massiccio a eserciti mercenari. Che però è brutto chiamare proprio così. Cosicché, in luogo di «eserciti di mercenari», si parla di *security contractors*; e i mercenari stessi sono definiti «manager della sicurezza» (definizione, quest'ultima, di fronte alla quale ci si chiede perché non

ci si possa spingere appena un po' più in là e parlare di «manager del trapasso»).

In tutto questo grande innovare, una cosa la guerra continua inesorabilmente a recare con sé: l'uso della «tortura» (vedi alle voci «Guantanamo» e «Abu Ghraib»). Questo è un tasto particolarmente dolente per la propaganda bellicista, perché appare già di per sé in grado di smascherare tutta la retorica della guerra per la libertà e la dignità umana. Ecco quindi spiegata l'ostinazione con la quale i nostri telegiornali hanno continuato a parlare di *abusi* e *maltrattamenti* ai prigionieri di Abu Ghraib⁷⁰. Proprio come aveva fatto Rumsfeld, illuminandoci

sull'importanza degli eufemismi anche in sede giudiziaria: «la mia impressione è che, finora, l'accusa sia quella di “maltrattamenti”, che ritengo essere tecnicamente diversi da “tortura”»⁷¹. Ma anche in questo caso gli eufemismi non sono finiti qui: così leggiamo di «interrogatori coercitivi» o «costrittivi», «trattamenti degradanti», «interrogatori duri», «robusti metodi di interrogatorio», «interrogatori in profondità», «tattiche di pressione e intimidazione», «tecniche di interrogatorio rafforzate», «tecniche professionali di interrogatorio», «pressioni psicologiche», «pressioni fisiche moderate» (queste ultime *in*

quanto tali vengono autorizzate già da anni dalla Corte Suprema di Israele)⁷². Il tutto, ovviamente, giustificato dalla «guerra contro il terrore».

Contemporaneamente ci si adopera per dare una definizione di «tortura» estremamente ristretta e lontana dallo stesso senso comune, ossia di *riscriverne il significato*. Come ha fatto il vice procuratore generale Jay S. Bybee del Dipartimento della Giustizia Usa in un suo memorandum dell'agosto 2002: perché si possa parlare di «tortura» la vittima deve sperimentare dolori e sofferenze «associate a danni fisici talmente gravi da rendere probabile come conseguenze la morte, lesioni organiche o

menomazioni fisiche rilevanti»; quindi «alcuni atti possono essere crudeli, inumani o degradanti, ma non provocare dolore e sofferenza tali da cadere sotto la voce tortura»⁷³. L'importante, in definitiva, non è evitare che i prigionieri cadano sotto i colpi degli aguzzini, ma evitare che gli atti di questi ultimi cadano sotto la voce «tortura».

Comunque sia, è evidente l'importanza che oggi assume il dominio del linguaggio, il suo controllo. Non stupisce, quindi, che proprio attorno agli eufemismi si svolgano delle vere e proprie battaglie politiche. Come è avvenuto in occasione della presentazione del rapporto di Amnesty

International per il 2004, che il presidente della sezione italiana di Amnesty ha accompagnato con queste parole: «Stiamo assistendo a un utilizzo distorto del linguaggio per giustificare l'instaurazione di un clima di paura e di illegalità. Non c'è solo l'utilizzo ipocrita della parola *pace* da parte di personalità di governi che sono fra i maggiori esportatori di armi, c'è anche un inquietante aspetto semantico, per cui viene stravolto il significato stesso delle parole; perciò la tortura diventa, secondo il segretario Usa alla Difesa Rumsfeld, *tecnicamente un abuso* e i prigionieri di guerra di Guantanamo *combattenti illegali*. Dietro a queste manipolazioni

appare evidente il tentativo di forzare il concetto stesso di legalità a proprio uso e consumo, in un inquietante scenario in cui la legge perde la sua funzione fondamentale di tutelare le vittime e si trasforma in uno strumento per perpetrare l'impunità dei loro carnefici». In particolare, «il tentativo dell'amministrazione Usa di annacquare il divieto assoluto di tortura attraverso nuove politiche e il ricorso a un linguaggio quasi manageriale fatto di espressioni quali “manipolazione ambientale”, “posizioni stressanti”, “manipolazione sensoriale”, ecc., è risultato uno dei più dannosi assalti ai valori globali»⁷⁴.

Sono posizioni condivisibili. Non va infatti dimenticato che al di là di tutti gli eufemismi che abbiamo visto in opera, anzi dietro di essi, c'era il memorandum stilato il 25 gennaio 2002 dal consigliere della Casa Bianca Alberto Gonzales (poi promosso Ministro della Giustizia, e infine dimessosi dall'incarico nel 2007): «La natura della guerra al terrorismo rende obsoleti i limiti imposti dalla Convenzione di Ginevra per l'interrogatorio dei prigionieri». E che anche *dopo* la scoperta degli orrori di Abu Ghraib il vice presidente degli Stati Uniti, Cheney, si schierò apertamente a favore della legalizzazione di trattamenti «crudeli, inumani e degradanti»⁷⁵.

Applicata alla guerra irachena, la posizione di Gonzales e Cheney potrebbe essere tradotta in questi termini: «Questa battaglia non ha niente a che fare con l'etica militare tradizionale o con i principi della Convenzione di Ginevra. Se la lotta contro i terroristi non è condotta con i mezzi più brutali, presto giungeremo al punto che le forze disponibili saranno insufficienti per controllare l'area». Non si tratta neppure di concetti nuovi: queste esatte parole infatti le ha pronunciate il generale nazista Wilhelm Keitel, comandante in capo della Wehrmacht, il 16 dicembre 1942⁷⁶.

Un'annotazione a parte merita il

rapporto tra *aggettivazione* ed *eufemismo*. Esistono due tipologie di casi, specularmente opposti.

In genere, l'aggettivo viene *aggiunto* ai termine originario per creare l'eufemismo. Anche tramite l'aggiunta di una qualificazione appropriata si possono infatti addomesticare i concetti. Abbiamo visto più sopra un discreto campionario di eufemismi del genere a proposito delle definizioni della guerra. Possiamo aggiungere l'originale concetto di «tortura leggera», escogitato da un settimanale statunitense⁷⁷. Più raro il caso opposto, in cui l'effetto eufemistico viene realizzato *eliminando* un aggettivo che specifica un concetto: in questo caso

l'eufemismo è il prodotto di una vaghezza e genericità artatamente introdotte nella formulazione da edulcorare. L'esempio più clamoroso è quello della dizione «Territori», in vece di «Territori occupati» (ossia territori palestinesi occupati da Israele). Si tratta di un nonsenso linguistico, in quanto la denominazione di «Territori» è tautologica (ogni paese insiste su dei territori!). Ma serve a impedire di ricordare, nella definizione stessa di «Territori occupati», che cosa è realmente accaduto in Palestina.

Nel 2001 il segretario di Stato americano Colin Powell tentò di far * passare il concetto di «Territori contesi»,

anziché «occupati», dando istruzioni in tal senso alle ambasciate americane in Medio Oriente. Ma la proposta cozzò, oltreché con la verità storica, con svariate risoluzioni dell'Onu al riguardo. Ovviamente, eliminando l'aggettivo il problema è risolto - e sia pure a spese della lingua. Anche in questo caso, insomma, l'eufemismo, l'imbellettamento della verità fa tutt'uno con la costruzione di una «verità» addomesticata e su misura - ossia con la negazione della verità.

Non si può abbandonare la politica israeliana, che rappresenta - *et pour cause!* - uno dei terreni più fertili di ispirazione degli eufemismi

contemporanei, senza citare il caso degli «insediamenti illegali»: dapprima, correttamente, definiti anche «colonie»; poi, in un vero e proprio crescendo eufemistico, chiamati «insediamenti», «avamposti» e addirittura «quartieri ebraici»⁷⁸. E come non ricordare il sublime eufemismo con il quale la giornalista Fiamma Nirenstein ha definito il Muro che Israele sta costruendo «recinto difensivo»⁷⁹? Si tratta di una definizione che, per un manufatto in cemento armato, alto otto metri e lungo centinaia di chilometri, appare a dir poco minimizzante. Ma *security fence* è per l'appunto la definizione ufficiale israeliana del muro.

E si può fare di più, se è vero che non sono neppure mancati dei buontemponi che hanno tradotto il termine *fence* con «staccionata».

Questi due ultimi eufemismi, decisamente malriusciti, evidenziano una smagliatura che è sempre in agguato nel meccanismo dell'imbellettamento della verità: quando la riformulazione, la ristrutturazione del reale è troppo distante dal reale stesso, l'eufemismo fallisce il suo effetto - facendo intravedere la cattiva coscienza di chi se ne serve⁸⁰.

7. La verità elusa

Il nuovo approccio statunitense al controllo sociale... non consiste tanto nel controllo di ciò che pensiamo, ma nel controllo di ciò *a cui* pensiamo.

B. ENO, *Lessons on how to lie about Iraq*, «The Guardian», 25 agosto 2003

Più sopra si è visto come la verità messa in scena abbia il suo doppio *necessario* nella verità rimossa, ricacciata lontano dai riflettori. La rimozione, però, richiede in qualche modo uno sforzo, può suscitare reazioni negative (può essere un atto forzato e perciò incontrare resistenza) e, se smascherata, può

risultare addirittura rivelatrice della situazione reale.

Ma in fondo essa in molti casi non è più necessaria. Spesso, infatti, la verità può essere *elusa* senza fatica, con un'alzata di spalle: può, cioè, essere scansata, evitata, semplicemente ignorata. Quando il discorso ideologico trionfa imponendo le sue gerarchie di problemi (o pseudoproblemi); quando l'informazione mediatica si riduce a intrattenimento, chiacchiericcio, rumore di fondo finalizzato unicamente a «spingere» i consumi; quando l'agenda politica viene brutalmente manomessa gettando sul proscenio il pupazzo multiuso della «guerra al terrorismo» e

ricacciando dietro le quinte i cruciali problemi sociali e ambientali del pianeta. Quando accade tutto questo, se l'operazione riesce, non è poi neppure più necessario forzare la situazione: la verità può essere tranquillamente elusa, la gente pensa ad altro.

«Tutti parlano del tempo, noi no». Così recita uno dei più suggestivi manifesti realizzati in Germania dal movimento studentesco. Il «noi» era riferito a Marx, Engels e Lenin, raffigurati nel manifesto in stile da socialismo reale in salsa cinese (profilo stilizzato su fondo rosso, per intendersi); e ovviamente al Sozialistischer Deutscher Studentenbund, che aveva ideato il

manifesto basandosi su una pubblicità delle ferrovie tedesche di qualche anno prima.

La forza del manifesto era tutta nello slogan. Uno slogan che contrapponeva serietà a futilità, contenuto a vacuità, essenziale a inessenziale, radicalità a superficialità. Un capolavoro di comunicazione. Proprio per il fatto di indicare qualcosa dietro e sotto la comuniamone stessa: un progetto politico e sociale «alternativo allo «stato di cose presente».

Sulla sconfitta di quel progetto di alterità c'è poco da aggiungere - da aggiungere, cioè, a una doverosa presa d'atto. Ma torniamo alla *pars destruens*

del manifesto: a quel «tutti parlano del tempo» che suonava come condanna inappellabile dei discorsi consueti sulla società capitalistica e sui suoi problemi (condotti escludendo in ogni caso dal proprio orizzonte visuale la possibilità che la società capitalistica stessa potesse *essere* il problema). Rileggere oggi quel «tutti parlano del tempo» ha un effetto straniante.

Perché proprio il «parlare del tempo» viene oggi rivendicato come virtù suprema dell'intrattenimento comunicativo: che della leggerezza, facilità d'uso, tollerabilità, accettabilità, medietà fa la sua bandiera. Così nella comunicazione pubblicitaria (che

rappresenta il grande archetipo della comunicazione del nostro tempo) come nella comunicazione «politica» - ma meglio sarebbe dire: così nell'*advertising* di merci come nell'*advertising* di candidati.

Per capire di cosa stiamo parlando prendiamo un esempio a suo modo significativo di comunicazione politica: il manifesto della Festa Nazionale dell'Unità del 2004 (tema: *Popoli in cammino*). Dal punto di vista formale, si tratta di una riproposizione attualizzante del *Quarto Stato* di Pelizza da Volpedo. I proletari raffigurati (piuttosto retoricamente) nell'originale sono sostituiti da giovani in sandali, un

ragazzo nero (uno solo, in primo piano), qualche ragazza (una, in primo piano, reca con sé un neonato avvolto nella bandiera della pace). L'impressione è quella di trovarsi di fronte ad allegri gitanti, forse diretti a un concerto. Il ragazzo nero non ha nulla nell'aspetto della fatica del vivere che traspare invece da ogni tratto degli immigrati sfruttati che popolano le nostre città. Più in generale, è assente ogni tratto che identifichi anche soltanto uno dei personaggi ritratti come un *lavoratore*. La cosa non stupisce, non può stupire. Da molti anni, ormai, il cittadino, ma in realtà il consumatore, ha sostituito il lavoratore quale referente pressoché di

tutte le forze politiche. Si tratta di un referente unico e indeterminato, e in quanto tale inesistente. Non a caso negli ultimi anni si è parlato, da parte di chi intendeva riportare in primo piano i problemi dei lavoratori, dell'obiettivo di ridare voce e volto agli «invisibili».

La menzogna più grande di tutte è proprio quella di cui stiamo parlando: l'elusione del tema del lavoro. Questa elusione assume forme diverse. C'è il rifiuto di affrontare argomenti quali le migliaia di morti sul lavoro, quelli che un tempo si chiamavano «omicidi bianchi», e che oggi non hanno più neppure un nome (siccome il capitale è la fonte di ogni benessere e virtù, e sarebbe

veramente indelicato accusarlo di qualcosa); soltanto un episodio atroce come il rogo di sette operai alla Thyssen-Krupp ha per qualche tempo sollevato il velo su questa realtà - senza comunque indurre a una trattazione seria e che andasse alle radici del problema⁸¹. C'è stato il rifiuto di considerare le conseguenze devastanti del carovita degli ultimi anni sul reddito dei lavoratori dipendenti - sino a quando il fenomeno per le sue dimensioni si è imposto all'attenzione di tutti⁸². C'è il rifiuto delle chiavi di interpretazione delle dinamiche sociali e del lessico stesso costruiti nella storia del movimento operaio; per cui, ad esempio, di «classi» non si può più

parlare, tantomeno di «lotta» tra di loro (e, se proprio si deve usare il termine «classe», lo si adopererà per parlare di una indistinta «classe media», pseudocategoria adoperata tanto a sproposito quanto quella di «consumatore»). Il punto che su tutti gli altri viene eluso è proprio questo: la perdurante centralità del conflitto sociale, e in particolare del conflitto tra capitale e lavoro, nella nostra società.

La «guerra al terrorismo» serve *anche* a questo, è anche un modo per «parlare del tempo». «Tutti parlano del tempo» - perché parlare d'altro, semplicemente, non sta bene: «non si fa».

2. Menzogna, ideologia, informazione: i luoghi comuni della «guerra al terrore»

Stupisce che sia stato possibile, per quasi cinque anni, in una grande democrazia come gli Stati Uniti, mettere tra parentesi la questione della verità. C'è di che impensierirsi: nonostante il pluralismo dei partiti, malgrado la libertà di stampa, si può dunque convincere la popolazione di una democrazia liberale che il nero è bianco e che il bianco è nero. Come

si spiega questa vulnerabilità?

T. TODOROV, *La democrazia e il ricatto della paura*, «la Repubblica»,
20 dicembre 2006

«Siamo circondati da un arazzo di bugie... Come tutti i presenti sanno, la giustificazione per l'invasione dell'Iraq era che Saddam Hussein possedeva un insieme molto pericoloso di armi di distruzione di massa, alcune delle quali avrebbero potuto essere lanciate entro 45 minuti, recando con sé una spaventosa devastazione. Ci avevano garantito che era vero. Non era vero. Ci avevano detto

che l'Iraq aveva rapporti con Al Qaeda e condivideva la responsabilità delle atrocità dell'11 settembre 2001. Ci avevano garantito che era vero. Non era vero. Ci avevano detto che l'Iraq minacciava la sicurezza del mondo. Ci avevano garantito che era vero. Non era vero. La verità è qualcosa di completamente diverso. La verità ha a che fare con il modo in cui gli Stati Uniti intendono il loro ruolo nel mondo e come scelgono di realizzarlo»⁸³.

Harold Pinter ha pienamente ragione: il campionario delle bugie che circondano la guerra in Iraq, che l'hanno preceduta e che l'accompagnano, è impressionante. Non abbiamo a che fare

con una singola menzogna, né con una pura e semplice serie di menzogne. Siamo invece di fronte a una strategia complessa: a una vera e propria politica della menzogna. Abbiamo avuto prima le bugie per la guerra (le armi di distruzione di massa di Saddam, e successivamente l'abbattimento del tiranno e l'export della democrazia), poi le bugie *sulla* guerra (sull'andamento della guerra, sui massacri e le torture, sulle condizioni degli iracheni) e infine le bugie *sulle bugie* (sulla presunta buona fede dei governanti Usa, sui presunti errori dell'*intelligence*, e così via). Su ognuno di questi aspetti esistono ormai prove e testimonianze addirittura

sovrabbondanti. Sul fatto che il governo degli Stati Uniti abbia mentito al suo popolo e al mondo non sussistono dubbi⁸⁴.

La domanda di maggiore interesse verte quindi su altri aspetti della vicenda: chi e come ha messo in scena le bugie che circondano la guerra irachena? In apparenza, lo schema è semplice e lineare: il *regista* è rappresentato dagli interessi delle grandi corporation Usa, l'*attore principale* è la politica, lo *strumento* l'informazione. Questa, almeno, è la ricostruzione in cui ci si imbatte più di frequente, soprattutto a sinistra. In verità le cose non sono così semplici. E non soltanto perché *regista* e

attore sono sempre più una cosa sola, come dimostra il fatto che gran parte dei membri più importanti dei governi Bush aveva in passato svolto ruoli di comando nelle industrie militari e petrolifere Usa. Ma anche perché lo stesso mondo dell'informazione appartiene ormai a pieno titolo al mondo delle grandi corporation: e da *strumento* è divenuto sempre più chiaramente esso stesso *regista*. A questo riguardo si è parlato di «complesso mediatico-industriale», i cui protagonisti sono di dimensioni sempre più grandi ed esercitano un potere sempre più invasivo e diffuso a livello planetario: si pensi all'impero mediatico di Murdoch, di

cui fanno parte tanto la rete televisiva bellicista Fox News (che già nel 2000 aveva giocato un ruolo fondamentale nel «grande furto» delle elezioni Usa da parte di Bush), quanto i tabloid inglesi che nei giorni precedenti l'aggressione angloamericana raffiguravano, con caricature e fotomontaggi, il presidente francese Chirac come un verme, a causa delle sue posizioni contrarie alla guerra.

1. Il ruolo dei media nella guerra

Tutto questo dovrebbe indurci a usare con cautela il concetto di *fallimento dell'informazione* a proposito

della copertura della guerra irachena, e prima ancora di quella afgana, da parte dei grandi media. Infatti, si può fallire quando si ha di mira qualcosa e non si riesce a ottenerlo. Ma è assai dubbio che i media statunitensi in questo caso avessero l'obiettivo di informare correttamente i cittadini. In verità, l'informazione Usa è stata in gran parte da subito, più che *embedded*, direttamente belligerante. E lo è stata in una misura e con modalità decisamente inusitate. Per avere un'idea della blindatura dell'informazione negli Usa di questi ultimi anni basterà ricordare qualche episodio.

Dan Rather, conduttore della Cbs,

aveva dichiarato il 21 settembre 2001: «George Bush è il presidente. È lui che comanda e se ha bisogno di me ha solo da dirmi dove devo andare»⁸⁵. L'informazione Usa si è attenuta strettamente a questa dichiarazione d'intenti già in occasione della guerra contro l'Afghanistan. Così, Walter Isaacson, della Cnn, ha chiesto ai giornalisti della sua rete di non insistere «sulle vittime civili in Afghanistan, che faranno inevitabilmente parte della guerra»: infatti «è perverso focalizzarsi eccessivamente sulle vittime civili in Afghanistan». Ai giornalisti della Cnn ha chiesto, invece, di insistere sul fatto che «il governo dei talebani è responsabile

della situazione attuale del paese»; e comunque - questa la sua indicazione - ai telespettatori bisognerà far capire che «quando vedono dei civili che soffrono [in Afghanistan], questo avviene nel contesto di un attacco terroristico che ha causato enormi sofferenze negli Usa».

Sempre in occasione della guerra afgana, i redattori del quotidiano «Daily» di Panama City hanno ricevuto dalla direzione del giornale questi ordini: «Non usare a pagina 1 foto che mostrino vittime civili della guerra degli Usa contro l'Afghanistan... Non usare per i titoli lanci di agenzia incentrati sulle vittime civili della guerra in Afghanistan. Andranno menzionate più sotto nel testo.

Se la notizia deve essere riscritta per minimizzare le vittime civili, fatelo»⁸⁶. Sembra di leggere i dispacci inviati ai giornali dall'agenzia governativa Stefani sotto il fascismo. Ma qui a ben vedere la situazione è ancora peggiore: perché si tratta di autocensura.

Per quanto riguarda l'Iraq la blindatura dell'informazione è stata, se possibile, ancora più grave. Su 800 esperti andati in onda negli Usa sino al 9 aprile 2003, data in cui i soldati americani sono entrati a Bagdad, soltanto 6 erano contrari alla guerra⁸⁷: siamo quindi molto al di sotto anche del 3% di esperti contrari alla guerra che erano stati ospitati in televisione ai tempi della

guerra del Vietnam. Quando l'attore americano Sean Penn ha voluto manifestare una posizione contraria alla guerra in Iraq, ha dovuto comprarsi una pagina del «Washington Post»⁸⁸. Per contro, tanto il «Washington Post» quanto il «New York Times» hanno offerto generosissimo spazio e copertura alle presunte rivelazioni sulle «armi di distruzione di massa» (a opera di rifugiati iracheni in Usa già molto screditati), e più in generale all'arazzo di bugie messo in piedi dal governo Usa. In una conferenza del 6 marzo 2003 Bush propagandò le ragioni della guerra menzionando Al Qaeda e l'11 settembre quattordici volte in cinquantadue minuti.

Nonostante all'epoca la Cia avesse già smentito la connessione tra Saddam Hussein e Al Qaeda, nessuno dei giornalisti presenti si alzò a contestare il presidente⁸⁹.

A posteriori, con il procedere della guerra e con il sempre più chiaro impantanarsi delle truppe Usa nel territorio iracheno - al pari di quanto avvenuto nel caso della guerra del Vietnam - i grandi media hanno cominciato a diventare più obiettivi⁹⁰. Alcuni organi di informazione (non tutti) si sono anche scusati con i lettori per il proprio comportamento. In particolare, il 26 maggio 2004 (quindi dopo oltre un anno dall'inizio della guerra) il «New

York Times» ha fatto autocritica, ammettendo - in un editoriale firmato dalla direzione del quotidiano - che alcuni articoli «non erano stati rigorosi a sufficienza», e si erano giovati di fonti «discutibili». Pochi giorni dopo, il garante dei lettori, Daniel Okrent, è andato oltre: nell'articolo *Armi di distruzione di massa o di distrazione di massa?*, del 30 maggio 2004, ha affermato che la copertura offerta dal «New York Times» sull'argomento era stata un fallimento «non individuale ma istituzionale»; un «fallimento» fatto di titoli strillati in prima con notizie false, di storie scomode trascurate, e così via. Per rimediare, Okrent chiedeva reportages

approfonditi «sui canali di disinformazione e cattiva informazione che hanno portato buona parte del mondo a credere che l'Iraq avesse armi di distruzione di massa»; e la spiegazione «non solo delle tattiche di coloro che hanno diffuso le storie sulle armi di distruzione di massa, ma anche di come lo stesso «Times» sia stato usato per promuovere la loro campagna di menzogne»⁹¹.

È evidente che queste scuse - a cui tra l'altro hanno fatto seguito ben poche iniziative concrete - non possono comunque riparare al danno fatto. Ha ragione Seymour Hersh, il giornalista che aveva rivelato al mondo gli orrori della

guerra del Vietnam, e che a distanza di quasi quaranta anni ha fatto lo stesso con quella irachena: «Sono contento che il «New York Times» e il «Washington Post» abbiano recitato i loro *mea culpa*. Penso soltanto che avrebbero dovuto farlo prima del marzo 2003 - prima che la guerra iniziasse. Questo sarebbe stato importante»⁹². Come sarebbe stato importante che il signor Hans Blix (il capo degli ispettori Onu incaricati di trovare le fantomatiche «armi di distruzione di massa» di Saddam), dicesse *allora* apertamente quello che pensava, anziché affidare le proprie valutazioni a libri usciti a distanza di anni da quegli avvenimenti.

Invece insiste: «Non pensavo [che la guerra fosse la soluzione giusta], ma sentivo che sarebbe stato presuntuoso (!) da parte mia dirlo al Consiglio di Sicurezza»⁹³. Lo stesso vale per il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, che Ita aspettato il settembre del 2004 per definire l'invasione dell'Iraq come un atto «illegale»⁹⁴.

Bisogna avere il coraggio di dirlo: non sappiamo che farcene di questa *verità postuma*, fuori tempo massimo. Nel frattempo, infatti, le menzogne sono servite a creare *orientamenti* e - soprattutto - *fatti* compiuti: a cominciare dalla disgregazione di uno Stato e dall'assassinio di centinaia di migliaia dei

suoi abitanti. È senz'altro più utile cercare di capire come sia stato possibile tutto questo.

2. Menzogne e ideologia

Sui meccanismi che hanno reso possibile il colossale caso di disinformazione a cui abbiamo assistito si è molto riflettuto, da parte dei più onesti tra gli addetti ai lavori. Ad esempio, il «New York Times», nell'autocritica già citata, ha fatto riferimento all'«ansia di scoop», quale movente che avrebbe indotto a pubblicare notizie senza verificarne in misura adeguata

l'attendibilità. Anche Franck de Veck (ex direttore del settimanale tedesco «Die Zeit») ha attribuito una parte della colpa delle notizie false pubblicate alla necessità per i giornali di decidere rapidamente cosa mettere in pagina: «meglio un'opinione, anche non suffragata da prove, che nessuna»⁹⁵.

Qui si tocca un problema reale, che non vale soltanto per le «armi di distruzione di massa» irachene. Se tutti i giornali aprono su Al-Zarqawi, con una notizia assolutamente inverificabile, io - giornalista della redazione x - che faccio? «Prendo un buco» o la metto anch'io? Da un punto di vista di «etica dell'informazione», la scelta dovrebbe

essere ovvia: non la metto. In pratica succede quasi sempre il contrario: perché il fatto che tutti mettano una notizia non verificata mi copre se risulterà non vera.

Più in generale, è chiaro che se si accetta la logica dello scoop è facile cadere vittima di depistaggi, accreditare come vere notizie inventate di sana pianta, e così via. Anche perché chi depista è dotato di mezzi ingentissimi: il Pentagono ha a disposizione un budget di 655 milioni di dollari per influenzare l'opinione pubblica. E soprattutto di una strategia: la «gestione della percezione» (*perception management*). Si tratta di una strategia esplicitamente professata: la nuova dottrina dell'aviazione Usa, ad

esempio, teorizza esplicitamente gli obiettivi di «influenzare la percezione degli eventi, facilitare la comprensione da parte dell'opinione pubblica, orientare il dibattito pubblico»⁹⁶.

Ma l'argomento dell'«ansia di scoop» non convince fino in fondo. Tanto per cominciare, perché nel caso della guerra irachena il vero scoop sarebbe stato *dire la verità*. Ma anche per un motivo più di fondo: perché dietro la notizia non ci sono soltanto i fatti, ma anche *l'ideologia*. È l'ideologia condivisa che rende spesso così simili tra loro i titoli dei giornali su determinati argomenti.

L'informazione è oggi tramite (e amplificatore) dell'ideologia dominante.

Cosa significa questo in concreto? Che essa si basa sui *luoghi comuni* e sui *cliché* dominanti, sulle «*metafore* influenti» oggi egemoniche - e li rende ancora più dominanti e più influenti⁹⁷. Questo insieme di luoghi comuni, di *cliché* e frasi fatte, di pregiudizi e metafore rappresentano le cornici, le griglie concettuali (o semi-concettuali) entro cui collochiamo le singole informazioni di cui veniamo in possesso. Sono queste griglie che strutturano la nostra esperienza. E molto spesso, come ha osservato George Lakoff, quando i fatti non si adattano a queste griglie, a questi schemi, «sono questi ultimi a prevalere, e i fatti vengono

ignorati»⁹⁸.

È importante insistere sul fatto che schemi falsi di lettura della realtà hanno conseguenze molto più serie e durature dell'affermare cose non vere su un singolo avvenimento. E questo per due motivi: perché un *punto di vista* sbagliato non si cambia con la stessa facilità con cui si individua la falsità di un singolo fatto; e perché un punto di vista sbagliato fa sì che io possa vedere *una serie* di fatti e di eventi in modo distorto.

Aiutiamoci con un esempio. Nel luglio 2005, dopo gli attentati di Londra, la polizia inglese ha assassinato un giovane brasiliano nella metropolitana

londinese: grazie ai molti testimoni oculari, è stata smascherata piuttosto rapidamente la *completa* falsità della versione ufficiale di questo evento (il brasiliano non era un terrorista, non indossava un impermeabile sospetto, non è stato ucciso mentre scappava ma dopo essere stato immobilizzato, e così via). Se però qualcuno è riuscito a fare passare nella mia mente l'idea che *tutti gli immigrati sono potenziali terroristi*, questo mi renderà disponibile a credere a molte false notizie del genere sull'argomento, e - anche nel caso in cui siano smascherate - mi renderà comunque «comprensivo»; nel caso specifico, nei confronti dei poliziotti

inglesi che hanno ammazzato in pieno giorno nella metropolitana di Londra una persona che non aveva fatto assolutamente nulla; e anche nei confronti della giustizia inglese, che ha garantito l'impunità tanto agli ufficiali coinvolti nell'assassinio, quanto al capo della polizia, sir Ian Blair, che aveva fornito alla stampa le prime false informazioni sull'accaduto.

3. I luoghi comuni della «guerra al terrore»

Proviamo quindi a passare in rassegna alcuni dei *cliché* oggi

maggiormente in voga. Come vedremo, diversi di essi si presentano in due forme, *hard* e *soft*: la prima caratterizza i guerrafondai più brutali ed espliciti, la seconda i difensori «progressisti» dello stesso approccio ai problemi. Precisamente come, ai tempi dell'impero inglese, l'opinione pubblica britannica si divideva tra colonialisti «duri e puri», e colonialisti «progressisti».

3.1. Tutto è cominciato l'11/9

Ovvero: il contesto di tutto ciò che accade è determinato dall'11 settembre e deve essere compreso e giustificato per questo motivo.

Versione hard: Nella sua forma più

brutale, questo *cliché* l'abbiamo visto usato dal direttore della Cnn che esortava i suoi giornalisti a «contestualizzare» le morti civili in Afghanistan come conseguenza dell'11 settembre. Ma si possono ricordare numerose altre varianti: «il mondo è cambiato», «dopo l'11 settembre non ci si può più permettere gli stessi diritti che valevano prima», «bisogna ripensare il diritto internazionale», «bisogna legalizzare la tortura», e così via ⁹⁹. In questo modo fenomeni gravissimi, che vanno dalla restrizione delle libertà civili alla violazione delle leggi internazionali, dalla sistematica violazione della Convenzione di Ginevra sul trattamento dei prigionieri

all'uso ripetuto di armi proibite dai trattati internazionali, vengono contrabbandati quali «conseguenze inevitabili dell'11 settembre».

Versione soft: Esiste anche una forma più sottile (e quindi più insidiosa) dello stesso *cliché*. Questa forma entra in gioco quando la guerra in Iraq viene criticata come un «modo sbagliato per combattere il terrorismo»⁰¹⁰⁰. Ora, siccome era largamente prevedibile (e previsto) che la guerra in Iraq avrebbe enormemente giovato al terrorismo, quell'affermazione equivale a dire che «versare benzina sul fuoco è un modo sbagliato per spegnere un incendio». Ma questa posizione non ha soltanto il difetto di essere ridicola.

Essa ha soprattutto il torto di dare per scontato che la «guerra al terrorismo» sia *realmente* il movente della politica Usa. Ossia di accettare su un punto fondamentale quello che i governi Bush - e per quanto riguarda l'Afghanistan anche quello di Obama - hanno voluto far intendere. Con il risultato tra l'altro di giudicare la guerra in Iraq come un *errore* e non come quello che realmente è: un *orrore* e un *crimine* (anche in senso letterale, ossia sul piano del diritto internazionale)⁰¹⁰¹. Un crimine che è stato coscientemente pianificato e posto in opera per motivi economici e geopolitici ben differenti da quelli che sono stati resi pubblici (tra l'altro

mutevoli a seconda delle diverse fasi della guerra e dei diversi interlocutori)¹⁰².

3.2. *Guerra contro il Terrore*

Si tratta di un *cliché* che merita di essere esaminato in dettaglio.

Guerra: Chi cercasse una conferma concreta dell'affermazione di George Lakoff secondo cui «le metafore possono uccidere»¹⁰³, può fare tranquillamente riferimento alla definizione dell'attentato alle Twin Towers come un «atto di guerra». Lo stesso Lakoff osserva come la prima definizione adoperata per l'attentato, quella di un «crimine» i cui autori dovevano essere «assicurati alla giustizia», fu abbandonata in poche ore,

a favore appunto di quella di «guerra»¹⁰⁴. È importante notare che, proprio grazie a questa indebita ridenominazione come un «atto di guerra» di quello che era un attentato terroristico, gli Stati Uniti ottennero dall'Onu il via libera per l'aggressione all'Afghanistan. In questo modo, una guerra metaforica aprì la strada a una guerra vera¹⁰⁵.

Guerra al Terrore: Parlare di «guerra contro il terrorismo», secondo l'uso ormai invalso, è un modo di esprimersi improprio: significa infatti fare uso di una metafora che è già a prima vista riduttiva e fuorviante, in quanto pone eccessiva (anzi: esclusiva) enfasi

sull'elemento militare¹⁰⁶. È stato detto che pensare di fare la guerra al terrorismo è un po' come tentare di radersi con una scure¹⁰⁷. Ma c'è di peggio. L'uso della metafora della «guerra contro il terrore» va infatti considerata nella sua interezza: non solo «guerra», ma «guerra *contro il terrore*». Le conseguenze dell'uso e dell'interiorizzazione di questa metafora sono devastanti.

Questa metafora ci induce quasi automaticamente a considerare *naturale*, e quindi ad accettare, che la «guerra al terrore» sia proprio come è stata definita dai governi di Bush.

In primo luogo, *una guerra senza*

quartiere e senza regole, visto che il nemico è totale e assoluto («il Terrore»), ma anche *una guerra infinita*, visto che il nemico è oltremodo sfuggente (mentre ovviamente è sfuggente *proprio in quanto* è definito in maniera così generica). Così, pochi mesi dopo l'inizio della guerra in Afghanistan, Bush poté affermare con tranquillità: «la nostra guerra contro il terrore è solo agli inizi... È cominciata bene, ma è solo cominciata»¹⁰⁸. La durata indefinita di questa «guerra» fu poi enunciata con chiarezza nel documento *Strategia per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti d'America*, del settembre 2002: «La guerra contro i terroristi su scala

mondiale è una impresa mondiale la cui durata è indefinibile»¹⁰⁹. Il carattere elusivo e sfuggente dello stesso concetto di vittoria è stato esplicitamente ribadito dal ministro della difesa Rumsfeld ancora nel 2006: «La campagna internazionale contro il terrore si differenzia per svariati aspetti da ogni altra guerra. Un fatto, tuttavia, è certo: questo conflitto non si concluderà con una cerimonia di capitolazione come fu per la prima o la Seconda guerra mondiale. Se durerà tanto quanto la guerra fredda? Non lo so»¹¹⁰. Il parallelo con la guerra fredda è particolarmente inquietante, se si considera che essa durò dal 1945 al 1991. Il Pentagono, in quegli stessi giorni,

si esprimeva in modo più chiaro, ma per niente affatto più rassicurante: «Siamo solo al quinto anno della Guerra Globale al Terrore e la vittoria non arriverà prima di vent'anni»¹¹¹.

Una guerra preventiva. Rispetto alla minaccia terroristica, infatti, «il più impellente obbligo è una azione anticipata per difenderci, anche se rimane incerto il tempo e il luogo dell'attacco del nemico. Per anticipare o prevenire simili azioni ostili, gli Stati Uniti dovranno, se è necessario, agire preventivamente»¹¹². Come è noto, l'aggressione militare contro l'Iraq è stata inizialmente giustificata proprio in quanto «guerra preventiva». A dispetto dell'ovvietà che il

presidente Usa Harry Truman aveva dovuto ricordare a chi gli chiedeva di effettuare un attacco nucleare «preventivo» contro Unione Sovietica e Cina: «L'unica cosa che si previene con la guerra è la pace»¹¹³. Nel caso iracheno, c'è poi un'aggravante, trattandosi di una guerra fatta non soltanto «per impedire di nuocere prima che il contendente abbia nuociuto, ma addirittura prima che si sia provato che egli possa nuocere»¹¹⁴.

Una guerra senza legittimazione dell'avversario. Con la «guerra al Terrore», il nemico perde lo status del combattente e acquisisce quello del «barbaro» o del «criminale disumano»¹¹⁵. Il «Terrorista» non è, in

quanto tale, un avversario al quale si possa riconoscere legittimità: questa è stata la giustificazione del trattamento dei «nemici combattenti» rinchiusi a Guantanamo e delle ripetute violazioni della Convenzione di Ginevra sul trattamento dei prigionieri di guerra. Questa posizione è stata incredibilmente difesa non soltanto dal governo degli Stati Uniti, ma anche da una parte rilevante dei mezzi di informazione di quel paese. Il «Wall Street Journal», ad esempio, si scagliò con parole di fuoco contro le critiche rivolte al campo di Guantanamo dalla Croce Rossa Internazionale, definendola «un'organizzazione che è divenuta

sempre più ideologica e incapace di distinguere tra bravi ragazzi e gentaglia»; e giunse a negare che «combattenti che non vestono uniformi meritino lo status di prigionieri di guerra»; un ragionamento esattamente identico a quello dei nazisti nei confronti dei partigiani¹¹⁶.

Infine, *una guerra legittima in quanto tale*: ogni iniziativa bellica a questo punto acquisisce legittimità purché sia inserita e ricompresa in questa cornice concettuale. Così ieri l'Afghanistan e l'Iraq, ma anche l'attacco israeliano al Libano e alla striscia di Gaza; così, domani, l'Iran. Il cappello della «guerra al terrore»

è sufficientemente largo da coprire ogni avventura militare.

Vale ancora la pena di notare come già il termine *terrore* sia adoperato, nel contesto della «guerra al terrore», in modo assolutamente improprio. In esso possiamo infatti ravvisare: da un lato la trasformazione di una tattica (il terrorismo) in un Nemico: il Terrorista, o meglio - perché ancora più impersonalmente e metafisicamente - il Terrore: dall'altro l'attribuzione a questo Nemico dell'esclusiva del terrore - escludendo ad esempio dal novero degli atti terroristici i bombardamenti. Ora, il carattere terroristico dei bombardamenti aerei è così poco segreto da essere

contenuto nelle *definizioni ufficiali* delle operazioni militari: gli stessi alti comandi Usa diedero nel 2003 il nome «*Colpisci e terrorizza*» («*Shock and Awe*») ai bombardamenti su Bagdad¹¹⁷.

Dire tutto questo non significa negare il nesso tra guerra e terrorismo. Questo nesso è innegabile. Ma va nella direzione opposta rispetto a quella predicata dai propagandisti della «guerra al Terrore». Lo hanno dovuto ammettere anche i servizi di *intelligence* statunitensi che, in un rapporto sulle tendenze del terrorismo internazionale e sulle loro implicazioni per gli Stati Uniti, hanno preso atto di una semplice verità: che la guerra in Iraq ha «reso più grave il

problema del terrorismo», rendendo più serie le minacce di attentati terroristici. L'ufficiale dei servizi segreti che ha fatto filtrare tale rapporto ha detto che si tratta di «ovvietà»¹¹⁸. Non si può non essere d'accordo. Ma è bene aggiungere che quando le menzogne trionfano le ovvietà assumono enorme importanza.

3.3. Guerra del Bene contro il Male

Si tratta di una variante, molto adoperata dal prudente Presidente degli Stati Uniti, della «Guerra contro il Terrore». In verità, non fa che esplicitarne il carattere religioso: infatti «Bene» e «Male» sono qui intesi in senso *strettamente* religioso. La cosa non può

stupire: nel 2004 si è calcolato che Bush jr. avesse parlato del «Diavolo» in non meno di 319 discorsi pubblici¹¹⁹. Si tratta esattamente dello stesso modo di pensare che emerge dai proclami di Bin Laden. L'accusa di manicheismo di stampo religioso è stata rivolta a Bush e ai neoconservatori Usa anche dall'International Tribune». Ma l'analisi più spietata di questa contrapposizione - che in verità ha a che fare più con le regole della pubblicità politica contemporanea che con la religione - era stata condotta, poche settimane prima dell'inizio della guerra irachena, da Giuseppe Pontiggia: «Ogni imperialismo elabora, dall'inizio della

Storia, una sua tetra mitologia. All'Europa, che pure vanterebbe qualche precedente in materia, tocca oggi subire quella della guerra preventiva e del trionfo del bene. E a chi, anziché balzare all'appello, chiede un approfondimento delle cause e la ricerca di alternative, viene riservata l'accusa di essere antiamericano»¹²⁰.

Il guaio è che la metafora manichea della «guerra del Bene contro il Male» è stata riproposta in tutte le salse dai mezzi di comunicazione di massa. Non si tratta di una novità: già nel caso del conflitto in Kosovo Blair aveva parlato di «lotta del bene contro il male», e aveva simpaticamente definito Milosevic come

«il Diavolo». Anche per Enzo Bettiza Milosevic e Osama bin Laden sono i due volti di Satana¹²¹. Ovviamente, si tratta di appellativi di per sé ridicoli. Lo diventano ancora di più se si pensa che tanto in Bosnia quanto in Kosovo terroristi legati a bin Laden hanno combattuto dalla stessa parte dell'Occidente *contro* Milosevic. Evidentemente, però, questo genere di demonizzazioni funzionano: è difficile altrimenti darsi ragione del fatto che ancora nel 2007 il quotidiano newyorchese «Daily News» abbia titolato *Il Male è atterrato* a proposito dell'arrivo in città del presidente iraniano Mahmud Ahmadinejad¹²².

Anche nel caso del «Bene contro il Male» la versione soft e «progressista» del *cliché* non si discosta nell'essenziale dalla versione hard e di destra. La cosa è stata messa in luce, con le armi dell'umorismo e della satira, da Pericoli e Pirella. Che hanno così sintetizzato lo scontro tra il repubblicano Bush e il democratico Kerry per la presidenza degli Stati Uniti (spiegando in anticipo l'inevitabile sconfitta del secondo, causata proprio dall'incapacità di discostarsi dagli schemi di pensiero dell'avversario): «Bush dice che è lo scontro tra il bene e il male. Kerry sostiene a gran voce che è lo scontro tra il benino e il maluccio»¹²³.

3.4. *Guerra di Civiltà*

Il capostipite ideale di questa concezione è Samuel Huntington, il politologo americano che in un volume di successo, pubblicato negli anni Novanta, aveva preconizzato uno *scontro di civiltà* tra Occidente e mondo islamico. I due più noti adepti di questo modo di pensare sono stati, ancora una volta, George Bush jr. e Bin Laden¹²⁴.

Non mancano formulazioni estremistiche dello stesso *cliché*. Come la dichiarazione rilasciata nel 2003 dall'allora ministro della difesa Martino in relazione alla guerriglia irachena: in Iraq «ciò che accade è lo scontro tra il

terrorismo e la civiltà senza aggettivi»¹²⁵. E Tony Blair, nel 2006: «Questo non è uno scontro tra civiltà. È uno scontro per la civiltà»¹²⁶. Apparentemente, si tratta di affermazioni che contraddicono la tesi di fondo dello stesso Huntington (che se non altro implica che di civiltà ce ne sia *più d'una*). In verità, esse ne sono invece soltanto un'estremizzazione retorica. Infatti anche la tesi dello «scontro di civiltà» presuppone un altro *cliché*: quello della superiorità dell'Occidente. Vediamolo.

3.5. L'Occidente è portatore di una civiltà superiore

Versione hard: È quella, molto

prossima al razzismo e alla xenofobia, che ritroviamo negli ultimi scritti di Oriana Fallaci, ma anche in altri autori¹²⁷. Anche qui, niente di nuovo: in effetti, furono proprio tesi del genere a fornire un comodo alibi al colonialismo. Nel 1910 il francese Jules Harmand, convinto fautore del colonialismo, scriveva ad esempio: «È necessario quindi accettare come principio e punto di partenza il fatto che esiste una gerarchia di razze e di civiltà, e che noi apparteniamo alla razza e alla civiltà superiore... La legittimazione fondamentale della conquista dei popoli indigeni sta nella convinzione della nostra superiorità, non tanto a livello

scientifico, economico e militare, quanto sul piano morale. La nostra superiore dignità si fonda su questa qualità e costituisce la base del nostro diritto a guidare il resto dell'umanità. Il potere materiale non è altro che un mezzo per il conseguimento di tale fine». A distanza di quasi un secolo, come ci ricorda Noam Chomsky, l'esigenza di giustificare con una presunta superiorità (razziale o culturale, poco importa) un dominio che serve invece «per garantire che i settori privilegiati della società industriale occidentale possano conservare il controllo sostanziale delle risorse mondiali», continuando a «trarre da questo controllo

benefici sproporzionati», è intatta: «è essenziale, per il sistema ideologico occidentale, che si crei un abisso tra l'Occidente civilizzato, con il suo tradizionale impegno a favore della dignità umana, della libertà, dell'autodeterminazione - e la brutalità barbara di quanti, per qualsiasi ragione - difetti genetici, forse - non riescono ad apprezzare la profondità di questo storico impegno messo così bene in luce, ad esempio, dalle guerre americane in Asia»¹²⁸.

Versione soft: La versione hard del *cliché* provoca qualche imbarazzo a sinistra. Più ben accetta la versione soft: l'Occidente è superiore in quanto non è

integralista ed è «tollerante». Ovviamente, rispetto a tale dato di fondo è del tutto irrilevante il fatto che negli ultimi anni eserciti e armi dell'Occidente abbiano ammazzato centinaia di migliaia di civili in Afghanistan e in Iraq, provocando inoltre un peggioramento drammatico delle condizioni di esistenza in quei paesi.

3.6. L'Occidente è portatore di un sistema politico superiore (democrazia)

Questa variante del *cliché* precedente è di fondamentale importanza nel dispositivo del discorso ideologico contemporaneo. L'Occidente è portatore

della «democrazia» e nemico delle «dittature» e dei «totalitarismi». Anche qui, di nuovo c'è soltanto l'uso del concetto-contenitore di «totalitarismo», in grande voga negli ultimi anni (e usato perlopiù a sproposito)¹²⁹. «Le nostre armi non sono venute nelle vostre città e nelle vostre contrade come conquistatori o nemici, ma piuttosto come liberatori». Sembra di sentire Tony Blair: invece è il generale britannico Frederick Stanley Maude, che pronunciò queste parole nel 1920, durante l'occupazione coloniale britannica dell'Iraq¹³⁰. Allora questa allocuzione non portò molta fortuna agli invasori: già nell'estate dello stesso anno il paese era

in piena rivolta, che solo una brutale repressione militare potè battere (al prezzo di alienarsi definitivamente le simpatie della popolazione irachena, o - come si usa dire oggi - «di perdere la battaglia per il cuore e la mente» degli iracheni). Sarebbe francamente azzardato affermare che ai giorni nostri la storiella dei «liberatori» incontri tra gli iracheni maggior favore che nel 1920.

Questo *cliché* ha comunque consentito a Blair addirittura di fare un uso *apologetico* della scoperta delle torture praticate in Iraq dai soldati inglesi: «La differenza tra democrazia e tirannia non è che in una democrazia non accadono cose brutte, ma che quando

accadono se ne chiede conto ai responsabili»^{13'}. In sintesi: se le porcherie che facciamo non vengono scoperte, il nostro è un sistema politico superiore perché non c'è nulla che dimostri il contrario; se vengono scoperte, *il fatto stesso* che vengano scoperte dimostra che il nostro è un sistema politico superiore. Lo schema può essere variato all'infinito: così, si può argomentare che la scoperta delle menzogne di guerra dimostra la buona fede degli Usa e la trasparenza del sistema. Gli esempi di questa *confutazione che conferma* si potrebbero moltiplicare. Ma non mancano neppure più ardite teorizzazioni. Come l'idea,

decisamente singolare, che il fatto di essere una «democrazia» renda un paese magicamente immune da ogni macchia, qualunque cosa combini: è quello che da noi pensa Giulio Tremonti, per il quale, «se dietro una bandiera c'è una democrazia non c'è mai fango»¹³². Merita di essere ricordata infine l'oltraggiosa opinione di Blair secondo cui in Iraq ci sono certamente stati «abusi dei diritti umani, sono stati fatti errori, sono state fatte cose che non si doveva fare». Ma adesso «le persone sono libere di lamentarsi»¹³³.

La funzione più importante del *cliché* della «superiorità democratica» è però ancora un'altra. È quella di spianare la

strada all'idea che sia legittimo esportare la democrazia.

3.7. È legittimo (anzi necessario) esportare la democrazia

È noto che sul presupposto della «legittimità di esportare la democrazia» è stata costruita - una volta venute meno quelle originarie - una giustificazione posticcia dell'invasione dell'Iraq: che sarebbe avvenuta, appunto, allo scopo di «esportare la democrazia»¹³⁴. Chiunque conosca la storia del colonialismo non avrà difficoltà a rinvenire i precedenti di questa giustificazione: del resto è logico che chi si rende colpevole di una guerra di aggressione preferisca ammantare le

proprie azioni con motivazioni altruistiche. A metà Ottocento, a sentire Leopoldo del Belgio, la sua Associazione Internazionale per il Congo - uno dei principali strumenti del colonialismo belga - intendeva «rendere dei servigi duraturi e disinteressati alla causa del progresso». Il raffinato storico dell'arte Ruskin nel 1870 vedeva nell'Inghilterra «un'isola che impugna lo scettro, fonte di luce e centro di pace per il mondo intero»; un'Inghilterra il cui dovere, per adempiere a tale missione, era quello di «fondare nuove colonie il più lontano e il più rapidamente possibile, insediandovi i più energici e valorosi tra i suoi uomini», per poi «radunare in sé la

divina conoscenza di nazioni lontane, passate dalla barbarie all'umanità e redente dalla disperazione alla pace»¹³⁵. Oggi la stessa litania la sentiamo nella forma del cosiddetto «imperialismo dei diritti umani» (Ignatieff), o - addirittura - dell'«imperialismo benevolo» (Kaldor), ed è una litania che negli ultimi anni è stata intonata più volte: a proposito del Kosovo, dell'Afghanistan, e poi ovviamente nel caso iracheno¹³⁶. È logico che così accada. Un po' meno logico è che si dia credito a queste giustificazioni autoapologetiche. È un fatto di buon senso: come suggerisce lo storico inglese Hobsbawm, «quando le potenze militari sconfiggono e occupano Stati più

deboli affermando che stanno facendo un favore alle loro vittime e al mondo intero, dovremmo come minimo nutrire sempre qualche sospetto»¹³⁷. Questo elementare buon senso (oltreché la buona fede) è ciò che è mancato negli anni scorsi a intellettuali quali Christopher Hitchens e Michael Ignatieff (per tacere degli ideologi neoconservatori Usa). Per quest'uomo, autodefinitosi «imperialista *liberal*», «l'imperialismo è diventato la procondizione della democrazia», e «la promozione della democrazia da parte degli Stati Uniti ha dimostrato di essere una buona idea»¹³⁸. Disarmante anche l'accettazione della tavoletta dell'«esportazione della

democrazia» da parte di D'Alema, che ha dichiarato di preferire «i nuovi conservatori Usa che lottano per la democrazia ai vecchi conservatori che sostenevano le dittature»¹³⁹.

Ovviamente, se si accetta il principio dell'«export della democrazia», si finisce per accettare a cuor leggero la favola delle «prime elezioni libere» svoltesi nell'Iraq occupato¹⁴⁰. Ma, ciò che è peggio, si finisce per accettare altri due luoghi comuni sbagliati e pericolosi: quello secondo cui *la resistenza irachena è terrorismo (o comunque un fenomeno tribale pre-moderno che si oppone alla «modernizzazione»)* e l'altro, connesso al primo, per cui *in Iraq il problema*

sarebbe il «terrorismo» e non l'invasione angloamericana. Per avere un'idea di come quest'ultimo *cliché* possa orientare l'informazione, si può prendere un articolo uscito su «la Repubblica» del 27 gennaio 2005, alla vigilia delle elezioni in Iraq. È di Bernardo Valli, ed è abbastanza equilibrato. Nel testo l'articolista si chiede tra l'altro: è possibile esprimersi in un paese «in stato d'assedio, occupato da truppe di una superpotenza straniera... e di trenta potenze minori, da ausiliari armati come in un Far West mediorientale? In un paese minacciato da una guerriglia disperata e spietata?». Questo ragionamento nell'occhiello diventa: «Resta la questione: è possibile

esprimersi liberamente in un paese assediato?»¹⁴¹. L'informazione viene selezionata sulla base del *cliché* secondo cui il problema è il «terrorismo», e il gioco è fatto: gli invasori sono spariti, e i resistenti sono diventati assediati.

4. Filosofia dell'«anche se»: la forza dei luoghi comuni

Nel passare in rassegna tutti questi luoghi comuni, è facile accorgersi della loro *resilienza*: ossia della loro capacità di resistere e «tenere» nonostante ogni evidenza contraria. Questo spiega anche il fatto che il governo degli Stati

Uniti abbia tentato di ripetere lo *stesso* schema adoperato in Iraq anche a proposito dell'Iran: anche qui il pericolo delle armi di distruzione di massa, anche qui la democrazia da esportare, un «tiranno» che incarna il Male, e così via¹⁴².

In effetti, il discorso dominante, anche nella sua variante *liberal* e «critica», ci ripete continuamente, dalle pagine dei giornali come dagli schermi televisivi, che gli eserciti dell'Occidente portano la civiltà, *anche se* ammazzano, torturano, usano armi di distruzione di massa proibite dai trattati internazionali; che l'Occidente porta la democrazia *anche se*, come nell'Iraq del 2005, le

elezioni sono truccate, *anche se* oltre metà della popolazione non si reca a votare, *anche se* il sistema di elezione adoperato è per etnia (principio democratico non proprio modernissimo) e tale da condurre alla disgregazione del paese stesso, *anche se* la Costituzione torna alla religione di Stato, *anche se* la sharia è reintrodotta in un paese che prima era laico. Tutti questi fatti, ciascuno dei quali sarebbe sufficiente a confutare l'assunto, vengono interpretati quali errori, limiti e difficoltà contingenti che incidentalmente accompagnano intenti lodevoli e generosi: al massimo, come la classica eccezione che conferma la regola.

È troppo facile spiegare questa tenuta dei luoghi comuni semplicemente con la loro diffusione attraverso i media (e si tratterebbe, comunque, di una spiegazione pericolosamente prossima a un ragionamento circolare). Un motivo importante della forza dei luoghi comuni esaminati è senz'altro *il fatto che essi adoperano (o comunque presuppongono) alcune parole chiave del lessico politico-me-diatico contemporaneo*. Parole il cui significato è dato per scontato ben oltre il lecito, e che sono contrapposte secondo la stessa logica manichea che impronta di sé diversi dei *cliché* che abbiamo visto in opera. Da una parte della barricata abbiamo le parole che evocano i nostri

Amici: *Democrazia, Mercato, Sicurezza*; dall'altra, i nostri Nemici: in primo luogo *Terrorismo e Totalitarismo*. Una critica efficace dei *cliché* contemporanei deve quindi passare per una critica dell'uso comune e corrente di queste parole. Una critica ispirata alla convinzione che in tutti questi casi, per riprendere una felice formulazione di Harold Pinter, «il linguaggio viene adoperato per tenere a distanza il pensiero».

3. La Democrazia in ostaggio

Quando uno stato moderno afferma di essere una democrazia, inevitabilmente fornisce una falsa descrizione di sé... Come denominazione di una forma di governo, i sostenitori dell'ordine dell'egoismo si sono impadroniti della parola degli Eguali. Si tratta dell'esito ideologico più importante degli ultimi due secoli di una politica sempre più globale.

J. DUNN, *Il mito degli uguali. La lunga storia della democrazia*

Tasse globali sono intimamente anti-democratiche.

A. VENEMAN (ministro Usa dell'agricoltura),
Dichiarazione sull'ipotesi di introdurre tasse per ridurre la fame nel mondo, 25 settembre 2004

La guerra delle parole è una componente di assoluto rilievo dei conflitti contemporanei. Alla luce di

quanto abbiamo visto nel capitolo precedente, questa è poco più che un'ovvietà. Le parole sono infatti i mattoni della dimora linguistica in cui abita il nostro pensiero. Non può quindi stupire che ci siano parole contese, parole cadute sul campo e divenute inutilizzabili, parole prese in ostaggio e in qualche caso torturate sino a sfigurarle, che hanno assunto significati non solo diversi, ma addirittura opposti a quelli originari¹⁴³.

«Democrazia» è una delle parole chiave da riconquistare (al pari, del resto, della realtà della democrazia nel suo significato autentico e non addomesticato): essa infatti non solo è stata presa in ostaggio, ma viene

costantemente adoperata come un autentico grimaldello ideologico. L'abbiamo vista in opera nel tentativo di giustificare le più recenti guerre di aggressione. Ma questa parola non serve soltanto a combattere le battaglie del presente: è un'arma utile anche a combattere la guerra della memoria, riscrivendo il passato secondo schemi di comodo (tipica, a questo riguardo, l'opposizione assoluta - ormai passata nella coscienza comune - tra «democrazia» e «comunismo»), Il presupposto per poter adoperare il concetto di «democrazia» a questi scopi è semplice: basta sostituire il significato originario di questa parola con un

significato molto diverso, nella migliore delle ipotesi assai più riduttivo. Questa operazione è stata condotta a termine con successo in pochi decenni, a partire dalla metà del secolo scorso. Per intendere la portata di quanto è accaduto dobbiamo però passare brevemente in rassegna la storia di questa parola.

1. Un concetto dimenticato: la democrazia come «governo del popolo»

Nei luoghi classici del pensiero antico in cui incontriamo il termine «democrazia», esso ha il significato (confermato dall'etimologia stessa della

parola) di «potere/governo del popolo», «signoria del popolo»¹⁴⁴. In questo significato il termine è presente in Polibio, il quale nella trattazione delle forme di governo distingue appunto la «democrazia» dal «regno» (governo di uno) e dall'«aristocrazia» (governo dei pochi)¹⁴⁵. Ma è interessante notare che già Aristotele aveva fatto un passo ulteriore, connettendo il «governo dei molti» a una determinazione non semplicemente quantitativa, ma economica. Ecco il passo chiave in tal senso: «il ragionamento sembra dimostrare che il numero dei governanti, ristretto in un'oligarchia o elevato in una democrazia, è un elemento

accidentale dovuto al fatto che dovunque i ricchi sono pochi e i poveri numerosi. Perciò... *la reale differenza tra la democrazia e l'oligarchia è la povertà e la ricchezza.* Dovunque gli uomini governano in ragione della loro ricchezza, siano pochi o molti, si ha un'oligarchia, e dove governano i poveri, si ha una democrazia»¹⁴⁶.

È proprio questa sua connotazione sociale e di classe a far sì che, sin dall'antichità, la *democrazia* sia stata più volte contrapposta alla *libertà*. Così è in Tucidide, e così è, modernamente, in Tocqueville. Quest'ultimo afferma: «Ho per le istituzioni democratiche un gusto della mente, ma sono aristocratico per

istinto, cioè disprezzo e temo la folla. Amo con passione la libertà, la legalità, il rispetto dei diritti, ma non la democrazia»¹⁴⁷.

Il motivo di questa contrapposizione, a prima vista singolare, ci è chiaro se prendiamo il *Discorso sulla libertà degli antichi e dei moderni* di Benjamin Constant, nel cui solco si colloca anche la posizione di Tocqueville: «la libertà - scriveva Constant - deve consistere, per noi, nel godimento pacifico dell'indipendenza privata». Qui, evidentemente, «indipendenza privata» sta per «ricchezza». Non a caso, Tocqueville era contrario al suffragio universale: in quanto riteneva

che esso avrebbe consegnato il potere alle folle diseredate, alla parte più povera della popolazione. Per questo stesso motivo Karl Marx e Friedrich Engels, nel *Manifesto del partito comunista*, si dichiarano invece favorevoli alla conquista del suffragio universale, ritenendolo funzionale alla conquista del potere politico da parte del proletariato. Da questo punto di vista, per Marx la «democrazia» si identifica con la «supremazia politica» del proletariato¹⁴⁸.

2. Democrazia e suffragio dal 1848 all'avvento dei fascismi

In effetti, se per un certo periodo

anche una parte della borghesia chiede il suffragio universale (in contrapposizione alle drastiche restrizioni censitarie del diritto di voto dell'Europa della Restaurazione), ben presto, sulla scorta delle esperienze del 1848 in Francia, comincia ad averne paura. E quindi lo «corregge» in vari modi: tornando a favorire criteri censitari per il diritto di voto o inserendo correttivi «tecnici» quali il sistema maggioritario e l'uninomiale (a un turno o a due turni). A questo riguardo è interessante notare che nell'Ottocento ebbero luogo numerose battaglie popolari per il sistema proporzionale, ritenuto l'unico sistema di elezione in grado di rendere

effettivo il suffragio universale¹⁴⁹.

A ogni modo, ancora allo scoppio della Prima guerra mondiale in Europa il suffragio universale o non è presente (non è presente in Italia, ma neppure nelle cosiddette «democrazie liberali» di Inghilterra e Francia), oppure, dove è presente (come in Germania), la sua efficacia è fortemente indebolita tanto dal sistema uninominale in vigore, quanto dalla preponderanza della Camera prussiana rispetto al Parlamento imperiale eletto.

E non appena in molti paesi si giunge effettivamente al suffragio universale maschile (1918-9), le classi dominanti provvedono a gettarsi nelle braccia del

fascismo e del nazismo. Anche laddove ciò non succede, come in Inghilterra, l'esperimento fascista è considerato degno di rispetto e ammirazione. Ecco cosa ne dice Winston Churchill ancora nel 1933: «Il genio romano impersonato da Mussolini, il più grande legislatore vivente, ha mostrato a molte nazioni come si può resistere all'incalzare del socialismo e ha indicato la strada che una nazione può seguire quando sia coraggiosamente condotta. Col regime fascista, Mussolini ha stabilito un centro di orientamento dal quale i paesi che sono impegnati nella lotta corpo a corpo col socialismo non devono esitare a essere guidati»¹⁵⁰.

3. Dopo la Seconda guerra mondiale: le Costituzioni democratiche

Dopo la sconfitta del nazismo e del fascismo la democrazia vive in Europa probabilmente la sua migliore stagione. In qualche caso, le stesse Carte Costituzionali approvate dopo la Seconda guerra mondiale incorporano nel loro testo significativi elementi di *democrazia sociale*.

Nella Costituzione francese sono previste le nazionalizzazioni delle imprese aventi carattere «di servizio pubblico nazionale o di monopolio di fatto», in

quella tedesca sono previsti «limiti» al diritto di proprietà. Ancora più avanzata è la Costituzione italiana. In essa si legge tra l'altro che «è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese» (art. 3). Viene così, di fatto, tradotta in norma costituzionale la nozione - coniata da Eugenio Curiel e ripresa da Palmiro Togliatti - di «democrazia progressiva». Intesa come una democrazia che ha il

compito di promuovere l'eguaglianza e la libertà dei cittadini - considerando eguaglianza e libertà come termini indissolubili¹⁵¹. L'articolo 3 è probabilmente il meno applicato dell'intera Costituzione italiana. Nonostante ciò, si può affermare che per circa un trentennio, dal 1945 ai primi anni Settanta, la democrazia reale nel nostro paese abbia fatto passi avanti. La svolta, su scala europea e mondiale, si situa proprio nei primi anni Settanta.

Va però sottolineato come l'attacco alla democrazia fosse in verità ripreso *subito dopo il 1945*. I fronti di questo attacco sono molteplici. Talora sono collocabili in una sequenza temporale, in altri casi procedono in parallelo.

Vediamoli.

4. L'attacco alla democrazia dal dopoguerra a oggi

4.1. La demolizione pratica del suffragio universale

Le limitazioni al suffragio universale cominciarono praticamente subito, assumendo la forma di limitazioni e «correttivi» al sistema proporzionale. In Germania nel 1953 fu introdotto lo sbarramento al 5% per impedire la permanenza nel Parlamento del partito comunista (nel 1956 fu poi possibile, grazie all'interpretazione arbitraria di

una norma costituzionale, mettere fuori legge questo partito, ormai privato di una rappresentanza parlamentare) ¹⁵². In Francia nel 1958 venne introdotto il sistema uninominale a doppio turno, anche in questo caso con l'obiettivo di marginalizzare il partito comunista; nel 1962 fu introdotta l'elezione diretta del Presidente. In Italia nel 1953 si tentò di colpire il sistema proporzionale con la «legge truffa», ma la manovra fallì; nel 1993 riuscì invece l'introduzione del sistema maggioritario. Al riguardo è interessante notare che si dava così attuazione a uno dei punti del «Piano di rinascita nazionale» elaborato anni prima dalla P2 di Licio Gelli. Non andrà poi

dimenticato che in alcuni paesi dell'Europa occidentale anche dopo la Seconda guerra mondiale hanno continuato a sussistere per decenni - o sono state introdotte - delle vere e proprie dittature: è il caso del Portogallo, della Spagna e della Grecia.

Il processo descritto è apparentemente inarrestabile. In Italia si sono susseguiti svariati interventi sul sistema elettorale, in direzione sempre più lontana dal sistema proporzionale previsto dalla Costituzione del 1948. Durante il secondo governo Berlusconi (2001-2006) è stata tra l'altro approvata in Parlamento una riforma della Costituzione che dava al premier

poteri quasi dittatoriali¹⁵³, poi respinta da un referendum popolare. Per quanto riguarda le norme elettorali introdotte successivamente e la loro capacità di garantire adeguata rappresentanza alla volontà popolare, è sufficiente riferirsi alla cronaca politica. Quanto alla Germania, nell'*establishment* economico è frequente ascoltare opinioni come quella del consulente aziendale Roland Berger: «La Carta del 1949 è invecchiata: contiene troppi *checks and balances*. Il sistema proporzionale dovrebbe essere cambiato: solo concedendo maggioranze nette ai Governi sarà possibile modernizzare la struttura politica ed economica del

paese»¹⁵⁴. E siccome il partito di sinistra Die Linke ha ormai stabilmente superato la soglia di sbarramento del 5%, si parla già di elevare tale soglia. Insomma, come si usa dire, tutto il mondo è paese: il nesso tra «governabilità», «semplificazione» dei sistemi elettorali e riduzione delle garanzie costituzionali non è predicato soltanto in Italia.

Allo stato attuale, comunque, una cosa è certa: la palma del sistema elettorale più antidemocratico spetta in Europa al «sistema uninominale secco» del Regno Unito: ove chi prende la maggioranza relativa dei voti di un collegio elettorale ne è l'unico rappresentante. La misura

dell'antidemocraticità del sistema elettorale inglese è emersa con forza in occasione delle elezioni parlamentari del 5 maggio 2005, che hanno visto i laburisti riconquistare la maggioranza assoluta dei seggi (con 67 seggi di scarto) avendo conseguito appena il 35% dei voti espressi. Di fatto, il governo così insediatosi era stato votato da non più del 20% della popolazione inglese. È stato calcolato che in media ogni deputato laburista era stato eletto con 26.877 voti, mentre i conservatori avevano avuto bisogno di 44.251 voti e i liberaldemocratici addirittura di 96.378 voti per eleggere ogni deputato. A conti fatti, nel 2005 per eleggere un

deputato liberaldemocratico sono occorsi quasi 4 volte i voti necessari per eleggere un laburista. Se la regola democratica n. 1 è che tutti i voti contano alla stessa maniera, la conclusione è obbligata: in Gran Bretagna *non c'è democrazia*¹⁵⁵.

Questo, almeno, è quanto ci dice il buon senso. Le teorie oggi prevalenti sulla democrazia, però, ci dicono cose diverse.

4.2. *L'attacco teorico alla democrazia*

In parallelo al ridimensionamento pratico, sin dai primi anni del dopoguerra ha luogo un attacco teorico alla democrazia, teso a renderla un

concetto imbalsamato. «Imbalsamato» in senso proprio: il concetto di democrazia viene infatti svuotato e riempito di un significato diverso dall'originario. Questa operazione è condotta su più direttrici.

a) *La democrazia da contenuto a forma, da fine a mezzo/metodo.* Il primo passo consiste nel far designare al termine «democrazia» non più un *contenuto o un fine* (il potere del popolo, la sovranità popolare - da conseguirsi attraverso una serie di strumenti tra cui le elezioni con suffragio universale), ma una particolare *forma o metodo di governo: quello della «democrazia rappresentativa»*. I primi teorici del governo rappresentativo erano stati i

federalisti americani del Settecento, i quali però - a cominciare da James Madison - *contrapponevano* questa forma di governo a quella «democratica», da loro identificata con la democrazia diretta e ritenuta pericolosa per l'ordine sociale e per il diritto di proprietà¹⁵⁶. Ben diversamente si espresse negli anni Quaranta del Novecento l'economista austriaco Schumpeter, che sintetizzò il proprio concetto di democrazia in questa definizione poi divenuta classica: «il metodo democratico è quella organizzazione istituzionale per giungere a decisioni politiche in base alla quale singoli cittadini ottengono il potere

di decidere attraverso una competizione che ha per oggetto il voto popolare». Come giustamente osservato da Danilo Zolo, per Schumpeter quindi «il compito che nei regimi democratici viene effettivamente affidato al popolo non è dunque quello di decidere, ma solo quello di decidere su chi deve decidere, e cioè la designazione o, più spesso, la semplice accettazione di una leadership politica»¹⁵⁷. Ci si potrebbe aspettare, a questo punto, che almeno il criterio della massima partecipazione possibile alle elezioni sia considerato importante da questi teorici per giudicare dello stato di salute di una democrazia. E invece no.

b) L'elogio dell'apatia politica. Nel

1954 il politologo americano W.H. Morris Jones scrive un articolo dal titolo *In difesa dell'apatia*. In esso sostiene tra l'altro che «molte delle idee connesse con il tema generale del Dover del Voto appartengono propriamente al campo totalitario e sono fuori luogo nel vocabolario di una democrazia liberale»; al contrario, l'apatia politica ha un «effetto benefico sul tono della vita politica» in quanto «più o meno efficacemente fa da contrappeso a quei fanatici che rappresentano il vero pericolo della democrazia liberale»¹⁵⁸. Si tratta di affermazioni solo in apparenza singolari: infatti già nel concetto per cui la democrazia è un metodo per decidere

chi deve decidere, l'accento viene posto sull'efficienza del sistema. La stessa partecipazione alle elezioni, in quest'ottica, non è un valore ma al massimo uno strumento dell'efficienza del sistema. Quando, seguendo Popper, si definisce la democrazia «un metodo di alternanza al potere senza spargimento di sangue», si dice con altre parole che la democrazia è un mezzo per tenere sotto controllo il conflitto sociale e politico. E a questo riguardo l'apatia politica, e anche una bassa partecipazione al voto, possono senz'altro tornare utili. Non a caso, Ralf Dahrendorf ha elogiato la posizione di Popper in quanto essa «elude le disquisizioni teologiche sulla

“sovranità popolare”, evitando il dibattito sulla sua effettiva esistenza; e ci risparmia i tentativi di associare al concetto di democrazia ogni sorta di obiettivi eventualmente auspicabili, quali l’uguaglianza..., le virtù civiche della partecipazione o una qualche teoria generale sull’effettivo processo di “democratizzazione”»¹⁵⁹.

c) *La democrazia ridotta a democrazia elettorale.* È lecito chiedersi che cosa resti della democrazia seguendo questo genere di impostazioni. In ogni caso, questa è precisamente la «democrazia liberale», la «democratica rappresentativa» che oggi è identificata *tout court* con la democrazia. Ed è

significativo che un autore come Fukujama, che vede nell'affermarsi delle «democrazie liberali» nientemeno che la fine della storia, precisi di voler dare una definizione della democrazia «strettamente formale», che in fondo si riduce al diritto di andare a votare di quando in quando¹⁶⁰. È dunque corretto parlare di *democrazia elettorale*. Questo concetto appare più appropriato anche di quello di «democrazia rappresentativa», in quanto -come si è visto sopra - alcuni dei principali sistemi oggi definiti «democratici» non consentono la pari rappresentatività del voto degli elettori. Ora, è precisamente la semplicistica (e

mistificatoria) identificazione di «elezioni» e «democrazia» ad aver consentito l'operazione propagandistica di spacciare per una «vittoria della democrazia» le prime elezioni-farsa tenutesi in Iraq a seguito dell'invasione statunitense: nonostante che queste elezioni fossero avvenute su basi etnico-religiose, con candidati segreti [!], e a dispetto del fatto che esse fossero state boicottate praticamente dall'intera componente sunnita della popolazione.

d) La denuncia degli «eccessi della democrazia». Nonostante il sistematico svuotamento del concetto stesso di democrazia visto sopra, le società

occidentali hanno attraversato nel secondo dopoguerra diverse fasi in cui la pressione dei movimenti sociali e di protesta civile ha conseguito successi significativi (ad esempio sul piano dei diritti dei lavoratori o dei diritti civili); tanto da sembrare in qualche momento prossima a porre in discussione gli assetti di potere profondi di queste società (ossia i rapporti di produzione e di proprietà). Nel 1975 viene pubblicata la risposta «teorica» offerta dall'*establishment* a questa situazione: si tratta del rapporto con cui la «commissione Trilaterale» (una potente lobby transatlantica) denuncia gli «eccessi della democrazia»¹⁶¹. Nel testo

della Trilateral - tra i cui autori ritroviamo quel Samuel Huntington su cui ci siamo già imbattuti per le sue tesi sullo «scontro di civiltà» tra Islam e Occidente - vengono esplicitamente attaccate le manifestazioni di protesta, in quanto potenzialmente pericolose per lo stesso «ordine democratico». Contro di esse, si chiedono misure per *ridurre* la democrazia, ovviamente a beneficio della democrazia stessa. E si toma a elogiare l'apatia: «la gestione efficace di un sistema democratico richiede in genere un certo livello di apatia e di non partecipazione da parte di alcuni individui e gruppi». Ovviamente, gli autori del rapporto non si riferiscono qui

ai numerosi e tutt'altro che apatici
rappresentanti delle imprese
multinazionali presenti nella
Trilateral...¹⁶².

4.3. *«Mercati» contro democrazia: globalizzazione e attacco alla sovranità statale*

Vale la pena di notare che il richiamo all'ordine delle democrazie occidentali da parte della Trilateral, puntualmente ottemperato nei decenni successivi, veniva lanciato negli stessi anni in cui Enrico Berlinguer proponeva all'Urss la «democrazia come valore universale». Un appello che era senz'altro condivisibile come denuncia del clamoroso deficit di

democrazia riscontrabile in Urss e nelle altre «democrazie popolari», ma che aveva almeno due limiti: in primo luogo esso dava per scontato che la democrazia elettorale dei paesi occidentali fosse *il* modello di democrazia; in secondo luogo, presupponeva che l'allargamento degli spazi democratici fosse - a partire dai paesi capitalistici - un fine perseguibile in sé, anche senza che fossero intaccate le strutture economiche del dominio del capitale¹⁶³.

Quello che accadde negli anni Ottanta e Novanta fu la migliore dimostrazione dell'impossibilità di separare questi due piani. In effetti, proprio mentre tutto il mondo

occidentale salutava il crollo del comunismo come la «marcia trionfale della democrazia», la liberalizzazione dei movimenti di capitale e merci che passa sotto il nome di «globalizzazione» erodeva le basi su cui era stata costruita la democrazia negli stessi paesi occidentali: a cominciare dalla sovranità statale.

In questo contesto venivano colpiti anche diritti sociali ormai dati per acquisiti. Ma soprattutto saltavano i presupposti su cui era stato costruito nei decenni precedenti il compromesso sociale del *welfare state*: la forza di contrattazione della classe operaia e la relativa subordinazione agli Stati

nazionali delle aziende (in quanto di dimensione prevalentemente nazionale esse stesse). Entrava quindi in crisi irreversibile quel «compromesso sociale tra interessi d'impresa del capitalismo e classi lavoratrici» che è stato così descritto da Colin Crouch: «in cambio della sopravvivenza del sistema capitalistico e del generale acquietarsi della protesta contro le disuguaglianze da esso prodotte, gli interessi economici impararono ad accettare certi limiti nell'uso discrezionale del potere. La forza politica democratica concentrata a livello dello Stato nazionale fu in grado di garantire il rispetto di questi limiti, in quanto le aziende erano in gran parte

subordinate all'autorità degli Stati nazionali»¹⁶⁴.

Tutto questo oggi non esiste più. E il processo di svuotamento della capacità di decisione degli Stati in materia economica è giunto a un punto tale che qualche anno fa persino il presidente della Spd tedesca, un partito certamente tutt'altro che anticapitalista, ha potuto affermare che «le strategie di massimizzazione dei profitti imposte a livello internazionale alla lunga mettono in pericolo la nostra democrazia»¹⁶⁵. Lo stesso spostamento della sovranità su un piano sovranazionale attraverso istituzioni come l'Unione Europea - che in teoria *potrebbe*

rappresentare una dimensione politica in grado di fronteggiare anche le società multinazionali - ha ulteriormente peggiorato la situazione, sottraendo decisioni fondamentali agli Stati nazionali e trasferendole a un livello in cui - come ha detto il politologo americano Robert Dahl - «le istituzioni democratiche sono sostanzialmente inefficaci». Nell'Unione Europea - spiega Dahl - «sono *formalmente* vigenti strutture *nominalmente* democratiche, come l'elezione diretta e il parlamento. E, tuttavia, gli osservatori concordano nel rilevare il permanere di un gigantesco "deficit democratico". Le decisioni cruciali

vengono prese principalmente attraverso accordi tra le *élite* politiche e burocratiche. I limiti non sono posti dal processo democratico ma, essenzialmente, da ciò che si riesce a ottenere attraverso i negoziati tra le parti e in base alle probabili conseguenze per i mercati nazionali e internazionali. I risultati dipendono dalle transazioni, dalle gerarchie e dai mercati. I processi democratici hanno un ruolo minimo, se si esclude la ratifica di questi risultati»¹⁶⁶.

Il testo di Dahl è uscito nel 1998. Quello stesso anno il presidente della Bundesbank, Tietmeyer, espresse con ammirevole chiarezza la concezione oggi

dominante della democrazia. In occasione della definitiva decisione sulla nascita dell'euro (che implicava tra l'altro la perdita di sovranità sulla politica monetaria, da parte degli Stati dell'Unione aderenti alla moneta unica, a favore della Banca centrale europea), egli sottolineò con favore il nuovo ruolo assunto dagli «esperti monetari» e l'adozione di una strada che privilegiava «il permanente plebiscito dei mercati mondiali» rispetto al «plebiscito delle urne»¹⁶⁷.

È evidente che, in questo caso, così come in quello dei ricatti esercitati dalle multinazionali sulla localizzazione dei loro investimenti (o abbassi le tasse alle

imprese o spostato la fabbrica da un'altra parte, o in Germania i lavoratori accettano di lavorare di più a parità di salario o trasferiamo gli stabilimenti in Ungheria), siamo di fronte alla *sottrazione sistematica di decisioni fondamentali dall'ambito della discussione pubblica per lasciarle ai «mercati»* (cioè allo scontro tra capitali in competizione). Il fatto che oggi si consideri normale e si dia per scontata questa sottrazione - sino al punto di ridurre lo Stato a semplice garante della «libertà dei mercati» - rappresenta la migliore fotografia dello stato in cui versa la democrazia nei nostri paesi.

4.4. Il golpe americano e lo «stato di eccezione» planetario

L'attacco alla democrazia attraverso la «globalizzazione» è stato descritto da Fitoussi come la «tendenza alla regressione “pacifica” della democrazia», comune a Stati Uniti e Unione Europea¹⁶⁸. Ma con il passaggio al nuovo secolo a questa regressione «pacifica» se ne è aggiunta un'altra di tutt' altro segno. Le date chiave sono il 2000 e il 2001.

Nel novembre del 2000 è stata imposta (con una decisione della Corte Suprema a maggioranza conservatrice che ha impedito la verifica dei voti della Florida) l'elezione di Bush,

nonostante questi avesse perso le elezioni. La motivazione stessa della sentenza, in cui si legge tra l'altro che «la Costituzione americana non garantisce di per sé il diritto al suffragio universale», rappresenta uno scandalo nello scandalo¹⁶⁹. Però è indubbio che da un certo punto di vista questa vicenda rappresenta anche il trionfo del concetto di «democrazia come procedura»: alla fine - come ricorda Crouch - «il sentimento prevalente sembrò essere che un risultato - qualsiasi risultato - era essenziale per ridare fiducia alle Borse e questo era più importante che stabilire quale fosse il reale verdetto della maggioranza»¹⁷⁰. In effetti, se il

problema è far sì che il meccanismo funzioni, che il sistema sia «efficace», è senz'altro meglio rassegnarsi ai brogli che dar luogo a un pericoloso e «destabilizzante» conflitto politico, da condursi magari anche nelle piazze: così, in ogni caso, la pensarono i democratici Usa - che avevano vinto ma accettarono il verdetto della Corte Suprema. La novità però c'è, ed è fondamentale: la violazione della regola che i voti vanno contati testimonia che anche le regole democratiche minime stanno saltando¹⁷¹. *La democrazia come procedura finisce per negare se stessa.*

Il secondo evento fondamentale è il vero e proprio «stato di eccezione

planetario» decretato dagli Usa dopo l'11 settembre 2001. Con esso, come ha rilevato Giorgio Agamben, si esplica «una violenza governamentale che, ignorando, all'esterno, il diritto internazionale e producendo, all'interno, uno stato d'eccezione permanente, pretende tuttavia di stare ancora applicando il diritto»¹⁷². Il catalogo degli ingredienti di questo stato di eccezione è lungo quanto inquietante: si pensi alle migliaia di «sospetti» catalogati come «combattenti nemici» e privati di ogni diritto, alle torture di Guantanamo e di Abu Ghraib, all'aggressione illegale di Afghanistan e Iraq, all'uccisione di feriti e prigionieri, alla soppressione della

differenza tra guerra e pace (anche in Italia si stanno riformulando in tal senso i Codici penali militare e di pace) e tra fronte interno e fronte esterno, alle leggi liberticide (*Patriot Act*), ai poteri straordinari attribuiti a Bush come «comandante in capo». In questi anni si è più volte concretamente profilata la possibilità che gli Stati Uniti giungessero alla «sospensione permanente del diritto, che è precisamente ciò che definisce il totalitarismo»¹⁷³. Più in generale, sembra ampliarsi su scala planetaria il fenomeno della «democrazia autoimmune» (l'ironica definizione è di Derrida), che da sempre caratterizza lo «stato di eccezione»; ossia la sospensione e

soppressione della democrazia in nome della difesa della democrazia¹⁷⁴. In questo contesto, è grottesco - ma anche molto significativo - che vi sia chi, come Fareed Zakaria, vede oggi nel mondo un «eccesso di democrazia» e il rischio di «democrazie illiberali»; giungendo ad affermare: «ciò di cui oggi abbiamo bisogno in politica non è più democrazia, ma meno democrazia»¹⁷⁵.

Con l'affermarsi dello «stato di eccezione» e della guerra vengono potenziati altri fattori della crisi odierna della democrazia, quali: il potere delle grandi corporation, a cominciare da quelle che controllano l'informazione (si

è visto il ruolo avuto dai media filogovernativi di Murdoch nella costruzione del consenso della popolazione Usa nei confronti della guerra all'Iraq)¹⁷⁶; l'esproprio da parte del potere esecutivo delle funzioni del potere legislativo (si pensi alla frettolosa approvazione del *Patriot Act* nell'ottobre 2001 da parte del Congresso Usa; ma anche all'abuso della decretazione d'urgenza, ossia dei decreti-legge, in Italia e fuori)¹⁷⁷; il tentativo di sottomettere anche il potere giudiziario al potere esecutivo (si pensi al braccio di ferro tra governo Usa e Corte Suprema su Guantanamo; ma anche alla raffica di leggi anti-giudice del governo Berlusconi

e al linciaggio politico di un giudice di Milano per una sentenza sgradita a proposito di immigrati accusati di «terrorismo») ¹⁷⁸. La stessa presidenza Obama non ha operato alcuna inversione di tendenza rispetto a tutto questo.

5. Liberare la democrazia

Luciano Canfora, nella sua *Critica della retorica democratica*, ha scritto: «Il sistema cosiddetto “democratico” vigente in Usa e in Europa... può accostarsi, per molti aspetti, alla *pratica* ateniese, dove una *élite* proveniente dai ceti mercantili e industriali... dirige la cosa pubblica

facendosi periodicamente legittimare dalle masse»¹⁷⁹. Non è un giudizio azzardato, se pensiamo che nella legislatura 2006-2008 nei due rami del Parlamento italiano sedevano soltanto 5 (cinque) operai (in rappresentanza del 31% dell'intera forza-lavoro), mentre vi erano 151 avvocati e notai, 96 giornalisti, 49 medici, 87 imprenditori e così via¹⁸⁰. La crisi della democrazia, anche intesa nel senso ristretto di «democrazia rappresentativa», è del resto ben nota ai politologi. L'ha ammessa anche Angelo Panebianco, uno studioso che ben difficilmente potrebbe essere annoverato tra i fautori della democrazia diretta: «La “democrazia rappresentativa”, a

voler essere realisti, è poco più di un sistema di oligarchie in competizione», in Italia e non solo. Di «oligarchie elette» ha scritto di recente Nadia Urbinati¹⁸¹. E non è un caso che per definire la situazione attuale Colin Crouch abbia ritenuto necessario coniare il termine di «postdemocrazia»¹⁸².

Oggi siamo di fronte al rischio reale di una ulteriore forte involuzione, di segno autoritario. La vicenda storica degli anni Venti e Trenta del secolo scorso dovrebbe insegnarci che dalla crisi della democrazia rappresentativa si può uscire anche così: con un regime autoritario sostenuto dal controllo dei mezzi di comunicazione di massa (che

oggi - sia detto per inciso - sono spaventosamente più potenti della stessa macchina di propaganda e di costruzione del consenso messa in piedi dai nazisti). Forse qualche prova tecnica di trasmissione è già avvenuta: pensiamo a Falluja, una carneficina di cui - nell'era dell'informazione - praticamente non abbiamo immagini; e del resto, se tuttora una percentuale molto elevata dei cittadini degli Stati Uniti è convinta che Saddam Hussein fosse implicato nell'attentato dell'11 settembre, non si tratta di una spontanea allucinazione di massa.

Come maneggiare quindi, in un contesto così preoccupante, la parola

«democrazia»? Una strategia apparentemente radicale è quella suggerita da Žižek: a suo avviso la «democrazia» è oggi «un concetto talmente screditato dal suo uso prevalente che, forse, si dovrebbe correre il rischio di abbandonarlo al nemico». Žižek si chiede infatti: «Dove, come, da chi sono effettuate le decisioni chiave riguardanti i problemi sociali globali? Avvengono nello spazio pubblico, con la partecipazione impegnata della maggioranza? In caso di risposta affermativa, è di secondaria importanza vivere in uno stato a partito unico, o altro. In caso di risposta negativa, è di secondaria importanza che

si viva in un sistema di democrazia parlamentare e di libertà delle scelte individuali»¹⁸³. Tutto giusto. Ma perché dovremmo appiattare anche le *nostre* posizioni sul significato monco di democrazia propinatoci dall'ideologia oggi dominante? Perché dovremmo assumerlo subalternamente e farlo nostro¹⁸⁴? Perché non provare invece a riproporre un concetto *più inclusivo e completo* di democrazia, ponendo in luce le incongruenze e la povertà del concetto prevalente e *al tempo stesso* denunciando l'inadeguatezza delle concrete condizioni delle nostre «democrazie» anche rispetto a quel concetto già così povero ¹⁸⁵?

Questa è la sfida: saper proporre e affermare una nozione ricca di democrazia - che vada *oltre* (e non semplicemente *contro*) quella attuale. In che direzione? Nella direzione opposta a quella percorsa negli ultimi decenni, in cui è divenuta un luogo comune l'opposizione democrazia/comunismo. Come ha osservato Canfora, «fu quello un guadagno propagandistico enorme per lo schieramento occidentale: poter acquisire tutta per sé quella parola, mentre invece, di fatto, essi marciavano a grandi passi verso la restaurazione della più incontrollata economia liberista e si giovavano ormai di apparati statali (e

anche illegali!) pronti a tutto contro “il comunismo”»¹⁸⁶. Un guadagno che oggi a volte rischia di rovesciarsi nel suo contrario. Come quando un sondaggio condotto in Germania nell’agosto 2004 ha dimostrato che «un numero terribilmente alto di Tedeschi ha una cattiva opinione della democrazia. Un tedesco dell’est su due non la ritiene la migliore forma di governo»; mentre «tre tedeschi dell’est su quattro (e una buona metà di quelli dell’ovest) considerano il socialismo come una buona idea, che è stata soltanto realizzata male»¹⁸⁷. Questo contrappasso postumo ci può forse confortare. Ma non basta.

Non si tratta, infatti, di *contrapporre* socialismo a democrazia¹⁸⁸. Dobbiamo invece recuperare, *all'interno* del discorso sulla democrazia e del concetto di democrazia, l'obiettivo dell'*eguaglianza*. Un buon punto di partenza può essere rappresentato da alcune prese d'atto, anche piuttosto ovvie: la constatazione che la crisi della democrazia (anche nel senso formale del termine) è perfettamente parallela alla crescita delle disuguaglianze¹⁸⁹; che l'autocrazia che regna nei luoghi di lavoro si sta progressivamente trasferendo alla società nel suo complesso (quando si parla di «partito-azienda», di «efficienza aziendale» da introdurre nei meccanismi

della politica, si intende anche questo); che la crisi ha reso insostenibili anche i compromessi redistributivi che caratterizzavano lo Stato sociale: di qui la crescita delle disuguaglianze, ma anche la necessità per chi detiene il potere di fronteggiare il sorgere di movimenti di protesta restringendo sempre più gli spazi democratici e accentuando le caratteristiche oligarchiche delle nostre «democrazie elettorali».

Contro tutto questo, occorre recuperare il nesso tra uguaglianza e libertà, riproponendo il concetto di *democrazia sociale* come unico sensato significato di «democrazia» in senso pieno. A questo fine è essenziale

riprendere e far valere la ricchezza del significato di democrazia come *valore* rispetto all'angustia della democrazia come *forma di governo*. La dialettica tra questi due significati del termine è permanente, e non è riuscita a sopprimerla neppure l'evidente vittoria che ha arriso negli ultimi decenni al concetto di democrazia come democrazia rappresentativa. Al contrario: l'accezione di «democrazia come valore politico sovverte costantemente la legittimità della democrazia come forma di governo già esistente»¹⁹⁰. Questo può avvenire perché la democrazia intesa come valore ha in sé un contenuto dinamico: spinge verso la *democratizzazione* in ogni

ambito («dalla democratizzazione dello stato alla democratizzazione della società»), per riprendere una formula di Norberto Bobbio)¹⁹¹. Così facendo, mette in luce i limiti del concetto formale di democrazia, e la sua incapacità di mantenere ciò che promette. In particolare, come giustamente osserva John Dunn, si rivela erronea la convinzione che «la democrazia, per quante opposizioni possa incontrare in concreto, almeno a livello formale debba abbandonare i privilegi, riconoscendo tutti i cittadini come eguali e concedendo a ognuno almeno l'opportunità di pretendere un trattamento equo in ambiti che lo riguardano in maniera particolare.

In realtà, non è possibile concedere ai cittadini pari potere nel difendere i propri interessi. A impedirlo è soprattutto l'ampiezza e la pervasività della disuguaglianza»¹⁹².

Si può dire di più: se non si realizza la democrazia anche a livello economico e sociale, la stessa democrazia come forma e metodo di governo si riduce a un guscio vuoto destinato a essere schiacciato. Come ha detto Gustavo Zagrebelsky, «senza uguaglianza la democrazia è un regime»¹⁹³. In altri termini: dobbiamo *liberare la democrazia attraverso l'uguaglianza*. Restituendole la pienezza di un concetto ricco, dinamico, progressivo, inclusivo. Il

presupposto necessario di tutto questo è ovviamente la riconquista dell'eguaglianza come bisogno e come valore. È un presupposto ben chiaro nella definizione che dava della democrazia, sul finire del XIX secolo, anche un politico di orientamento non rivoluzionario come il francese Léon Gambetta: «La vera democrazia non consiste nel riconoscere degli eguali, ma nel crearli». È di questo concetto di democrazia che oggi dobbiamo riappropriarci.

4. La Sicurezza al primo posto

Verso la fine della repubblica romana e sotto l'impero la *libertas* venne identificandosi sempre più con la *securitas*: cioè con la garanzia della proprietà e la possibilità di goderne tranquillamente; scomparve presto la *libertas* come possibilità di scegliersi i propri governanti e di esprimersi senza impedimenti, anche contro il potere. Quando l'ordine diventa più importante

della libertà, ci si mette su un piano inclinato e si scivola, più o meno rapidamente, verso l'estinzione della libertà... L'ossessione dell'ordine e della sicurezza è il peggiore nemico della libertà.

A. LA PENNA, *Aforismi e autoschediasmi*

1. Un nuovo valore?

«In un contesto internazionale caratterizzato da eventi di inaudita gravità, come l'attacco alle Torri Gemelle

di New York e l'aspro conflitto in corso in Medio Oriente, il bene della sicurezza assurge a una posizione sempre più elevata nella scala dei valori». Queste parole, pronunciate nel 2002 dal Presidente della Repubblica Ciampi in un contesto appropriato quale la festa della polizia, esprimono bene la crescente importanza che è stata attribuita negli ultimi anni alla sicurezza: sino a farne un *valore*, e perdipiù elevato. Di fatto, nei discorsi ufficiali come negli articoli di legge, nei telegiornali come negli articoli di stampa, la sicurezza accompagna ormai quasi invariabilmente valori quali la democrazia o la libertà. Emblematico il testo del Trattato sull'Unione Europea,

in cui la sicurezza è presente non soltanto come una concreta politica dell'Unione, ma come valore e come diritto: segue la libertà, ma precede la giustizia («l'Unione offre ai suoi cittadini uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia»: art. 3, comma 2). Invano si cercherebbe qualcosa di simile nella Costituzione italiana del 1948. Tanto è vero che è recentemente stata lamentata l'assenza dall'ordinamento costituzionale italiano di una norma esplicita posta a tutela della «sicurezza dello Stato»¹⁹⁴. Come è noto, norme del genere non mancavano, invece, nell'ordinamento dell'Italia fascista: e infatti molti antifascisti furono condannati appunto per avere «attentato

alla sicurezza dello Stato».

Nelle enunciazioni ufficiali la formula «libertà e sicurezza» (o «democrazia e sicurezza») è presentata come se si trattasse di un'endiadi, o quanto meno di due sfumature o due aspetti diversi di una stessa realtà, desiderabile e rassicurante. Se però si va a vedere un po' più da vicino come stanno le cose, ci si accorge che il rapporto tra i due concetti è semmai di *opposizione*. O, se vogliamo, di *proporzionalità inversa*: quanto più le esigenze della sicurezza crescono e si fanno pressanti, tanto più gli spazi di libertà si restringono. Emblematico il commento dell'«Economist» alla vicenda della «bomba sporca»: «purtroppo, se c'è

gente che progetta di far esplodere bombe nucleari nelle città degli Stati Uniti, *l'equilibrio tra libertà e sicurezza deve spostarsi un po' a favore di quest'ultima*»¹⁹⁵. Da noi il generale Tricarico, da consigliere militare di Berlusconi, ha espresso con maggiore rozzezza lo stesso concetto: contro il terrorismo «le leggi ordinarie non bastano»; «per garantire la sicurezza dei cittadini è necessario *rinunciare ad alcuni diritti e privilegi*»¹⁹⁶. Proprio così: nel lessico securitario la libertà diventa un «privilegio».

Si tratta di un processo che negli ultimi anni è già andato molto avanti: basti pensare alla legge liberticida *Patriot*

Act negli Stati Uniti¹⁹⁷. Ma anche al tentativo di Tony Blair - reiterato dal suo immediato successore Gordon Brown - di introdurre tempi estremamente lunghi di carcerazione preventiva, al raddoppio del fermo di polizia da noi, e più in generale alla ridefinizione pericolosamente estensiva del concetto stesso di «terrorismo» da parte dell'Unione Europea. Lo stesso Joseph Ratzinger, poche settimane prima di ascendere al soglio pontificio, constatò come, per rispondere alla minaccia del terrorismo, «all'interno degli Stati di diritto, si sia dovuti ricorrere a sistemi di sicurezza simili a quelli che prima esistevano soltanto nelle dittature»¹⁹⁸. Insomma, si

può dire che lo slogan «la sicurezza al primo posto» (*Der Sicherheit Vorrang geben*), adoperato dalla democrazia cristiana austriaca per la campagna elettorale del novembre 2002, non sia più soltanto un proponimento, ma una solida realtà - in Austria e fuori. Non si tratta di una buona notizia.

2. L'ipertrofia della sicurezza

L'ossessione attuale per la sicurezza si esprime al suo meglio negli Usa, dove nel solo 2002 sono stati lanciati ben 5 piani strategici sull'argomento: la «Strategia di sicurezza nazionale per combattere il

terrorismo», la «Strategia per la sicurezza della patria», la «Strategia nazionale per la sicurezza del cibernazio», la «Strategia di sicurezza nazionale per combattere le armi di distruzione di massa», e quella «per la protezione fisica delle infrastrutture critiche»¹⁹⁹.

Ma attenzione: se l'uso parossistico del concetto di sicurezza è successivo all'11 settembre, il suo uso corrente *precede* quella data. Possiamo infatti farlo risalire ai primi anni Novanta²⁰⁰. La circostanza è apparentemente curiosa: in effetti, con la fine dell'Unione Sovietica tramonta l'ipotesi di un conflitto nucleare tra le grandi potenze; in questo senso si può affermare - lo ammettono

alcuni degli stessi fautori della centralità del concetto di sicurezza -che «la comunità internazionale sia complessivamente *più* sicura»²⁰¹. Per quale motivo, quindi, proprio in questi anni si comincia a parlare non più soltanto di «difesa», ma di «sicurezza»? Risposta in gergo: perché «il primo termine è *escludente*, il secondo è *coinvolgente*»²⁰². Traduzione per i comuni mortali: perché il concetto di «sicurezza» è *più ampio* di quello di «difesa». In quanto tale, esso consente di includere la «protezione degli interessi nazionali» e la risposta a «minacce» anche soltanto di carattere economico. E quindi permette di giustificare

interventi militari che sono a tutti gli effetti *offensivi*, e che comunque non hanno nulla a che fare con la «*difesa della patria*» (e che pertanto - in Italia, ma anche in Germania - dovrebbero essere considerati incostituzionali).

Le implicazioni dell'uso sempre più invasivo (e abusivo) del concetto di sicurezza sono massimamente evidenti nel caso degli Stati Uniti. Così, già nella «Strategia di sicurezza nazionale» del 1991 si legge che «un approvvigionamento energetico sicuro, abbondante, diversificato e pulito è essenziale per la nostra prosperità economica nazionale e per la nostra sicurezza in generale»²⁰³. E a partire dal

Rapporto quadriennale della difesa (2001) le politiche della sicurezza vengono addirittura identificate con la difesa del «modo di vita» americano. Ma in questo documento viene fatto un ulteriore passo: se in precedenza la sicurezza era identificata con la risposta a una «minaccia», ora gli strateghi del Pentagono dichiarano l'obiettivo di «spostare la base dei progetti di difesa dal modello “basato sulla minaccia” che ha dominato il pensiero nel passato a un modello “basato sulle capacità” per il futuro»²⁰⁴. Questo significa che gli Usa potranno colpire non solo chi li colpisce, non soltanto chi minaccia di colpirli, ma anche chi abbia semplicemente la

capacità militare di farlo. Siamo alla teoria degli «attacchi preventivi», che saranno esplicitamente previsti nella «Strategia per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti» (2002), e messi in pratica l'anno successivo con l'aggressione all'Iraq. Per finire, nel documento appena citato, c'è un'ulteriore affermazione di grande peso: ossia che «gli Stati Uniti opereranno... per promuovere la *sicurezza globale*»²⁰⁵. In questo modo cade anche l'ultima foglia di fico: d'ora in avanti gli Usa si arrogheranno il diritto di intervenire militarmente anche in casi in cui la loro sicurezza nazionale *non sia* posta direttamente a rischio.

Come si vede, la traiettoria del concetto di sicurezza ci porta davvero molto lontano. Ma non è finita. Perché dopo l'11 settembre cade anche la distinzione tra «sicurezza esterna» e «sicurezza interna». Con le parole del sociologo tedesco Ulrich Beck: «le distinzioni tra guerra e pace, esercito e polizia, guerra e crimine, sicurezza interna e sicurezza esterna - tutte distinzioni sulle quali si regge la nostra concezione del mondo - sono state travolte»²⁰⁶. Questo processo - che a differenza di quanto pensa Beck non ha nulla di ineluttabile e anzi dovrebbe essere contrastato con la massima determinazione - è innegabilmente giunto

a uno stadio già molto avanzato²⁰⁷. Per esso, la nozione di sicurezza diviene sempre più invasiva, innanzitutto in termini di categoria di interpretazione della realtà sociale: ad esempio, oggi il fenomeno dell'immigrazione è letto essenzialmente come un problema di sicurezza²⁰⁸. Ovviamente, però, il problema non è soltanto teorico, ma pratico: la sicurezza funziona come un vero e proprio grimaldello per l'attacco ai *diritti*, e anche allo *Stato di diritto* in quanto tale. È ormai uno schema consueto, nel discorso pubblico contemporaneo, quello per cui alla premessa relativa alla «novità assoluta» della situazione tiene dietro la

conclusione che bisogna limitare le garanzie personali, i diritti della difesa, in parole povere la libertà dei cittadini. Così, il ministro degli interni tedesco Schäuble premette che «le vecchie categorie non sono più adatte» e che «non è possibile gestire la lotta al terrorismo internazionale con i metodi di polizia classici», e finisce col proporre addirittura «omicidi mirati» di sospetti terroristi. E vale la pena di rammentare quanto affermato anni fa dall'allora ministro Giovanardi: «È utopistico continuare a pensare che si possa essere tutti uguali davanti alla legge come prevede la Costituzione scritta nel '48, allora non c'erano l'immigrazione e

il terrorismo». Affermazione forse meno truce di quella del suo collega tedesco, ma in un certo senso ancora più inquietante, se non altro per il fatto di accostare, ponendoli sullo stesso piano, immigrazione e terrorismo²⁰⁹.

3. La fabbrica della paura

Ma facciamo un passo indietro. Qual è il meccanismo di legittimazione di questa sempre maggiore invasività della sicurezza? È assai difficile sostenere che essa si basi su dati di fatto dimostrabili: in effetti, come osserva Castel, oggi «viviamo senza dubbio -

perlomeno nei paesi più sviluppati - nelle società più sicure finora mai esistite»²¹⁰.

Lo stesso ci dicono, più prosaicamente, tutte le statistiche. Per contro, è facile osservare come in questi ultimi anni sia entrata in azione una vera e propria *fabbrica della paura*. Il prodotto principale di questa industria politico-mediatica è la costruzione di pericoli fittizi. La mente corre subito alle dichiarazioni terroristiche di Bush e dei suoi ministri per giustificare l'aggressione all'Iraq, ma prima ancora per mantenere un clima di paura negli Stati Uniti (e giustificare le sempre più ingenti spese militari). Si pensi alla dichiarazione, contenuta nel discorso di

Bush sullo stato dell'Unione del gennaio 2002, secondo cui sarebbero stati addirittura «migliaia» i «terroristi in agguato»; o all'altra del ministro della difesa Rumsfeld secondo cui i terroristi sarebbero riusciti un giorno «inevitabilmente» a dotarsi di armi nucleari, chimiche o biologiche (giugno dello stesso anno). Del resto, le istruzioni dello stesso Rumsfeld ai suoi collaboratori che sono state pubblicate parlano chiaro: «tener elevata la minaccia», «l'Iran deve preoccupare gli Americani», «fate capire agli americani che sono circondati da un mondo di estremisti violenti», e via terrorizzando²¹¹.

E questa è solo la punta dell'iceberg. È sufficiente sfogliare i quotidiani degli anni passati per inciampare su paginate intere dedicate a notizie terrorizzanti, poi rivelatesi completamente false. Queste notizie oggi le abbiamo dimenticate, ma l'insicurezza a cui ciascuna di esse contribuiva ha lavorato dentro ognuno di noi, predisponendoci a un atteggiamento più comprensivo nei confronti dell'enfasi posta sulla sicurezza e nei confronti dell'adozione di «misure adeguate». Per dare un saggio di quello che è passato sulla stampa italiana, ecco alcuni titoli. «La Repubblica», 18 novembre 2001: *Il Papa bersaglio di Al Qaeda*; sottotitolo: *Colpiranno entro Natale, vogliono il bis*

delle Torri (dichiarazioni di Vincent Cannistraro, ex capo dell'antiterrorismo della Cia). «La Repubblica», 28 novembre 2001: *Quei dieci chili di uranio che minacciano l'Europa* (articolo relativo a presunto uranio dal Congo per l'atomica di Saddam Hussein; qualche mese dopo sarebbe stata confezionata - con la complicità dei servizi segreti italiani - la bufala dell'uranio dalla Nigeria per lo stesso scopo). «La Repubblica», 8 settembre 2002: *L'uranio è nascosto a Bagdad, presto Saddam avrà l'atomica* (intervista a uno scienziato iracheno espatriato nel 1995 e collaboratore del governo Usa)²¹². La stampa italiana è del resto in compagnia della

tradizionalmente più sobria stampa britannica per le *élites* (quella per il popolo è da sempre ancora più scandalistica). Un esempio per tutti: la raccapricciante copertina dell'«Economist» del 30 novembre 2002, col titolo *Preparing for terror* e l'immagine di un pianeta a forma di teschio su sfondo nero.

Già da questa sommaria rassegna è facile capire che gli azionisti della fabbrica della paura sono due. Da una parte abbiamo il potere politico, che - perdute altre fonti di legittimazione - ricerca il consenso attraverso la deriva securitaria innescata dalla paura: come è stato osservato, «in un periodo in cui

tutte le grandi idee hanno perso credibilità, la paura di un nemico fantasma è tutto quello che è rimasto ai politici per conservare il potere; anziché venderci sogni, ora i politici promettono di proteggerci dagli incubi»²¹³. Dall'altra c'è l'«industria della notizia» che, come ha notato il più grande giornalista investigativo americano, Seymour Hersh, «normalmente si nutre di luoghi comuni e paura collettiva»²¹⁴.

I consumatori finali dei prodotti della fabbrica della paura ovviamente siamo noi. Le conseguenze di questa overdose di terrorismo mediatico difficilmente possono essere sopravvalutate. Il 2 gennaio 2004, ad esempio, la stampa

internazionale riferiva di un intero quartiere di Amburgo, Wandsbek, che aveva vissuto una giornata di stato d'emergenza (con tanto di soldati per le strade, posti di blocco, perquisizioni casa per casa) per un allarme terrorismo poi rivelatosi totalmente infondato. Lo stesso giorno si apprendeva che tre aerei della Air France erano stati fatti atterrare perché a bordo erano stati segnalati sei pericolosi «terroristi»: si era poi scoperto che si trattava di un bambino, di un agente assicurativo del Galles, di una anziana signora cinese già titolare di un ristorante, e di tre tranquilli cittadini francesi²¹⁵. Quanto agli Stati Uniti, per avere un'idea delle vere e

proprie assurdit  cui ha condotto l'ossessione della «sicurezza», baster  riprodurre alcuni dati riportati da Brzezinski in un suo articolo: «Nel 2003 il Congresso aveva individuato 160 localit  che potevano diventare obiettivi potenzialmente importanti a livello nazionale per i presunti terroristi... Alla fine di quell'anno l'elenco dei luoghi-bersaglio era gi  salito a 1849. Alla fine del 2004 ha raggiunto i 28.360 e alla fine del 2005 i 77.769. Oggi l'archivio nazionale dei possibili obiettivi di un attentato terroristico comprende 300.000 localit  circa. Tra di esse figurano la Sears Tower di Chicago e una Sagra della mela e del maiale dell'Illinois»²¹⁶.

4. Un concetto rachitico

Come si è visto, le conseguenze dell'ossessione della sicurezza non sono di poco conto. Il concetto di sicurezza che abbiamo visto in azione non è soltanto invadente e prepotente (in quanto si prende molti degli spazi sinora assegnati alle nostre libertà), ma addirittura insaziabile (dalla sicurezza nazionale si passa a quella globale, dalla terra si passa al controllo dello spazio). Lo si direbbe un concetto ipertrofico. È vero il contrario: il concetto oggi dominante di sicurezza è in verità

un concetto *rachitico*. È infatti un concetto estremamente *unilaterale*, essendo di natura esclusivamente poliziesca e militare.

Precisamente per questo motivo, ormai da decenni, il Worldwatch Institute, un centro di ricerca indipendente, autore di un rapporto annuale sulle problematiche ambientali e dello sviluppo, tenta di affermare un concetto diverso e più ricco di sicurezza rispetto a quello prevalente. Già nel 1978 Lester Brown, il fondatore di questo centro, affermava che presto «i governi saranno costretti a ridefinire il concetto tradizionale di sicurezza nazionale»²¹⁷. L'ampliamento del

concetto di sicurezza è stato successivamente fatto proprio dal Development Programme dell'Onu, che nel rapporto sullo sviluppo umano pubblicato nel 1994 ha definito sette distinte categorie di sicurezza umana: sicurezza economica, alimentare, sanitaria, ambientale, personale, sicurezza della comunità e sicurezza politica²¹⁸. Il rapporto del Worldwatch Institute 2005, dedicato alla *Sicurezza globale*, ha operato in concreto una ridefinizione del concetto di sicurezza attraverso l'approfondimento delle principali tra queste categorie. Questo rapporto resta di grande attualità, perché - con l'ausilio di dati concreti - ci pone di fronte ai reali

contorni che oggi assume l'insicurezza.

L'insicurezza economica e sociale nel mondo, e in particolare nei paesi in via di sviluppo, negli ultimi anni è cresciuta. Nel 2003, in una rilevazione sostenuta dalla Banca Mondiale, che ha coinvolto oltre 200.000 persone povere in 23 paesi in via di sviluppo, la larga maggioranza degli intervistati ha risposto di stare peggio di prima e di patire una maggiore insicurezza economica rispetto al passato. Da un rapporto del 2004 dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro risulta che tre quarti della forza lavoro mondiale vivono in condizioni di insicurezza economica. La disoccupazione giovanile è

giunta a livelli mai riscontrati in precedenza, in particolare in Medio Oriente e Nord Africa (26%) e nell'Africa subsahariana (21%). Nel mondo ci sono 550 milioni di lavoratori poveri che non riescono a riscattare le loro famiglie dalla povertà²¹⁹.

L'insicurezza alimentare si aggrava. Il 22 novembre 2005 la Fao ha presentato il suo rapporto sull'insicurezza alimentare, da cui emerge tra l'altro che ogni anno muoiono di fame 6 milioni di bambini. Nel mondo, alla metà degli anni Novanta, nei paesi in via di sviluppo soffrivano la fame 180 milioni di persone: nel 2005 erano 800 milioni; nel 2009 è stato superato il miliardo; nel complesso

le persone che al mondo soffrono la fame o hanno gravi deficit nutrizionali sono oltre 2 miliardi, poco meno di un terzo della popolazione complessiva del pianeta. E nei prossimi 50 anni l'aumento delle temperature nelle zone tropicali potrebbe ridurre i raccolti di cereali del 30%. In molte regioni del mondo la disponibilità di risorse naturali vitali sta calando rapidamente, ed è tutt'altro che remota la possibilità di guerre per il possesso di queste risorse (e in particolare dell'acqua dolce)²²⁰.

Per quanto riguarda l'importanza dell'*insicurezza sanitaria*, basterà dire che nel 2002 la guerra ha causato lo 0,3% dei decessi mondiali, mentre le malattie

infettive hanno rappresentato il 26%. Secondo l'Organizzazione Mondiale per la Sanità, si potrebbero salvare 8 milioni di persone all'anno se entro il 2015 la spesa sanitaria dei 60 paesi più poveri del mondo potesse essere aumentata dagli attuali 1,3 dollari 338 dollari pro capite (tanto per avere un'idea, nel 2001 la spesa media annua per la salute negli Stati Uniti è stata di 4.887 dollari pro capite). Questo richiederebbe un contributo complessivo, da parte dei paesi ricchi, di 38 miliardi di dollari, ossia meno di un decimo del bilancio annuale Usa per la «difesa», e una frazione di quello che gli Stati Uniti hanno già speso per la guerra in Iraq²²¹.

Infine, con riferimento *all'insicurezza ambientale*, la gravità della situazione è ormai così evidente da essere diventata quasi senso comune. Ma anche in questo caso può essere utile ricordare qualche dato di fatto. A partire dall'aumento dei «disastri innaturali», ossia dei disastri naturali peggiorati e amplificati da fenomeni causati dall'uomo quali la deforestazione: nel 2003 questi eventi hanno colpito 250 milioni di persone, 3 volte di più che nel 1990. Nel febbraio del 2004 il ministro per l'ambiente del Canada, David Anderson, ha affermato testualmente: «Il riscaldamento globale espone il mondo a una minaccia a lungo termine ben più

pericolosa del terrorismo, poiché potrebbe obbligare centinaia di milioni di individui a lasciare le proprie case, innescando una catastrofe economica». Del resto, già oggi il cambiamento climatico miete incomparabilmente più vittime del terrorismo: si è infatti calcolato che ogni anno muoiano 160.000 persone a causa degli effetti del cambiamento del clima²²².

5. I paradossi della sicurezza

È sufficiente riflettere sulle cifre che abbiamo visto per riportare tutte le chiacchiere su «sicurezza», «guerra al

terrore», «attacco al modo di vita dell'Occidente» alla loro giusta dimensione: quella cioè di strumenti *dell'industria della paura*, che ha bisogno di amplificare a dismisura fenomeni di modesta importanza - o addirittura di costruirli a tavolino - per poter vendere la «sicurezza». Purtroppo, va detto che si tratta di un meccanismo che spesso produce i risultati desiderati. Basti pensare alla vera e propria psicosi collettiva che si impadronì degli Usa in occasione delle lettere all'antrace: una reazione assolutamente spropositata per una vicenda che provocò in tutto appena 5 morti - ma concorse a rafforzare l'opinione pubblica nella

convinzione della necessità della guerra contro l'Afghanistan.

Ma c'è di più. Se si accetta il concetto articolato di sicurezza proposto più sopra, è inevitabile trarre una conseguenza: «dal punto di vista della *sicurezza complessiva*, la guerra al terrore rischia di marginalizzare la guerra contro la povertà, contro le malattie epidemiche e il degrado ambientale, privando di risorse la lotta ai problemi che sono alla radice dell'insicurezza»²²³. In una parola: *l'ossessione della «sicurezza» diminuisce la sicurezza.*

Questo però non è il solo paradosso che ci si presenta in tema di sicurezza. Un

altro, eclatante, riguarda il petrolio. Abbiamo visto sopra come esso sia considerato una componente essenziale del concetto di sicurezza degli Stati Uniti dall'*establishment* di quel paese²²⁴. Più legittimo sarebbe considerare il petrolio come una grave *minaccia* alla sicurezza globale, nella sua triplice natura di: minaccia alla *sicurezza dell'economia globale*, in particolare in quanto il divario tra la domanda e l'offerta di questa materia prima rende il mondo soggetto a gravi crisi economiche; minaccia alla *sicurezza civile* dei paesi che lo possiedono, da parte dei paesi occidentali, a cominciare dagli Stati Uniti (si tratta della

cosiddetta «maledizione delle risorse naturali» - che non ha in verità nulla di diabolico, nascendo dalle politiche coloniali e neo-coloniali condotte dai paesi occidentali); infine, *minaccia alla sicurezza ambientale*, a cominciare dalla stabilità climatica (il petrolio è responsabile di più di due quinti delle emissioni totali di anidride carbonica, il principale dei gas che producono l'effetto serra)²²⁵.

Ovviamente, però, tutto questo non conta, al cospetto dei profitti che devono essere *assicurati* alle grandi corporation del settore petrolifero. Questa banale osservazione ci aiuta anche a capire i limiti del pur pregevole lavoro del

Worldwatch Institute: il problema non è tanto quello di far intendere la dannosità globale delle attuali politiche della sicurezza, ponendone in luce l'«irrazionalità», la scarsa convenienza sul lungo periodo e via dicendo. In altri termini: non è sufficiente restituire al concetto di sicurezza l'ampiezza del suo vero significato. Non basta chiedersi: «*quale* sicurezza?». Bisogna aggiungere un'altra domanda: «sicurezza *per chi?*». Ossia: quali sono gli interessi a cui giova l'attuale politica della sicurezza? Ma anche: a quali *insicurezze* reali questa politica dà una risposta, sia pure in maniera elusiva e distorta?

6. Realtà della precarietà e voglia di «sicurezza»

L'ossessione della sicurezza non è appannaggio dei soli Stati Uniti dell'era Bush. In Gran Bretagna impera la «psicosi dell'insicurezza», in particolare - ma non solo - nei confronti di bande di teppisti minorenni²²⁶. L'esplosione delle *banlieues* parigine, frutto degli arbitrii razzistici della polizia francese (e conseguentemente dell'insicurezza di chi li subisce) non meno che dell'assoluta assenza di prospettive (cioè dell'insicurezza esistenziale) di decine di migliaia di giovani, ha accresciuto la popolarità dell'allora

ministro dell'interno francese Sarkozy, poi eletto Presidente, che si era fatto propugnatore del coprifuoco (!) e della linea dura per stroncare il fenomeno. Dalle nostre parti, un ex sindacalista divenuto sindaco di Bologna anni fa ha dichiarato che i lavavetri sono un problema di ordine pubblico e lanciato, dalla prima pagina di «Repubblica», l'ennesima invocazione alla sinistra: *Sicurezza, la sinistra si svegli*. distanza di qualche tempo, è stato scavalcato da un regolamento comunale emanato dal sindaco di Firenze: anche in questo caso, la priorità per la sicurezza cittadina sembra consistere nel contrastare il fenomeno dei lavavetri agli

incroci delle strade. A Genova, delle scritte murali contro un vescovo e alcune lettere di minaccia a lui indirizzate (si è poi scoperto che le aveva spedite un ex carabiniere psichicamente instabile) hanno fatto parlare - addirittura - di «ritomo del terrorismo»²²⁷. Né si può dire che le autorità istituzionali europee diano prova di maggiore equilibrio: Franco Frattini, da commissario europeo per Libertà, Sicurezza, Giustizia (in quest'ordine), loda la Francia che (testuali parole) «ha appena impacchettato (!) e rispedito in Romania due campi nomadi in blocco»²²⁸. È il settembre del 2007: sono passate poche settimane da quando a Livorno alcuni

bambini rom sono morti bruciati nell'incendio (probabilmente doloso) della baracca in cui vivevano, e a Roma, nel campo di Ponte Mammolo, si sfiora di nuovo la tragedia. Cosa sta succedendo?

Antonio Casu, autore del già citato *Democrazia e sicurezza*, la vede così: «La percezione diffusa di insicurezza costituisce un'esperienza non solo collettiva ma anche individuale, determinata dal mutamento repentino e costante del contesto culturale e socio-economico, che in passato forniva alla persona punti di riferimento più stabili, inducendo un rassicurante senso di appartenenza a un popolo, a una classe, a

una cultura»²²⁹. Sarà. Forse però il problema è più concreto. Forse l'insicurezza non è solo una «percezione», ma una *realtà esistenziale*. Ed in verità è facile dimostrare che molte sicurezze sono *realmente* andate in frantumi negli ultimi anni. Sia sotto il profilo della sicurezza del posto di lavoro, che sotto quello delle prestazioni sociali garantite dallo Stato (sanità, servizi pubblici, pensioni).

«L'esaurimento del Welfare State, che garantiva uno standard minimo di *sicurezza* per quanto concerneva la salute, la casa, l'istruzione, le necessità primarie, influisce non solo sugli emarginati e le persone a livello di

povertà assoluta, ma anche e in gran parte su coloro che fino a pochi anni fa si consideravano lavoratori sicuri e garantiti». Così si legge in un volume di Joaquin Arrida e Luciano Vasapollo dal titolo significativo: *L'uomo precario*²³⁰. In questo testo vengono analizzate nel dettaglio le conseguenze concrete della cosiddetta «flessibilità». A cominciare dall'atomizzazione e dall'isolamento dei lavoratori - con conseguente indebolimento della loro forza contrattuale - ottenuti attraverso la moltiplicazione delle fattispecie contrattuali e l'enorme aumento dei contratti di lavoro «atipici». «Moltiplicazione» non è una metafora:

non sono meno di 23 le modalità contrattuali vigenti in Spagna; e in Italia già nel 2000 l'Istat individuava qualcosa come 31 tipi di lavoro atipico²³¹. A ben vedere, l'insicurezza concerne tutti gli aspetti dell'attività lavorativa, la cui realtà fenomenica si allontana progressivamente dalla sua realtà sostanziale. Si pensi alla finzione del «lavoro autonomo» (il mitico «popolo delle partite Iva»), che altro non è se non lavoro subordinato sotto mentite spoglie (e con minori costi a carico del datore di lavoro, a cominciare dai contributi previdenziali). Ma anche ai contratti di «lavoro interinale»: in questi casi «un lavoratore è formalmente sotto contratto

di un datore di lavoro che ha il compito di affittare i propri dipendenti. Non si ha più, in senso stretto, un luogo di lavoro, e il periodo di lavoro si biforca tra il tempo di attesa e quello dell'effettiva prestazione». Così, la stessa controparte del lavoratore diventa mutevole e sfuggente²³².

La precarietà del lavoro investe quasi tutti i settori produttivi, e cresce progressivamente. Se in Italia nel 1975 circa l'85% della popolazione attiva aveva un lavoro stabile, negli anni Novanta tale percentuale è scesa al 60%, e si calcola che nel 2010 «solo il 25% della popolazione attiva avrà un impiego stabile e protetto da uno statuto legale e

contrattuale, con pieni diritti e un salario pieno». La precarietà del rapporto di lavoro si traduce già oggi in insicurezza economica per milioni di lavoratori. Tornano i *working poors*: ossia quei lavoratori per i quali il lavoro che svolgono non è sufficiente per uscire da una condizione di povertà. Secondo una ricerca dell'Ires-Cgil, in Italia già prima della crisi 3 milioni di lavoratori guadagnavano tra i 600 e gli 800 euro al mese; vi erano altri 3 milioni di lavoratori il cui salario non superava i 1000 euro mensili²³³.

La tanto mitizzata «flessibilità del lavoro» assume insomma tutt'altro aspetto se la osserviamo dal punto di

vista dei lavoratori interessati: in questo caso vediamo infatti «insicurezza economica, mancanza totale di prospettive, difficoltà di conciliazione dei tempi, precarietà in qualsiasi fase dell'esistenza». A fronte di tutto questo, le rilevazioni di Eurobarometro mostrano che le istituzioni più apprezzate dai cittadini europei sono l'esercito e la polizia. La conclusione di Arriola e Vasapollo, pienamente condivisibile, è che «*le istituzioni della sicurezza in qualche modo sembrano sostituire l'insicurezza personale e collettiva che si sente*»²³⁴. In altri termini: *il feticcio della sicurezza diviene una via di fuga dalla realtà della precarietà*²³⁵. La scorciatoia

delle *false certezze securitarie* è una strada sempre aperta per sopperire alla vera *insicurezza del vivere*.

7. Rompere il cerchio magico

Quando questa strada viene imboccata il cerchio si chiude, il sortilegio si compie: il disagio delle condizioni materiali di esistenza create da questa società viene deviato su falsi obiettivi e in tal modo adoperato per puntellarla e rafforzarla. Il vantaggio è duplice: l'insicurezza sociale si traveste da problema di incolumità personale, e lo Stato, che ha ormai perso la sua

legittimazione in quanto «Stato sociale» (che proteggeva appunto dall'insicurezza sociale ed economica), ritrova un ruolo come «Stato dell'incolumità personale»²³⁶. Lo Stato «si ritira dall'arena economica, affermando la necessità di ridurre il suo ruolo sociale a vantaggio dell'ampliamento e del rafforzamento del suo intervento penale»: più che di una ritirata strategica, si può parlare di una vera e propria «ridefinizione della missione statale»²³⁷.

Qualcosa del genere è già accaduto nel corso del Novecento: si pensi alla costruzione del Nemico da parte dei nazisti. Fu la creazione di questo Nemico,

compendiato nelle due figure, tra loro connesse, del «Comunista» e dell'«Ebreo», il vero capolavoro ideologico del nazismo: a quanto avveniva si dava un'interpretazione che consentiva a un tempo di far distogliere lo sguardo dai rapporti sociali reali, e di creare un comodo capro espiatorio per tutto ciò che di negativo era avvenuto in Germania negli ultimi anni (guerra e sconfitta militare, disoccupazione e fame). Oggi la «Guerra al Terrore», e più in generale l'ossessione della sicurezza, possono svolgere un ruolo simile. Anche in questo caso esiste un capro espiatorio a disposizione, in grado di assumere le fattezze del Nemico

(per definizione sfuggente) che è rappresentato dal terrorismo, e al tempo stesso di apparire come il responsabile dell'insicurezza economica: *l'immigrato*²³⁸. Questa operazione non ha ancora avuto pieno successo, ma la situazione non è affatto rassicurante.

Come opporsi a tutto questo? È senz'altro utile porre in luce -come si è tentato di fare anche in queste pagine - l'insensatezza della accezione dominante di «sicurezza», i paradossi e le contraddizioni in cui finisce per incappare. Così come è utile far conoscere il giudizio che i Law Lords, la più alta carica giudiziaria del Regno Unito, hanno dato della legge -

voluta da Blair - che prevedeva l'internamento senza processo di tutti i cittadini stranieri sospettati di essere terroristi: «la vera minaccia alla vita e alla sicurezza della nazione, nel senso di un popolo che vive nel rispetto delle sue leggi e dei suoi valori politici, non viene dal terrorismo ma da leggi come questa»²³⁹. Tutto questo serve - ma non basta. La strada maestra -difficile quanto necessaria - è infatti un'altra: si tratta della (ricostruzione di un'identità collettiva che sappia invertire l'attuale processo di crescita dell'insicurezza sociale e riproporre, sulla base della realtà dei nostri tempi, il grande tema del controllo dei lavoratori sul proprio

lavoro e sul prodotto di tale lavoro²⁴⁰.

5. Mercato: i mille volti di un prestanome

Non sarai tanto ingenuo da credere che viviamo in una democrazia, vero Buddy? È il libero mercato...

G. GEKKO, *Wall Street* di Oliver
Stone, 1987

L'impegno nella democrazia non è che *un elemento* nella nuova associazione che immagino per le

nazioni delle Americhe. Come *obiettivo* essa deve avere la garanzia che l'economia di mercato sopravviva, prosperi e prevalga.

GEORGE BUSH SENIOR, *Discorso*
del 2 maggio 1989

Trovare il Mercato, a prima vista, è la cosa più facile del mondo. Nel discorso ideologico contemporaneo questo concetto gioca infatti un ruolo fondamentale. Per lo più lo troviamo a braccetto di Democrazia e Libertà. Negli ultimi anni - lo abbiamo visto - a questa allegra brigata si è unita stabilmente la

Sicurezza, una guardia del corpo maleducata e sempre più invadente. Il Mercato non ha motivo di preoccuparsene: sa che la Sicurezza, anche quando prende a calci le sue altre due compagne di viaggio, a lui non dà il minimo fastidio. Sa anche che spesso, dove si parla di Democrazia, si parla di lui; e che quello che si fa «in nome della Democrazia» in verità va a suo vantaggio. Lo prova, meglio di cento dimostrazioni, la citazione del discorso di George Bush padre riportata più sopra.

Sulla odierna centralità del Mercato, insomma, non può sussistere il minimo dubbio. Se però proviamo a esaminare più da vicino l'identità, l'esatto

significato di questo concetto, cominciano i problemi. Ad esempio, in un solo numero preso a caso del «Sole 24 ore», la parola «mercato» ricorre non meno di 82 volte²⁴¹. Ma chi pensasse di poter ricondurre a un significato univoco le diverse occorrenze di questo termine resterebbe deluso. Vediamo perché.

La prima cosa che possiamo osservare è che il termine indica spesso mercati particolari e specifici: abbiamo così il mercato immobiliare e quella sua sottoclasse che è il mercato degli uffici; ma anche il mercato dei piccoli elettrodomestici e il mercato italiano del trasporto aereo; i mercati finanziari, in cui rientrano tanto i diversi mercati

azionari del mondo, quanto i mercati obbligazionari, tanto il mercato dei derivati quanto il mercato *cash*; né va dimenticato il mercato del lavoro. In tutti questi casi i mercati sono segmentati e distinti in base all'*offerta* che li caratterizza, ossia ai prodotti che vengono scambiati in essi: beni immobili, merci, servizi, titoli finanziari, forza-lavoro (alla faccia di chi, confondendo il proprio desiderio con la realtà, si ostina a predicare che «il lavoro non è una merce»). In altri casi i mercati sono distinti in base alla *domanda*: nell'ambito dei servizi finanziari abbiamo così il mercato *retail* (ossia dei piccoli risparmiatori/speculatori), il mercato

affluent (ossia di gente un po' più ricca), il mercato *private* (gente ancora più ricca), e così via.

Sin qui sembra tutto semplice. Poi però leggiamo che «il mercato attende buone leggi» (un po' come noi...). E più avanti, sfogliando lo stesso quotidiano, apprendiamo dell'«irrazionale esuberanza del mercato». E allora ci viene il dubbio che il mercato sia una persona, un soggetto: un Mercato con la «M» maiuscola, insomma. Ma che tipo di soggetto? Proviamo ad approfondire la questione.

1. Il mercato come soggetto

razionale

In generale, il mercato viene caratterizzato come un soggetto razionale. Nel numero del «Sole» già citato scopriamo che il mercato non si limita ad «attendere buone leggi», ma ha le sue «ragioni», ha «fiducia» e ha bisogno di qualcosa di «rassicurante»; soprattutto, ha bisogno di ricevere «tutte le informazioni». Sappiamo che ha «accolto con preoccupazione» qualcosa, e che in altri casi invece «ha apprezzato» e quindi ha «risposto in modo del tutto positivo». Apprendiamo infine quanto sia importante valutare «il polso del mercato»: infatti, in fin dei conti, «sarà il

mercato a decidere». Si tratta, insomma, di un mercato costruito a nostra immagine e somiglianza: che compie scelte razionali sulla base di informazioni, apprezza o rifiuta, e comunque decide secondo motivazioni e ragioni.

Ora, tra gli aspetti più degni di nota del giornalismo e della letteratura di argomento economico vi è proprio la tendenza ad antropomorfizzare i propri oggetti, donando loro un'identità personale e una volontà. Questo fenomeno è particolarmente evidente nella stampa finanziaria. Ad esempio: nel titolo *Dow Jones parte all'attacco di quota 12.000*, o nella frase «la volontà dei listini di mantenere vivo il trend in

atto»²⁴², possiamo notare tanto *la personificazione* di un insieme di dati in un'entità unica, quanto un *ideologismo*, per cui una serie di eventi statisticamente misurabili vengono trasformati in tendenze volontarie. Ovviamente nella realtà non c'è niente di tutto questo. Dow Jones non è uno scalatore, ma semplicemente l'indice dei principali titoli industriali quotati alla borsa di New York.

In questi casi la metafora del soggetto è ancora facilmente riconducibile al suo reale significato. In circostanze analoghe, si usa spesso la parola «mercato». Quando dico, ad esempio, che «il mercato cerca la

reazione», questa espressione significa soltanto: in base ai dati più recenti, è probabile (anche se non certo) che i listini di borsa cresceranno. Qui non c'è alcuna intenzione, ma solo un'ipotesi tratta da una serie di dati. L'utilizzo della metafora del mercato come soggetto serve insomma ad abbreviare la formulazione e a renderla più sintetica.

In altri casi l'uso di questa metafora ha conseguenze più insidiose. Ad esempio: «il mercato punirebbe la Malesia se essa non liberalizzasse i movimenti di capitale a breve termine» è una formulazione che può ben esprimere un contenuto di verità. Però conferisce un carattere di unitarietà a eventi che sono il

prodotto (più precisamente: la media) di molte scelte individuali (nel caso specifico, si tratta delle scelte dei gestori dei grandi fondi di investimento). Formulata in termini di «mercato», l'affermazione assume un carattere apodittico e inconfutabile, che si impone con molta più prepotenza della formulazione che sarebbe più corretto adoperare: «qualora la Malesia non liberalizzasse i movimenti di capitale a breve termine, la maggior parte dei gestori di fondi di investimento stranieri probabilmente venderebbe i titoli malesi in suo possesso». In effetti, se invece di parlare di «mercato» si usasse quest'ultima formulazione, si avrebbero

diversi vantaggi. In primo luogo, si perderebbe il senso di inesorabilità/ineluttabilità dell'evento considerato. In secondo luogo, non si assumerebbe il mercato come qualcosa di monolitico, e quindi sarebbe possibile effettuare qualche ulteriore approfondimento. Ad esempio, distinguendo gli investitori statunitensi da quelli europei o giapponesi. Oppure distinguendo tra investitori a breve termine e investitori a lungo termine. Per questa seconda via si potrebbe anche giungere a conclusioni non scontate: ad esempio, che la non liberalizzazione possa essere gradita agli investitori a lungo termine, i quali dovrebbero

preferire che i flussi di capitale in entrata e in uscita dalla Malesia fossero - come si dice in gergo -meno «volatili» (ossia meno soggetti a brusche oscillazioni). E quindi non «punirebbero» affatto la Malesia.

In altri casi ancora, l'uso della metafora del mercato come soggetto è *immediatamente* mistificatorio. Un esempio da manuale: «nelle più recenti privatizzazioni di imprese pubbliche il mercato ha ritenuto poco efficiente il modulo della proprietà diffusa. Ha promosso iniziative di accentramento del controllo»²⁴³. Cosa c'è che non va in questa formulazione? Molte cose. A cominciare dal fatto che, se il modello

della società a proprietà diffusa (la *public company*) non è stato applicato alle società italiane privatizzate, non lo si deve alla bocciatura da parte di un fantomatico Mr. Mercato, ma a un complesso di fenomeni molto più concreti. I principali: la necessità, per capitalisti industriali in difficoltà, di rifugiarsi nella rendita monopolistica garantita dai servizi pubblici privatizzati; la possibilità per essi di ottenere ed esercitare il controllo delle società privatizzate attraverso l'arcaica struttura «a scatole cinesi» (che consente di controllare società molto importanti con capitali relativamente esigui); il fatto che queste strutture di controllo

societario all'epoca delle maggiori privatizzazioni non solo non erano penalizzate, ma risultavano convenienti sotto un profilo fiscale; l'assenza di norme di diritto societario in grado di impedire fenomeni di questo genere; l'assenza in Italia di investitori istituzionali quali i fondi pensione, che altrove rappresentano l'architrave su cui si reggono le società a proprietà diffusa; e prima ancora, ovviamente, un clima politico e culturale (diciamo pure: ideologico) che favoriva la percezione delle privatizzazioni come un fenomeno *incondizionatamente* positivo (purché gli acquirenti finali delle società privatizzate fossero «italiani»)²⁴⁴.

Come si vede, Mr. Mercato è un gran burlone: ci nasconde molte cose, e si piglia un bel po' di meriti non suoi. In questo ricorda da vicino il Dio di Feuerbach: gli esseri umani proiettano su di esso le proprie virtù e le proprie azioni; e così facendo non solo gli regalano l'esistenza, ma addirittura la forza del Fato.

2. Il mercato come forza naturale

Il Fato, però, è cieco e irrazionale. E infatti la metafora del mercato come soggetto razionale non è la sola ad affacciarsi dalle pagine dei nostri

quotidiani economici. Ancora sul numero del «Sole 24 ore» che abbiamo scelto per la nostra ricognizione, leggiamo infatti non soltanto dell'«*irrazionale* esuberanza del mercato», ma addirittura di «forze di mercato *incontrollate*». In effetti, è facile osservare che il mercato è spesso dipinto come una specie di grosso e stupido animale: non per caso il mondo borsistico viene descritto anche attraverso metafore quali l'«effetto gregge» e simili; gli atteggiamenti rialzistico e ribassistico dei mercati finanziari sono designati rispettivamente dalle espressioni «Toro» e «Orso»; infine, un'espressione usata correntemente come il «*sentiment* di mercato» non ha nulla a

che fare con il romanticismo, e molto - invece - con l'inclinazione umorale e irrazionale del mercato stesso. Del resto, la storia dell'economia è ricca di esempi degli effetti disastrosi del «*panico del mercato*».

Tutte queste metafore hanno ovviamente un nucleo di verità, rappresentato dall'aspetto imprevedibile e inesorabile che possono assumere i movimenti del mercato. In questi casi si hanno vere e proprie «tempeste» (finanziarie, valutarie, ecc.) che travolgono tutto ciò che trovano sul loro cammino: si pensi alla crisi del 1929 o a quella iniziata nel 2007. Quanto basta per giustificare l'ironica enumerazione delle

«rozze forze della natura» da parte di Brecht: «acquazzoni, neviccate, bancarotte, ecc.»²⁴⁵. E, per venire ai giorni nostri, l'uso di formulazioni quali «la spirale impazzita dei mercati», o l'assimilazione dei mercati a «bestie impaurite» e addirittura a veri e propri «mostri che devono essere domati»²⁴⁶.

Vale comunque la pena di notare che queste metafore naturalistiche del mercato di fatto *negano e contraddicono* la validità della metafora del mercato come soggetto razionale: per esse, infatti, il mercato non è più un tipo riflessivo che «pondera, sceglie e rifiuta», ma una forza naturale, brutta quanto potente. Le due metafore non sono compatibili tra loro:

sono alternative e reciprocamente esclusive. Nonostante questo, è facile verificare come nella pubblicistica corrente spesso si trovino affiancate.

3. Il mercato come ideale

Il mercato, però, non viene presentato soltanto come un essere animato (razionale o istintivo/animalesco che sia): il mercato è anche un *ideale*. In nome di tale ideale si richiedono «soluzioni di mercato», e per contro si deprecano le norme che «ingessano il mercato», le «manipolazioni del mercato» e gli «abusi

di mercato». In tutti questi casi si presuppone una «natura del mercato», di per sé ottima e incorrotta, rispetto a cui i fenomeni di diverso segno concretamente osservabili nella realtà quotidiana rappresenterebbero deviazioni e imperfezioni contingenti (ancorché misteriosamente persistenti). Da un lato ci sono i «meccanismi di mercato», dall'altro le loro «degenerazioni». Da un lato l'ideale del «mercato perfettamente concorrenziale», dall'altro ciò che ne impedisce dall'esterno il (pieno) dispiegarsi, anche se - ci dicono - stiamo avvicinandoci sempre più alla realizzazione di quell'ideale²⁴⁷.

A più di un lettore sorgerà il dubbio di aver già visto da qualche parte in opera uno schema simile di ragionamento - e con ragione. Si tratta infatti dello schema del rapporto tra «socialismo come ideale» e «socialismo reale»: per i suoi apologeti quest'ultimo era certamente imperfetto rispetto al modello, ma altrettanto certamente per motivi contingenti, e nonostante tutto era sempre più prossimo a realizzare il modello stesso (si pensi allo slogan brezneviano del «socialismo realizzato» ed «in marcia verso il comunismo»). È sorprendente constatare che gli odierni apologeti del capitalismo reale non ragionano diversamente.

4. Il mercato come «luogo naturale» dell'ordine economico

Non è finita. Il mercato, nella stampa e nella letteratura economica, non è soltanto un ideale. È anche una sorta di aristotelico «luogo naturale» verso cui tenderebbe l'ordine economico: sicché quanto non è mercato altro non sarebbe che una deviazione (per forza di cose provvisoria) dalla norma e dalla sua naturalità. Questa vera e propria metafisica dell'economia fu espressa nel migliore dei modi da Antonio Fazio, all'epoca governatore della Banca

d'Italia, quando in una delle sue relazioni annuali parlò del «processo di *restituzione al mercato* delle società controllate dal settore pubblico»²⁴⁸.

Va subito notato che in questo contesto l'espressione «restituzione al mercato», intesa in senso letterale, è *falsa*: se infatti intendiamo tale «restituzione» come passaggio da una condizione di non contendibilità dell'impresa a una condizione di contendibilità (per cui l'impresa è - come si dice - «sul mercato»), tale passaggio in molti casi non è avvenuto. Gran parte delle imprese privatizzate sono infatti state acquisite, e sono oggi saldamente controllate, da alcuni grandi gruppi

privati: non erano contendibili prima, e non lo sono adesso. Ma l'espressione «restituzione al mercato» è falsa anche se la si intende come sinonimo di «liberalizzazione»: diverse di queste società operavano in regime di monopolio prima, e operano in regime di monopolio adesso (si pensi alla società Autostrade). Però prima erano di proprietà pubblica, oggi sono di proprietà privata. E il punto è precisamente questo.

La frase di Fazio citata più sopra, infatti, si intende nel suo vero significato se la si legge tutta intera: «restituzione al mercato *delle società controllate dal settore pubblico*». La «restituzione al

mercato» è quindi il passaggio dalla proprietà pubblica alla proprietà privata. Ma perché «*restituzione*»? A ben vedere, l'uso generalizzato di questo termine appare quantomeno improprio. Infatti, solo *alcune* delle grandi imprese pubbliche privatizzate negli anni Novanta erano in origine private (ed erano divenute pubbliche a seguito di salvataggi a opera dello Stato: così era avvenuto, ad esempio, per diverse grandi banche acquisite dall'Iri negli anni Trenta). In molti altri casi, invece, si trattava di società che erano sempre state pubbliche: questo vale per Autostrade come per Aeroporti di Roma, per alcune banche privatizzate come per Tim e per

Seat. E quindi, perché nella relazione del governatore si legge il termine «restituzione»?

«Restituzione al mercato» significa in verità *affermazione piena della proprietà privata dei mezzi di produzione, ossia fuoriuscita dalla cosiddetta «economia mista»* (cioè dalla compresenza di imprese pubbliche e private) che per decenni aveva caratterizzato l'economia italiana. Tale affermazione può essere considerata come «restituzione» a una sola condizione: che si concepisca il regime economico caratterizzato dalla proprietà privata dei mezzi di produzione quale *la condizione naturale della vita*

economica. Si tratta evidentemente di un assunto che non è fondato sull'evidenza storica: è un assunto metafisico - oltreché opinabile. Il fatto che esso sia oggi condiviso dalla quasi totalità degli economisti e degli scrittori di cose economiche non lo rende meno metafisico, né meno opinabile²⁴⁹.

5. Il mercato come prestanome

Quanto sopra ci aiuta a intendere che, quando si parla di «Mercato», non si parla principalmente né di libero scambio delle merci, né di libera concorrenza. Si parla di titolarità dei diritti di proprietà:

si parla di *proprietà privata dei mezzi di produzione*. Si parla di *capitalismo*. Questa è la traduzione di locuzioni quali: «società di mercato», «ordine economico del mercato», «sistema economico di mercato», «sistema di mercato» e, soprattutto, «economia di mercato» (le abbiamo tratte ancora una volta dal numero del «Sole» preso a campione). In definitiva, in tutti questi casi Mr. Mercato si rivela essere niente più che un prestanome. Non siamo i soli ad affermarlo: il presidente di una delle principali banche italiane ha parlato anni fa del «sistema economico dominante - *rima chiamato capitalismo, oggi di mercato*»²⁵⁰.

Qual è il motivo di questa ridefinizione del «capitalismo» attraverso il «mercato»? La cosa è spiegata molto bene in uno degli ultimi saggi di John Kenneth Galbraith. «A suo tempo - ricorda Galbraith - “capitalismo” non era solo la definizione accettata del sistema economico vigente; nella parola era implicito il riferimento a coloro che esercitavano il potere economico e di conseguenza politico. Si parlava di capitalismo mercantile, capitalismo industriale, capitalismo finanziario». Poi, dopo la Seconda guerra mondiale, negli Stati Uniti «prese piede il termine *market system*, sistema di mercato. Sarebbe stato difficile escogitare un'espressione

più anodina. Proprio per questo ebbe successo. Il riferimento al mercato come alternativa benevola al capitalismo è un'operazione cosmetica, fiacca e insipida, destinata a coprire una scomoda realtà». Per essa «nessuno domina il mercato, né i singoli né le imprese. Nessuna forma di supremazia economica è mai invocata. Marx ed Engels sembrano non essere mai esistiti. C'è solo l'impersonalità del mercato». Una cosa, conclude Galbraith, comunque è certa: «È indubitabile che la ridefinizione del sistema, la messa al bando della brutta parola "capitalismo", sia in larga misura riuscita»²⁵¹. Il prestanome, insomma, ha fatto un

buon lavoro.

6. Alcuni luoghi comuni sul mercato

Le funzioni di «copertura ideologica» svolte dal Mercato-prestanome sono molteplici. Proviamo a metterle in fila.

6.1. Il mercato e la «sovranità del consumatore»

Nel mondo di favola che ci viene raccontato dall'ideologia dominante, proprio grazie all'uso del «mercato» come parola *passpartout*, sul proscenio viene la dimensione dello scambio e del

consumo, anziché quella della produzione. In questo contesto assume particolare centralità la «sovranità del consumatore», ossia la presunta «facoltà di quest'ultimo di decidere cosa viene prodotto, comprato e venduto». È ancora Galbraith a osservare che in tal modo viene coperta e mistificata la «scomoda realtà... delle corporation, ovvero di un predominio della produzione capace di manipolare la domanda e in sostanza di controllarla». Infatti «nel mondo reale l'industria - dal singolo marchio all'intero settore della produzione di merci - influenza largamente i prezzi e la domanda, valendosi a questo fine di monopoli, oligopoli, progettazione e

diversificazione dei prodotti, pubblicità e altre tecniche di vendita e commercializzazione»²⁵². Non si tratta però di un incidente di percorso: infatti, come è stato osservato, entro un'economia capitalistica «il consumo è solo un mezzo, mai il fine»²⁵³. Agli addetti ai lavori, del resto, la cosa è ben nota sin dal 1919: in quell'anno, infatti, una sentenza della Corte Suprema del Michigan stabilì in modo netto che la Ford doveva costruire automobili nell'interesse degli azionisti, e non in quello dei consumatori²⁵⁴.

6.2. La «razionalità» del mercato

Il mercato, si dice inoltre, è

«razionale». In certa misura questo è vero, in quanto il «mercato» è la produzione capitalistica di merci, e il modello di scambio che le corrisponde. Tale modo di produzione è certamente razionale, nel senso che persegue nella maniera più efficiente possibile il suo fine. Questo fine è però la massimizzazione del profitto, e più precisamente il conseguimento del massimo profitto possibile nel minor tempo possibile. E qui cominciano i problemi.

Quello che è razionale per la singola impresa non è *sic et simpliciter* razionale dal punto di vista del *sistema economico* nel suo complesso. Già Marx aveva

osservato come l'operato «razionale» delle singole imprese si traducesse sul piano economico complessivo in «anarchia della produzione», ossia in produzione *non* regolata secondo un piano e obiettivi razionali. Oggi si è abituati a vedere nell'idea stessa di «piano» una nefasta utopia «totalitaria». In questo modo però si tende a dimenticare l'evidenza più elementare: che l'attuale modo di produzione comporta forme di sperpero, in sé assolutamente irrazionali, ma necessarie per la sua conservazione, che vanno dalla disoccupazione di massa a consumi improntati allo spreco (di energia, di risorse non rinnovabili, ecc.).

La contraddizione tra razionalità dell'operato della singola impresa e irrazionalità del risultato complessivo è ben nota alla letteratura economica (anche a quella dominante, che non per caso ha tematizzato i «fallimenti del mercato», pur ritenendoli in fin dei conti contingenti). E lo stesso vale per la contraddizione tra benefici di breve termine e disastri di lungo termine. Si tratta di contraddizioni che assumono drammatica evidenza nel corso delle crisi, come abbiamo ampiamente sperimentato negli ultimi anni²⁵⁵.

Se poi passiamo al confronto tra ciò che è razionale per la singola impresa e ciò che è razionale dal punto di vista

della *società* nel suo complesso, ci troviamo di fronte a contraddizioni insolubili, che da sempre vengono aggirate dai difensori del capitalismo facendo ricorso a un dispositivo retorico metafisico quale l'«eterogenesi dei fini»²⁵⁶. Sarebbe difficile sostenere, ad esempio, che da parte del governo degli Stati Uniti opporsi al protocollo di Kyoto, e consentire l'aumento delle emissioni nocive nell'atmosfera (pur sapendo che la cosa comporta danni gravissimi e forse irreversibili all'ambiente), sia stato un comportamento razionale; del pari, è stato da subito chiaro che l'invasione dell'Iraq sarebbe stata un'iniziativa del

tutto irrazionale dal punto di vista della «lotta al terrorismo». Dal punto di vista degli interessi delle grandi compagnie petrolifere e dell'industria bellica statunitensi, viceversa, queste decisioni sono state e restano perfettamente razionali. Morale della favola: a chi ci parla della razionalità del mercato, dobbiamo sempre opporre alcune domande. Queste: «Razionale da quale punto di vista? Per chi? E contro chi?»

6.3. Mercato uguale concorrenza

Questa equivalenza è oggi diventata addirittura un articolo di fede. Ma è falsa. In verità, il «mercato», cioè il modo di

produzione capitalistico, ha in sé una dialettica immanente di concorrenza e monopolio. Infatti, quando i margini di profitto tendono a ridursi per effetto della concorrenza, le imprese ricorrono a due generi di rimedi, spesso combinati tra loro. Da un lato gli accordi (cosiddetti «di cartello») tra imprese al fine di concordare la politica dei prezzi. Dall'altro l'acquisizione di altre imprese, che consente tra l'altro di eliminare concorrenti e di aumentare il proprio potere di mercato. Non si tratta di teorie astratte. Chiunque oggi salga su un'automobile ha a che fare con vari tipi di cartello e di monopoli: gli accordi di cartello tra le compagnie assicurative

(che qualche anno fa sono stati sanzionati dall'antitrust italiano), quelli tra le compagnie petrolifere e la concentrazione monopolistica del mercato dell'auto a livello mondiale (tutti i produttori automobilistici fanno capo ormai a pochissimi grandi gruppi); se poi decide di imboccare l'autostrada, ha a che fare con un monopolio in senso stretto: il circuito autostradale è infatti un caso da manuale di monopolio naturale.

In definitiva, non solo non esistono mercati perfettamente concorrenziali, ma tra concorrenza e monopolio non c'è contraddizione: è la concorrenza stessa che crea i monopoli. Del resto, non è un

caso se lo stesso Trattato sul funzionamento dell'Unione europea, a dispetto della continua retorica sulla concorrenza, si limita poi a vietare «lo sfruttamento abusivo da parte di una o più imprese di una posizione dominante sul mercato interno» (art. 102) - ossia *l'abuso* della posizione di monopolio od oligopolio, non il monopolio od oligopolio stesso²⁵⁷.

6.4. Mercato contro Stato

Anche questa opposizione è un articolo di fede contraddetto dai fatti. Infatti, come è stato osservato, «il mercato non esiste in natura, ma è stato creato dagli uomini organizzati in

società. È l'insieme delle leggi e delle consuetudini che regolano il gioco, più o meno libero, dell'economia. Il mercato è la legge 904, la legge 216, l'accordo Andreatta-Van Miert sull'Iri, il Testo unico bancario e quello della finanza. Il mercato, insomma, viene disegnato dagli stati e, per quanto di loro competenza, dalle associazioni sovranazionali, come per esempio l'Unione europea»²⁵⁸.

In effetti, la regolamentazione e l'intervento diretto dello Stato sono stati fondamentali per il «mercato», cioè per il capitalismo, fin dai suoi albori e dalla fase della cosiddetta «accumulazione originaria»²⁵⁹. Oggi le cose non vanno in maniera diversa. È cambiata semmai la

scala del rapporto tra Stato e mercato: le grandi corporation, per loro stessa natura, travalicano infatti i confini della regolazione nazionale. I tentativi di costruire una legislazione di portata continentale, come quello (sinora del tutto insufficiente e contraddittorio) in atto in Europa, si spiegano per l'appunto con la necessità di una regolamentazione su una scala adeguata alla dimensione delle imprese capitalistiche contemporanee.

Sul fatto, però, che il mercato necessiti della «mano visibile» dei poteri pubblici, dovunque allocati, sussistono ben pochi dubbi. Lo provano tra l'altro i dati sul rapporto tra spesa pubblica e

prodotto interno lordo, che evidenziano una continua *crescita* della percentuale della spesa pubblica da un secolo a questa parte²⁶⁰. Ma forse per intendere questo punto nel modo più vivido può essere utile riprendere in mano il numero del «Sole 24 ore» da cui è partita la nostra ricerca. Vi troviamo dibattuti e richiesti interventi dei poteri pubblici sui temi che seguono: legge sul risparmio; dazi dell'Unione Europea anti-Cina; finanziamenti pubblici per le infrastrutture; sgravi fiscali per la ricerca; finanziamenti pubblici alle aziende (private) del settore sanitario; leggi per consentire la coltivazione di organismi geneticamente modificati; condono

fiscale; sanatoria per danni arrecati all'ambiente; legge sui contratti di formazione e lavoro; legge per la difesa del pane fresco *made in Italy*; finanziamenti pubblici per far decollare il *venture capital*²⁶¹; direttive europee sui mercati finanziari; direttiva europea sulle regole contabili.

Chiunque lo desideri, potrà divertirsi a trovare sui quotidiani di ogni giorno dell'anno numerosi altri esempi dell'«opposizione tra Stato e mercato». Soprattutto da quando, con la crisi economica e finanziaria scoppiata nel 2007, gli Stati sono accorsi precipitosamente al capezzale di grandi imprese in difficoltà un po' in tutto

il mondo. Il che ovviamente non ha impedito che, una volta passata la paura, riprendesse - come se niente fosse accaduto - il mantra dello Stato «sprecone e inefficiente».

7. Conclusione: parole-bandiera e parole-spauracchio

«La nostra biancheria ci appartiene, e di quando in quando la laviamo. Le nostre parole non ci appartengono, e non le laviamo mai»²⁶². Queste frasi, che un Brecht ventiduenne annotò sul suo taccuino, ci aiutano a capire l'importanza di riappropriarsi del significato dei

concetti chiave che l'ideologia dominante brandisce, come altrettante armi, nella guerra delle parole attualmente in corso.

Questo vale innanzitutto per le *parole-bandiera*, cioè per la trinità composta da Democrazia, Sicurezza e Mercato. Per quanto riguarda la Democrazia abbiamo sostenuto che è vitale ripristinare - riattivando il nesso necessario Democrazia-Uguaglianza - la pienezza di un significato oggi svilito e ridicolizzato dall'uso prevalente del termine. Per quanto riguarda la Sicurezza, reincludere nel significato del termine i numerosi versanti di questo concetto oggi trascurati in favore di quello poliziesco e militare ci ha

consentito di andare alla radice dell'attuale ossessione securitaria: ossia la precarietà del vivere e la perdita progressiva di controllo sulle proprie condizioni di esistenza da parte di un sempre maggior numero di persone. Quanto al Mercato, vera architave dell'ideologia contemporanea, si è provato a decostruire questo concetto tuttofare, mostrandone la caratteristica di parola-contenitore, ma soprattutto di prestanome che consente agli assetti di dominio della società attuale di mancare all'appello, di non essere ormai neppure chiamati con il loro nome.

Non è meno importante affrontare le *parole-spauracchio* dei nostri tempi,

ossia Totalitarismo e Terrorismo. In entrambi i casi, come vedremo subito, abbiamo a che fare con concetti che svolgono una funzione importante nel legittimare il loro presunto opposto (ossia le parole-bandiera), e - prima ancora - nel definirne il campo semantico. Come il Terrorismo si oppone alla Sicurezza, così il Totalitarismo si oppone alla Democrazia e al Mercato. Ma in verità i due schieramenti sono molto mobili. Non da ultimo, per il fatto che tanto Totalitarismo quanto Terrorismo sono ormai diventati categorie demonizzanti onnicomprensive, tali da poter essere contrapposte praticamente a ogni categoria positiva.

6. Totalitarismo: triste storia di un non-concetto

La grande battaglia del XX secolo tra la libertà e il totalitarismo si è conclusa con una vittoria decisiva delle forze per la libertà - e un unico modello possibile per il successo di una nazione: libertà, democrazia e libera impresa.

GEORGE W. BUSH, *La Strategia per la Sicurezza Nazionale degli Stati Uniti d'America*

Come le guerre di Bush, anche il lessico ideologico contemporaneo è animato dalla lotta tra il Bene e il Male. Una lotta sanguinosa che vede contrapposti ai nostri alleati, Mercato, Democrazia e Sicurezza, due nemici mortali: Terrorismo e Totalitarismo - tra loro complici, e sempre meno distinguibili l'uno dall'altro.

Come è logico, l'esecrazione generale circonda questi due tristi figure. L'appellativo di «totalitario», in particolare, è decisamente tra gli insulti più in voga. Di «atteggiamento totalitario» è stato accusato tempo fa il

ministro brasiliano per la cultura Gilberto Gil dal cantante Caetano Veloso, nel corso di una polemica sulla distribuzione di fondi pubblici. Di «totalitarismo soft» ha parlato Giulio Tremonti, da ministro dell'economia, a proposito della burocrazia europea. E anche il povero Antonio Gramsci è diventato, nella fertile immaginazione di Piero Craveri, «il più grande pensatore totalitario italiano» assieme a Giovanni Gentile²⁶³.

Si tratta di usi del termine certamente grotteschi, ma a loro modo significativi. Ancora più significativo è l'uso di questa parola da parte dell'ex direttore della Cia James Woolsey: a suo dire, «una stessa guerra» contrapporrebbe oggi gli Stati

Uniti a «tre movimenti totalitari, un po' come avveniva nel secondo conflitto mondiale». I tre «movimenti totalitari» sarebbero rappresentati dal baathismo (sunniti iracheni e Siria), dagli «sciti islamisti jihadisti» (appoggiati dall'Iran e legati agli hezbollah libanesi) e dagli «islamisti jihadisti di matrice sunnita» (ossia «i gruppi terroristici come Al-Qaeda») ²⁶⁴. Una domanda sorge spontanea: che cosa diavolo hanno in comune oggi un nazionalista arabo laico, un fondamentalista islamico sciita e uno sunnita? Praticamente nulla. Eccetto una cosa: il fatto di opporsi agli Stati Uniti. «Totalitario», insomma, è chi si oppone all'Occidente, e più precisamente

agli Usa.

Niente di nuovo, in verità: le cose stanno così da più di 50 anni. La fortuna del concetto di «totalitarismo» nasce infatti nell'immediato dopoguerra, e si spiega con la necessità politica di accomunare i regimi comunisti, che rappresentavano adesso il nuovo Nemico dell'Occidente, al regime nazista appena sconfitto. A posteriori, non possiamo che constatare il pieno successo di questa operazione. Che però ha conosciuto diverse fasi.

1. Prima fase: «nazismo = stalinismo» (H. Arendt)

La fortuna di questa identificazione si deve in buona parte a *Le origini del totalitarismo* di Hannah Arendt. In questo libro, uscito in prima edizione nel 1951, la Arendt identifica i «sistemi nazista e staliniano» come due «variazioni dello stesso modello» politico: un modello che tende al «dominio totale» sulle persone, e al «dominio globale» a livello planetario²⁶⁵. Gli elementi essenziali del totalitarismo sono l'«ideologia», intesa come una chiave assoluta di comprensione della storia (razzista nel primo caso, «classista» nel secondo), il «terrore» (vera «essenza del potere totalitario», che colpisce non soltanto gli oppositori, ma

anche gli «innocenti») e il «partito unico» (curiosamente, la Arendt non cita invece il potere personale assoluto di un capo).

Il testo della Arendt ha molti lati deboli. È prolisso e al tempo stesso squilibrato nella sua struttura: la documentazione è molto ricca a proposito della Germania nazista, e viceversa estremamente scarna per quanto riguarda l'Unione Sovietica. Già questo evidenzia che l'archetipo del concetto arendtiano di totalitarismo è la Germania nazista, a cui l'autrice tenta di assimilare l'Urss. Stabilendo paralleli a dir poco forzati, come l'attribuzione alla Russia di Stalin della medesima tendenza

al «dominio globale» propria della Germania hitleriana: sorvolando sul dato di fatto che durante l'intera durata del periodo staliniano fu l'Unione Sovietica a essere costantemente aggredita e minacciata (da ultimo dal riarmo dei paesi Occidentali e dal monopolio dell'arma atomica da parte degli Usa)²⁶⁶.

Più in generale, i critici della Arendt hanno avuto gioco facile nel notare come l'«ideologia» nazista (sempre che si voglia nobilitare con il termine di «ideologia» il delirante patchwork antisemita del *Mein Kampf* hitleriano) sia distante anni luce da quella comunista: reazionario e tradizionalista il nazismo, rivoluzionario e «erede

dell'illuminismo e della rivoluzione francese» il comunismo; irrazionalista il primo, razionalista il secondo; razzista il primo, internazionalista e universalista il secondo; assertore dell'esistenza di una gerarchia naturale (tra razze e individui) il primo, egualitario e «livellatore» il secondo; esplicitamente antidemocratico il primo, assertore di una «democrazia reale» che andasse oltre quella «soltanto formale» il secondo²⁶⁷.

Si dirà che una cosa sono i principi, un'altra la loro traduzione pratica. Ma il punto è proprio questo: si può ridurre a un unico concetto una ideologia e pratica di governo esplicitamente basate sul terrore e sulla violenza e una teoria (e

prassi) di emancipazione che si rovescia in una prassi contraria ai suoi stessi principi²⁶⁸? Perché una cosa è certa: nel nazismo la corrispondenza tra teoria e prassi è perfetta, anche e soprattutto sotto il profilo del terrore e del «dominio totale». Per dirla con Primo Levi: «è possibile, persino facile, raffigurarsi un socialismo senza campi di prigionia. Un nazismo senza campi di concentramento, invece, è inimmaginabile»²⁶⁹. L'accorata constatazione della «spudorata franchezza del *Mein Kampf*» è obbligata per chiunque esamini il fenomeno nazista. Il nazismo esalta esplicitamente i concetti di «organicità», di «organizzazione totale», il «principio

totalitario». E li mette scientificamente in pratica. La prova più eloquente di ciò è rappresentata dalla lingua tedesca, che fu completamente riplasmata e piegata al fine di legittimare e rendere per l'appunto «totale» il dominio nazista²⁷⁰.

Anche alla luce di questo, è quantomeno singolare che la Arendt si dimostri incerta nel determinare in quali anni si abbia in Germania un «vero» regime totalitario: a volte sostiene che la Germania di Hitler divenne un regime «*scopertamente* totalitario» soltanto allo scoppio della Seconda guerra mondiale (quindi nel 1939); altrove afferma che «fu soltanto durante la guerra», e precisamente «dopo le conquiste nell'est

europeo» (quindi dal 1941 in poi), che «la Germania fu in grado di instaurare un regime *veramente* totalitario»; ma si spinge anche a sostenere che «solo se la Germania avesse vinto la guerra avrebbe conosciuto un dominio totalitario *completo*»²⁷¹. Portando alle estreme conseguenze queste parole, si potrebbe concludere che un vero regime totalitario nella Germania nazista non sia mai esistito. Bel risultato: la Arendt crea la categoria di una forma di governo specifica e irriducibile a ogni altra, la applica a due regimi, per poi scoprire che in quello che ne rappresenta l'archetipo tale categoria non sarebbe in verità mai stata

pienamente applicabile.

2. La scomparsa dell'economia nel totalitarismo della Arendt

«Tanto rumore per nulla», verrebbe da dire. E invece no. Quella della Arendt, infatti, non fu fatica sprecata. Almeno in un senso: con tutte le sue manchevolezze e incongruenze, e anzi proprio per queste, *Le origini del totalitarismo* fu un potente strumento di propaganda anticomunista nei primi anni Cinquanta. La categoria di «totalitarismo», infatti, permetteva (e permette tuttora) di conseguire diversi importanti obiettivi ideologici.

Vediamoli.

Intanto, nell' *accomunare nazismo a stalinismo si perde la specificità della barbarie nazista*, la si relativizza e la si «controbilancia» con una barbarie per così dire eguale e contraria. Nei casi più estremi, come il revisionismo storico di Ernst Nolte, si è addirittura tentato di fare del «totalitarismo comunista» il *colpevole* del sorgere di quello nazista - giustificando quest'ultimo in quanto *reazione fisiologica al primo*²⁷¹.

Non è questo, però, il più importante servizio reso dal concetto di «totalitarismo». Che è invece rappresentato dal *considerare e classificare il regime nazista in base*

alla sua forma politica anziché nel suo contenuto economico. In tal modo si «dimentica» che il nazismo condivide con le democrazie liberali (pre- e post-naziste) il fatto di essere un'economia capitalistica. Questa «dimenticanza» rende quasi inspiegabile l'imbarazzante fenomeno della assoluta continuità di classi dirigenti economiche (e in casi non marginali anche politiche) tra la Germania «totalitaria» e la «democratica» Germania occidentale. Cosa che sarebbe facile spiegare, se si ammettesse che la dittatura nazista era funzionale al mantenimento dell'ordine economico vigente (allora e oggi) contro il pericolo rivoluzionario. Anche se la

Arendt cerca di esorcizzarlo, il rapporto organico tra il grande capitale tedesco e il nazismo rappresenta il vero filo rosso della parabola storica della Germania hitleriana, dai suoi albori sino ai campi di sterminio: come dimostrano tra l'altro le decine di migliaia di prigionieri che lavorarono a morte per la I.G. Farben, per la Krupp, la Siemens, e per molte altre grandi imprese tedesche. Il tema è tornato agli onori delle cronache ancora pochi anni fa, in relazione alle cause intentate alla Bmw da alcuni superstiti dei campi di concentramento²⁷³. Il rapporto organico tra nazismo e grande capitale è particolarmente evidente nel caso della

Dresdner Bank, che fu pienamente riprivatizzata dai nazisti nel 1937. La Dresdner non soltanto ebbe rapporti stretti con Gøring e fu la banca di riferimento delle SS, ma partecipò attivamente alla costruzione e al funzionamento dei lager: essa infatti finanziò le imprese che avevano avuto in appalto la loro costruzione e assunse in particolare una partecipazione azionaria nella Huta, la ditta di Breslavia che montò forni crematori e camere a gas. Nel 1942, quando gli ex impiegati ebrei della banca furono deportati, la Dresdner cessò di pagarne le pensioni, con la motivazione che persone anziane non avrebbero potuto sopravvivere a lungo

nei lager e nei ghetti²⁷⁴. Non mancano risvolti macabri dei rapporti tra nazismo e grande capitale: recentemente si è appreso che nel marzo del 1945, nel castello di Rechnitz di proprietà dei magnati dell'acciaio Thyssen, si svolse una festa al termine della quale la contessa Margit Thyssen-Bornemisza in persona prese parte al massacro «per gioco» di 200 ebrei²⁷⁵.

Anche insistere sulla *novità radicale* del «totalitarismo» *come forma di governo* consente di dimenticare - o comunque di porre decisamente in secondo piano - la *continuità economica* tra il regime nazista e le precedenti «democrazie liberali». Ma queste linee di

continuità non sono soltanto economiche. La stessa Arendt individua nell'«età dell'imperialismo» un importante fattore di incubazione del totalitarismo, e documenta come già i governi «democratici» degli Stati europei giustificassero con il *razzismo* le proprie conquiste coloniali e operassero *massacri di massa* delle popolazioni indigene. Ricorda che un funzionario britannico propose di far uso di «massacri amministrativi» per la soluzione del problema indiano, e che in Africa altri diligenti funzionari (diligenti come Eichmann) dichiaravano che «non si permetterà che considerazioni etiche come i diritti umani ostacolino» il

dominio bianco. La conclusione è obbligata: «sotto il naso di ognuno c'erano già molti degli elementi che, messi assieme, avrebbero potuto creare un governo totalitario su base razzista».

Ma c'erano anche i suoi strumenti più efferati: infatti - ricorda ancora la Arendt - «neppure i *campi di concentramento* sono un'invenzione totalitaria. Essi apparvero per la prima volta durante la guerra boera, all'inizio del secolo, e continuarono a essere usati in Sudafrica come in India per gli "elementi indesiderabili"; qui troviamo per la prima volta anche il termine "custodia protettiva" che venne in seguito adottato dal Terzo Reich». Se questo è vero, qual è

la *novità radicale* del totalitarismo? Ad avviso della Arendt, nell'utilizzo dei campi di concentramento essa consisterebbe nell'abbandono dei «motivi utilitari» e degli «interessi dei governanti» per entrare nel campo del «tutto è possibile». *Assenza di misura, assolutezza*: secondo questa impostazione il totalitarismo è un *novum* proprio in quanto è il «male *radicale*», il «male *assoluto*, impunibile e imperdonabile»²⁷⁶. In questo modo, ovviamente, ogni ricerca delle cause, ogni elemento di continuità storica con le «democrazie liberali» passa in secondo piano: il totalitarismo nazista è confrontabile solo con se stesso - o con il

suo presunto «doppio» rappresentato dalla Russia staliniana. In questo modo va semplicemente perduta la possibilità di far luce su quella che è stata definita *la fabbrica europea dell'Olocausto*²⁷⁷.

«Assoluto», «mistero», «follia»: nel momento stesso in cui facciamo uso di queste categorie, rinunciamo a capire. Quando, più di recente, papa Ratzinger ha definito lo sterminio nazista degli ebrei «*mysterium iniquitatis*», con ciò stesso ha escluso la possibilità di comprendere quanto accadde, e di nominare tanto i complici quanto i moventi dello sterminio. Allo stesso risultato si approda quando - come fa la Arendt - si adopera la categoria di

«follia» come chiave di lettura di quanto avvenne²⁷⁸.

3. Seconda fase: «nazismo = comunismo» (Friedrich/Brzezinski e altri)

Nonostante i suoi meriti ideologici, il «totalitarismo» arendtiano divenne presto inservibile. Dopo la morte di Stalin, infatti, in Unione Sovietica si attenuò e presto venne meno quel «terrore» che per la Arendt era «l'essenza del potere totalitario». La stessa Arendt lo affermò senza mezzi termini: dopo la morte di Stalin «non si può più definire l'Urss totalitaria». Restava pur

sempre l'«ideologia», ma l'idea di un «dominio totale» fondato soltanto su di essa era piuttosto implausibile. Inoltre, nel testo della Arendt c'erano altri elementi che mal si conciliavano con un anticomunismo assoluto: a cominciare dalla contrapposizione di Lenin a Stalin e dall'affermazione secondo cui una possibile alternativa a Stalin sarebbe stata la prosecuzione della Nuova politica economica (Nep) lanciata da Lenin²⁷⁹.

Serviva qualcosa di più forte. E arrivò: nel 1956 Carl J. Friedrich e Zbigniew Brzezinski (futuro consigliere del presidente degli Stati Uniti Jimmy Carter) diedero alle stampe un nuovo libro sul tema, dal titolo *Dittatura*

*totalitaria e autocrazia*²⁸⁰. In questo volume venivano aggiunti, tra i tratti caratterizzanti del totalitarismo, anche *il controllo e la direzione centralizzata dell'economia*. Si conseguiva così l'obiettivo di includere automaticamente nell'ambito dei regimi totalitari anche la Russia post-staliniana, la Cina comunista e tutti i paesi dell'est europeo. Questo d'altra parte complicava le cose per quanto riguarda l'identificazione del regime nazista come totalitario, ma ovviamente non era questa la principale preoccupazione degli autori.

Anche così, il problema della oggettiva scomparsa del «*terrore totalitario*» dalla stessa Unione Sovietica

non era un problema di poco conto. Ad esso si pose rimedio in un modo molto semplice: *attenuando l'importanza del «terrore» per il concetto di totalitarismo* -ossia cambiando le carte in tavola. Così, nella seconda edizione del volume citato, curata nel 1965 dal solo Friedrich, si può leggere che nel «totalitarismo maturo» il terrore - che prima era stato definito come il «nervo vitale del totalitarismo» - è presente unicamente nella forma di un «terrore psichico» e di un «consenso generale» [sic!]. E Brzezinski, che prima riteneva il terrore «la caratteristica più universale del totalitarismo», in un nuovo libro del 1962, *Ideologia e potere in Unione Sovietica*, giunge a parlare di

un «totalitarismo volontario», definizione letteralmente assurda²⁸¹.

Contemporaneamente, altri autori si incaricavano di spingere l'acceleratore sul concetto di «*ideologia totalitaria*», ampliandone la portata. Così Talmon, nel suo *Le origini della democrazia totalitaria*, denunciò come «totalitaria» la «stessa idea di un sistema autonomo dal quale sia stato eliminato ogni male e ogni infelicità». Un modo come un altro per dire che *l'idea stessa* di una società senza classi è un'aspirazione totalitaria. Già la Arendt, del resto, aveva affermato che «il male radicale nasce quando si spera un bene radicale»²⁸². Un altro politologo americano, Morris Jones, nel

1954 scrisse un saggio *In difesa dell'apatia*, in cui, oltre a sostenere che l'apatia esercita un «effetto benefico sul tono della vita politica», affermò testualmente quanto segue: «molte delle idee connesse con il tema generale del dovere del voto appartengono propriamente al campo totalitario [!] e sono fuori luogo nel vocabolario di una democrazia liberale»²⁸³.

Se queste posizioni appaiono esplicitamente ispirate da concezioni politiche di destra, lo stesso non si può dire di un diverso e successivo filone di *cacciatori di totalitarismi*: i teorici del post-moderno. I quali, a partire da Jean-François Lyotard, hanno posto sotto tiro

le «grandi narrazioni», ossia le teorie della storia, e in particolare della storia come emancipazione progressiva dell'umanità. In questo caso il «sogno totalitario» sarebbe rappresentato dall'idea stessa di poter dare una lettura razionale e complessiva degli eventi storici: la qual cosa sarebbe sfociata in un «modello totalizzante» e nei suoi «effetti totalitari, sotto il nome stesso del marxismo, nei paesi comunisti»²⁸⁴.

4. Terza fase: «totalitarismo = comunismo»

Con il crollo dell'Urss e la caduta del

Muro di Berlino avviene l'incredibile: il totalitarismo sovietico, questo orribile Leviatano del XX secolo, implode senza il minimo spargimento di sangue (ben più cruenti sarebbero stati di lì a poco i conflitti «etnici» esplosi in tutto l'Est europeo in disgregazione). La presunta terribilità demoniaca del «totalitarismo comunista» si muta in una patetica farsa, ben simboleggiata dal «colpo di stato-burletta» dell'estate del 1991 in Russia (l'eroe di quell'estate, il «democratico» Eltsin, invece, di lì a non molto non esiterà a prendere a cannonate il parlamento, senza peraltro suscitare il minimo scandalo in Occidente nonostante le numerose vittime).

Ci si aspetterebbe qualche riflessione equilibrata sull'argomento. Accade il contrario. Adesso non soltanto l'intera storia dei paesi comunisti viene ricompresa sotto la categoria di totalitarismo, ma il campo semantico di questo concetto si amplia senza alcun rispetto non diremo del senso storico, ma neppure di quello del ridicolo. Sino a includere letteralmente di tutto: dall'intero movimento comunista alla stessa Rivoluzione francese (il Terrore, perbacco!); dagli Stati superstiti del defunto «blocco socialista» ai movimenti di liberazione del Terzo mondo che si battono contro la privatizzazione delle risorse di base dei

rispettivi paesi, e così via.

Secondo questa accezione allargata del concetto, tendenze «totalitarie» nutre - magari inconsapevolmente - chiunque si batta per forme di regolazione dell'economia diverse dal modello liberista della «libera volpe in libero pollaio»; lo stesso modello europeo di Welfare (a partire dalla cosiddetta «economia sociale di mercato» inventata dalla Cdu tedesca) diviene sospetto: niente da fare, la puzza di zolfo bolscevico alligna anche lì. Ma «sogni totalitari» coltiva anche chiunque ritenga possibile comprendere le dinamiche storiche con l'ausilio della ragione, chiunque studi le filosofie

sistematiche senza abborrirle, chiunque difenda i progressi della scienza e della ragione (già il fatto di adoperare quest'ultimo termine al singolare, del resto, denuncia senza equivoco la mentalità intollerante e poliziesca di chi ne fa uso). Con un singolare rovesciamento di prospettiva, quell'irrazionalismo che aveva rappresentato il fertile *humus* del nazismo, e che oggi si ama ridipingere come «denuncia dei limiti della ragione», è invece considerato espressione di una mentalità (post-)moderna, aperta e tollerante. Assieme all'irrazionalismo tornano a farci visita, malamente

imbellettati, tutti gli altri elementi dell'ideologia nazista: razzismo (rivalutato come «consapevolezza della propria identità etnica»), xenofobia («orgoglio» e «autodifesa dell'Occidente»), miti di sangue e suolo («attaccamento alle proprie radici»); e, su tutti, l'anticomunismo viscerale: che oggi assume appunto il volto «democratico» della «ferma denuncia dell'ideologia totalitaria».

Siamo alla terza fase della poco edificante storia del concetto di totalitarismo: ormai esso designa *in primo luogo*, se non esclusivamente, il comunismo. In definitiva, *si tenta di far*

prendere al comunismo il posto occupato nell'immaginario collettivo dal nazismo quale archetipo del potere totalitario. La stessa denuncia, apparentemente salomonica, dei «totalitarismi» del Novecento, serve in realtà per colpire il comunismo, mentre la scontata esecrazione che circonda il nazismo si fa sempre più generica e rituale. Essa viene inoltre adoperata per distinguere nettamente da entrambi il fascismo italiano, benevolmente considerato come un «banale» autoritarismo, non si sa se più bonario o pasticcione²⁸⁵. Singolare ironia della storia, se si pensa che Mussolini in persona individuava la novità storica del fascismo nella capacità

di «guidare totalitariamente la Nazione» e adoperava volentieri l'espressione di «Stato totalitario» - oltreché i gas in Africa, e il Tribunale Speciale e le leggi razziali in Italia²⁸⁶.

Il documento più significativo di questa fase è il progetto di risoluzione sulla «Necessità di una condanna internazionale dei crimini del comunismo» presentato nel 2005 al Consiglio d'Europa. In questo singolare documento il termine «comunista» è accompagnato regolarmente dall'appellativo di «totalitario» (la formulazione preferita è «regimi totalitari comunisti», che nella mozione compare 24 volte); il nazismo è

presentato, in *passant*, come «un altro regime totalitario del XX secolo». In questo testo - a dir poco confuso - si afferma, a proposito dello stesso Consiglio d'Europa, che «la tutela dei diritti dell'uomo e lo Stato di diritto sono i valori fondamentali che esso difende»; e a conferma di ciò ...si deplora che i partiti comunisti siano «legali e ancora attivi in alcuni paesi». Si spera che la propria posizione incoraggi «gli storici del mondo intero» a «stabilire e verificare obiettivamente lo svolgimento dei fatti»; poi, per incoraggiare la libertà di ricerca e di insegnamento, si chiede... «la revisione dei manuali scolastici».

Ma cosa motiva la necessità di questo

pronunciamento? Al di là dei motivi dichiarati (tra gli altri, quello decisamente paradossale di «favorire la riconciliazione»), qua e là trapelano quelli veri: «sembrerebbe che un tipo di *nostalgia del comunismo* sia ancora presente in alcuni paesi, di qui il pericolo che i comunisti riprendano il potere nell'uno o nell'altro di questi paesi»; e soprattutto: «*elementi dell'ideologia comunista, come l'uguaglianza o la giustizia sociale*, continuano a sedurre numerosi membri della classe politica». Eccoci al punto: insoddisfazione per lo stato di cose presente e aspirazione all'eguaglianza e alla giustizia sociale. Questi sono i veri nemici dei «cacciatori

di comunisti totalitari». Oggi come ieri. Ieri con la scusa dei regimi comunisti esistenti, oggi con la scusa dei regimi comunisti che non ci sono più. Va rilevato che il Parlamento Europeo, il 24 ottobre 2006, ha fatto un passo ulteriore rispetto al Consiglio d'Europa, approvando una risoluzione in cui si sostiene tra l'altro che «la comunità democratica deve respingere inequivocabilmente l'ideologia comunista repressiva e antidemocratica». Dalla condanna dei «crimini» si passa a quella dell'«ideologia» *tout court*. Il gioco è fatto.

5. Un concetto senza oggetto

Ma ovviamente il fatto che il sistema dei regimi comunisti non esista più non è irrilevante neppure ai fini della sorte del concetto di totalitarismo. Il fatto di aver perduto il proprio oggetto non è cosa da poco: ormai al concetto di totalitarismo manca un referente.

Per un concetto senza oggetto la vita non è facile. Per non restare disoccupato è costretto a cercarselo. È pur vero che l'ampliamento semantico del termine, a suo tempo operato in funzione anticomunista, facilita la ricerca di oggetti sostitutivi. Ormai «totalitario» è tutto e il contrario di tutto: viviamo sotto

il giogo del «totalitarismo pubblicitario», ma è totalitaria anche la proibizione della pubblicità delle sigarette. È totalitaria la repressione sessuale degli islamici wahabiti, ma non è meno insidioso il «totalitarismo del godimento» imposto dalle società capitalistiche occidentali agli individui atomizzati²⁸⁷. Qui però sorge un problema: *quando un concetto significa tutto, non significa più niente*. La perdita di qualsivoglia ancoraggio semantico significa la *morte* di un concetto. E questa è la sorte che presto o tardi spetterà al «totalitarismo».

Per il momento, però, un residuo di significato gli resta appiccicato, ed è l'incubo del *dominio totale*. L'incubo del

potere inostacolato, della violenza selvaggia ma organizzata, del linguaggio asservito al potere che stravolge e rovescia la realtà, cancellando ogni distinzione tra vero e falso. Qui risiede la perdurante efficacia propagandistica del concetto. Ma qui, ironicamente, il «totalitarismo» può renderci un estremo servizio: quello di aiutarci a dare un nome ai sintomi del dominio totale nel nostro mondo. Vediamo.

6. Il nemico è tra noi

La *violenza selvaggia ma*

organizzata tipica del potere totalitario lascia le sue tracce inconfondibili nell'odierno linguaggio dei Signori della Guerra statunitensi. Che trova un'espressione emblematica nelle parole di quel neoconservatore Usa il quale - alla vigilia dell'attacco sferrato dalle truppe statunitensi contro Falluja - collocava l'obiettivo di «sbriciolare Falluja» al primo posto di un programma politico; il fatto che lo facesse in un articolo intitolato *Valori per tutto il mondo* non è soltanto un tributo all'humour nero, ma una spia: che segnala l'adozione di una lingua che, come già quella dei nazisti, inverte sistematicamente il significato dei

termini²⁸⁸. Quando poi - a cose fatte - il generale dei marines John Sattler ha affermato che l'offensiva contro Falluja «ha spezzato le reni agli insorti», non per caso ha utilizzato esattamente le stesse parole adoperate da Mussolini a proposito della Grecia: ecco un bell'esempio di *invariante totalitaria*.

Ma veniamo al *linguaggio asservito al potere*. Il testo classico a questo proposito è il violento pamphlet anticomunista 1984, scritto dal giornalista inglese George Orwell e pubblicato nel 1949 (con cospicui finanziamenti della Cia; del resto, come oggi sappiamo, lo stesso Orwell era una spia inglese, e in tale ruolo denunciò la

«pericolosità», tra gli altri, di Charlie Chaplin)²⁸⁹. Riletto oggi è un romanzo di sorprendente attualità. Certo, oggi non esiste un «Ministero della Verità» come quello dell'Oceania di Orwell. Possiamo però sempre consolarci con il «Sottosegretariato per la Democrazia e gli Affari Globali» del Dipartimento di Stato Usa. In Oceania «il nemico contingente incarnava sempre il male assoluto: ne conseguiva che qualsiasi intesa con lui era impossibile, tanto nel passato che nel futuro». E così è stato per Osama bin Laden, poi per Saddam: entrambi prima ottimi alleati, poi Nemici assoluti dell'Occidente. Ma questa circostanza fa sì che le passate alleanze

con essi vengano occultate, negate e smentite. Da questo punto di vista, anche «la mutabilità del passato» di Orwell è già tra noi. Non meno presente è il «bipensiero»: lo slogan orwelliano secondo cui «la guerra è pace» è, a ben vedere, uno degli slogan fondamentali di Bush a proposito dell'aggressione all'Iraq; nel loro piccolo, anche i nostri governanti, quando affermano che i soldati italiani in Afghanistan e in Iraq sono «morti per la pace», danno mostra di averlo ben assimilato. Ancora: in Orwell lo slogan del Partito recita testualmente: «chi controlla il passato controlla il futuro. Chi controlla il presente controlla il passato». Chi

nutrisse dubbi circa l'applicabilità di questo slogan al nostro presente è caldamente rinviato a certe polemiche revisionistiche sulla Resistenza.

Anche le pagine del libro di Orwell in cui sono descritti gli strumenti per tenere a bada le masse suonano stranamente familiari. Basti pensare che nel Ministero della Verità «un'intera catena di dipartimenti autonomi si occupava di letteratura, musica, teatro, e divertimenti in genere per il proletariato. Vi si producevano giornali-spazzatura che contenevano solo sport, fatti di cronaca nera, oroscopi, romanzetti rosa, film stracolmi di sesso e canzonette sentimentali - tutte uguali -

composte da una specie di caleidoscopio detto “versificatore”. Non mancava un’intera sottosezione... impegnata nella produzione di materiale pornografico della specie più infima». Certo, i proletari descritti da Orwell se la passavano molto peggio dei nostri: infatti «il lavoro pesante, la cura della casa e dei bambini, le futili beghe coi vicini, il cinema, il calcio, la birra e soprattutto le scommesse, limitavano il loro orizzonte». Inoltre «i prolet, ai quali la politica non interessava granché, cadevano periodicamente in balia di attacchi di patriottismo», ingenerati da bombe che cadevano sulle città; anche se alcuni assurdamente ritenevano che fosse lo

stesso governo a lanciare queste bombe, «per mantenere la gente nella paura»²⁹⁰.

Il tema della *menzogna del nemico esterno* è un classico della letteratura antitotalitaria, da Orwell in poi. Il biografo di Hitler, Joachim Fest, ha affermato (a proposito dell'Unione Sovietica di Stalin) che «un regime totalitario ha sempre bisogno di un nemico». Sull'uso di «immaginarie congiure mondiali» come strumento di mobilitazione e di consenso per i regimi totalitari aveva insistito anche Hannah Arendt. Più in generale, il tema della menzogna in politica continuò a interessarla anche dopo la sua opera sul totalitarismo. E la spinse a un ulteriore

passo, di cui forse non intese tutte le implicazioni. Nelle *Origini del totalitarismo* aveva esaminato come i regimi totalitari riescano a sostituire, attraverso la menzogna sistematica, un vero e proprio *mondo fittizio* a quello reale. In opere successive esaminò il ruolo della «politica d'immagine», con riferimento in particolare a quella degli Stati Uniti in relazione alla guerra del Vietnam: l'«immagine», costruita artatamente attraverso i mass media, è rivolta all'opinione pubblica di un paese e opera come un sostituto della realtà; grazie alla potenza dei mezzi di comunicazione di massa, essa può ricevere una tale evidenza da risultare

molto più in vista (cioè più «reale») della realtà che intende sostituire²⁹¹. Ora, è evidente che *tra questa sostituzione della realtà e quella che viene operata nei regimi totalitari non sussiste alcuna differenza strutturale*. Vi è al massimo una differenza di grado: se il controllo dei mezzi di comunicazione non è completo l'operazione di sostituzione può fallire, o non riuscire *completamente*. Anche per questa via, quindi, salta lo schema della assoluta alterità e irriducibilità dei fenomeni totalitari.

A questo punto, chiunque ponga mente alla cortina fumogena di bugie e depistaggi posti in essere - con l'attiva

complicità dei media - dagli Stati Uniti e dai loro «volenterosi» alleati prima e durante le aggressioni all'Afghanistan e all'Iraq, difficilmente potrà limitarsi a rifiutare con sdegno la tagliente definizione che il sociologo americano Sheldon Wolin ha dato degli Usa: «*Inverted Totalitarianism*» - un totalitarismo di fatto, coperto da un linguaggio democratico. A questa definizione si potrebbe semmai eccepire che proprio il linguaggio di copertura «democratico» rappresenta *un'ulteriore* caratteristica totalitaria.

7. Big Brother Corp.

Con tutto ciò, sarebbe fuori strada chi individuasse in uno Stato - e sia pure un super-Stato come gli Usa - il nuovo soggetto del «dominio totale». Il *potere inostacolato* oggi risiede altrove. Su questo è tempo di rompere decisamente con le elaborazioni novecentesche sul potere (inclusa quella foucaultiana), tutte ipnotizzate dallo Stato. Il potere inostacolato, almeno tendenzialmente, e sempre più spesso ormai anche *de facto*, è oggi quello delle grandi corporation. Sono loro a rappresentare oggi l'«istituzione totalitaria» per eccellenza. Sia verso l'interno che verso l'esterno. All'interno la tendenza al dominio totale si esprime

nell'autoritarismo, nel controllo sempre più completo su tempi e processi di lavoro. All'esterno si traduce ormai non soltanto nella persuasione pubblicitaria, ma direttamente nella costruzione dell'individuo-consumatore; e anche nella più completa subordinazione di ogni istanza sociale, culturale e ambientale al profitto dell'impresa²⁹². Ci sono singole imprese transnazionali che evidenziano con chiarezza *tutte assieme* queste caratteristiche «totalitarie». Prendiamo Wal-Mart, la catena mondiale di supermercati basata negli Usa. Soltanto negli ultimi anni, sul *fronte interno*, è emerso quanto segue: proibizione dell'attività sindacale nei

supermercati del gruppo, migliaia di infrazioni alla normativa sul lavoro, discriminazioni nei confronti dei dipendenti donne, sfruttamento degli immigrati clandestini, sfruttamento dei minori (e colpo di spugna sulla cosa grazie a un accordo segreto con il Ministero del Lavoro Usa), straordinari non pagati, proposta di introdurre mansioni fisiche anche per i cassieri (per selezionare gli impiegati in buona salute), proibizione dei flirt sul luogo di lavoro. *Sul fronte esterno*, il potere di monopolio di Wal-Mart, che perciò può fissare i prezzi pagati per i fornitori, è tra le cause del fallimento di numerosissime imprese fornitrici; per quanto riguarda il rispetto

delle tradizioni culturali, si può citare la costruzione di un supermercato nel bel mezzo della zona archeologica di Teotihuacan in Messico (paese in cui Wal-Mart ha già 657 supermercati)²⁹³.

Le grandi corporation (quelle che un tempo si usava chiamare «i grandi monopoli») sono oggi il vero soggetto del dominio totale. In attesa che i cacciatori di totalitarismi se ne accorgano, molti scrittori lo hanno già fatto. Negli ultimi anni sono usciti diversi romanzi su questo argomento: vale la pena di citare almeno *Lire 26.900* di F. Beigbeder, *Profit* di R. Morgan, *Globalia* di J.-C. Rufin, *Logoland* di M. Barry, *Il capitale* di S. Osmont²⁹⁴. In una

recensione collettiva di alcuni di questi libri, comparsa sull'insospettabile quotidiano finanziario tedesco «Handelsblatt», si legge appunto: «Questi libri sono accomunati da una visione terrificante della realtà. La politica ha abdicato. Al posto dello Stato è subentrato il potere delle grandi multinazionali, tanto inesorabile quanto *totalitario*»²⁹⁵.

È nelle grandi corporation che oggi si incarna quel «potere totale del capitale» di cui Horkheimer e Adorno parlavano in una famosa pagina della *Dialettica dell'illuminismo*. La criminalizzazione, con l'accusa di «totalitarismo», delle posizioni di critica sociale e dei rapporti

di proprietà serve per l'appunto a rafforzare e perpetuare questo potere²⁹⁶.

7. Dialettica del Terrorismo

Il terrorismo è la violenza degli altri... Nessuno si definisce terrorista. Non al-Qaeda, non i guerriglieri dei movimenti di liberazione nazionale, non i brigatisti, non i fanatici religiosi che spargono gas nella metropolitana di Tokyo, non i folli isolati alla Unabomber, non i regimi autoritari che praticano sistematicamente il Terrore di stato; e meno che mai i governi democratici, anche quando

bombardano civili inermi. Divisi in tutto, concordi solo in una cosa: nel dichiarare che terroristi sono sempre gli altri, per definizione.

D. GIGLIOLI, *All'ordine del giorno
è il terrore*

Questa democrazia così perfetta fabbrica da sé il suo inconcepibile nemico, il terrorismo. Vuole infatti essere giudicata in base ai suoi nemici piuttosto che in base ai suoi risultati... Naturalmente le popolazioni spettatrici non possono sapere tutto del terrorismo, ma

possono sempre saperne abbastanza da essere convinte che, rispetto al terrorismo, tutto il resto dovrà sembrar loro abbastanza accettabile, e comunque più razionale e democratico.

G. DEBORD, *Commentarii alla società dello spettacolo*

1. Il terrorismo come Nemico

Tra gli «effetti collaterali» del collasso dell'Unione Sovietica, uno si è rivelato piuttosto fastidioso per gli Stati

Uniti: la scomparsa del Nemico, o - come lo chiamava Reagan - dell'«Impero del Male», ha lasciato un vuoto difficile a colmarsi. Questa circostanza ha posto da subito gli Usa nella necessità di scovare periodicamente in giro per il mondo un «novello Hitler», così da giustificare un livello di spese militari assolutamente abnorme e il periodico ricorso a guerre di aggressione. E qui una cosa va riconosciuta: la «fabbrica degli Adolphi» ha lavorato molto e bene. Noriega, Saddam, Aidid, Milosevic stanno a dimostrarlo. Alcuni si sono rivelati così coriacei che si è potuto utilizzarli più di una volta (è il caso di Saddam e Milosevic). E il vivaio degli

Adolfi continua anche oggi a dare i suoi frutti: basti pensare all'attuale presidente iraniano Ahmadinejad.

Ma c'è un ma. Prese per sé, tutte queste figure avevano un difetto non da poco: era implausibile, se non ridicolo, che esse potessero rappresentare un Nemico all'altezza di quello contro cui era stata combattuta, e infine vinta, una guerra (fredda, tiepida o calda a seconda dei casi) durata decenni. C'è poco da fare: come ha osservato Daniele Giglioli, dopo la fine dell'Unione Sovietica «la casella del male resta vuota, o è occupata da mezze figure francamente inadatte». Manca, in altri termini, una Minaccia Globale²⁹⁷. Questo sino all'11 settembre:

dopo di allora, il nuovo Nemico si è finalmente materializzato nel Terrorismo.

Il terrorismo, a beneficio dell'immaginario della «società dello spettacolo», ha fatto il suo ingresso in scena con un attentato apocalittico, e si è inoltre incarnato in una persona fisica: Osama bin Laden. Quest'ultimo aspetto giova senz'altro a polarizzare l'immaginazione, offrendo alle folle «occidentali» il classico Cattivo dei film. Ma non è questa incarnazione l'aspetto essenziale del terrorismo. Al contrario: *il punto di forza del terrorismo consiste nel suo essere altro rispetto a ogni sua manifestazione.* Cioè nel suo

essere transnazionale, reticolare, e soprattutto elusivo e sfuggente. È precisamente questa caratteristica a consentirgli incarnazioni multiple, nel tempo e nello spazio. L'importante è che ognuna di esse assume ora caratteristiche di estrema pericolosità per il fatto stesso di essere una manifestazione della Nuova Minaccia Globale.

Le metafore adoperate per definire il terrorismo sono numerose. Sono di carattere medico: «è un cancro che si sta diffondendo» (Amato)²⁹⁸. Oppure di contenuto storico: è «il nuovo nazismo» o, secondo i gusti, «il nuovo comunismo». Pierferdinando Casini non vuole scontentare nessuno e li cita

entrambi - nella migliore tradizione «antitotalitaria»: «il nazismo e lo stalinismo ieri come il nuovo terrorismo oggi sono due facce della stessa medaglia: la medaglia dell'inferno in terra»²⁹⁹. Ma le metafore adoperate più di frequente sono di carattere religioso: il terrorismo è «il Male assoluto», «il Demonio». Per Shimon Peres, ad esempio, «è il vero Satana del nostro tempo», è «inumano, diabolico». Le conseguenze - è lo stesso Peres a trarle - non sono di poco conto. Primo, lotta senza quartiere: «Non si possono fare patti col diavolo. Non si scende a compromessi col demonio». Secondo, lotta sino alla distruzione completa

dell'avversario: la minaccia terroristica «non scomparirà fino a quando non avremo estirpato l'ultimo terrorista e le forze che appoggiano e alimentano il terrore». Terzo, chi non è con noi è contro di noi: «D'ora in poi ciascuno deve scegliere se stare con chi combatte il terrorismo o con chi lo appoggia». Quarto, dovremo sacrificare qualcosa: «Sarà una battaglia in cui talvolta dovremo porre restrizioni alle nostre libertà»³⁰⁰.

La concezione neomanichea del terrorismo come Male assoluto consente di eliminare ogni mediazione e di polarizzare il confronto tra Amico e Nemico come entità reciprocamente

irriducibili, identificando se stessi con il Bene e il terrorismo, appunto, con il Male³⁰¹. Essa ammette infinite variazioni sul tema: il terrorismo può infatti essere contrapposto, a seconda dei casi, alla Civiltà, alla Democrazia, all'Occidente, alla Modernità. In un discorso di Tony Blair del 2006 troviamo *tutti* questi temi. Troviamo l'affermazione neocoloniale secondo cui quello in corso «non è uno scontro tra civiltà», bensì «uno scontro per la civiltà». Troviamo l'affermazione per cui gli «estremisti» si opporrebbero all'«Occidente» in quanto tale e alla sua «battaglia per la modernità». Troviamo l'epica lotta tra le «forze della democrazia» e le «forze della

tirannia» (e «tra democrazia e violenza») ³⁰². Anche a questo proposito, la «linea» l'aveva data George Bush jr., che nel suo discorso del 2002 sullo stato dell'Unione aveva affermato che «le forze del terrore non possono bloccare lo slancio della libertà», e ripetuto ossessivamente - sul finire del suo intervento - il termine «libertà» ³⁰³.

«Male assoluto» significa *imparagonabile*. Si tratta di un *cliché* assai confortevole, che adempie all'importante funzione ideologica di restituire l'innocenza al mondo occidentale. Esso, come è stato notato, risponde infatti «alla convinzione (e al calcolo) che, stabilendo un confronto con

i misfatti di un “male assoluto”, quale sarebbe l’attuale terrorismo (islamico), le nostre eventuali colpe -di ieri e di oggi - debbano di necessità finire con l’essere giudicate solo come veniali, e di conseguenza irrilevanti. Insomma che, in quanto vittime designate di un “male assoluto”, noi tutti abbiamo il diritto di considerarci, sempre, più o meno innocenti»³⁰⁴.

«Male assoluto» significa anche *decontestualizzato*: senza radici, senza precedenti, senza motivazioni razionali, inspiegabile (l’orrore non si spiega). Da questo punto di vista, l’11/9 è un «salto», un «nuovo inizio» in senso strettamente metafisico. Questa *metafisica dell’Inizio*

assoluto è ben espressa nel luogo comune corrente, secondo cui «con l'11 settembre tutto è cambiato». Questo *cliché* ha il difetto di non essere granché condiviso in giro per il mondo. In effetti, sostenere che sia «senza precedenti» l'uccisione di circa 3.000 persone è semplicemente ridicolo se si pensa non soltanto all'orrenda carneficina di civili avvenuta durante la Seconda guerra mondiale, ma anche a quanto è successo negli ultimi decenni in Asia (guerra di Corea e in Vietnam), nei paesi arabi e in America Latina: si stima che le sole conseguenze dell'embargo all'Iraq abbiano causato più di 500.000 morti civili; altrettante sono state le vittime

della guerra civile in Guatemala. La considerazione dell'11 settembre come «inizio» è rifiutata in particolare da gran parte dell'opinione pubblica araba, che vede in esso non un cominciamento, ma una *risposta difensiva*. Una risposta all'appoggio incondizionato degli Usa a Israele, alla prima guerra irachena, e in generale alle ingerenze e alla presenza militare statunitense nell'area mediorientale. È quasi superfluo aggiungere che questa lettura ha trovato forti motivi di conferma nelle guerre di aggressione contro l'Afghanistan e contro l'Iraq.

2. Il nemico è un terrorista

Negli ultimi anni sono stati rubricati sotto la categoria di «terrorismo» i fenomeni più disparati: l'attentato alle Twin Towers come l'incendio di 3 Suv in un autosalone da parte di un attivista verde statunitense (che si è preso per questo 22 anni di carcere), il massacro di Beslan come la resistenza curda in Turchia, i massacri dei separatisti Tamil nello Sri Lanka come il sabotaggio di sistemi elettronici. Si è arrivati al punto che perfino un quotidiano moderato quale la «Frankfurter Allgemeine Zeitung» si è visto costretto a mettere in guardia

contro l'uso della «guerra al terrore» quale strumento per affibbiare a ogni movimento di opposizione e a ogni posizione politica sgradita la qualifica di «terrorista», rivendicando invece la necessità di dare «risposte differenziate a problemi politici, etnici e culturali complessi»³⁰⁵.

In questo modo non soltanto il Terrorismo è il Nemico, ma *ogni nemico è un terrorista*. Niente di nuovo sotto il sole, in fin dei conti. Per il generale golpista argentino Videla erano terroristi «tutti coloro che diffondono idee contrarie alla civiltà occidentale e cristiana»³⁰⁶. Per il golpista cileno Pinochet era terrorista chiunque

difendesse il regime democratico di Allende. Secondo il governo degli Stati Uniti l’Africa National Congress di Nelson Mandela era «uno dei più noti gruppi terroristi del mondo». E nel 1981 Ronald Reagan definì come una lotta contro «il perverso flagello del terrorismo» il sistematico intervento Usa in America Latina, a sostegno di dittature sanguinarie e in combutta con gruppi terroristici e paramilitari capaci di ogni atrocità³⁰⁷.

La novità semmai consiste nel fatto che questa accusa è resa oggi pericolosa anche a casa nostra, in quanto la legislazione nei confronti dei reati di terrorismo, terrorismo internazionale, e

relativo «fiancheggiamento» è stata notevolmente inasprita. E, ciò che è peggio, questo avviene in assenza di una definizione di «terrorismo» univoca e generalmente accettata.

3. La definizione che non c'è

Pensandoci bene, la cosa è un po' buffa. Da un lato ci dicono che a causa del terrorismo «il mondo è in pericolo» (Fassino)³⁰⁸, che la «guerra al terrorismo» è la priorità politica dei prossimi anni (anzi: «dei prossimi vent'anni», secondo i calcoli del governo degli Stati Uniti). Dall'altro, di

questo nemico *non esiste una sola definizione* universalmente accettata a livello internazionale. Tutto il mondo è in guerra contro il terrorismo, ma, ogni volta che si chiede di definire che cosa sia, gli Stati litigano e non riescono a mettersi d'accordo. E non da oggi: risalgono al 1937 i primi tentativi di trovare un accordo internazionale sul tema³⁰⁹.

Niente da fare. Nel migliore dei casi, vengono fuori descrizioni come questa: «ogni atto destinato a causare la morte, o a infliggere lesioni gravi, a qualsiasi civile, o ad altra persona che non partecipi direttamente alle ostilità, in una situazione di conflitto armato, quando,

per la sua natura e il contesto in cui ha luogo, il suddetto atto sia volto a intimidire una popolazione, ovvero a costringere un governo o un'organizzazione internazionale a compiere, o astenersi dal compiere, un atto qualsiasi»³¹⁰.

L'aspetto più convincente di questa descrizione (che però non ha il valore di una definizione vincolante per il diritto internazionale) consiste nel dire che il terrorismo è rivolto contro la popolazione civile. Quello più dubbio riguarda l'importanza assegnata alla finalità (politica) quale elemento caratterizzante del reato. In verità, un'azione dovrebbe essere punita in

quanto tale, e non in base alle finalità di chi la pone in essere. Se accade il contrario si entra in un campo molto pericoloso: quello della valutazione delle intenzioni, vere o presunte. E proprio non si vede perché il «processo alle intenzioni», metodo che già il linguaggio comune rifiuta, dovrebbe invece essere un momento fondante del giudizio nel caso del terrorismo.

La pericolosità di questa impostazione emerge con chiarezza dalla normativa europea in materia, che si riferisce alla descrizione contenuta nella Convenzione Onu citata. Nella Decisione Quadro assunta dal Consiglio dell'Unione Europea il 13 giugno

2002, infatti, non solo vengono inclusi tra i «reati terroristici» anche i comportamenti che «minaccino» di «destabilizzare gravemente e distruggere le strutture politiche fondamentali, costituzionali, economiche o sociali di un paese o un'organizzazione internazionale»³¹¹. Ma tra le azioni terroristiche sono citate l'occupazione di infrastrutture o di luoghi pubblici, alcune forme di danneggiamento a proprietà dotate di valore simbolico, azioni di attacco informatico³¹². È evidente che, a partire da queste premesse, un futuro utilizzo dei reati di terrorismo per colpire le proteste sociali è ipotesi tutt'altro che remota.

4. Il terrorismo: una tattica e non un nemico

Con tutti i suoi limiti, la Convenzione Onu del 1999 alcune cose importanti in ogni caso ce le dice: in primo luogo, anche se in termini un po' eufemistici, che il terrorismo ha l'obiettivo di seminare il terrore («intimidire una popolazione»); in secondo luogo, afferma che gli atti terroristici sono atti di violenza rivolti contro i civili («ogni atto destinato a causare la morte, o a infliggere lesioni gravi, a qualsiasi civile, o ad altra persona che non partecipi

direttamente alle ostilità»).

Possono sembrare banalità, ma così non è. E infatti la descrizione di cui sopra ci conduce a una conclusione sorprendente: *il terrorismo non è un nemico, ma una tattica*. Negli ultimi anni qualche voce si è levata per riaffermare questo semplice concetto. Così ha fatto, tra gli altri, il principe Hassan di Giordania, dicendo che «il terrorismo è una tattica, non un nemico definibile». E anche, circostanza significativa, l'ex consigliere di Carter, Brzezinski: «il terrorismo non è un nemico, bensì una tecnica di guerra: l'intimidazione politica attuata con l'uccisione di esseri umani disarmati».

Ancora più esplicito Antonio Gambino: «Il terrorismo è un mezzo (di lotta) e non un fine: non diversamente da come lo sono, per fare un esempio, la lotta sottomarina o i bombardamenti aerei nel corso di una guerra»³¹³. Questo punto è molto importante: se il terrorismo è una tattica, *il concetto stesso* di «guerra al terrorismo» è assurdo. Assurdo come sarebbe il parlare di «guerra all'artiglieria», o di «guerra alla guerra di trincea». E il riconoscimento dell'assurdità del concetto stesso di una «guerra globale contro una tattica - il terrorismo» si trova anche nella National Security Strategy elaborata nel 2010 da Barack Obama³¹⁴.

La migliore riprova del fatto che il terrorismo è una tattica, e non un nemico, è rappresentata dalla circostanza che, in molti conflitti armati, *entrambe* le parti in causa ne hanno fatto uso. Così, in Palestina, a partire dagli anni Trenta, operarono gruppi sionisti radicali quali l'Irgun Zvai Leumi (Organizzazione militare nazionale) e il Lehi (Combattenti per la pace di Israele), che effettuarono numerosi attentati dinamitardi con l'obiettivo di terrorizzare inglesi e arabi e spingerli ad abbandonare il paese. Ecco come lo storico israeliano Benny Morris ha descritto la situazione: «Potenti ordigni furono collocati in zone affollate, causando

la morte o la mutilazione di dozzine di persone... Il “salto di qualità” dell'Irgun trovò subito imitatori nel campo avverso, originando una sorta di sinistra “tradizione” mediorientale»³¹⁵. Può essere interessante citare qualche dato. Il primo attentato dell'Irgun ebbe luogo a Gerusalemme l'11 novembre 1937, e causò la morte di 2 arabi. Il 6 luglio 1938 un militante dell'Irgun travestito da arabo collocò due grossi contenitori per il latte pieni di tritolo e shrapnel nel mercato arabo, al centro di Haifa. Le esplosioni fecero 21 morti e 52 feriti. Un'altra bomba fu collocata il 25 luglio: 39 arabi morti e 70 feriti. Il 26 agosto una bomba al mercato ortofrutticolo di Giaffa

uccise 24 arabi e ne ferì 39. Nel luglio 1946 una bomba al King David Hotel di Gerusalemme causò la morte di 91 persone tra soldati britannici e civili. Attacchi terroristici furono organizzati non soltanto contro villaggi arabi (come la strage di Deir Yassin, che suscitò la dura condanna di Hannah Arendt), ma anche all'estero: il 31 ottobre 1946 saltò in aria l'ambasciata inglese a Roma; nel marzo 1952, infine, vi fu il tentato omicidio del cancelliere tedesco Adenauer. La natura terroristica di queste azioni non viene sempre negata dai suoi protagonisti: in una conferenza riprodotta sul «Financial Times», Amitai Etzioni si presenta ancora oggi come «ex

terrorista (in Palestina, nel 1946-7)»³¹⁶.

Tra gli organizzatori dell'attentato al King David Hotel vi era il futuro primo ministro israeliano (e Nobel per la pace) Menahem Begin. Il quale però rifiutò con sdegno l'appellativo di «terrorista», con queste parole: «Noi non eravamo terroristi... Le origini storiche e linguistiche del termine politico "terrore" dimostrano che non lo si può applicare a una guerra rivoluzionaria di liberazione... I combattenti per la libertà devono armarsi: in caso contrario verrebbero sgominati da un giorno all'altro... Che cosa ha a che fare una lotta per la dignità umana, contro l'oppressione e l'asservimento, con il

“terrorismo”?»³¹⁷. Un ruolo di rilievo in un'altra organizzazione terroristica, la brigata Stern, lo ebbe anche il futuro premier Shamir, che nel 1991 argomentò così alla radio israeliana il motivo per cui non si doveva condannare la sua organizzazione per i numerosi omicidi organizzati tra il 1940 e il 1948: «il terrorismo è un metodo di lotta accettabile a certe condizioni e da parte di certi movimenti»; l'organizzazione Stern «combatteva per la terra del popolo di Sion», al contrario dei terroristi arabi, che combattevano «per una terra che non era la loro».

Ovviamente i palestinesi non erano e non sono dello stesso avviso. Il loro

punto di vista fu espresso da Arafat nel famoso discorso del 13 novembre 1974 davanti all'assemblea Onu: «La differenza tra il rivoluzionario e il terrorista risiede nella ragione della lotta. Colui che lotta per una causa giusta, colui che lotta per ottenere la liberazione del suo paese, colui che lotta contro l'invasione e contro lo sfruttamento, come contro la colonizzazione, non può mai essere definito un terrorista»³¹⁸. È facile vedere che cosa i discorsi di Begin e Shamir da un lato, di Arafat dall'altro - in apparenza diametralmente opposti - abbiano in comune: entrambi giustificano l'adozione di tattiche e metodi terroristici in base ai fini per cui sono adoperati. E

questi fini - è bene ripeterlo - non sono mai il terrore in se stesso, ma gli obiettivi, in genere politici, che attraverso di esso si pensa che possano essere conseguiti.

5. Guerriglieri o terroristi?

Se il terrorismo è violenza rivolta contro la popolazione civile per terrorizzarla e orientarne il comportamento, è chiaro che la guerriglia che rivolge i propri attacchi contro soldati *non* è terrorismo. Ovviamente, una parte consistente degli sforzi dell'apparato di propaganda mobilitato per sostenere le guerre in

Afghanistan e in Iraq mira invece a far rientrare ogni atto di guerriglia e di resistenza armata agli occupanti nel concetto di «terrorismo». Per fortuna, ogni tanto qualcuno rammenta la verità dei vocabolari. Così ha fatto il «Jerusalem Post», commentando uno dei primi attentati suicidi contro militari statunitensi in Iraq: «Sembra terrorismo ma non lo è. La parola terrorismo va riservata ad attentati che colpiscono deliberatamente i civili»³¹⁹. Successivamente, il ministro degli esteri israeliano, Tzipi Livni, ha fatto scandalo per aver ribadito lo stesso concetto: «Chiunque si batte contro i nostri militari deve essere combattuto, ma non rientra

nella definizione di terrorista»³²⁰.

Ci sono molti modi per assimilare la resistenza e la guerriglia al terrorismo: nel caso iracheno uno dei metodi più praticati consiste nel nascondere gli attacchi della guerriglia contro obiettivi militari ed enfatizzare gli attentati terroristici. Questa raffigurazione del conflitto - facilitata dal fatto che praticamente non vi sono più sul campo giornalisti che non siano *embedded*, ossia al seguito delle truppe di occupazione - è ovviamente rifiutata dagli esponenti della resistenza irachena. Mùsà Al Husayivì, direttore di un giornale della resistenza, l'ha rigettata con queste parole: «La resistenza non ha nulla a che fare con le

operazioni militari che mirano ai civili, come gli attentati criminali a Karbalà, Najaf, Kàzimiyya, Hilla e Balad»; tanto la caratterizzazione «etnica» delle azioni della guerriglia, quanto quella «religiosa», servono a distorcere l'immagine della resistenza: gli «islamisti» non hanno affatto un peso preponderante nella resistenza, la cui ideologia semmai è guidata da una «filosofia panaraba»; e non a caso i «membri di Al Qaeda» (i famosi «luogotenenti di Al Zarqawi») di cui spesso si favoleggia l'arresto in Iraq non sono mai stati indicati per nome né mostrati in televisione; lo stesso Al Zarqawi, infine, non è noto al popolo

iracheno «se non attraverso la propaganda statunitense»: di fatto, questo personaggio (la cui presunta presenza a Falluja diede il pretesto per la distruzione della città) «rappresenta soltanto una sigla attraverso cui vengono realizzati gli attentati che facilitano il prosieguo dell'occupazione»³²¹.

Più in generale, è facile rilevare che nel caso iracheno l'appellativo di «terrorista» è stato usato piuttosto disinvoltamente. Lo dimostrano le affermazioni contenute in un'intervista rilasciata a «la Stampa» da un dirigente del ministero degli interni iracheno sotto il governo Allawi: «Il nostro Presidente ha appena ripetuto che le elezioni

previste a gennaio si faranno, e poco male se due o trecentomila [sic!] terroristi non vi parteciperanno»³²². E siccome il termine «terrorista» viene usato con tanta maggiore facilità quanto più l'avversario che così si definisce è ritenuto debole e perdente, si può considerare rivelatore il fatto che nella stessa stampa statunitense e britannica esso sia stato progressivamente sostituito da quello di «oppositori armati» o «insorti» (*insurgents*) che conducono una «resistenza urbana» (*urban resistance*)³²³. La verità della disfatta degli Stati Uniti e dei suoi alleati in Iraq, del resto, è emersa sempre più chiaramente. La troviamo sintetizzata

in un editoriale di Eugenio Scalfari in cui - non a caso - di terrorismo non si parla più: «una guerra-guerriglia locale in un ex protettorato britannico ha fatto crollare un disegno che aveva alle spalle una potenza economica, politica, tecnologica e militare immensa»³²⁴.

Con riferimento alla distinzione tra «guerriglia» e «terrorismo», un episodio a suo modo esemplare è costituito da una vicenda giudiziaria che ha suscitato molto scalpore in Italia: quella di alcuni immigrati accusati di «terrorismo internazionale» per aver predisposto documenti falsi per l'espatrio di «terroristi» diretti in Iraq. Il giudice per le indagini preliminari di Milano,

Clementina Forleo, nel gennaio 2005 ha rigettato tale accusa con un'ordinanza in cui si sostiene tra l'altro che «le attività violente o di guerriglia poste in essere nell'ambito di contesti bellici, anche se poste in essere da forze armate diverse da quelle istituzionali, non possono essere perseguite neppure sul piano del diritto internazionale a meno che non venga violato il diritto internazionale umanitario»; infatti «attività di tipo terroristico rilevanti e dunque perseguibili sul piano del diritto internazionale sono quelle dirette a seminare terrore indiscriminato nella popolazione civile nel nome di un credo ideologico e/o religioso, ponendosi

dunque come delitti contro l'umanità»: pertanto, se si considerassero gli «atti di guerriglia, per quanto violenti», sempre e comunque «attentati terroristici... a prescindere dall'obiettivo preso di mira», si opererebbe «un'ingiustificata presa di posizione per una delle forze in campo, essendo peraltro notorio che nel conflitto bellico in questione, come in tutti i conflitti dell'età contemporanea, strumenti di altissima potenzialità offensiva sono stati innescati da tutte le forze in campo»³²⁵.

Il procuratore Spataro ha fatto ricorso in appello contro questa ordinanza. La sentenza di appello, firmata dal giudice Rosario Caiazzo, ha

però confermato l'impostazione della Forleo: «Il concetto di terrorismo non può essere assunto in termini generici o meramente letterali, comprendendo in esso ogni impiego di violenza da parte di singoli o gruppi ispirati da motivazioni ideologiche»; pertanto «L'instradamento di volontari verso l'Iraq per combattere contro i soldati americani non può essere considerato sotto alcun aspetto un'attività terroristica»³²⁶. La Cassazione ha poi annullato questa sentenza di appello, non contestando radicalmente le argomentazioni di Forleo e Caiazzo, ma piuttosto ampliando la nozione di «atto terroristico» attraverso la considerazione dei suoi «effetti

collaterali»: «costituisce atto terroristico anche quello contro un obiettivo militare quando le peculiari e concrete situazioni fattuali facciano apparire certe e inevitabili le gravi conseguenze in danno della vita e dell'incolumità fisica della popolazione civile, contribuendo a diffondere nella collettività paura e panico»³²⁷. La seconda corte di appello, cui è stato demandato il procedimento, ha infine accolto il punto di vista dell'accusa - che ovviamente sin da subito era stato fatto proprio e amplificato dal mondo della politica e dell'informazione³²⁸.

6. Metamorfosi del terrorista

Del tutto speculare alla strategia di denigrazione del nemico come terrorista è quella, complementare, di *negare che i terroristi amici siano terroristi*. Questo uso di un «doppio standard» nel giudicare i terroristi può dar luogo a situazioni decisamente imbarazzanti. Così, quando bin Laden combatteva i sovietici in Afghanistan abbattendo aerei di linea pieni di civili era un «combattente per la libertà dell’Afghanistan»; se però alcuni suoi seguaci dirottano e scagliano aerei di linea pieni di civili contro le Torri Gemelle di New York, diventa

automaticamente un terrorista - anzi: il terrorista più feroce ed esecrabile di tutti i tempi.

Quello di bin Laden è un caso certamente emblematico di *metamorfosi del terrorista*. Ma non è il solo. Basti pensare ai quattro palestinesi della cittadina araba israeliana di Shefa Amer, uccisi il 4 agosto 2005 da un terrorista ebreo. L'assassino è stato condannato, ma, pur essendo a tutti gli effetti cittadini israeliani, i palestinesi assassinati non sono stati riconosciuti come «vittime del terrorismo» (e quindi i loro familiari non hanno potuto beneficiare dei sussidi previsti in questi casi). Il motivo è molto semplice: la legge israeliana riconosce

come «vittime del terrorismo» soltanto coloro che sono stati uccisi da «forze nemiche» (ossia dai palestinesi). Purtroppo l'assassino era un ebreo, quindi non può essere considerato un nemico, quindi niente da fare³²⁹. Come il bacio della principessa delle favole trasformava il ranocchio in principe, allo stesso modo il passaporto israeliano ha il magico potere di trasformare il terrorista che lo ha in tasca in non-terrorista.

Nel caso degli Stati Uniti può bastare molto meno: può essere sufficiente il certificato di frequenza di una scuola americana. Soprattutto se si tratta della Scuola delle Americhe. Questa scuola

ha addestrato, a partire dal 1946, oltre 60.000 poliziotti e soldati dell'America Latina³³⁰. E questi soldati per decenni hanno combattuto contro «il perverso flagello del terrorismo» in America Latina: ossia contro movimenti di opposizione e sindacati. Purtroppo lo hanno fatto con metodi schiettamente terroristici. Siamo quindi di fronte a un serio problema definitorio: siamo di fronte a «terroristi-non terroristi» o ad «anti-terroristi terroristi»?

Una cosa è certa: la Scuola delle Americhe ha formato l'élite dell'intero subcontinente. Il Guatemala è rappresentato dal colonnello Byron Lima Estrada, condannato per l'assassinio

nel 1998 del vescovo Juan Girardi. Il Salvador da Roberto D'Aubuisson, il capo degli squadroni della morte che hanno assassinato l'arcivescovo Oscar Romero, e da 19 dei 26 soldati che nel 1989 hanno massacrato un gruppo di gesuiti. Il Cile da diversi collaboratori di Pinochet, tra cui uno degli assassini di Orlando Letelier a Washington nel 1976. L'Argentina dai dittatori Roberto Viola e Leopoldo Galtieri, Panama dai dittatori Manuel Noriega e Omar Torrijos, il Perù da Juan Velasco Alvarado e dal capo dello squadrone della morte «Grupo Colina», l'Ecuador da Guillermo Rodriguez. Non manca l'Honduras, rappresentato da 4 dei 5 ufficiali che comandavano il

famigerato Battaglione 3-16, ossia il principale squadrone della morte di questo paese; non manca il Messico (attraverso il responsabile del massacro di Ocosingo nel 1994), e neppure la Colombia (nelle persone, tra gli altri, dei due assassini del commissario di pace Alex Lopera, e di altri 7 ufficiali che dirigono gruppi paramilitari)³³¹.

In questo quadro, un'eccezione è rappresentata da Luis Posada Carriles. Il curriculum di questo agente della Cia cubano-venezuelano, da lui stesso rivendicato, è decisamente impressionante: nel 1961 ha partecipato all'attacco (fallito) alla Baia dei Porci, nel 1976 ha fatto saltare un aereo di linea

cubano con 73 persone a bordo (tra cui l'intera nazionale di scherma cubana), negli anni Ottanta è divenuto capo della polizia politica venezuelana, e ha addestrato i contras in Nicaragua e i parà in Salvador, nel 1997 ha fatto scoppiare in un albergo dell'Avana la bomba che ha ucciso il turista italiano Fabio Di Celmo, e nel 2000 ha tentato di assassinare Fidel Castro a Panama. Posada Carriles non ha studiato alla Scuola delle Americhe: ha infatti frequentato direttamente l'Accademia militare statunitense di Fort Benning in Georgia. In questo caso, però, la metamorfosi è ancora più rimarchevole: da terrorista si è trasformato in

«perseguitato» e ha chiesto asilo politico negli Stati Uniti. Ne è stata chiesta l'extradizione da Cuba e Venezuela. Però, siccome le autorità statunitensi lo hanno accusato soltanto di «violazione delle leggi sull'immigrazione» (sic!), è stato prosciolto e non sarà estradato³³².

Può sembrare un atteggiamento schizofrenico da parte degli Stati Uniti, soprattutto se si considera che il presidente Bush ha dichiarato che «gli Usa non fanno nessuna distinzione fra quelli che commettono atti di terrorismo e quelli che li sostengono, perché sono egualmente colpevoli di omicidio». Ma che dire allora del fatto che, anni fa, a capo dell'antiterrorismo Usa sia stato

nominato John Negroponte, che come ambasciatore in Honduras aveva diretto negli anni Ottanta tutte le iniziative terroristiche nell'area? Noam Chomsky ha giudicato molto severamente questa «nomina del principale terrorista internazionale alla più alta carica antiterroristica del mondo»”. È difficile dargli torto.

7. Il terrorismo dall'alto

Come abbiamo visto, un passaporto e un diploma scolastico possono far miracoli. Ma questo non è ancora nulla rispetto a quanto può fare una divisa

militare: di fatto, praticamente a ogni latitudine, basta indossarla per essere immuni da ogni accusa di terrorismo. In genere, infatti, «qualsiasi azione attribuibile ad apparati militari di uno Stato - anche la più distruttiva e sanguinaria - non è considerata terroristica»³³⁴. E infatti il documento del Dipartimento di Stato americano del 2003 intitolato *Pattern of global terrorism* ci regala questa definizione: «Il terrorismo è una violenza premeditata, politicamente motivata, perpetrata contro obiettivi non combattenti *da gruppi infra-nazionali o da agenti clandestini*, generalmente per influenzare la popolazione»³³⁵.

Dell'esercito nessuna traccia: l'esercito, infatti, fa la guerra.

Oggi anche a sinistra è diventato senso comune ritenere che la guerra non sia terrorismo. Nel discorso *politically correct* più in voga, si può al massimo concedere che la guerra «alimenti» il terrorismo, e che quindi rappresenti «un modo sbagliato per combatterlo» e vada condannata *per questo*. Ma anche così si concede troppo. È più corretto il punto di vista espresso dal tedesco Oskar Lafontaine: siccome «terrorismo è sempre l'assassinio di persone innocenti per conseguire fini politici», quando si fanno le «guerre, in cui molte persone innocenti perdono la vita, questo è terrorismo di

Stato»³³⁶.

Questo punto di vista è tuttora minoritario, però è quello corretto. Che la guerra non sia assimilabile al terrorismo è *sempre* stato falso. Ma è *particolarmente falso* da un secolo a questa parte. Un lettore dello «Spiegel», in occasione del 60° anniversario delle bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki, ha scritto: «Il lancio di due bombe atomiche su due città giapponesi, che ha causato centinaia di migliaia di vittime civili e sofferenze incommensurabili sino a oggi, è, al di là di ogni considerazione strategica, soprattutto una cosa: l'attacco terroristico più terribile e orrendo della

storia»³³⁷. Questo è *letteralmente* vero. E infatti l'ammiraglio statunitense Leahy cercò di dissuadere Truman dal far uso dell'atomica facendo riferimento ai civili coinvolti e insistendo sul fatto che si trattava di un'arma «barbara» che avrebbe colpito indiscriminatamente «donne e bambini»³³⁸. Ma va subito aggiunto che le bombe atomiche sul Giappone, se rappresentano un drammatico salto qualitativo, sono comunque esse stesse il prodotto di una storia: la storia dell'aviazione militare.

Nel Novecento il progresso tecnologico non solo ha amplificato la potenza distruttiva della guerra, ma ne ha cambiato regole e modalità di

svolgimento. L'aviazione militare, in particolare, ha intrapreso sin dal suo sorgere bombardamenti sulle città. Questi bombardamenti, in quanto coinvolgono i civili, sono terroristici *per definizione*. Chi lo nega sostiene che è possibile condurre una «guerra chirurgica», in cui il numero di civili morti sarà al più un «danno collaterale», comunque di portata limitata. Qui va intanto osservato che il «danno collaterale», se è - come è - una conseguenza prevista e necessaria dell'azione bellica, è a tutti gli effetti *voluto* (e quindi anche a esso andrebbero applicate le considerazioni della Corte di Cassazione italiana citate

più sopra)³³⁹. Ma c'è di più. A ben vedere, proprio la storia del concetto di «guerra chirurgica» (uno dei molti ossimori che è dato trovare nel frasario bellico) ci consente di riaffermare la *essenziale* natura terroristica dei bombardamenti aerei.

Nel 1924 l'inglese J. M. Spaight, uno dei primi e più convinti fautori della guerra aerea, tesse le lodi di questo nuovo tipo di guerra sostenendo che «essa può mutare la vecchia, crudele, odiosa e sanguinosa guerra in *un'operazione chirurgica* di aggiustamento internazionale senza quasi spargimento di sangue». Questo avverrà grazie all'aeronautica militare, che

«punterà ad abbattere il morale della popolazione»³⁴⁰. In che modo? Semplice: effettuando bombardamenti terroristici su di essa. Questa tesi era stata apertamente formulata già qualche anno prima dall'italiano Giulio Dohuet nel suo *Il dominio dell'aria* (1921): dove infatti leggiamo che l'aviazione ha reso obsoleta la distinzione tra «combattenti» e «non-combattenti» e che per avere successo gli attacchi aerei devono essere *subito* diretti contro grandi concentrazioni di popolazione civile³⁴¹.

Non si trattava soltanto di teorie. Nel 1911 l'aviazione italiana aveva condotto il primo bombardamento aereo della storia: su Tripoli, in Libia. Seguirono, in

rapida successione, il bombardamento del Darfur (1916), di Kabul (1919) e di Bagdad (1923) a opera degli inglesi, di Damasco (1925) a opera dei francesi, infine in Etiopia (1936) di nuovo da parte degli italiani, che in questa occasione usarono i gas³⁴². A questo riguardo, nel suo discorso alla Società delle Nazioni, l'imperatore di Etiopia, Hailé Selassié, denunciò inutilmente che l'aviazione italiana aveva «attaccato la popolazione lontano dal teatro dei combattimenti, allo scopo di *terrorizzarla* e di sterminarla»³⁴³.

Ma è interessante notare che la natura terroristica dei bombardamenti aerei fu ammessa esplicitamente non solo

dalle vittime, ma anche da parte di chi li effettuava. Già nel 1922 un memorandum della Raf inglese indicava i «metodi di terrore» da usare contro gli afgani: bombe a tempo, bombe al fosforo, dardi sibilanti, petrolio greggio per avvelenare l'acqua e «fuoco liquido» (una specie di napalm)³⁴⁴. Per quanto riguarda il terribile bombardamento di Dresda del febbraio 1945, che fece in poche ore 200.000 vittime civili, il fatto che si trattasse di un «bombardamento terroristico» non fu soltanto denunciato al Parlamento inglese dal laburista Stokes, ma venne ammesso dallo stesso Churchill, che nel marzo 1945 scrisse ai suoi Capi di stato

maggiore: «Sento la necessità di una concentrazione più precisa su obiettivi militari, ... piuttosto che di meri *atti di terrore* e di distruzione a casaccio, per quanto d'effetto»³⁴⁵. Del resto, la stessa motivazione ufficiale della decisione del governo inglese di dare il via libera ai bombardamenti sulle città tedesche, a leggerla con attenzione, ne denunciava la natura terroristica: il testo menziona infatti l'obiettivo di «*distruggere il morale della popolazione civile nemica* e, in particolare, dei lavoratori dell'industria»³⁴⁶.

Più di recente, la natura terroristica dei bombardamenti degli Stati Uniti contro l'Iraq, come abbiamo già visto, è

stata tranquillamente teorizzata dai comandi Usa, che hanno infatti designato il primo attacco aereo su Bagdad col nome di «Operazione colpisci e terrorizza» (*Shock and Awe*). Inutilmente qualche ideologo prezzolato si è arrampicato sugli specchi per spiegarci che «awe» non doveva essere tradotto con «terrorizza», ma piuttosto con «incuti un timore reverenziale»³⁴⁷ (la qual cosa sarebbe comunque compatibile con la definizione Onu di «terrorismo» che parlava di «intimidire» la popolazione civile). Che le cose stiano diversamente lo dimostra il fatto che *Shock and Awe* non è una definizione estemporanea, ma una dottrina di guerra

contenuta in un libro pubblicato dal ministero della Difesa degli Stati Uniti già nel 1996 e intitolato appunto: *Shock and Awe: Achieving Rapid Dominance*. Nel libro, a scanso di equivoci, tra gli esempi di successo, ossia di «conseguimento rapido della supremazia» attraverso la tattica di «colpire e terrorizzare», sono citate le bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki, che nel testo vengono così commentate: «l'intenzione in questo caso è quella di imporre un regime di shock e terrore attraverso l'attuazione di un'istantanea e quasi incomprensibile distruzione di massa allo scopo di influenzare la società, ovvero

la leadership e il pubblico, anziché colpire direttamente le strutture militari o gli obiettivi strategici»³⁴⁸. Il messaggio è arrivato: di rimando, l'attentato terroristico alla metropolitana di Londra del luglio 2005 è stato definito, da un autore considerato vicino ai terroristi islamici, *Shock and Awe in London*³⁴⁹.

8. Liberare le parole

In questo modo il cerchio si chiude: il terrore chiama altro terrore, e l'identità reale di guerra e terrorismo si fa manifesta. Se i teorici della «guerra infinita», per difendere e giustificare il

loro terrorismo, hanno bisogno di usare questo concetto come una fisarmonica, ampliandolo o restringendolo a seconda dei casi, noi dobbiamo invece tenere fermo al suo nucleo di significato, e servircene per scardinare le opposizioni rigide e il manicheismo del discorso dominante.

Per il discorso dominante esistono il Bene e il Male, i Buoni e i Cattivi, la Guerra giusta e il Terrore inspiegabile, la Democrazia e la Modernità alleate contro il Male radicale. È l'appartenenza all'uno o all'altro dei due campi che diviene il metro per giudicare e anche solo per dare un nome alle azioni che vengono compiute: cosicché le torture dei Buoni

sono al massimo «abusi», ma la resistenza che si oppone agli eserciti del Bene è senz'altro «terrorismo»; le vittime dei bombardamenti terroristici degli esportatori di democrazia sono «effetti collaterali», ma il «terrorismo suicida» deve essere dichiarato un «crimine contro l'umanità»; un mercenario ucciso diventa un «eroe», ma i nemici catturati sono *enemy combatants* e non vanno trattati come prigionieri di guerra.

A questa cattiva metafisica e alle sue opposizioni, tanto assolute quanto logicamente insostenibili, si deve rispondere evidenziandone l'intima contraddittorietà. Nel caso della presunta opposizione di guerra e terrorismo, la

reale natura del rapporto emerge con forza dal significato stesso dei termini che entrano in gioco: a patto però che queste parole siano liberate dalla camicia di forza in cui le costringono gli slogan correnti.

Liberare le parole. È un compito di cruciale importanza in un'epoca in cui i poteri dominanti utilizzano come un'arma formidabile il potere delle parole, grazie al loro potere *sulle* parole: ossia alla possibilità di far passare un uso sempre più arbitrario e strumentale delle parole stesse, costringendole ad assumere significati funzionali agli imperativi ideologici del momento.

Questo compito, però, non può essere

adempito restando sul terreno della comunicazione e dell'ideologia. Si tratta di capire che le parole torturate sono parte integrante della vita torturata, e che a essa costantemente rinviano. È da quest'ultima, quindi, che bisogna partire.

La verità del falso

Sensibile come sono ai sintomi, comprendo guerra e fame dall'uso che la stampa fa della lingua, dal capovolgimento di senso e di valore, dallo svuotamento e dallo svilimento di ogni concetto e di ogni contenuto,

K. KRAUS, *La terza notte di Valpurga*

Emanciparsi dalle basi materiali della verità capovolta, ecco in cosa consiste l'autoemancipazione della

nostra epoca

G. DEBORD, *La società dello
spettacolo*

L'odierna guerra alla verità non è un problema che riguardi soltanto la sfera della comunicazione e dell'ideologia. Certo, essa richiede un sofisticato e potente apparato che confeziona e smercia la menzogna, così come si smercia un qualsiasi altro prodotto. Ma le *falsità* che ci vengono vendute rinviano a ciò che *suona falso* nella nostra società e nei rapporti sociali di cui è intessuta, coprendolo e disvelandolo al tempo stesso.

La falsificazione del vero, insomma, rinvia alla *verità del falso*. Ogni critica della comunicazione che ignori questo dato di fatto, che si rifiuti di fare i conti fino in fondo con esso, si condanna per ciò stesso a essere una critica intellettualistica e in ultima analisi inefficace, sempre esposta al rischio di non rappresentare nulla più che un compiaciuto esercizio letterario. Un esercizio che se per un verso nella sua inutilità può addirittura trovare ragioni di conferma alla propria impostazione «apocalittica», per l'altro finisce col fornire nuovi argomenti alla presunta inesorabile solidità della realtà a cui pretende di contrapporsi.

Non basta predicare il vero, bisogna comprendere le radici del falso. Non basta denunciare i tratti distorti che assume la verità che ci viene venduta, bisogna intendere come questa verità di cartapesta sia una delle forme che assume la realtà sociale fondamentale del nostro tempo: la realtà della *merce*. È alla assoluta pervasività di *questa* realtà che la verità negata allude, ed è alle sue regole che si conforma. La disponibilità al falso, alla realtà inscenata dalla comunicazione, è tutt'uno con la *disponibilità alla merce* che informa la nostra vita.

Occultamento e rifiuto della verità vanno insomma intesi come parti

integranti della nostra vita quotidiana e delle sue patologie sociali. E siccome questa vita ruota ormai tutta intera intorno al mondo delle merci, possiamo provare a decifrarla solo a partire dal suo rapporto con esse.

8. Uomini e merci Cronache dal mondo alla rovescia

La ricchezza delle società nelle quali predomina il modo di produzione capitalistico si presenta come una immane raccolta di merci.

K. MARX, *Il Capitale*

Quella che un tempo i filosofi chiamavano vita, si è ridotta alla

sfera del privato, e poi del puro e semplice consumo.

TH. W. ADORNO, *Minima
moralia*

Lo spettacolo è il momento in cui la merce è pervenuta all'*occupazione totale* della vita sociale

G. DEBORD, *La società dello
spettacolo*

1. Sovranità del consumatore

Un sms e sai se le mutande sono asciutte. Non è uno scherzo, ma il titolo di un articolo di giornale che pubblicizza il nuovo servizio offerto da un sito internet italiano: l'«indice di bucato». Con una modica spesa, si può ricevere sul proprio telefono cellulare un sms con un numero, ottenuto combinando varie informazioni metereologiche (temperatura, umidità, velocità del vento, incidenza dei raggi ultravioletti, pressione atmosferica e trend di pressione atmosferica). Se l'indice è basso la biancheria asciugherà con difficoltà, se è alto asciugherà in fretta. Il servizio è destinato ai single, che sono ritenuti il mercato più promettente per questo

genere di «informazioni». E a chi si domanda se possa esistere qualcosa di più assurdo, la risposta la fornisce lo stesso inventore del servizio appena citato: «Stiamo studiando l'indice di pianta grassa». Perché? Semplice: «perché il single ha solo piante grasse».

La giacca di Tecnobill. Un'azienda di abbigliamento, questa volta tedesca, ha invece escogitato la giacca hi-tech. È dotata di tasca interna porta cellulare e palmare, microfono incorporato, stereo Sennheiser integrato, lettore Mp3 con 128 Mb di memoria e - ovviamente - dispositivo Bluetooth, e anche di un pregevole pannello di controllo per Mp3 e cellulare azionabile dalla manica'. C'è di

che domandarsi se l'«indice di bucato» sia affidabile anche in questo caso...

Profumo di merce. Infine, eccoci al supermercato. Dove campeggia sullo scaffale una nuova carta igienica. Profumata alla pesca. Inevitabile pensare al delizioso valore d'uso di questo nuovo prodotto.

Ma in fondo *questa* è la verità della «sovranità del consumatore»: merci inutili per bisogni insussistenti. La domanda (pagante, per carità!), se non c'è, bisogna inventarla di sana pianta. «Il segreto è creare il bisogno anche quando non esiste» ci spiega Margherita Pagani, docente di marketing alla Bocconi². Come quei bambini che fanno chiasso per

superare le proprie paure. Qui la paura si chiama «sovrapproduzione».

Dal punto di vista del consumatore «sovrano», il risultato è scontato: il *kitsch* come imperativo morale e pratica di vita. Ma anche il diritto di essere una merda profumata.

2. Cliente in addestramento

Il «diritto al consumo», ovviamente, non è naturalmente dato: bisogna meritarselo. In primo luogo, come è logico, lavorando per guadagnarsi il denaro necessario per consumare. Ma - prima ancora - bisogna *abituarsi* al

consumo.

Questo comporta un vero e proprio addestramento, che comincia da bambini. Addestramento in senso letterale: come ci ricorda Kalle Lasn, «nelle province di tutto il Nordamerica, mamme e papà spingono ogni giorno carrelli della spesa lungo le corsie dei magazzini di giocattoli «Toys 'R Us». I loro piccoli, nel tentativo di imitare i gesti dei genitori, spingono minuscoli carrelli che portano la scritta «Cliente di Toys 'R Us in addestramento»³.

Oltre all'addestramento generico al consumo, c'è poi - soprattutto per i ragazzi dai 9 ai 14 anni, i *tweens*, oggetto di specifiche campagne - l'educazione al

brand, alle marche specifiche dei prodotti. Queste marche diventano strumenti di identificazione e di partecipazione a un gruppo, criteri di inclusione - o motivo di esclusione. Anche da scuola: come è capitato a un ragazzo statunitense che, volendo fare lo spiritoso, si è presentato a una gita scolastica organizzata dalla Cola Cola con una maglietta Pepsi⁴. Televisione, famiglia e scuola diventano veicoli di un vero e proprio bombardamento pubblicitario. La «pubblicità occulta», che un tempo suscitava la denuncia di Vance Packard, oggi nella maggior parte dei casi non è più né occulta né denunciata: la stessa Unione Europea, che secondo

una diffusa leggenda metropolitana sarebbe il «paladino dei consumatori», ha legalizzato il *product placement*, ossia il posizionamento di marchi e prodotti riconoscibili all'interno di contesti non pubblicitari - che è la pubblicità occulta per eccellenza⁵. Ci sono poi casi estremi come quello dei videogiochi, nei quali l'inserimento di marchi famosi è addirittura considerato un elemento imprescindibile, in quanto rende più verosimile la storia. Non per caso, la Massive Incorporated, società di New York specializzata in inserzioni nei videogiochi, stima di ricevere a tutto il 2010 ordini per 1,8 miliardi di dollari. La Microsoft ha preso così sul serio queste

stime che ha acquistato la società⁶.

3. «Voglio la luna»: la «cattiva infinità» del consumo

«Il *Glamour* è il paese dove non si arriva mai. Io vi drogo di novità, e il vantaggio della novità è che non resta mai nuova. C'è sempre una novità più nuova che fa invecchiare la precedente». Così racconta l'ex pubblicitario Frédéric Beigbeder, in un romanzo di notevole valore sintomatico⁷.

È facile trovare una definizione formale per questo fenomeno: è la «cattiva infinità» hegeliana - un'infinita

coazione a ripetere che non arreca niente di sostanzialmente nuovo⁸. Questa coazione a ripetere non è qualcosa di contingente, è necessaria: infatti - ha osservato lapidariamente il sociologo Zygmunt Bauman - «la società dei consumi si fonda sull'insoddisfazione permanente, cioè sull'infelicità»⁹.

La cattiva infinità del consumo in fondo è soltanto *una* delle forme fenomeniche assunte dalla cattiva infinità del capitale e della sua riproduzione allargata. Certamente, una delle forme che meglio ne denuncia l'intrinseco nichilismo e l'interna irrazionalità: del resto, come altro potremmo definire, se non nichilistico ed irrazionale, un

meccanismo che ha per scopo null'altro che la propria riproduzione su scala sempre più vasta? Un'insensatezza che non di rado balza in primo piano nei «detti memorabili» dei più accaniti pretoriani di questo sistema. Come quello che con agghiacciante serietà profferì Cecil Rhodes, uno dei padri dell'imperialismo inglese dell'Ottocento: «Conquisterei anche i pianeti se potessi». Chiunque conosca la storia del colonialismo europeo in Africa avverte in queste parole la stessa folle determinazione che guidò la mano dei molti Rhodes che si esercitarono nei tragici massacri delle «razze inferiori» del continente nero.

La cifra stilistica del presente della società capitalistica non è il tragico, ma il ridicolo. La cosa non deve trarci in inganno, facendoci sottovalutare l'enormità dei rischi che l'attuale modo di produzione reca con sé, ma è comunque un dato di fatto. Si prenda il signor Dennis Hope, titolare della californiana Lunar Embassy, che si è messo a vendere proprietà immobiliari sulla luna. Stando alle sue dichiarazioni, già oltre 3 milioni di idioti (pardon: di «consumatori sovrani») avrebbero prenotato il loro appezzamento lunare¹⁰. Tempo addietro un comunista pensoso e pentito ha scelto di intitolare una sua fatica letteraria *Volevo la luna*. Se non è

riuscito a procurarsela, è perché si è rivolto alle persone sbagliate: anziché perdere il suo tempo con i proletari, avrebbe dovuto fare uno squillo al signor Hope.

4. Stile di vita

Giustamente i situazionisti ironizzavano sul concetto di «livello di vita» e in particolare sull'espressione «innalzare il livello di vita» - che a ragione ritenevano «rigorosamente priva di senso»¹¹.

«*Stile di vita*» è - se possibile - espressione ancora più povera di

significato. Ciò non di meno, o forse proprio per questo, tutti oggi credono di capire cosa significhi. Una grande multinazionale come la Philips ha intitolato al *Lifestyle* una delle sue tre divisioni; le altre sono *Healthcare* e *Technology*. «Stile di vita», «salute» e «tecnologia»: concettualmente, è un po' come accostare patafisica, pere e ombrelli. Ma è perfettamente inutile stare a disquisire sul (non)senso logico di queste etichette. Va invece notato che gran parte della produzione contemporanea di beni di consumo ruota precisamente attorno allo «stile di vita». Gli «stili di vita» vengono scovati, rielaborati e adattati al consumo di

massa, e infine proposti «in esclusiva» a milioni di esseri umani. Negli anni Novanta si era diffusa la figura del *coolhunter*, il cacciatore di tendenze, che scovava sulla strada i fenomeni di costume e l'immaginario sociale «spontaneo» per adattare a essi i prodotti da proporre. Oggi la ricerca di tendenze commercialmente promettenti è passata in secondo piano: ormai si lavora direttamente alla *creazione* di queste tendenze. Molte società specializzate si dedicano a quest'opera. Ecco come si esprime il dirigente di una delle più importanti, il Future Concept Lab, alla quale si rivolgono aziende del calibro di Nokia e Cola Cola: «Bisogna

affiancare all'analisi passiva dei *trend* e dei bisogni l'elaborazione attiva dei *concept* e dei desideri»¹².

La *produzione dei desideri*, e non più solo la loro scoperta, diviene quindi il *primum* logico nella macchina del consumo mondiale. Questi desideri non sono specifici e localizzati, ma complessivi e olistici: sono il desiderio di un modo d'essere, di un «modello» o «stile di vita» complessivo, appunto. La vendita dei singoli prodotti è quindi promossa in quanto il loro acquisto rappresenta il biglietto per trasportare se stessi nel «modello di vita» a cui si aspira. Va da sé che le concrete incarnazioni del modello a cui i

prodotti consentono di accedere sono necessariamente incomplete e insoddisfacenti. Quindi occorrerà un altro prodotto, un altro biglietto, e così via.

«Modelli di vita» ci sono continuamente proposti dai mezzi di comunicazione di massa. In questo senso era nel giusto Baudrillard quando osservava che i «giornalisti e pubblicitari sono *operatori mitici*». Il riferimento al mito qui va inteso in senso letterale: una ricerca pubblicata di recente ha individuato nel *Marlboro man* il mito più conosciuto e influente del nostro tempo. Un bel record: pur essendo in circolazione soltanto da cinquant'anni,

questo rude cowboy con la sigaretta tra le labbra è riuscito a scalzare dal loro trono personaggi mitici con più di duemila anni sulle spalle, come l'Ulisse omerico¹³.

5. L'unificazione del genere umano

Per la prima volta nella storia del pianeta Terra, gli umani di tutti i paesi avevano lo stesso scopo: guadagnare abbastanza da poter assomigliare a una pubblicità.

F. BEIGBEDER, *Lire 26.900*

Si realizza così, attraverso la merce,

l'ideale dell'unificazione del genere umano. Anche questa grottesca trasfigurazione di un ideale umanistico e illuministico in mitologia del consumo è però in fondo soltanto un modo di manifestarsi del fatto sociale per eccellenza del nostro tempo: il dominio del capitale, che rappresenta ormai l'unico collante sociale, o meglio l'unico agente delle relazioni sociali (e in quanto tale - giova precisarlo - fattore di disgregazione non meno che di integrazione). Come ha osservato Zizek, la stessa proliferazione identitaria che si avverte nelle nostre società «multiculturali», e che dà origine a infiniti sottogruppi, non soltanto non

smentisce, ma conferma e rafforza quel tratto sociale fondamentale: infatti «il solo legame che continua a unire tutti questi gruppi è quello del capitale stesso, sempre disposto a soddisfare le specifiche istanze di ogni gruppo o sottogruppo (turismo gay, musica latinoamericana, ecc.)»¹⁴.

L'unificazione del genere umano sotto l'egida del consumo ha anche la sua bandiera: le insegne della Coca Cola che ci si fanno incontro sbucando all'improvviso dagli anfratti più remoti e isolati delle foreste pluviali dell'America Latina - unico segnale della presenza «umana».

6. Diritto al consumo e consumo dei diritti

Il *cliché* secondo cui la storia dei consumi può essere descritta non soltanto come un progresso verso una sempre maggiore libertà di consumare di una parte degli abitanti del pianeta (il che è in fondo vero come lo è ogni tautologia), ma anche come Progresso verso la Libertà, è ormai ampiamente diffuso, anche tra storici e sociologi «seri»¹⁵. Come sempre, però, sono gli ideologi di professione che si incaricano di esprimere nella maniera più chiara e concisa queste opinioni. Così, secondo Fukujama, la «creazione di

una *cultura universale dei consumi* (!) basata sui principi liberali sia per il Terzo mondo che per il Primo e il Secondo» costituisce un elemento fondamentale per giungere nientemeno che alla «fine della storia... intesa come processo evolutivo unico e coerente»¹⁶.

Le visioni apologetiche hanno da sempre il pregio di gettare uno sguardo su fenomeni fondamentali del reale, ma il torto di farlo in modo distorto e semplificato, togliendo di mezzo le contraddizioni che complicano il quadro. Fukujama non fa eccezione a questa regola. Il nesso tra consumo e libertà esiste senz'altro. Esiste nella forma di *libertà dal bisogno* ed è una delle

maggiori conquiste dovute allo sviluppo delle forze produttive. E qui si potrebbe certamente obiettare a Fukujama che questa libertà è tuttora inattuabile alla maggior parte degli abitanti della Terra. Ma l'obiezione principale è un'altra. La contraddizione necessaria dell'attuale modo di produzione è rappresentata dal fatto che *la libertà dal bisogno* - spinta alle sue estreme conseguenze - *non è economicamente tollerabile* in quanto è anche *libertà dal consumo*. È precisamente per questo motivo che alla soddisfazione dei bisogni primari, che rappresenterebbe per ciò stesso un vincolo ai consumi (ossia una relativa libertà *dai* consumi), deve far seguito, a

ritmo incalzante, la creazione di bisogni sempre più sofisticati e «artificiali», finalizzati a tenere in piedi la macchina della produzione e dello scambio capitalistici. Perché il meccanismo resti in piedi, questa creazione di bisogni è - deve essere - *illimitata*.

Contemporaneamente, e per le stesse ragioni (ossia la sopravvivenza del sistema di produzione attuale), il limite viene continuamente superato anche in un'altra direzione: quella della riduzione a merce di quanti più beni e risorse possibili, dall'acqua alla cultura. Ciò che prima era un diritto liberamente disponibile, ora deve essere acquistato. In questo modo, quella libertà che nel

consumo a pagamento è potenziata, in tutti gli altri ambiti è sempre più limitata e ristretta. In questo senso la pubblicità della Fiat, che anni fa si fregiava dello slogan «libertà illimitata»¹⁷, può esser letta come rivelatrice a un duplice riguardo. Sia perché esibisce apertamente l'ideale ormai socialmente interiorizzato del consumo come espressione di libertà, sia perché espone anche la *limitatezza* di tale ideale: il fatto, cioè, che la nostra libertà effettivamente si riduce ormai quasi soltanto alla libertà di consumare.

I diritti dell'uomo sono confluiti nel consumo e a esso, nella migliore delle ipotesi, si riducono: sono stati consumati.

7. Il dovere del consumo

Il diritto di consumare si rovescia inevitabilmente nel *dovere* di consumare, la libertà di scelta tra le merci nell'*obbligo* di scegliere e acquistare. La scelta non può mai essere relativa al fatto di consumare o no, può riguardare solo *cosa* consumare adesso. La razionalità del consumatore deve restare confinata, con tutti i limiti del caso, alla *scelta tra prodotti* diversi; il consumatore non può invece interrogarsi circa la razionalità del fatto stesso di consumare. Bauman ha osservato come il consumatore soddisfatto rappresenti per la nostra società «la più terribile delle minacce». In

effetti, «per una cultura consumista, coloro che si accontentano di ciò di cui credono di aver bisogno, e che si sforzano di realizzare quello e nulla di più, sono dei “consumatori avariati”: quasi dei reietti sociali, rispetto alla società dei consumi»¹⁸. Siccome il principale modello di attività umana e il principale strumento di riconoscimento sociale è oggi rappresentato dall'attività del consumo, chiunque si sottragga a essa - per scelta o per necessità - precipita per ciò stesso nell'esclusione sociale. Ancora Bauman osserva infatti come «nella nostra società, l'adesione incondizionata ai precetti consumistici è la sola scelta possibile e l'unica che può

procurare il certificato di idoneità, di non-esclusione»¹⁹.

Ecco perché i barboni, i rom, ma più in generale tutti gli esclusi dal consumo turbano i sonni delle schiere dei consumatori in servizio permanente effettivo: perché essi sono, letteralmente, i *malviventi*. E non solo e non tanto nel senso di rappresentare una *minaccia* alla capacità di consumare del buon consumatore: prima ancora, questi «malviventi» rappresentano un *monito* di quello che il consumatore ortodosso potrebbe diventare se perdesse la sua capacità di consumo, e un *oggetto di esecrazione* in quanto soggetti che - a quanto si ritiene, perlopiù

mistificatoriamente - si sono autoesclusi dal consumo, hanno cioè rifiutato il modello di «vita buona» (l'unico) offerto loro dalla nostra società.

Inteso questo, sarà più facile capire perché essi diventino il capro espiatorio di tutte le insicurezze sociali e degli incubi individuali che affollano i giorni e le notti del cittadino-consumatore.

8. Le vette della pubblicità

La tendenza alla totale mercificazione di ogni fenomeno della vita sociale è ben espressa dal dilagare delle sponsorizzazioni. In piccolo, il fenomeno

è plasticamente raffigurato dalla triste parabola delle «feste de l'Unità»: che a partire dai primi anni Ottanta hanno conosciuto la progressiva sostituzione delle bandiere rosse con drappi aziendali di vario colore e dimensione. Sino a diventare qualcosa a metà tra feste del santo patrono e promozioni delle merci più varie.

Ovviamente le sponsorizzazioni sono tanto più facili e remunerative quanto più l'oggetto o l'evento sponsorizzato è «visibile» e comunque tale da ricevere l'attenzione dei mezzi di comunicazione di massa. Tanto remunerative che ormai in molti casi non si può neppure parlare di *evento* sponsorizzato: la

sponsorizzazione è il *motivo* dell'evento, è il *prius*, di cui l'evento rappresenta la copertura (esattamente come, sempre più spesso, la notizia è il *prius* rispetto al fatto). Così, tra i molti pannelli pubblicitari che sfigurano le piazze più belle delle nostre città, e che in teoria dovrebbero pagare i restauri di facciate storiche, non sono rari quelli che non coprono alcun lavoro, o che celano lavori prolungati unicamente per ottenere più danaro dagli sponsor.

A volte le vette raggiunte dalla pubblicità non sono soltanto una metafora. È il caso di diverse recenti scalate del monte Everest, sponsorizzate per «colpire» - come si dice in gergo - un

particolare *target* di mercato. Così, nel 2002 la Ford ha sponsorizzato la scalata dell'Everest da parte di un gruppo di scalatrici non professioniste. Nel 2004, il ventiduenne Britton Keeshan ha ricevuto la sponsorizzazione di AT&T che voleva pubblicizzare i suoi servizi di telefonia tramite internet a una clientela giovane. Nello stesso anno, il diabetico Will Cross si è visto sponsorizzata la scalata dalla società farmaceutica Novo Nordisk, ansiosa di reclamizzare l'efficacia del suo nuovo farmaco a base di insulina²⁰.

Per la pubblicità, ormai, *the sky is the limit*. Letteralmente.

9. Arte griffata e sapere in bollicine

«Da quando si cominciò a confinare la vita spirituale nel mondo dei cartelloni, non ho perduto una lezione davanti agli affissi e ai manifesti»: così diceva Karl Kraus un secolo fa²¹. Una delle principali lezioni che oggi cartelloni e inserzioni pubblicitarie ci offrono riguarda per l'appunto la «vita spirituale» e la cultura. Ormai le imprese e le fondazioni private non si limitano a sponsorizzare le mostre: le *firmano*. Così, nel manifesto che anni addietro pubblicizzava una mostra fiorentina su Leon Battista Alberti, si leggeva testualmente, a

caratteri cubitali: «una grande mostra firmata Ente Cassa di Risparmio di Firenze».

Anche quando interviene un soggetto pubblico, la logica comunicativa è quella pubblicitaria: con tanto di monumenti raffigurati in stile pop-art, *pastiche* di frasi famose decontestualizzate e slogan ammiccanti. Il sottotitolo delle iniziative su «Il Genio Fiorentino» non può non essere «fatti non foste a viver come bruti». Gli sconti previsti per i turisti per i mesi di aprile e maggio diventano, inevitabilmente, «la primavera che immaginava Botticelli». Infine, siccome la promozione di cui sopra scatta ogni 4 turisti, lo slogan recita «Firenze 4 you». E

tutto questo in un solo manifesto. Fare pubblicità in questo modo a iniziative culturali sul Rinascimento è un po' come usare Totò Riina come testimonial per una campagna anti-racket. In verità, poche cose appaiono nemiche della cultura come questo modo di pubblicizzarla.

Se passiamo dalla cultura a quello che era uno dei suoi tradizionali incubatori, ossia l'università, la situazione non è più confortante. A partire dal fatto che ogni anno le università italiane, in cronica mancanza di fondi, spendono per farsi pubblicità qualcosa come 20 milioni di euro. Non di rado con risultati grotteschi. Si pensi allo slogan della

Sapienza di Roma: «Non tutti i laureati sono *sapiens*». O al manifesto promozionale dell'Università di Macerata: «Liscia o gassata? Università di Macerata». E sotto, come se non bastasse: «fonte di cultura, sorgente di professionalità».

10. La religione dello shopping

«Per molti lo shopping è ormai una religione. Cosa c'è quindi di più ovvio, che trasformare le chiese in centri commerciali?». Così iniziava qualche tempo fa un articolo della «Frankfurter Allgemeine Zeitung» dedicato alla

trasformazione di una chiesa berlinese in supermercato²². Niente di strano, a ben vedere: i supermercati non vengono forse definiti «cattedrali del consumo»? Non si tratta di una definizione enfatica ed eccessiva. Semmai, è una definizione che *sottovaluta* la centralità e le funzioni ormai assunte da supermercati e centri commerciali. Luoghi che oggi riuniscono in sé non soltanto la funzione di luoghi di culto (al «feticismo della merce» conviene ormai dare un significato più letterale di quello conferitogli da Marx), ma anche quella di sedi in cui si sfogano moderne patologie (la spinta compulsiva all'acquisto) e si esercita il bisogno di socialità: di fatto, in questa funzione i

centri commerciali hanno scalzato - dopo secoli - le piazze. Luogo di culto, vetrina della manifestazione di sé, fabbrica di identità, centro della vita associata: già soltanto queste diverse funzioni assolute dal centro commerciale ci fanno intendere la centralità della merce nella nostra vita. Giustamente, Susan Sontag definisce il centro commerciale come «il principale modello di spazio pubblico», e José Saramago rileva che «la mentalità umana di questa parte del mondo», se un tempo «si formava nelle grandi superfici chiamate “cattedrali”», adesso si forma «in quelle altre grandi superfici che sono i centri commerciali»²³. Che del resto assolvono oggi anche ad alcune

delle più specifiche funzioni tradizionalmente demandate alle chiese: come prova il bambino abbandonato nell'agosto del 2007 in un supermercato vicino a Torino.

11. Filosofia al dettaglio

In una folgorante pagina del 1909 Karl Kraus scriveva: «Il commerciante ha monopolizzato i beni della vita e anche se le arti figurative affermano di tanto in tanto la libertà di essere una merce invece di servire a una merce, è stato subito chiaro che la parola dello scrittore avrebbe necessariamente perduto la

propria giustificazione al di fuori della *reclame* industriale»²⁴.

Il catalogo va aggiornato: includendovi anche il filosofo. Sta infatti prendendo piede il *philosophical counseling*. Possiamo definirlo come *filosofia al dettaglio*: l'obiettivo è quello di applicare categorie filosofiche alla vita quotidiana, possibilmente a pagamento. Tra i difensori di questo uso della filosofia si è progressivamente fatta strada l'idea che la «consulenza filosofica» possa rappresentare anche un astuto rimedio alla ben nota difficoltà di trovare lavoro per chi ha studiato filosofia: si fa un bel master di specializzazione (a pagamento), poi basta

convincere le aziende che hanno bisogno di un «consulente filosofico», e il gioco è fatto. Ora, sarebbe fin troppo facile obiettare che già la filosofia intesa come «saggezza del vivere» è un'accezione estremamente riduttiva del concetto di filosofia: è pur vero che in altre epoche di crisi i filosofi scelsero di fare arrocco rispetto al mondo esterno; resta il fatto che quando si pensa alla grande filosofia i primi nomi che vengono in mente non sono quelli di Epicuro, Seneca o Epitteto. Ma l'obiezione decisiva che si può muovere a questo uso della filosofia è un'altra: di un consulente filosofico le imprese non sanno proprio che farsene - mentre magari possono apprezzare

laureati in filosofia (o in matematica, o in lettere classiche) per la loro eventuale apertura mentale e flessibilità nell'apprendere. In verità, nella «consulenza filosofica» che tenta di «vendersi sul mercato» come disciplina si può osservare un penoso fraintendimento che sostituisce presunti contenuti «tecnici» al metodo e all'essenza del filosofare. In altre parole, si tratta di un tentativo di specializzare ciò che *per sua natura* non può essere specializzato: tentativo, quindi, votato al fallimento²⁵.

Di queste insulsaggini non varrebbe la pena di occuparsi, non fosse per il loro valore sintomatico. Innanzitutto, come si dice, fanno tendenza: da tempo nelle

librerie dei paesi anglofoni, e ultimamente anche di quelli di lingua tedesca, non esistono più scaffali dedicati alla filosofia. Al loro posto troviamo settori quali «consigli per vivere meglio», «relax & suggestione», «guida alla salute»²⁶. È l'orizzonte desolante di chi tira a campare contemplando il proprio ombelico. In questo orizzonte la ricerca sulla «vita buona» è stata soppiantata dal *fitness* e da un'idea tutta tonica di salute, lo sforzo di comprendere il mondo sostituito dalle formulette per dire in società cose non troppo cretine (ma soprattutto non troppo «stravaganti» o «fuori dal coro»). Si capisce che su questa base Lina Sotis sia preferibile a

Platone. Per tutto questo, però, lo stesso appellativo di «filosofia al dettaglio» appare troppo *generoso*: *filosofia un tanto al chilo* è senz'altro più appropriato.

12. Siamo uomini o merci?

«L'import e l'immigrazione sono due facce dello stesso problema: bisogna quotare sia gli immigrati in entrata sia le merci altrimenti è il caos sociale». Sono parole di Umberto Bossi, pronunciate a *Porta a Porta* e fedelmente riferite dall'agenzia Ansa il 29 ottobre 2003. Questo vaticinio, reso vieppiù oscuro

dalla scarsa padronanza della lingua italiana da parte di Bossi, è stato così chiarito dall'interessato: «Ci sono le quote per gli immigrati e le quote per le merci. Non l'ho deciso io, lo dice la legge e non c'è niente di offensivo».

Subito, dichiarazioni scandalizzate a valanga. A cominciare da quella di Fini (che assieme a Bossi ha firmato una pessima legge sull'immigrazione): «Mettere sullo stesso piano immigrati e merci è indicativo della scarsa considerazione che il ministro Bossi ha della dignità della persona umana». Nessuno ha fatto notare quale sia realmente la situazione: oggi per entrare in Europa è *molto meglio* essere merci

che uomini. Non è un mistero che, anche all'interno dell'Unione Europea, delle quattro «libertà di circolazione» previste dal Trattato di Roma (merci, servizi, capitali, lavoratori), la più disattesa sia proprio quella che riguarda gli esseri umani. Del resto, non potrebbe essere altrimenti se la stessa direttiva europea del 2004 su questo argomento afferma che la libera circolazione dei cittadini comunitari è un «diritto primario del mercato del lavoro» invece che dei lavoratori stessi²⁷. Anche dopo gli accordi di Schengen, che oltretutto sono stati più volte sospesi (tra l'altro in occasione del famigerato G8 di Genova), trasferirsi per lavoro da un paese all'altro

dell'Unione è cosa tutt'altro che semplice. Figurarsi entrare nella «Fortezza Europa»!

Chi nutrisse dubbi al riguardo se li può togliere facilmente: osservando quante volte gli immigrati si nascondano in camion che trasportano merci. In questo senso, possiamo ben dire che «gli uomini *non sono* merci». Se lo fossero, si sarebbe già fatto un gran passo avanti.

13. Essere per la merce

Altrove, in quell'altrove da cui provengono le masse di disperati che quando tutto va bene riescono ad

approdare sulle nostre coste, la stessa qualifica di «non-merce» è comunque insufficiente per qualificare le persone. La condizione esistenziale tipo è un'altra: è quella di «essere per la merce». Si tratta di una categoria filosofica di cui ci sentiamo di caldeggiare l'uso ai molti pensosi studiosi di indirizzo esistenzialistico-heideggeriano che popolano le nostre università.

Il «Washington Post» del 7 maggio 2006 ci ha dato un saggio eloquente della validità di questa categoria, pubblicando un rapporto del 2001 stilato da una commissione di medici africani. In questo rapporto si rivelava che la casa farmaceutica Pfizer, nel bel mezzo

dell'epidemia di meningite scoppiata in Nigeria nel 1996, aveva pensato bene di testare su bambini nigeriani ammalati un nuovo farmaco contro la meningite, il Trovan; secondo quanto racconta il rapporto, diversi bambini morirono, altri si ammalarono di artrite dopo aver preso il farmaco. In seguito, il governo nigeriano chiese per questa vicenda alla Pfizer qualcosa come 7 miliardi di dollari di risarcimento²⁸. Secondo la difesa della casa farmaceutica statunitense, i genitori dei bambini avrebbero dato il loro «consenso verbale» al test. È lecito dubitare di quanto affermato dalla Pfizer. È certo, invece, che in molti altri casi non sarebbe stato necessario neppure

questo pseudo-consenso dei genitori: si stima infatti che nella sola Africa subsahariana vi siano non meno di 48 milioni di bambini orfani di entrambi i genitori. Per molti di loro, anche «essere per la merce» può rappresentare un ambito traguardo.

14. La morte come merce

Se la vita è sempre più in vendita, bisogna dire che anche i venditori di morte lavorano molto. Non ci riferiamo al commercio delle armi e della droga - ossia alla tradizionale accezione metaforica dell'espressione - ma a

qualcosa di più specifico.

Il primo a parlarne fu l'«Economist» del 24 agosto 2002, con un articolo dal titolo decisamente singolare: *Stones from Bones*. Ossia: «Diamanti dalle ossa». Alle domande che non potevano non affacciarsi alla mente del lettore - *quali ossa? Le ossa di chi?* - si incaricava di rispondere già il sottotitolo: *Per 4000 dollari ora puoi metterti al dito colui che amavi*. L'articolo iniziava così: «la prossima volta che qualcuno ti dirà che i diamanti sono il migliore amico di una ragazza [si tratta del titolo di una famosa canzone cantata da Marilyn Monroe, n.d.r.], potrebbe non parlare in termini metaforici». E giù a raccontare, tra

l'ironico e il divertito, dell'avvincente possibilità di ricavare gioielli dalle ossa del caro estinto: servizio proposto dall'americana LifeGem. Il tutto corredato di stime sulla presumibile estensione del mercato della - diciamo così - materia prima necessaria (quel 25% di statunitensi che viene cremato), nonché sui prezzi del «prodotto finito» (dai 4000 dollari in su).

A distanza di pochi anni, si tratta di un business affermato. Sono ormai molte le società che offrono questo macabro servizio, e non soltanto negli Usa. La LifeGem ha aperto filiali in Benelux (2003) e in Germania (2004). In quest'ultimo paese, le fa concorrenza una

società svizzera, la Algordanza Erinnerungsdiamanten GmbH, che si è dotata di un grazioso slogan: «Un gioiello di uomo»²⁹. Il mercato è promettente: non molto tempo fa il quotidiano popolar-scandalistico tedesco «Bild» ha dedicato titoli di scatola in prima pagina a una signora di Amburgo che aveva deciso di fare del corpo del figlio undicenne, morto gettandosi dalla finestra, un diamante di 1,21 carati del prezzo di 3600 euro³⁰. A questo punto, anche il truce slogan che si poteva leggere su qualche striscione dei no global, «Produci Consuma Crepa», è superato: non basta nemmeno più crepare per sottrarsi al gioco.

La «biogioielleria», del resto, non è l'unico caso in cui la morte diventa merce. In Germania, ad esempio, è in atto una vera e propria guerra commerciale tra gli importatori di casse da morto dall'est europeo (molto a buon prezzo) e i produttori locali. Alcuni dei quali sono passati alla controffensiva, e hanno messo in campo il tradizionale rimedio contro il ribasso dei prezzi: la diversificazione di prodotto. E si sono messi a produrre casse da morto colorate e personalizzate ³¹ Negli Stati Uniti, le imprese di pompe funebri vedono una feroce competizione tra vecchie imprese familiari e grandi società. Né poteva mancare la finanza innovativa:

negli Stati Uniti, e da qualche tempo anche in Europa, si è ad esempio sviluppato un importante mercato secondario delle polizze vita. Questo mercato, che negli Usa ha un valore di oltre un miliardo di dollari, funziona in questo modo: il titolare della polizza la rivende a fondi specializzati, che quando il titolare muore incassano il valore della polizza³². Ovviamente, come del resto nel caso del mercato immobiliare della nuda proprietà (molto diffuso anche dalle nostre parti), la transazione è tanto più conveniente e il guadagno tanto maggiore quanto prima il venditore crepa. Produci Consuma Crepa - ma in fretta!

15. Un mondo alla rovescia

«Le vacche del Nord guadagnano il doppio dei contadini del Sud. I sussidi che riceve ogni mucca in Europa e negli Stati Uniti sono più del doppio del denaro che guadagna in media un agricoltore dei paesi poveri per un intero anno di lavoro». Così Eduardo Galeano³³. Ma non è davvero questa l'unica assurdità che caratterizza il mondo della merce. Quando il *piquetero* argentino Raúl Castells ha affisso sulla sua mensa per i poveri di Buenos Aires un cartello con su scritto: «lottiamo per

un'Argentina in cui il cane del ricco non sia nutrito meglio del bambino del povero», ha descritto quello che oggi è soltanto un lontano ideale³⁴. E non solo per l'Argentina. A Roma, vicino a Campo de' Fiori, ha aperto *La Boutique del Cane Chic*, e nei nostri supermercati i cibi per cani costano 20 euro al chilo, mentre in Sierra Leone migliaia di bambini muoiono perché non dispongono dei 10 euro sufficienti per sfamarsi e curarsi.

Sono notizie illuminanti. Qualcuno, però, ne fraintende il significato. Come l'azienda neozelandese Might Mix, che ha mandato in Kenya 42 tonnellate di cibo in polvere destinato ai pastoni per cani con il nobile intento di dare un

contributo alla lotta contro la denutrizione dei bimbi kenyoti³⁵.

16. L'assurdo nelle merci

Le «normali assurdità» che abbiamo visto riguardano i destinatari delle merci. Ma non vanno sottovalutate le assurdità di alcune merci *in se stesse*. Slavoj Žižek ha dedicato interessanti considerazioni al proliferare di merci che sembrano negare la loro stessa essenza: la birra senza alcool, la panna senza grassi, il caffè senza caffeina. Insomma: le *merci-eufemismo*. Però, siccome ci sono sempre più cose in cielo e in terra che

nella nostra e nella sua filosofia, pochi mesi fa è stata escogitata anche la bevanda che non si limita a contenere poche calorie, ma addirittura le brucia³⁶. Dopo le merci-eufemismo, abbiamo conquistato anche la *merce-ossimoro*. Evviva.

17. La politica della merce

Nel caleidoscopico mondo delle merci, negli innumerevoli vetrini che ci restituiscono in un'illusoria molteplicità sempre e soltanto la stessa immagine - quella di una vita sempre più completamente asservita alla finalità

della valorizzazione del capitale - ci sono notizie che, almeno in quanto sintomi, dovrebbero colpirci più di altre.

Prendiamo l'inserto del «Financial Times» del 9 ottobre 2006 dedicato al *sustainable business*. Il titolo di apertura è *La sopravvivenza in un mondo che cambia*. L'intero inserto è dedicato alle opportunità di fare affari dischiuse dall'attuale emergenza ambientale: dalle emissioni nocive nell'atmosfera al riciclaggio dei rifiuti, dalle energie alternative alla carenza di acqua. Seguendo un rituale collaudato, non mancano gli accenni alla «responsabilità sociale delle imprese», ma il tono generale degli articoli dà un unico

messaggio: la salvaguardia dell'ambiente è, prima ancora che una necessità, un ottimo affare. Le argomentazioni sono ragionevoli, costruttive, consapevoli della gravità dei problemi che attanagliano il pianeta: lo scioglimento dei ghiacci è presente fin nella foto che adorna l'articolo di apertura dell'inserto. Articoli del genere compaiono sempre più di frequente sulla stampa economica. Anche «Il Sole 24 ore» ha titolato: *Come fare soldi e salvare il pianeta* ³⁷. Tutto bene, quindi? Niente affatto. Per quello che questi ragionamenti presuppongono: cioè il fatto che oggi il ruolo della politica sia assunto dal mercato capitalistico e dai suoi rappresentanti per eccellenza, ossia

le grandi corporation. Non si può realisticamente pensare che strategie dalle quali dipende forse addirittura la sopravvivenza della vita umana sul pianeta possano essere poste in atto dalle imprese, o - come si preferisce dire - dal «libero giuoco delle forze del mercato»: e non si può pensarlo perché è *precisamente questo «libero giuoco»* che ha creato la situazione attuale. In verità, proprio i problemi ambientali rappresentano un'eccellente pietra di paragone di quello che non va nell'attuale modo di produzione e nel comportamento irresponsabile delle grandi imprese. Quanto a esempi, c'è solo l'imbarazzo della scelta: possiamo

cominciare con la società petrolifera statunitense Exxon, che dal 1998 ha speso 19 milioni di dollari per finanziare organizzazioni di scienziati negazionisti riguardo al surriscaldamento del globo e alle sue cause; possiamo proseguire con la Fondazione Bill e Melinda Gates, impegnata in progetti umanitari, ma i cui capitali sono abbondantemente investiti in aziende che inquinano; o citare il colosso della chimica DuPont, che invita i consumatori a pagare 4 dollari per eliminare una tonnellata di diossido di carbonio prodotta da una fabbrica in Kentucky, anche se la tecnologia e gli impianti necessari per ridurre quei gas non sono affatto costosi; per finire con il

commercio delle emissioni nocive, che ha prodotto risultati impressionanti soltanto in termini di truffe andate a buon fine³⁸. In realtà, mentre ai giornali finanziari nostrani l'effetto serra sembra interessare soltanto per capire quali opportunità di investimento esso creerà, è lo stesso «Economist» a smascherare la presunta capacità del mercato di risolvere i problemi ambientali: «le imprese possono farcela», ma soltanto «con l'aiuto dei governi»³⁹.

La realtà, come sempre, è molto più semplice delle menzogne con cui si cerca di mistificarla, ed è questa: «Azioni volontarie da parte delle grandi imprese sono inadeguate a gestire il rischio

climatico. Le imprese nascono per massimizzare la ricchezza degli azionisti. L'uso di beni gratuitamente disponibili, quali l'aria e l'acqua, nei limiti consentiti dalla legge, è un aspetto necessario di un mercato competitivo. È possibile che le imprese proteggano questi beni comuni anche a spese dei profitti? In qualche caso sì, ma entro limiti fortemente condizionati dalla responsabilità di creare ricchezza per gli azionisti». Queste parole non le ha dette un portavoce di Greenpeace, ma il vicepresidente della Morgan Stanley, una delle maggiori banche d'affari mondiali⁴⁰.

Ma nonostante tutto, a dispetto di ogni logica e di ogni evidenza contraria,

la favoletta della «responsabilità ambientale delle imprese», assieme all'altra delle «capacità taumaturgiche del mercato», hanno largo corso sui mezzi di informazione, in un contesto in cui la totale perdita di autonomia e importanza della politica è solo l'altra faccia dello strapotere assoluto delle grandi imprese. Del resto, le cose difficilmente potrebbero andare in modo diverso in un mondo in cui le vendite della General Motors superano il prodotto interno lordo della Danimarca, mentre quelle di General Electric sono oltre il doppio del pil della Nuova Zelanda. Già nel 2000, secondo uno studio dell'Institute for Policy

Studies, tra i 100 principali soggetti economici del mondo 51 erano imprese, e solo 49 paesi⁴¹. Oggi la situazione è con tutta probabilità ancora più sbilanciata verso le imprese. Altro che l'«autonomia del politico» tanto cara a certi postoperaisti nostrani! La verità del presente è la totale autonomia *dal* politico, e la sempre più assoluta preponderanza del potere economico.

È questa la vera radice del falso - nella nostra vita prima ancora che nelle nostre idee. È la continua espansione di questo potere, apparentemente senza ostacoli, a determinare i fenomeni di regressione che caratterizzano il nostro mondo.

9. Potere e regressione

Del ritornar ti vanti,
e procedere il chiami

G. LEOPARDI, *La ginestra, o il
fiore del deserto*

Ero su una collina, e di là vidi
avvicinarsi il vecchio, ma veniva
come se fosse il nuovo

B. BRECHT, *Parata del vecchio*

1. Piange il telefono

Anzi: urla. Un'impresa britannica - ci dicono - ha inventato un originale sistema per scoraggiare il furto dei telefonini: quando il proprietario di un telefonino si accorge che gli è stato sottratto, chiama il provider o la propria azienda, che grazie a questa applicazione blocca il funzionamento del telefono, cancella i dati memorizzati e fa emettere al cellulare un vero e proprio urlo di dolore.

Al dolore simulato dell'oggetto fa da contraltare il dolore rimosso di ciò che eravamo abituati a definire come «soggetto». Ai numerosi prodotti già disponibili a questo fine (stupefacenti, barbiturici, Prozac...) si è aggiunto nientemeno che un farmaco che «azzeri i cattivi ricordi». Che il prossimo traguardo dell'*homo sapiens* sia quello di imprestare il proprio sentire agli oggetti, donandosi in cambio la delicata sensibilità di una pietra?

La profezia di Stanislaw Lec, per cui «la tecnica arriverà a una tal perfezione che l'uomo potrà fare a meno di se stesso», appare sempre più vicina alla sua realizzazione⁴².

2. La civiltà dei surrogati

La Health Care and Retirement Corporation, allo scopo di mantenere un clima costante di euforia in azienda, insiste sull'importanza degli abbracci («l'essere umano ha bisogno di otto-dieci abbracci al giorno, quattro come minimo», dice il capo del personale) e fa fare ai dipendenti un seminario di 11 ore sull'argomento.

In fondo, si tratta di una traduzione in pratica dell'esortazione «Sii spontaneo!», giustamente ritenuta autocontraddittoria dagli psicologi di

Palo Alto. L'episodio però è meno assurdo di quanto appaia. In fondo, gran parte delle imprese contemporanee - e soprattutto di quelle più «moderne» - fa molto affidamento sul coinvolgimento affettivo nei confronti dell'azienda. A questo scopo sono costruite occasioni di incontro e di svago collettivo, in cui vengono tra l'altro proiettati «filmati emozionali» (si chiamano proprio così).

All'occorrenza, per aumentare l'identificazione con l'impresa anche in assenza di adeguate gratificazioni materiali ed economiche, non mancano pseudo-risarcimenti simbolici: i cosiddetti «redditi psichici»⁴³. Nelle banche anglosassoni

praticamente chiunque non sia il presidente della società può fregiarsi del titolo di «Vicepresidente». Così, nel settore dei fast food quasi tutti hanno il titolo di «manager». Nella catena di grandi magazzini Wal-Mart tutti i dipendenti sono «associati»: e pazienza se non hanno diritti sindacali e se soltanto a prezzo di dure battaglie legali hanno ottenuto il diritto all'assistenza sanitaria. In Giappone viene venduta una macchina che si può sculacciare per sfogarsi quando si è nervosi. E con Second Life ogni frustrato della parte ricca del pianeta può immaginare una propria replica virtuale che vive la vita che lui avrebbe desiderato, ma non è

riuscito a vivere.

Messe in scena, finzioni, surrogati. Il vuoto dell'assenza di una vita vera è riempito dalla verità di latta del falso.

3. Eclisse di luna - e non solo

Un amico, insegnante alle scuole elementari, raccontò anni fa di quella volta che aveva raccomandato ai bambini della sua classe di guardare, la sera, l'eclisse di luna. Ricevendo all'unisono una sconcertante domanda: «Su quale canale?».

Sarebbe difficile mostrare in maniera più chiara il fatto che la televisione ormai

funziona come sostituzione dell'esperienza - o meglio: come suo punto di partenza. Il fatto è che quello che si vede in tv ormai è il campo originario e fondamentale dell'esperienza. Guy Debord aveva visto giusto: «tutto ciò che era direttamente vissuto si è allontanato in una rappresentazione»⁴⁴. Con quello che ne consegue: assenza dell'esperienza sociale e dell'interazione nella costruzione dell'esperienza, inversione realtà/rappresentazione, evento/riproduzione. Sino al caso più estremo: la costruzione di una realtà virtuale eterodiretta che diviene reale per miliardi di telespettatori. Il punto è

questo: «Quando l'immagine costruita e scelta da qualcun altro è diventata il rapporto principale dell'individuo col mondo, che egli prima guardava da sé da ogni luogo in cui poteva andare», sarà l'immagine - non la realtà, non l'esperienza della realtà - che «reggerà tutto»⁴⁵.

I rischi di questa inversione sono evidenti. Ma una cosa deve essere chiara: nessuna retorica dell'originario potrà mai nulla contro questo processo, che è ormai una realtà oggettiva e incontrovertibile.

4. Il virtuale è il reale

In relazione a questo nuovo rapporto tra realtà e rappresentazione si è parlato di *scomparsa* della realtà. Non è così. La realtà non scompare: essa viene selettivamente travasata nel virtuale, a cui impresta la propria evidenza. E questa evidenza semplificata per così dire torna indietro, e configura l'esperienza sociale.

Il famoso cormorano coperto di petrolio è *realmente* divenuto il simbolo della Prima guerra del Golfo, pur essendo un'immagine ripresa anni prima, all'epoca della guerra tra Iran e Iraq. Allo stesso modo, una trasmissione come *Amici*, in cui adolescenti (e non solo) si aggrediscono verbalmente, è già un

modello di relazioni interpersonali per molti giovani. Ed il paesino stilizzato raffigurato nella versione tedesca del Grande Fratello, andata in onda sulla rete RTL2 nel 2005, è verosimilmente oggi l'archetipo del villaggio tedesco nell'immaginario di molti telespettatori. Forse l'ideatore del programma, Borris Brandt, non aveva neppure del tutto torto quando affermava che «il villaggio» della serie televisiva «è una forma compressa di come si presenta effettivamente in Germania un paese». Certamente, in questo contesto non daremmo al verbo «comprimere» lo stesso significato che gli assegnava il cibernetico Chaitin, allorché affermava

che «comprendere è comprimere». Perché ogni «compressione» che voglia essere utile alla comprensione deve mantenere l'essenziale del fenomeno compresso. A quel paese di cartongesso ciò che mancava non era invece un dettaglio secondario: era *la società*⁴⁶.

5. Rifarsi il trucco

L'inversione rappresentazione/realtà è precisamente ciò che consente le distorsioni della verità che più sopra abbiamo definito come «la verità messa in scena» e la «verità imbellettata»⁴⁷. Ma a volte il belletto non è una metafora.

Così, nel luglio 2005, si è appreso che dal 1999 Tony Blair aveva pagato con fondi governativi cosmetici del valore di 1.050 sterline e 22 pence, e altre 791 sterline e 20 pence per il lavoro dei truccatori (pardon: *make-up artists*). Quasi la metà di questi soldi, 815 sterline e 67 pence, erano stati spesi nel periodo dello scatenamento della guerra contro l'Iraq. Ovvio, ha commentato Claudia Croft, esperta di moda del «Sunday Times»: ormai «l'immagine è tutto». È una affermazione da intendere in senso letterale. Infatti, come aveva osservato già Debord quarant'anni fa, nella «società dello spettacolo» la «vedette della decisione» è soltanto

immagine: è un essere fittizio, che prende a prestito le proprie caratteristiche individuali e riadatta le vicende stesse della sua vita in base alle esigenze della propria immagine. Questo ovviamente non è in contraddizione con il fatto che dietro l'immagine, dietro le quinte dello spettacolo, corposi interessi economici guidino mano sicura le mosse della *vedette*⁴⁸.

6. Identità di plastica

Le identità e microidentità etnico-culturali hanno una sorte non dissimile da quella delle *vedette* politiche.

Anch'esse sono letteralmente «messe in scena», anch'esse sono fittizie e posticce, anch'esse sono mosse da interessi che restano dietro le quinte - e, ciò che più conta, anch'esse possono esercitare un'enorme influenza sulla vita di singoli, classi e popolazioni.

«La scoperta dell'autenticità come ultimo baluardo dell'etica individualistica è un riflesso della produzione industriale di massa», diceva Adorno a proposito dell'esistenzialismo di Heidegger. Si tratta di un'osservazione che si adatta perfettamente anche alle «identità», che sembrano oggi moltiplicarsi senza freno⁴⁹. Il loro sorgere, con un processo in genere scopertamente artificiale (si

pensi al ridicolo rituale leghista dell'«ampolla del Dio Po»), è legato a doppio filo al trionfo dell'universalità del modo di produzione capitalistico, a cui le microidentità presumono di reagire. In verità, l'espressione di *staged authenticity*, «autenticità messa in scena», esprime bene la reale collusione e l'intima solidarietà tra i due processi. Da un lato, l'artificialità di questi sogni identitari. Dall'altro, il loro totale essere iscritti nella logica massiva e spersonalizzante del mercato.

Attenzione però: la realtà inscenata di queste «identità», il fatto che spesso si fondono su pseudo-tradizioni inventate di sana pianta, non deve indurci a

sottovalutarne la pericolosità. Infatti, come osserva Susan George, «l'identità è un po' come Dio: anche se non esiste, è comunque estremamente potente, tanto che c'è chi è disposto a uccidere in suo nome»⁵⁰.

7. *Esse est videri*

Sensazioni negate, esperienza posticcia, emozioni, personaggi e identità sceneggiati... Cosa manca? Manca il tratto forse più caratteristico dei nostri tempi: il fatto che la ricerca del senso e della certezza del sé, la conferma della propria identità sono ormai individuate

non nell'interazione con altri esseri umani ma nella evidenza e visibilità mediatica.

Gli esempi sono letteralmente infiniti. La ragazza romana sui vent'anni che si dice disponibile a tagliarsi un dito pur di partecipare a un *reality show*, e che quando scopre che la proposta non è autentica manifesta tutto il suo disappunto. L'assicuratore italoamericano, malato terminale, che fa riprendere i suoi ultimi giorni a Venezia dalla televisione americana Abc per il programma *The story of my life*. Il lavoratore indiano che si dà fuoco per protesta contro l'azienda per cui lavora davanti alle telecamere (con la troupe

televisiva che gli offre nafta e fiammiferi per la migliore riuscita del servizio).

Gli episodi citati (se ne potrebbero inanellare per pagine e pagine) rappresentano altrettanti esempi, comici o tragici a seconda dei casi, della realizzazione dell'inquietante profezia di Andy Warhol: «in futuro tutti saranno famosi per quindici minuti»⁵¹. Sino al vero e proprio «esibizionismo delirante della propria nullità» (Baudrillard) che si realizza in format televisivi di grande successo quale *Il Grande Fratello*⁵².

Tutto questo rende superato lo stesso idealismo radicale di Berkeley: il suo *esse est percipi* è oggi soppiantato dall'*esse est videri*, enunciato che è solo in

apparenza simile a quello berkeleyano. Infatti qui non è più l'oggetto a trovare la conferma della propria esistenza nel venire percepito dal soggetto, ma precisamente il contrario: è il soggetto che trova la conferma del proprio essere - del proprio essere significativo, del proprio «essere qualcuno» - nell'essere visto dagli altri. L'io non è più il principio di legittimazione dell'oggetto (e, nella variante solipsistica dell'idealismo, anche degli altri esseri umani). Al contrario: ora sono gli altri esseri umani che rappresentano, nel loro vedermi, il principio di legittimazione del mio io.

È difficile immaginare una rottura

più completa con il soggetto della modernità - o, a voler essere espliciti, una sua fine più miserabile. Quel soggetto che pretendeva di legiferare sul mondo, e - nella propaggine più estrema della modernità, rappresentata dalla tradizione comunista - sul *proprio* mondo sociale, è oggi ridotto al ruolo di un mediocre caratterista che mendica applausi, o anche solo un brandello di attenzione, quindici minuti di notorietà. Un caratterista che vive la contraddizione tra la propria immaginata autonomia dai legami sociali e la più totale dipendenza da essi. Dipendenza che, proprio per il fatto di non essere consaputa, risulta tanto più completa, inesorabile e

senza scampo.

8. Il ritorno delle teste coronate

Alla crisi del soggetto, e della ragione con la quale esso pretendeva di giudicare le forme della tradizione e dell'oppressione (Dio, patria, famiglia, rapporti sociali...), corrisponde il revival del potere tradizionale - fin nelle sue manifestazioni più pittoresche e anacronistiche.

Emblematico il ritorno delle Case regnanti. Sino a pochi decenni fa, la situazione era (sembrava) chiara: la democrazia avanza, si fa sociale e

progressiva. La monarchia? Un folcloristico relitto del passato che, laddove è ancora in piedi, risulta tutt'al più utile come attrattiva turistica. La storia degli ultimi decenni ci racconta una vicenda diversa: bizzarri «eredi» a troni rovesciati da oltre mezzo secolo che tornano, pretendono di giocare un ruolo da protagonisti politici, e a volte - come in Bulgaria - per qualche tempo ci riescono. Nella dissoluzione delle «democrazie popolari» dell'est europeo è capitato di vedere anche questo.

Sbaglieremmo se vedessimo in questo soltanto un transitorio fenomeno di costume, un tentativo scialbo e sbiadito come i colori dei film sulla principessa

Sissi che ci vengono riproposti dalla televisione a ogni festa comandata. In verità, il problema è più generale. Nella crisi di legittimazione delle democrazie, così come nella loro spettacolarizzazione, troviamo le vere radici di questo trend, che sulle prime può sembrare nulla più che una farsa anacronistica.

In fondo, ormai da decenni la vita politica dei principali paesi occidentali si svolge in una pretesa e vantata lontananza dalla semplice rappresentanza di interessi particolari, in una crescente disaffezione nei confronti del voto, e - cosa ancora più importante - si gioca intorno alla personalizzazione del confronto tra «leader». Se questo è ormai

il percorso su cui sembrano avvi(t)ate le principali «democrazie del mondo libero», come ci si può meravigliare del riaffacciarsi di personaggi in grado di incarnare personalmente e naturalmente (ossia per nascita) il potere legittimo e l'unità della nazione? E del resto: alla pratica dello Stato patrimoniale è più prossimo un Simone di Bulgaria, o un Berlusconi da Arcore?

9. Il soffio dello Spirito Santo

Anche le religioni sembrano vivere in questi anni un immeritato trionfo. La cosa, in sé, non può stupire più di tanto.

Stupisce, semmai, il fervore e l'entusiasmo dei neofiti. Stupisce che quello che un tempo passava per essere il quotidiano laico per eccellenza, «la Repubblica», possa titolare un articolo *Il soffio dello Spirito Santo da La Pira a Fidel Castro*⁵³. Stupisce che, allorché papa Benedetto XVI suggerisce, tra i rimedi contro la fame nel mondo, quello di tornare alla preghiera prima e dopo i pasti, trovi l'entusiastica approvazione di Erri De Luca, un tempo attivo nel servizio d'ordine di Lotta Continua e oggi scrittore di talento: «Sì, la forza della preghiera può scuotere le coscienze e smuovere anche l'indifferenza verso il flagello della fame. Anche i non credenti

possono sentirsi interpellati... È giusto, quindi, l'invito di Benedetto XVI a pregare prima e dopo i pasti, perché risveglia le coscienze dei credenti e tiene desta l'attenzione dei non credenti»⁵⁴.
Roba da non credere.

10. Pasticche contro la cattiva coscienza

In verità, alle nostre latitudini tutto questo rientra nella classica funzione della religione-analgesico contro la cattiva coscienza. Dietro, però, c'è qualcosa di più serio. C'è l'aura della tradizione. E c'è la solidarietà ridotta a

carità. È facile rammentare - lo ha fatto qualche tempo fa una pubblicità di Emergency - la differenza tra *commuoversi* e *muoversi*. Differenza in tutto e per tutto parallela a quella tra *preoccuparsi* per qualcosa e *occuparsi* di qualcosa: è noto infatti che spesso preoccuparsi per qualcosa è il modo migliore per non occuparsene e non fare nulla. «La compassione» - diceva Brecht - «è ciò che non si nega a coloro a cui si nega l'aiuto»⁵⁵.

Ma limitarsi a dire questo non basta. La critica deve essere più radicale. Va detto chiaramente che il falso movimento degli aiuti, il traffico delle elemosine, oltre a essere una sostanziale presa in

giro (è provato che gli aiuti che i paesi occidentali generosamente elargiscono ai paesi poveri sono inferiori ai soli interessi che questi ultimi pagano ogni anno ai primi sul debito), non fa che confermare e rinsaldare le strutture del dominio, e in più aiuta l'Occidente a essere soddisfatto di sé: e quindi tendenzialmente più razzista e più barbarico. Non per caso George Bush jr. ha definito il proprio orientamento come «capitalismo compassionevole». Ora, il fatto è che - come osservato da Susan Sontag - «la compassione ci proclama innocenti, oltre che impotenti»; in realtà, «sarebbe meglio mettere da parte la compassione che accordiamo alle vittime della guerra e di

politiche criminali per riflettere su come i nostri privilegi si collocano sulla carta geografica delle loro sofferenze»⁵⁶.

Anche a questo riguardo sono definitive le parole che Peter Weiss fa pronunciare a De Sade nel suo *Marat-Sade*:

La compassione Marat / è cosa da privilegiati. Quando il compassionevole si china / per dare un'elemosina / è pieno di disprezzo / il suo ipocrita commuoversi fa scudo alla sua ricchezza / e col suo dono assesta al mendicante / soltanto un calcio⁵⁷.

11. I senzatetto di Cracovia

Altrove, in maniera non meno mistificatoria, la religione è invece vista come strumento di liberazione dall'oppressione economica e politica. E anche in Europa - siccome la realtà dello sfruttamento e della povertà non riguarda soltanto paesi lontani - la religione ammette quest'uso. Lo dimostra in modo esemplare una notizia di agenzia risalente agli ultimi anni del pontificato di Giovanni Paolo II. In essa si riferiva che i senzatetto di Cracovia avevano inteso inviare gli auguri al papa per i 25 anni del suo pontificato: «Gli auguri al papa sono stati presentati in una cucina per i poveri dopo il pranzo e dopo essere accolti per acclamazione sono stati anche

firmati da oltre 300 persone che la frequentano ogni giorno». Il testo del messaggio inviato al papa è degno di nota: «I senzatetto, nonché i poveri dei nostri tempi, gli emigrati, tossicodipendenti, le famiglie numerose, le persone anziane e abbandonate devono veramente tanto alla Sua Santità che non le scorda mai». Il papa - prosegue il messaggio - ha infatti il merito di aver fatto «superare» non solo il «comunismo», ma anche «quel sistema indifferente che mette il profitto sopra il bene di ogni persona e che spinge milioni di uomini ai margini della vita»⁵⁸.

Sono parole molto belle. Ma non è chiaro in cosa consista il superamento del

«sistema indifferente» (ossia il capitalismo, che gli autori del messaggio preferiscono non chiamare con il suo nome). Non è chiaro, insomma, per quale bizzarro motivo i senzatetto, nonostante le attenzioni del papa, siano rimasti senzatetto.

12. Dio con loro

Ovviamente, a fianco del Dio analgesico e del Dio liberatore, sono tornati di gran moda anche altri utilizzi tradizionali del credo religioso. Uno su tutti: il Dio degli eserciti, resuscitato dal grido «Dio è con noi» (che in tedesco

suona *Gott mit uns!*, tanto per capirsi). George Bush jr. lo invocava spesso, con le necessarie varianti tattiche: «è stato Dio a dirmi di farla finita col terrore», «è stato Dio a chiedermi di fermare la tirannia in Iraq», e così via. Argomentazioni, sia detto per inciso, perfettamente speculari a questa di Bin Laden: «l' America è stata colpita da Allah l'Altissimo in uno dei suoi punti vulnerabili distruggendo i suoi edifici più grandi»⁵⁹. Ma anche prossime in misura inquietante a quanto Hitler scriveva nel suo *Mein Kampf*. «Ritengo di agire in accordo con la volontà del Creatore Onnipotente: nel difendermi contro gli Ebrei, sto combattendo per l'opera del Signore»⁶⁰.

Anche Tony Blair, nella già laica Inghilterra, anni fa ha deciso di fare ricorso a questo trucchetto. Affermando testualmente: il giudizio sulla guerra in Iraq, «se credi in Dio, sarà fatto da Dio»⁶¹. Un modo come un altro, e neppure troppo efficace, per minimizzare la portata dei sondaggi catastrofici sulla guerra. Ma anche un inquietante sintomo di regressione politica e culturale.

13. Creatore o Designer?

Apparentemente, abbiamo insomma a che fare con un grande revival della religione. E per di più nelle forme più

tradizionali e meno accondiscendenti nei confronti della modernità. Per restare alla religione cattolica, reintrodotta la liturgia in latino, non passa giorno che papa Ratzinger non rivolga i suoi strali contro «relativismo», «illuminismo», «tecnica», «scienza moderna». Le cronache ci offrono avvincenti resoconti sul dibattito interno alle gerarchie ecclesiastiche circa l'opportunità o meno di mantenere il limbo, e il darwinismo è apertamente sotto attacco anche in Europa, e non più soltanto negli Stati Uniti.

Ma attenzione: il diavolo, come sempre, si nasconde nei dettagli. E qui fa capolino dalle parole del cardinale di Vienna, Christoph Schönborn, che ha

attaccato il «darwinismo ideologico» definendolo come «quella teoria che si ispira all'evoluzione e rifiuta l'esistenza di un Dio-designer»⁶². Proprio così: «Designer». Al Dio Creatore, ma anche alle immagini e alle metafore della fisico-teologia (una su tutte: il Dio orologiaio), si sostituisce un'immagine più in linea coi tempi: e soprattutto con la divisione internazionale del lavoro, che lascia sempre più ai paesi capitalistici avanzati le funzioni di comando, *marketing* e progettazione, allontanando dallo sguardo la produzione e la manifattura vera e propria. Insomma, a somiglianza di certi capi d'abbigliamento che si vendono nei

nostri negozi (*made in Romania, styled in Italy*), anche sul mondo del cardinale di Vienna potremmo attaccare la targhetta *styled in Heaven*.

Già nel luglio del 2005 il cardinale Schönborn aveva fatto rumore con un articolo sul «New York Times» intitolato *Trovare un progetto nella natura*. Ora ha precisato il suo pensiero: nella natura gli è sufficiente trovare un Piano. Renzo.

14. Le metafisiche degli imbecilli

Resta memorabile il detto di Adorno, che definì l'occultismo «la metafisica degli imbecilli»⁶³. Memorabile, ma

ancora inadeguato a caratterizzare la situazione attuale. Che mostra, a ogni livello di esperienza della vita, e in ogni latitudine geografica e ceto sociale, un'impressionante reviviscenza di superstizioni, credenze irrazionali, animismi...

La vittoria dell'irrazionalità va seguita nei suoi trionfi, tanto più significativi e importanti in quanto avvengono nelle roccaforti della razionalità occidentale. Così - ci racconta Virilio - «informatici sognano di dare al loro computer il nome di Golem I, nella migliore tradizione rabbinica, mentre i *traders* di Wall Street, ancora traumatizzati dalla repentinità del

crollo informatico del 1987, ricorrevano alle pratiche di sacerdotesse *vudu* “per ripulire i loro siti dalle influenze malefiche”»⁶⁴.

Tutto questo è solo a prima vista incomprensibile. In verità si spiega perfettamente. Si spiega con l'assoluta perdita di visibilità, per gli esseri umani contemporanei, del significato generale delle proprie azioni, del contesto entro cui si situano, delle leggi di movimento della società nel suo complesso. Quando la razionalità abbandona gli scopi, prima o poi essa finisce per abbandonare al proprio destino anche i mezzi. Non esiste, in definitiva, una razionalità strumentale che possa sussistere a lungo

semplicemente in forza di se stessa, sulle proprie sole gambe.

L'idea di un'organizzazione razionale della società, diffamata come «sogno irrealizzabile» o addirittura come «incubo totalitario dell'utopia», si prende così la sua rivincita postuma, al cospetto del tragico ritorno di tutti i peggiori idoli e miti di cartapesta della superstizione politica (dalle Patrie alle microidentità da supermercato), e di fronte al grottesco annidarsi dell'irrazionalità anche nei mezzi e negli strumenti dell'agire tecnico e quotidiano.

15. I ragazzi del muretto

Caduto un muro, se ne fa un altro. Anzi, molti. È ancora fresco il ricordo del muro di Berlino, e della sua esecrazione da parte del «mondo libero» - ed ecco che ovunque spuntano nuovi muri. Come quello di Israele, che grazie ai suoi 8 metri di altezza e 730 chilometri di lunghezza (secondo altre fonti però sono più di 800) promette di privare di ogni orizzonte - anche in senso fisico - i palestinesi, e di ogni plausibilità l'idea che essi possano un domani avere uno Stato sovrano. O il muro che separa Stati Uniti e Messico, che a regime sarà lungo qualcosa come 1200 chilometri. Roba da far arrossire di invidia Walter Ulbricht, il deprecato costruttore del muro di

Berlino, che di chilometri ne contava «solo» 106.

Ma ovviamente non ha alcun senso confrontare il chilometraggio di questi leggiadri manufatti di cemento armato con quello caduto del tempo che fu. È più utile spendere qualche parola su cosa abbiano in comune i muri più recenti, veri e propri emblemi dell'oppressione postmoderna. Non è difficile vederlo: l'obiettivo di operare una separazione su base etnica e di censo. Il muro diviene così «la prima linea di ciò che, molto tempo fa, si chiamava “lotta di classe”»⁶⁵. Non senza ragione, quindi, Mike Davis ha parlato di «grande muro del capitale». Per esempi di iniziative del

genere c'è ormai solo l'imbarazzo della scelta⁶⁶.

Comunque sia, una cosa è certa: tra ghetti urbani volontari e involontari (i comprensori dei ricchi e gli slums dei poveri), «spazi di interdizione» sempre più ingegnosi e tecnologicamente sofisticati, guardianie, telecamere e segnalatori d'allarme - è la possibilità stessa di una vita cittadina collettivamente condivisa a venire eliminata in radice⁶⁷. Si tratta di un processo così evidente che ormai non soltanto il cinema, ma anche i congressi di architettura si occupano dei muri e delle barriere che attraversano le città⁶⁸.

I tempi in cui Karl Popper poteva

agitare propagandisticamente la bandiera della «società aperta» per caratterizzare i paesi a capitalismo evoluto contro il socialismo (teorico e «reale») sono sempre più lontani.

16. Pietà tribale

Oggi emblema della pietà tribale non sono più i riti funebri di sperduti villaggi africani non ancora baciati (si fa per dire) dalla nostra civiltà. Sono i nostri quotidiani - con la loro esclusiva attenzione ai «nostri» morti. Il tutto spesso condito con un lessico patriottardo che credevamo dimenticato.

Così, sulla «Repubblica» del 6 giugno 2006 si poteva leggere in prima il seguente titolo a tutta pagina: *Iraq, ancora sangue italiano*. Di fatto, una smentita a mezzo stampa per tutti coloro i quali si ostinano a non ravvisare differenze organolettiche né di altra sorta tra il sangue italiano e quello, poniamo, ugandese o turco.

Ovviamente, si tratta di una tribù allargata che comprende i paesi occidentali e i loro alleati. La pietà tribale fa infatti capolino nella diversa evidenza data - ad esempio - ai morti statunitensi rispetto a quelli afgani. O nel diverso lessico adoperato in uno stesso articolo per designare i soldati israeliani e i civili

libanesi morti nella guerra scatenata da Israele nel 2006 sul Libano: «*massacrati* da un razzo *katyusha*» lanciato dagli Hezbollah i primi, «*morti* in diversi villaggi bombardati dall'aviazione israeliana» i secondi⁶⁹.

La pietà tribale ha prodotto anche il *pudore a geometria variabile*. Ne hanno dato prova tutti i mezzi di informazione statunitensi e occidentali in occasione del crollo delle torri gemelle: organi di informazione che si erano prodigati nell'offrirci le immagini più atroci provenienti dal Ruanda o dalla ex-Jugoslavia (ovviamente «a beneficio della verità e dell'impegno consapevole contro gli orrori della guerra»), non hanno

mostrato una sola fotografia dei 3.000 morti di New York. Non ne abbiamo sentito la mancanza. Ma registriamo il comportamento asimmetrico.

17. The sound of silence

Il catalogo delle aberrazioni e regressioni «post-11 settembre» è così lungo da far invidia a Leporello e al suo catalogo. Non manca praticamente nulla: violazioni del diritto internazionale (regredito di fatto ai principi vigenti prima della pace di Westfalia del 1648), violazioni dei diritti garantiti dalla

Costituzione Usa, ricorso massiccio alla tortura, carcerazioni preventive, negazione dei diritti della difesa, inosservanza della Convenzione di Ginevra del 1949 sul trattamento dei prigionieri di guerra e sulle norme umanitarie da tenere in caso di conflitto, e così via.

Un capitolo interessante di questo vero e proprio museo degli orrori del «mondo libero» è quello rappresentato dalla censura. Censura di immagini, parole - e suoni. Quest'ultimo è un aspetto poco noto della faccenda. Le cose stanno così: subito dopo l'11 settembre i canali radiofonici degli Stati Uniti per qualche tempo smisero di mandare in

onda centinaia di canzoni i cui testi avrebbero potuto ricordare in qualche modo il crollo delle torri gemelle, urtando la sensibilità dei radioascoltatori. Allo scopo furono diffusi elenchi di canzoni «con testi discutibili», da non ascoltare⁷⁰.

La cosa divertente è che in questi elenchi si trovano molti dei pezzi più significativi di un secolo di musica leggera. I motivi della loro presenza in queste liste di proscrizione sono i più diversi, ed è proprio questa varietà a rendere tali elenchi un insigne monumento all'imbecillità della censura. In primo luogo, via tutti i riferimenti a incendi, voli, gente che precipita e

passaggi a miglior vita: e quindi via *Burning Down the House* dei Talking Heads, *Jet Airliner* di Steve Miller e com'è ovvio anche *Aeroplane* dei Red Hot Chili Peppers; via *When You're Falling* di Peter Gabriel, come pure *Stairway to Heaven* dei Led Zeppelin, *Knockin' on Heaven's Door* di Bob Dylan e persino *A Day in the Life* dei Beatles. Ma si ritenne che in fondo anche il solo riferimento a viaggi e biglietti da viaggio potesse turbare il povero ascoltatore statunitense sotto shock: e quindi via anche *Ticket to Ride* degli stessi Beatles. Bandite anche le canzoni in cui sono presenti esplosioni, sia pur metaforiche: come *Sex Bomb* di

Tom Jones. La serietà del momento impose inoltre di eliminare anche canzonette di tenore eccessivamente ottimistico e spensierato, e quindi via anche *What a Wonderful World* di Louis Armstrong e *Dancing in the Streets* di Martha & the Vandellas. D'altra parte, anche l'idea che «nulla potrà essere come prima» (la stessa idea che Bush e i suoi provvedevano in quegli stessi giorni a ficcare a martellate nella testa degli Americani e dell'intero mondo occidentale), avrebbe potuto cagionare tristezza e angoscia se trasmessa attraverso la musica: e quindi via anche *New York, New York* di Frank Sinatra.

Da ultimo, siccome «siamo in guerra» e «Dio è con noi», si è deciso di proibire l'ascolto di canzoni pacifiste, antireligiose e dal vago sapore antinazionalistico: quindi via anche *Imagine* di John Lennon. Nella lucida follia che promana da questo elenco, questa è l'unica scelta, se non sensata, almeno coerente: si sa infatti che a suo tempo John Lennon fu sorvegliato dall'Fbi per sospette attività antiamericane.

18. Fine dei vecchi tabù

La «terza via» di Tony Blair si è

caratterizzata, ci dicono tuttora i riformisti di casa nostra, per la capacità di «giocare la partita della modernità», facendo cadere tutti i vecchi tabù in cui è impastoiata la vecchia sinistra in giro per l'Europa.

I tabù infranti da «Bliar» - prima del suo tardivo ritiro - non sono davvero pochi. Si comincia con la partecipazione a una guerra giustificata con menzogne evidenti e motivata da interessi economici altrettanto evidenti: fine del tabù secondo cui i laburisti non dovrebbero fare la stessa politica estera della signora Thatcher. Ma non si finisce affatto qui. Negli ultimi mesi di governo questo inventivo leader ci ha

regalato una serie pirotecnica di iniziative ammazza-tabù. Pensiamo ai progetti di eugenetica sociale, espressi nella memorabile affermazione secondo cui lo Stato dovrebbe intervenire, «anche prima della nascita» (sic), per impedire ai bambini nati in famiglie difficili di divenire delinquenti; in questo caso i tabù infranti sono addirittura due: il principio liberale secondo cui allo Stato spetterebbe creare pari opportunità di partenza per tutti i cittadini, e quello che vede nell'eugenetica roba da nazisti.

Pensiamo alla schedatura del Dna di qualcosa come 24.000 adolescenti effettuato da parte di Scotland Yard e alla rivendicazione, da parte dello stesso

Blair, della necessità per i cittadini di portarsi dietro carte per l'«identificazione biometrica» per meglio aiutare lo Stato a combattere la «Guerra al Terrore»: fine del tabù tipicamente britannico dell'inviolabilità della *privacy*. Pensiamo all'installazione di qualcosa come 4,2 milioni di telecamere-spia, che riprendono in media ogni cittadino britannico non meno di 300 volte al giorno; e che in qualche caso, come nella città di Middlesbrough, sono collegate ad altoparlanti da cui i poliziotti possono impartire direttamente ordini ai cittadini indisciplinati. Pensiamo al fatto che i governi guidati da Blair hanno creato 3023 nuovi reati, dei quali

1169 sono stati dibattuti e votati dal Parlamento. Pensiamo alle disposizioni impartite dal governo inglese secondo cui gli impiegati pubblici dovranno segnare con strisce di nastro adesivo nero il punto esatto in cui sistemare il computer, il mouse, il telefono e anche le biro sulla scrivania; tutti questi oggetti non potranno più essere spostati dalle posizioni assegnate, e non sarà ammesso nient'altro sulla scrivania: nemmeno le foto dei familiari, in quanto rappresentano una «distrazione». Fine del pregiudizio secondo cui il Grande Fratello di Orwell è roba da paesi comunisti⁷¹.

Infine, *dulcis in fundo*, pensiamo al

tentativo (riuscito) di impedire all'Unione Europea di avere una politica comune in materia sociale e al tentativo (anch'esso coronato da successo) di ridurre la portata della Carta europea dei diritti alle sole politiche comuni (quindi *non* alle politiche sociali). Fine del mito secondo cui il partito laburista dovrebbe difendere i lavoratori⁷². Ma anche di un altro antico pregiudizio: quello secondo cui i nomi delle cose dovrebbero avere qualcosa a che fare con le cose che designano (*nomina sunt consequentia rerum*, si diceva una volta). Non è più così: oggi basta premettere un «*new*» al nome, e a esso si può dare un significato non soltanto diverso, ma *antitetico* a

quello di un tempo. Il *new labour* può quindi con serenità praticare una politica, non soltanto diversa, ma *opposta* a quella del «vecchio» partito laburista. Tra i tabù infranti da Blair, è questo il più importante.

19. I nuovi tabù

Ai vecchi tabù che cadono si sostituiscono, praticamente in tutti i settori, nuove proibizioni. Alcune decisamente sorprendenti. Ad esempio, nell'anno di grazia 2006 i quadri del pittore fiammingo Hieronymus Bosch sono stati messi al bando dai licei

polacchi: questo in quanto il dipinto sull'inferno di questo grande pittore è stato giudicato di «contenuto osceno e pornografico» dai responsabili dell'istruzione pubblica. L'anno successivo è stata la volta di Goethe, Kafka e Dostojevski, di cui un zelante sottosegretario alla cultura polacco ha chiesto la cancellazione dai programmi scolastici: immorale e troppo tedesco il primo, nichilista il secondo, troppo accondiscendente nei confronti dei criminali il terzo⁷³.

Meno sorprendente il fatto che un concerto del cantautore Konstantin Wecker, che doveva tenersi presso il ginnasio della città tedesca di

Halberstadt, sia stato proibito dalle autorità locali perché il cantautore non aveva voluto rinunciare al titolo del concerto, in cui era menzionato l'antifascismo: si trattava di non urtare la suscettibilità del NPD, un partito neonazista piuttosto «rumoroso» in quella città. Sono comunque giustificati tanto l'indignazione del consiglio degli ebrei tedeschi, quanto il commento del cantante interessato: «Se “antifascista” non è più considerata una parola normale in questa democrazia, allora mi domando: in quale regime viviamo?». È una domanda che avrebbe molto senso porsi anche in Italia.

Ma c'è di peggio. Se dalle nostre parti

è ormai senso comune affermare che la «lotta di classe non esiste più», nella Repubblica Ceca si è tentato di mettere fuorilegge l'organizzazione giovanile del partito comunista, proprio a causa dei cenni alla «lotta di classe» e al superamento del capitalismo. La motivazione l'ha offerta in un'intervista lo stesso presidente della repubblica ceca, Vaclav Klaus: «La nostra Costituzione vieta l'uso del termine "lotta di classe"». Buffo: una cosa che per qualcuno non esiste, ad altri fa tanta paura da non poter essere neppure nominata.

Ma, ancora una volta, è bene tenere presente che ciò che è grottesco non è per ciò stesso innocuo. Tutt'altro. E vale la

pena di ricordare che nella Germania Occidentale degli anni Cinquanta la messa fuorilegge del partito comunista (tuttora in vigore) fu preparata dalla messa al bando della sua organizzazione giovanile⁷⁴.

20. La Costituzione blindata

Un tempo la Costituzione sovietica era oggetto di irrisione in quanto, anziché limitarsi a stabilire una cornice di diritti fondamentali, pretendeva di imporre una concreta configurazione della società. Oggi può accadere che la Camera dei deputati svizzera inserisca tra

i valori costituzionali nientemeno che il segreto bancario⁷⁵. E in Germania si discute in tutta serietà dell'opportunità di riscrivere la Costituzione al fine di adattarla alle necessità di un'economia di mercato. Un testo uscito sull'argomento critica il «privilegio attribuito all'eguaglianza rispetto alla libertà» nell'attuale Costituzione della Repubblica Federale Tedesca, chiedendo che i diritti della «persona» e - soprattutto - della «proprietà» siano posti esplicitamente al centro delle norme costituzionali. Nella nuova Costituzione proposta nel volume troviamo quindi l'abolizione della contrattazione nazionale (per consentire alle «libere forze del mercato»

di dispiegarsi azienda per azienda senza più l'impaccio rappresentato dalle organizzazioni sindacali); e anche un sistema elettorale maggioritario che va ben oltre la «semplice» clausola di sbarramento al 5% per i partiti: il tutto al fine di semplificare e rendere più efficiente e manageriale (cioè più sbrigativo e autoritario) il funzionamento del sistema politico⁷⁶.

Scandalizzarsi per queste proposte sarebbe del tutto fuori luogo. Tanto più che il passaggio a una «Costituzione» che assume esplicitamente non soltanto i principi di fondo dell'attuale costituzione materiale della società, ma addirittura le concrete politiche neoliberali, è già

avvenuto. Per rendersene conto è sufficiente sfogliare il testo (non per caso mastodontico) della cosiddetta «Costituzione europea», prima congelata dal voto contrario dei cittadini di Francia e Olanda e successivamente sdoganata dai governi europei con un trucchetto di bassa lega (si chiamerà «Trattato» e non più «Costituzione»). Con ragione Rossana Rossanda l'ha definita come «la costituzione sovietica alla rovescia»⁷⁷. In essa, infatti, si muove dal dogma della superiorità della cosiddetta «società di mercato» o, come si dice nel testo, della «economia di mercato aperta e in libera concorrenza». Inoltre, sono riconosciuti tra i «diritti fondamentali», senza le

limitazioni presenti in diverse Costituzioni europee (tra cui quella italiana e quella tedesca), la «libertà d'impresa» e il «diritto di proprietà»⁷⁸. Ma, ciò che più conta, il nucleo del Trattato è costituito dalle concretissime norme sul «mercato interno» stabilite nei trattati precedenti. Il socialista francese Laurent Fabius ha calcolato che il termine «mercato» compare 78 volte nel trattato costituzionale, il termine «concorrenza» 27 volte, la «piena occupazione» 1 volta sola⁷⁹; la stessa «economia sociale di mercato» - un tempo bandiera della democrazia cristiana tedesca - è menzionata una volta sola, e anche in

questo caso relativizzata con l'aggiunta immediata della qualificazione «fortemente competitiva»⁸⁰. Più chiaro di così...

21. La tolleranza dei Caterpillar

Una buona metafora della concreta declinazione del concetto di «tolleranza», tra i maggiori feticci contemporanei, è rappresentata da una notizia proveniente da Gerusalemme. Dove, nella parte ebraica della città, si è deciso di costruire un Museo della Tolleranza. Purtroppo, dove dovrebbe essere costruito il Museo, sorge lo storico

cimitero arabo di «Maman Allah», che dovrà quindi essere spianato con le ruspe. Di qui le proteste del Muftì e degli arabi d'Israele, che hanno portato in giudizio la singolare iniziativa. Alla quale però nel 2009 la Corte suprema israeliana ha dato il via libera definitivo.

In questa notizia c'è tutto dell'idea dominante di tolleranza: l'ipocrisia, il disprezzo sostanziale dell'Altro (che viene appunto «tollerato»), il disprezzo nei confronti della storia e della cultura (proprie e altrui). Vengono in mente alcuni versi di Ignazio Silone adattati e messi in musica da Hanns Eisler nella sua *Sinfonia tedesca*: «I generali dicono che vogliono difendere

la civiltà! Quale civiltà? Quella dei generali»⁸¹.

Ad Israele, che intende edificare un monumento alla tolleranza con i Caterpillar, non si può che obiettare che la sua è per l'appunto la tolleranza dei Caterpillar.

22. Incontro di culture

«Incontro di culture: una soldatessa tedesca, un soldato finlandese e due donne afgane a Kabul». Così recita la didascalia di una grande foto a colori dell'agenzia Reuters, pubblicata qualche tempo fa sulla «Frankfurter Allgemeine

Zeitung». Sul lato destro della foto, in secondo piano, due donne afgane nascoste dal burka celeste. Su quello sinistro, in primo piano, la soldatessa e il soldato della forza multinazionale che parlano tra loro. Lei ovviamente a volto scoperto, e altrettanto ovviamente armata di tutto punto come il suo interlocutore: mitragliatore a tracolla, giubbotto antiproiettile, mimetica e scarponi. Difficile immaginare cosa pensino le due donne sulla destra, che incarnano la realtà miserabile di una cultura arretrata e dell'oppressione sessuale. Forse si domandano se il prezzo da pagare per l'emancipazione sia fare la guerra a casa d'altri⁸².

24. Estetica della rimozione

A Genova, alla vigilia del famigerato G8 del luglio 2001, l'allora presidente del Consiglio Silvio Berlusconi molto si adoperò affinché i cittadini del centro storico, per decoro, non stendessero ad asciugare biancheria alle loro finestre. Questo fu l'inizio. Si finì ponendo fioriere sulle chiazze di sangue.

10. La fabbrica del falso

Non si possono confutare delle condizioni di esistenza, ci si può solo liberare di esse

J. GARNAULT, *Le strutture elementari della reificazione*

1. La menzogna è necessaria

Nietzsche considerava la capacità di

sopportare la verità come metro di misura della forza di un individuo⁸³. Simmetricamente, possiamo considerare il grado di menzogna di cui è permeato il discorso pubblico contemporaneo come un buon indicatore di ciò che non va nelle nostre società. La menzogna in tanto è necessaria in quanto la verità nuoce al mantenimento dell'attuale configurazione della società e dei suoi assetti di potere. Più precisamente, il discorso falso diventa necessario a un duplice riguardo.

In primo luogo, in relazione a situazioni razionalmente insostenibili che si vogliono perpetuare. È quanto accade, ad esempio, quando le strabilianti

disuguaglianze nella distribuzione della ricchezza tra paesi e tra classi sociali vengono attribuite a differenze di merito (di carattere personale, culturale, o addirittura razziale). Allo stesso modo, i disastri ambientali causati dall'indiscriminato sfruttamento capitalistico delle risorse del pianeta sono addebitati a fatalità naturali.

In secondo luogo, il discorso falso sorge di necessità - quasi inconsapevolmente - quando ai problemi del mondo si pretende di dare soluzione tenendo fermo proprio ciò che ne rappresenta la causa principale, ossia l'attuale modo di produzione e i suoi limiti. Limiti che sono intrinseci e

ineliminabili, e non - come la corrente pubblicistica apologetica vorrebbe farci credere - contingenti e superabili. In questo senso si può ben dire che la produzione della menzogna si radichi nella menzogna della produzione - ossia nell'insostenibilità dell'attuale modo di produzione.

2. La menzogna è naturale

La menzogna, però, non è soltanto necessaria: è anche *ovvia*, e *naturale*. La disponibilità alla menzogna (a crederci e a farsene portavoce) è infatti la logica conseguenza di ben determinati

meccanismi sociali, trova la sua radice in condizioni oggettive. Esattamente nello stesso senso Marx precisava, parlando del feticismo della merce, come tale «riduzione a cosa» dei rapporti sociali non fosse un errore della percezione soggettiva, bensì un'illusione (una «parvenza») continuamente posta in essere e riprodotta dalla configurazione dei rapporti sociali stessi⁸⁴.

Per questo motivo è sbagliato guardare alla menzogna pensando a un complotto: quasi che si trattasse di una congiura ordita dai media o dai contingenti detentori del potere politico. Questo punto di vista è senz'altro corretto *in singoli casi*, non è però

sostenibile *in generale*. In questo capitolo si seguiranno quindi le tracce della menzogna necessaria e naturale dei nostri tempi, per capire come e dove nasca. Si proverà, insomma, a entrare in quella vera e propria *fabbrica del falso* che è la nostra società.

3. Il regno della mediazione

Il nostro presente è il regno della *mediazione*. A cominciare dai rapporti di lavoro. Lavoro interinale, lavoro pseudoindipendente, stages gratuiti, telelavoro: in tutte queste forme, il rapporto reale è nascosto, mistificato,

reso occulto e difficile a decifrarsi. In tutti questi casi, il rapporto tra capitale e lavoro, tra proprietario dei mezzi di produzione e salariato, è reso *indiretto*. I due poli sono allontanati.

Nel caso del *telelavoro* la distanza è puramente spaziale, quindi - si direbbe - non molto rilevante: e tuttavia con ciò viene ugualmente mistificata, o resa meno immediatamente comprensibile, la natura sociale dell'attività lavorativa, e d'altra parte viene ostacolata la possibilità di organizzazione collettiva dei lavoratori. Negli altri casi, la mistificazione è più marcata. Gli *stages* su un luogo di lavoro sono prestazione lavorativa gratuita mistificata come

apprendimento: essi rappresentano in verità una tangente che l'aspirante lavoratore (e già lavoratore in atto, ancorché senza tale qualifica) paga all'impresa per essere assunto, anche soltanto a tempo determinato. Il *lavoro pseudoindipendente* è incarnato dai «collaboratori esterni» che svolgono in verità lavoro in tutto e per tutto dipendente, ma sono catalogati e considerati (dalla legge, dalle statistiche e dal fisco, e non di rado anche da se stessi) come lavoratori autonomi⁸⁵. Infine, il *lavoro interinale*. Qui la mediazione si dispiega in tutta la sua potenza mistificatrice: io dipendo formalmente da un'agenzia che mi affitta (letteralmente)

a un'azienda per un determinato periodo di tempo; la mia controparte *formale* è pertanto l'agenzia di lavoro interinale, mentre il mio rapporto di dipendenza *reale* ha luogo con l'impresa per cui temporaneamente lavoro. Qui la mediazione, ovvero la moltiplicazione dei passaggi nel rapporto, conduce a un vero e proprio *qui prò quo*: il padrone *per me* non è il padrone *in sé*.

La mediazione quindi mistifica e rende opachi - quando non invisibili - i rapporti reali, ponendo perciò in discussione la stessa possibilità del conflitto. Menzogna e ignoranza sono i battistrada dell'impotenza e dell'inazione.

4. Stati di separazione progressiva

La mediazione connota anche il rapporto tra il lavoro del singolo individuo e il suo prodotto, tra l'attività lavorativa e i suoi effetti. È la stessa divisione del lavoro, e la parcellizzazione sempre più spinta delle attività lavorative, che rende impossibile per il singolo - con l'eccezione forse di poche funzioni di carattere direttivo e manageriale - percepire l'importanza del proprio contributo al prodotto finito e anche solo conoscere il contesto della propria attività. La possibilità di intendere il funzionamento del sistema è sempre più remota. La conoscenza dei

meccanismi della produzione è sempre più sapere iniziatico, appannaggio di ristrette cerchie di specialisti, e anch'esso - del resto - sempre più parcellizzato.

Ciò che oggettivamente possiamo considerare come «mediazione», dal punto di vista del soggetto è vissuto come «separazione». «Con la separazione generalizzata del lavoratore e del suo prodotto» - scrive Debord, rifacendosi al giovane Marx - «si perde ogni punto di vista unitario sull'attività compiuta, come ogni comunicazione personale diretta tra produttori»⁸⁶. Questa separazione ha alla sua origine la separazione del lavoratore dai mezzi di

produzione. È questa la separazione fondamentale. Ma non è l'unica.

Pensiamo alla separazione dei consumatori dalle fonti di produzione di ciò che consumano, a cominciare dagli alimenti. Negli Stati Uniti d'America mezzo chilo di cibo viaggia in media per oltre duemila chilometri prima di arrivare sulla tavola di chi lo mangerà⁸⁷. Tale separazione, oltre a essere in molti casi puramente irrazionale (pensiamo alle centinaia di chilometri compiuti dalle acque minerali, e al costo ecologicamente insostenibile del loro trasporto), ha per conseguenza l'ignoranza e l'indifferenza nei confronti delle condizioni di produzione dei cibi stessi. Quante persone

in Europa si interrogano sullo sfruttamento, poniamo, dei contadini del Centro America che lavorano nelle piantagioni di banane⁸⁸?

Ma pensiamo anche alla separazione tra azione e suo effetto, ad esempio in campo bellico. In questo caso la separazione è immediatamente astrazione. Più precisamente: cattiva astrazione.

5. La cattiva astrazione

«È ormai un luogo comune massmediale che stia prendendo piede un nuovo tipo di guerra: una guerra ad alta

tecnologia, in cui le missioni vengono compiute tramite bombardamenti di precisione... Le antiche concezioni di combattimento corpo a corpo, di coraggio, eccetera, stanno diventando obsolete». Così osserva Zizek, che prosegue: «Si dovrebbe notare l'omologia strutturale tra questa nuova guerra a distanza in cui il "soldato" (uno specialista di computer) preme dei bottoni a centinaia di chilometri di distanza dall'obiettivo, e le decisioni dei gruppi dirigenti che influenzano milioni di persone (gli esperti del Fondo monetario, i regolamenti dell'Organizzazione mondiale del commercio, i cartelli delle multinazionali

che decidono le necessarie “ristrutturazioni”): in entrambi i casi l'*astrazione* viene iscritta direttamente nella situazione “reale”. Si prendono decisioni che influenzeranno migliaia di persone, a volte provocando terribile scompiglio e confusione, ma il collegamento tra queste decisioni “strutturali” e la dolorosa realtà di milioni di esseri umani viene rescisso, dato che gli “esperti” sono incapaci di immaginarne le conseguenze, perché misurano gli effetti delle loro decisioni in termini esclusivamente astratti (un paese infatti può essere “finanziariamente sano” anche se milioni di persone vi muoiono di fame)»⁸⁹.

In entrambi i casi citati, è precisamente la *lontananza della causa dagli effetti* che rende possibile l'astrazione. Da questa astrazione conseguono la «naturale» indifferenza nei confronti delle vittime - gli innumerevoli militi e civili ignoti - e in definitiva quell'«uccisione anonima senza pietà» in cui giustamente Zizek ravvisa «il doppio osceno dell'astratto rifiuto umanitario della violenza» di cui la nostra epoca ama ammantarsi⁹⁰.

Questo ci aiuta tra l'altro a capire come la retorica, oggi assai in voga, contro il «fanatico odio assassino» dei «terroristi» («islamici» o di altro tipo) sia due volte menzognera. Una prima volta

in quanto, riducendo il nemico a bestia irrazionale (secondo uno dei più ricorrenti *cliché* della propaganda bellica di tutti i tempi), ci impedisce di scorgere le motivazioni *razionali* del suo agire; restano esemplari, a tale riguardo, i tentativi del governo di Blair di sottacere le motivazioni dell'attentato alla metropolitana di Londra del luglio 2005, riconducendolo a semplice «odio fanatico» - tentativi poi clamorosamente sconfessati dal contenuto dei nastri lasciati dai terroristi, in cui era espresso a chiare lettere il motivo del loro gesto: la partecipazione inglese alla guerra irachena. Una seconda volta in quanto tale retorica tende a porre in cima alla

ideale *hit parade* delle azioni esecrande quelle compiute in preda all'odio. Laddove il discorso, probabilmente, andrebbe addirittura rovesciato: non soltanto è incommensurabilmente maggiore il numero di morti causati da assassinii a sangue freddo, da operazioni militari «di routine»; ma questi assassinii andrebbero valutati più severamente *proprio in quanto* nella loro motivazione non si trovano forti passioni e neppure saldi convincimenti, ma piccoli interessi personali o anche soltanto l'obbediente adempimento degli ordini assegnati. Da questo punto di vista, i «commoventi» resoconti sul marine morto a Baghdad che si era arruolato per poter pagare

il mutuo della casa sono in verità - per chi li sappia leggere - una denuncia efficace della barbarie contemporanea; al pari del più anonimo (e giornalisticamente meno attraente) pilota di F16 che sgancia la sua bomba su un centro abitato o dell'ingegnere che comanda a distanza un drone che incenerisce un villaggio - semplicemente perché è stato ordinato loro di fare così.

Zelo, disciplina, organizzazione scientifica del lavoro. È proprio la migliore letteratura sulla tragedia nazista ad averci insegnato il ruolo centrale svolto dall'obbedienza burocratica nella macchina dello sterminio. Per Adorno la vera e terribile novità rappresentata dai

campi di sterminio consiste per l'appunto nell'«assassinio burocratico di milioni di persone». La stessa Arendt, che ne *Le origini del totalitarismo* aveva attribuito la massima importanza alle «masse fanaticizzate», di fronte a uno dei principali responsabili dello sterminio degli Ebrei, Adolf Eichmann, dovette ricredersi e correggere il tiro: ponendo al centro della propria attenzione non più il fanatismo, bensì la mentalità gregaria, l'ottusità, la mancanza di idee e la «mancanza di immaginazione» dell'assassino che le stava di fronte⁹¹. Ossia, appunto, la sua capacità di astrazione e la sua concreta disponibilità ad astrarre dalle

conseguenze delle proprie azioni.

È importante notare che in questo caso la *capacità di astrazione* coincide con l'*incapacità di comprendere*: in questo senso è corretto affermare, con la Arendt, che Eichmann «non *capi mai cosa stava facendo*». Ma «il guaio del caso Eichmann era che di uomini come lui ce n'erano tanti e che questi tanti non erano né perversi né sadici, bensì erano, e sono tuttora, terribilmente normali. Dal punto di vista delle nostre istituzioni giuridiche e dei nostri canoni etici, questa normalità è più spaventosa di tutte le atrocità messe insieme, poiché implica... che questo nuovo tipo di criminale, realmente *hostis generis*

humani, commette i suoi crimini in circostanze che quasi gli impediscono di accorgersi o di sentire che agisce male»⁹².

Ovviamente, quanto sopra non impedì al tribunale di Gerusalemme di condannare Eichmann: «nella sentenza la Corte riconobbe naturalmente che certi crimini possono essere commessi solo da una burocrazia gigantesca che gode il pieno appoggio del governo. Ma nella misura in cui si tratta di crimini... tutte le rotelle del macchinario, anche le più insignificanti, automaticamente in tribunale si ritrasformano in esecutori, cioè in esseri umani». Resta il fatto che «per sua natura ogni regime totalitario e forse ogni burocrazia tende a

trasformare gli uomini in funzionari e in semplici rotelle dell'apparato amministrativo»⁹³.

A quasi mezzo secolo da quando furono scritte, queste parole non hanno perso nulla del loro inquietante valore di verità: la cattiva astrazione continua infatti, giorno dopo giorno, a mietere le sue vittime.

6. Forme della scissione

Mediazione e separazione non denotano oggi soltanto i rapporti del soggetto con il suo altro, ma anche del soggetto *con se stesso*. Rapporti di lavoro

e assetti societari evidenziano infatti il trionfo non soltanto della *mediazione*, ma anche della *scissione*; non soltanto della «differenziazione sociale» tanto cara a Luhmann, ma anche della «auto-differenziazione» del soggetto. Vediamone qualche esempio.

Il lavoratore è un lavoratore. Tuttavia, in quanto i soldi per la sua pensione sono stati (in tutto o in parte, forzatamente o meno) conferiti a un fondo pensioni, egli è anche un investitore. Investe in un determinato fondo pensioni. Poniamo ora che questo fondo pensioni investa nell'azienda in cui il lavoratore opera. Ecco che il salariato si trova scisso in *lavoratore e azionista*.

In quanto *azionista* ha conferito un mandato fiduciario al fondo pensioni; questo fondo può essere rappresentato nel consiglio d'amministrazione della sua azienda e votare a favore di un piano di ristrutturazione (o di delocalizzazione di produzioni) che porta al licenziamento del *lavoratore* stesso (in condizioni normali, le azioni di un'impresa in genere salgono quando questa impresa riduce il personale).

Sotto un profilo formale, abbiamo qui una delle più importanti manifestazioni del dominio del capitale nelle società contemporanee: non è più soltanto la quota di lavoro non pagato che origina il plusvalore e si trasforma in

capitale a ergersi contro il lavoratore come una potenza estranea e ostile (il «lavoro morto» che soffoca il «lavoro vivo», secondo la felice formulazione di Marx); è addirittura una parte del lavoro pagato, ossia il salario differito, a trasformarsi immediatamente in capitale! Come è stato evidenziato da Christian Marazzi, il «dirottamento del risparmio sui mercati borsistici», avviato negli Stati Uniti dalla metà degli anni Settanta e ormai diffuso in tutto il mondo, ha precisamente questo scopo: «eliminare la separatezza fra capitale e lavoro implicita nella forma salario fordista legando grettamente il risparmio dei lavoratori ai processi di

trasformazione/ristrutturazione capitalistici». Infatti «con i risparmi investiti in Borsa i lavoratori non sono più separati dal capitale, come invece sono, per sua stessa definizione giuridica, nella forma del contratto salariale. Come azionisti sono legati alle peripezie dei mercati e sono in tal modo *cointeressati* al “buon funzionamento” del capitale *in generale*»⁹⁴.

Quello tra lavoratore e azionista non è però l'unico fronte della scissione. Un altro, di grande importanza sotto il profilo ideologico, è rappresentato da quella dissociazione di *produttore e consumatore* nello stesso individuo tematizzata da Jean Baudrillard e, prima

di lui, da Guy Debord. Leggiamo quest'ultimo: l'«operaio, improvvisamente lavato dal disprezzo totale che gli è chiaramente espresso da tutte le modalità di organizzazione e di sorveglianza della produzione, si ritrova ogni giorno al di fuori di essa trattato apparentemente come una persona grande, con una cortesia premurosa, sotto il travestimento del consumatore»⁹⁵. È appena il caso di notare come questo processo, di cui Debord vide il primo dispiegarsi, si sia ormai sviluppato sino alla cannibalizzazione della figura del lavoratore da parte del consumatore. Oggi, non soltanto nella

prassi pubblicitaria, ma più in generale nella autoraffigurazione ideologica della società attuale, esiste soltanto il «consumatore», non più il «lavoratore» (non diremo, poi, la classe operaia...). In questa asessuata «classe generica», parodistico inveramento di certe passate fatiche teoriche marxiste tese a individuare nella classe operaia la «classe generale», il politicante odierno trova il suo facile punto di riferimento. In questa «classe-nonclasse», che comprende tanto il capitano d'industria quanto l'ultimo dei suoi uscieri, gli sfruttati non potranno che perdere il loro.

7. La mediazione come rappresentazione

La mediazione, nelle nostre società, assume soprattutto la forma della *rappresentazione*. Si è già avuto modo di ricordare *l'incipit* della *Società dello spettacolo* di Guy Debord: «Tutto ciò che era immediatamente vissuto si è *allontanato* in una rappresentazione». Ancora più importante, in questo contesto, rammentare la pagina della stessa opera in cui è tematizzato il rapporto tra spettacolo, mediazione e rappresentazione: «Lo spettacolo, come tendenza a *far vedere* per il tramite di diverse mediazioni specializzate il mondo

che non è più direttamente coglibile, trova naturalmente nella vista il senso umano privilegiato che in altre epoche fu il tatto; il senso più astratto, e più mistificabile, corrisponde all'astrazione generalizzata della società attuale. Lo spettacolo... è il contrario del dialogo. Ovunque vi è *rappresentazione* indipendente, lo spettacolo si ricostituisce»⁹⁶.

In queste formulazioni lo «spettacolo» è correttamente considerato come il regno della mediazione e contrapposto, come rappresentazione, all'immediatezza dell'esperienza direttamente vissuta. Altrettanto correttamente, la rappresentazione è

contrapposta al dialogo: la sua essenza, insomma, è autoritaria.

8. Mediazione e falsa immediatezza

Il punto però è che la forma fenomenica della rappresentazione sembra contraddirne l'essenza. La rappresentazione finisce per *sostituirsi* all'esperienza anche in questo, che ne usurpa l'immediatezza. La *mediazione* è quindi anche *illusione dell'immediatezza*. E paradossalmente, quanto più è siderale la lontananza dal percepito, tanto più entra in azione la

falsa immediatezza: infatti la rappresentazione, grazie allo sviluppo prodigioso delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione, riesce oggi a esser *e più vera del vero*. Non solo entra nelle nostre case (e contemporaneamente nelle case di tutti), ma vi entra con caratteristiche di estrema verosimiglianza e persuasività. In questo modo viene spinto all'estremo un carattere già proprio della fotografia, ossia il fatto di poter essere mistificatoriamente proposta come immediatamente «vera», «autoesplicativa» e in grado di «dirci tutto»: senza aver bisogno di alcuna spiegazione, di alcun riferimento al

contesto, vale a dire a quanto sta intorno, prima e dopo di essa⁹⁷.

Abbiamo così *l'impostura dell'immediatezza* e la *falsa prossimità*: la distruzione della priorità tradizionalmente assegnata a ciò che era vicino e prossimo si accompagna all'illusione dell'immediatezza - un'immediatezza posticcia che in verità è mediata e controllata da mezzi di comunicazione sempre più sofisticati e potenti. A ragione Paul Virilio osserva che «l'incompiutezza individuale dipende ormai da *simulatori di prossimità* (tv, web, portatili)», i quali determinano l'illusione di un contatto immediato con una realtà che invece resta distante

da noi⁹⁸.

9. Separazione e falsa identità

Come la mediazione appronta l'impostura dell'immediatezza, allo stesso modo la separazione si presenta come unificazione. Anche questo è stato lucidamente osservato da Debord: se in verità «la separazione è l'alfa e l'omega dello spettacolo», ciò nonostante lo spettacolo si presenta anche come «*strumento di unificazione*»⁹⁹.

In altri termini: se nella nostra società domina la separazione (separazione del lavoratore dai mezzi di produzione e - in

quanto lavoratore - dal prodotto, separazione delle funzioni sociali, separazio-ne/scissione entro l'io stesso determinata dalla molteplicità dei ruoli sociali di volta in volta incarnati dal soggetto), d'altro lato la stessa società dello spettacolo (che della separazione vive) si propone come strumento di unificazione dell'io con se stesso e con il mondo. Si propone, cioè, come l'agente e la fabbrica dell'identità individuale.

Questo avviene principalmente attraverso due veicoli: i grandi media (in particolare, oggi, il mezzo televisivo) e la pubblicità. I loro percorsi sono paralleli.

Da un lato abbiamo una vera e propria valanga d'informazioni che

scarica addosso al soggetto una molteplicità insostenibile e inverificabile di contenuti. Questi contenuti, pur nella loro estrema varietà, hanno sempre in comune due caratteristiche: il fatto di essere sostituti plausibili dell'esperienza diretta e il fatto di sovrastare l'individuo, mettendone in luce la radicale impotenza di fronte al «caotico» susseguirsi di quanto succede¹⁰⁰. È quest'ultimo aspetto che rende tra l'altro velleitario pensare che l'accumulo di informazione possa risolversi in formazione: al contrario, in questo caso è proprio della quantità *non* mutarsi in qualità¹⁰¹. Rispetto a questo flusso informativo l'unica concreta possibilità che resta all'individuo è quella

di «*identificarsi*» volta a volta con un particolare contenuto. Più in generale, anche per il tramite dell'impotenza del singolo nei confronti dell'ondata informativa, si rafforza la percezione della realtà sociale nel suo insieme come qualcosa di inesorabilmente dato, e della sua attuale configurazione come una fatalità. Una fatalità che ammette soltanto, ai suoi margini, un ribellismo impotente e inutilmente testimoniale (che non fa che rafforzare l'aura di invincibilità della struttura sociale in essere); al di fuori del sistema, insomma, non c'è nulla: soltanto briganti e barbari, il cui esistere più o meno falsamente «apocalittico» è in fondo esso stesso

funzione dell'«integrazione» sociale.

Dall'altro, la pubblicità. Anch'essa si propone come «*ricostituente*» *dell'identità dell'io*, attraverso *l'identificazione con il prodotto* che esibisce, *l'adesione* a esso. Il fulcro di questa «identità pubblicitaria» (Baudrillard), che rappresenta la negazione di un io ricco, è dato dal suo essere per definizione puntuale e provvisoria: l'identità che la pubblicità ci offre è un'identità istantanea, che si realizza come lo scatto di una macchina fotografica nel momento stesso dell'acquisto di una merce - e inesorabilmente si esaurisce subito dopo, riproponendo

immediatamente la scissione realtà/desiderio. Non è un caso che l'ultimo romanzo di J.G. Ballard, che intende essere un'allegoria della fine dell'Occidente, sia ambientato in un hinterland londinese dominato da un enorme centro commerciale in cui le persone vivono «in un eterno presente fatto di compere»¹⁰².

Tanto lo *tsunami* dell'informazione quanto il vortice del consumo, a cui è funzionale la pubblicità, hanno una stessa matrice: si tratta di quel «prestissimo» della modernità che a sua volta non è se non la forma fenomenica assunta dal processo di autovalorizzazione del capitale, sempre più rapido nei passaggi

produzione-circolazione-consumo, sempre più ossessivamente rivolto a trasformare il tempo in denaro¹⁰³.

10. La fine della storia: il tempo a una dimensione

Tanto l'informazione mediatica quanto la pubblicità concorrono a determinare una delle più rilevanti caratteristiche della *Weltanschauung* contemporanea: la scomparsa della storia. La duplice istantaneità dell'informazione e del consumo si contrappone alla storia. Innanzitutto alla propria, alla storia del soggetto: cioè al

vivere come processo consapevole. Non a caso si è detto che «il pubblico di una società di massa ha la memoria labile e il desiderio facile»¹⁰⁴. Scriveva Baudrillard: «Non abbiamo più il tempo di cercarci un'identità negli archivi, in una memoria, in un passato, e tantomeno in una prospettiva, in un progetto, in un avvenire. Ci serve una memoria istantanea, una fissazione immediata, una specie di identità pubblicitaria, che possa verificarsi (e d'altronde esaurirsi) in un istante». Ad avviso di Baudrillard, è in questa identità istantanea che si radicano fenomeni contemporanei quali il culto della *forma* (in luogo della salute), e del *look* (in luogo dell'io): se la salute e l'io

sono processi, la forma e il *look* sono esibizioni istantanee, in cui l'apparenza è tutto (in cui, cioè, l'essenza si esaurisce nell'apparenza)¹⁰⁵. Ovviamente, questo non significa che il passato (genetico, psicologico, sociale e culturale) di un individuo non sia determinante per le sue azioni: semplicemente, l'individuo non ne è consapevole. Gli uomini del nostro tempo «si sono come rannicchiati nel momento presente», e per loro la «tirannia dell'istante», del *carpe diem*, si è semplicemente sostituita alla tirannia premoderna dell'eternità, del *memento mori*¹⁰⁶.

Ma il trionfo dell'istante e la fine della storia non riguardano soltanto

l'individuo e la sua storia. Essi coinvolgono l'idea stessa di storia, ossia la storicità. Questa fine della storia è assai più pericolosa della «fine della storia» vagheggiata da Fukujama. Per quest'ultimo la storia è *finita*; per un'informazione e una prassi sociale fondata sull'istante, la storia, semplicemente, *non esiste*.

Non è casuale che, più ancora che nella *Società dello spettacolo*, la morte della storia, il suo annegare nell'istante, siano tematizzati nei *Commentari*, che Debord scrisse, più di vent'anni dopo la sua opera maggiore, nel 1988, quando la tendenza al riguardo era ormai chiarissima. In essi leggiamo tra l'altro:

«La costruzione di un presente... che vuole dimenticare il passato e che non dà più l'impressione di credere nel futuro è ottenuta grazie all'incessante passaggio circolare dell'informazione». Ancora: «Quando l'importante si fa riconoscere socialmente come ciò che è istantaneo e lo sarà ancora nell'istante successivo, altro e identico, e che sarà sempre sostituito da un'altra importanza istantanea», viene «garantita una sorta di eternità a questa non-importanza».

Con questa eternizzazione del presente, il presente stesso viene a un tempo santificato e reso insignificante: il suo spessore gli è infatti sottratto dalla scomparsa del passato e del futuro,

ed esso diviene come quel personaggio letterario che aveva perso la sua ombra. La storia diventa a una dimensione - cioè non esiste più come storia¹⁰⁷.

Debord nei *Commentari* si sofferma in particolare su ciò che la *scomparsa del passato* implica. «Il vantaggio prezioso che lo spettacolo ha ricavato da questa *messa al bando* della storia, dal fatto di aver già condannato tutta la storia recente a passare alla clandestinità e di essere riuscito a fare dimenticare in misura molto ampia lo spirito storico all'interno della società, è innanzitutto l'occultamento della propria storia: il movimento stesso della sua recente conquista del mondo. Il suo

potere appare già familiare come se fosse esistito da sempre». In questo senso, «la fine della storia è un piacevole riposo per ogni potere attuale»¹⁰⁸.

Non meno importanti sono però le conseguenze della *fine del futuro*, pure implicata nella scomparsa della storia. Il «presente permanente» (Hobsbawm) comporta in effetti la perdita della dimensione del futuro non meno che di quella del passato. E questo significa perdere ogni orizzonte che non sia di continuità-identità con il presente. Con ciò stesso, si cade in un'irriflessa apologetica della società attuale, che oggi è corrente e anzi fenomeno di massa: per cui - ad esempio - è considerato

naturale che i «meccanismi del mercato» siano i soli a decidere la nostra vita; per cui ogni critica radicale dell'ordine esistente è immediatamente assunta come utopistica - e non sarà casuale che negli ultimi tempi la stessa «utopia» sia venuta assumendo nel senso comune un'accezione negativa e sinistra, e sia sempre più prossima a finire nel ghetto delle parole-spaucchio, a far compagnia al «totalitarismo» e al «terrorismo».

11. Il linguaggio a una dimensione

Anche il linguaggio, come la storia,

viene scarnificato. Se la storia viene schiacciata sulla dimensione del presente, il linguaggio, appiattito sulle forme del linguaggio pubblicitario e televisivo, è impoverito sia dal punto di vista della complessità sintattica che della ricchezza lessicale.

Per introdurre il primo aspetto, non c'è modo migliore che riprendere alcune formulazioni di Jean Baudrillard: «ciò che stiamo vivendo è l'assorbimento di tutti i modi virtuali d'espressione in quello della pubblicità. Tutte le forme culturali originali, tutti i linguaggi specifici sprofondano nel modo d'espressione della pubblicità, poiché esso è senza profondità, istantaneo e

istantaneamente dimenticato». L'egemonia del linguaggio pubblicitario è egemonia della «forma pubblicitaria»: «quella di un modo operativo semplificato, vagamente seduttivo, vagamente consensuale»¹⁰⁹. Se consideriamo in concreto le caratteristiche del linguaggio pubblicitario, troviamo in effetti un discorso estremamente semplificato, superficiale e semplice da memorizzare (lo slogan, il *payoff*), rassicurante (seduttivo), immediato e persuasivo (privo di ogni asperità e contraddizione che induca a problematizzare il messaggio); funzionali alla semplicità del messaggio sono la brevità, l'assenza di

subordinate (quindi l'estrema povertà sintattica) e l'istantaneità (ossia l'eliminazione delle determinazioni temporali del discorso).

Il linguaggio politico attuale, in particolare, è completamente schiacciato sul linguaggio pubblicitario, sulla «nebulosa asintattica» della pubblicità. Le conseguenze sono notevoli. Se noi consideriamo che «l'arte pubblicitaria consiste soprattutto nell'invenzione di formulazioni persuasive che non sono né vere né false», è chiaro che l'adesione a questa modalità di costruzione linguistica sposta il discorso pubblico su un piano che non ha più molto a che fare con la realtà e con un dibattito fondato

su opzioni reali, su alternative verificabili. Allo stesso modo, se il discorso preferito della pubblicità è il «discorso tautologico» che mira a definire nel modo più allettante possibile la marca che vuol vendere¹¹⁰, l'adozione di questa modalità di discorso ridurrà l'«opinione pubblica critica» al livello del «pubblico dei consumatori», ossia del destinatario delle mitologie del consumo. In questa riduzione del cittadino a consumatore (dopo aver eliminato dalla scena il lavoratore), così come nella parallela riduzione del discorso politico razionale a mini-mitologie politiche, è scritta gran parte della storia di questi ultimi decenni¹¹¹. Tutto questo

avviene mentre si parla di «fine delle ideologie». La realtà è diversa e, lungi dal mostrarci il tramonto delle ideologie, ci mette davanti agli occhi, semmai, una loro semplificazione e banalizzazione estrema che fa cadere l'aspetto concettuale in favore dell'emozionalità. Ormai, come ricorda Sanguineti, «ciò che conta non è la sintesi reale del messaggio ma il fatto che sia efficace. Il messaggio, insomma, deve esclusivamente sedurre. Per il resto non veicola più niente»¹¹². Come nella pubblicità commerciale. Con la differenza, però, che se questa ha in qualche modo un riscontro nella merce che promuove -che a posteriori può sempre smentirla -, la nuova

comunicazione ideologica si sottrae a ogni verifica e prova¹¹³.

Il linguaggio pubblicitario è però la cifra anche del linguaggio televisivo *in generale*. È in particolare la semplicità e brevità-istantaneità degli enunciati a caratterizzare il linguaggio televisivo. A tale esigenza sono sacrificate tanto la complessità sintattica quanto la ricchezza lessicale e la completezza del ragionamento. Nei dibattiti su qualsiasi tema, l'argomentazione cede sempre più di frequente il passo allo slogan o addirittura all'insulto. E siccome la televisione è ormai il tramite fondamentale della formazione e dell'esperienza sociale delle persone, la

conseguenza è il drammatico indebolimento della capacità stessa di argomentare e ragionare. Appare quindi pienamente giustificata la denuncia di Debordi «La mancanza di logica, ossia la perdita della possibilità di riconoscere immediatamente ciò che è importante e ciò che è secondario o non pertinente; ciò che è incompatibile o che al contrario potrebbe essere complementare; tutto ciò che una data conseguenza implica e ciò che, nello stesso momento, vieta; tale malattia è stata deliberatamente iniettata a dosi massicce nella popolazione dagli anestesisti-rianimatori dello spettacolo». In tal modo «l'individuo... seguirà

essenzialmente il linguaggio dello spettacolo, perché è l'unico a essergli familiare: quello in cui gli è stato insegnato a parlare. Magari vorrà mostrarsi nemico della sua retorica, ma seguirà la sua sintassi. È uno dei punti più importanti del successo ottenuto dal dominio spettacolare»¹¹⁴.

12. La morte del significato

«La *banalizzazione* è oggi, più che mai, l'arma decisiva dell'industria culturale». Così scrive Armando Petrinì in un testo che discute e sviluppa le intuizioni della *Dialettica*

dell'illuminismo di Horkheimer e Adorno¹¹⁵. Ma in che modo, in concreto, opera la banalizzazione? A questo interrogativo ha dato di recente una risposta convincente Mario Perniola, osservando come ciò avvenga in maniera paradossale: ripetendo il messaggio (*ogni* messaggio), variandolo *ad infinitum* (così da fargli perdere ogni determinazione) e affiancandolo al suo opposto. In questo modo la comunicazione «abolisce il messaggio non attraverso il suo occultamento ma attraverso un'esposizione esorbitante e sfrenata di tutte le sue varianti». Lo scopo della comunicazione non è convincere ma intrattenere, non è

confutare ma distrarre, non è fornire saldi punti di riferimento ma «favorire l'annullamento di ogni certezza». La comunicazione è formalmente indifferente a ogni contenuto, e anzi «si sottrae a ogni determinazione, come se fosse la peste. Aspira a essere contemporaneamente una cosa, il suo contrario e tutto ciò che sta in mezzo tra i due opposti»¹¹⁶. Il suo motto, possiamo aggiungere, è l'«*anything goes*» tanto caro all'epistemologia di Feyerabend e all'ideologia dei post-modernisti. Abbiamo così l'annullamento di ogni certezza e già solo di ogni distinzione tra le opinioni: in questa notte in cui tutte le vacche sono nere, «gli opposti

si mescolano e si confondono, e quanto più estrema, intransigente e radicale è un'affermazione, tanto più essa sollecita e reclama l'affermazione opposta. Perché entrambe stanno in un contesto che annulla la loro opposizione»¹¹⁷.

In questo modo ogni enunciato significativo viene reso ottuso, appiattito, banalizzato. In questo modo, più in generale, viene neutralizzata la verità. Non perché a essa sia sostituito il falso. In un modo più sottile e, insieme, più pericoloso: instillando l'indifferenza nei confronti del vero, e la convinzione che non sia possibile né utile cercare e dire come stanno le cose. All'asserzione vera non è contrapposta un'asserzione

falsa: è contrapposta la chiacchiera, l'indifferenza tra le asserzioni. Subentra insomma, come ha notato Harry Frankfurt, l'«indifferenza per come stanno davvero le cose»¹¹⁸.

«Mai dire una bugia quando puoi cavartela a forza di stronzate»¹¹⁹. Questa frase, che Eric Ambler fa pronunciare a un personaggio del suo romanzo *Una sporca storia*, è il vero emblema della comunicazione contemporanea.

Strategie di resistenza

Dici:

per noi va male. Il buio
cresce. Le forze scemano.

Dopo che si è lavorato tanti
anni

noi siamo ora in una condizione
più difficile di quando si era
[appena
cominciato.

E il nemico ci sta innanzi più
potente che mai.

Sembra gli siano cresciute le
forze. Ha preso una apparenza
invincibile.

E noi abbiamo commesso degli

errori, non si può negarlo.

Siamo sempre di meno. Le nostre

parole d'ordine sono confuse. Una parte delle nostre parole le ha stravolte il nemico fino a renderle irriconoscibili.

Che cosa è errato ora, falso, di quel che abbiamo detto?

Qualcosa o tutto? Su chi contiamo ancora? Siamo dei sopravvissuti, respinti via dalla viva corrente? Resteremo indietro, senza comprendere più nessuno e da

nessuno compresi?

O contare sulla buona sorte?

Questo tu chiedi. Non aspettarti
nessuna risposta oltre la tua.

B. BRECHT, *A chi esita*

Negli ultimi capitoli abbiamo rintracciato le radici dell'odierna guerra alla verità nella realtà sociale del nostro tempo. Si è inoltre cercato di dimostrare come la menzogna non sia soltanto necessaria e funzionale ai meccanismi di riproduzione dell'attuale forma di società, ma a sua volta nasca e si affermi per così dire «naturalmente» in forza di quegli stessi meccanismi. Tutto questo è sufficiente a intendere le difficoltà che necessariamente incontra oggi ogni

tentativo di riaffermare la verità sul mondo sociale. Difficoltà che spesso si traducono in fatalismo e rassegnazione. È tanto più importante, quindi, individuare modi e strumenti in grado di dare forza a quel tentativo.

A partire dagli *spiragli* che talvolta lacerano il tessuto dei luoghi comuni: si tratta di squarci di verità che si aprono per così dire spontaneamente nei fondali della verità messa in scena, e che devono essere colti e utilizzati. Mentre una lotta condotta sul terreno del *linguaggio* può contendere ai poteri dominanti le parole di cui si sono impossessati e demolire i luoghi comuni che impongono al nostro pensiero. È bene ripetere, soprattutto alla

luce di quanto si è visto nell'ultimo capitolo, che sarebbe illusorio pensare di poter vincere questa battaglia sul solo terreno delle idee, ma d'altra parte è pur vero che nessun autentico movimento di trasformazione sociale ha mai potuto affermare le proprie ragioni senza fare seriamente i conti con l'ideologia dominante. A questo riguardo va riaffermata l'importanza delle tattiche di *smascheramento* delle pseudo-verità ufficiali, e riproposta - contro la «verità dimenticata» - la centralità di un *uso critico della storia*: l'importanza di un rapporto corretto con il passato, e in particolare con il proprio passato, è senz'altro cruciale nelle battaglie del

presente.

Ma il problema centrale, per ogni prassi di emancipazione, resta pur sempre quello del *soggetto*, della sua capacità di andar oltre una ragione puramente strumentale, ma prima ancora della sua consapevolezza di sé e della sua fiducia nella possibilità di costruirsi un avvenire degno di questo nome. Questa fiducia è stata gravemente vulnerata negli ultimi decenni, come più volte in passato nel corso della storia umana. Oggi essa deve essere sorretta dalla consapevolezza dell'assoluta *necessità* di un futuro diverso dal nostro presente.

11. Spiragli

Non c'è propaganda che possa trasformare la merda in mughetti.

G. BENN, *Osteria Wolf*

La migliore arma contro la banalizzazione e l'indifferenza nei confronti della verità è: la verità stessa. Ed in effetti è essa stessa che a volte si incarica di irrompere sulla scena - a dispetto di ogni tentativo di rimuoverla -

disturbando gli organizzatori dello spettacolo e turbando i suoi spettatori. A volte è solo un attimo: uno spiraglio ci consente di vedere sotto una luce nuova e più autentica quanto sta accadendo. Può essere una frase stonata oppure un sofisma troppo stiracchiato, un eufemismo che urta la nostra sensibilità oppure un ridicolo nonsenso pronunciato da qualcuno con la massima serietà. È appena uno spiraglio, una piega nel sipario che lascia passare un po' di luce per richiudersi subito dopo. Ma può essere usato come tracciante per illuminare il buio e per rivelare le menzogne.

1. Lode del cinismo

Il 13 novembre del 2003 un'autobomba scoppiò a Nassiriya davanti alla sede del comando del contingente italiano, facendo diciannove vittime. Come sempre in questi casi, iniziò il teatrino delle parole di cordoglio e delle frasi fatte di circostanza. Con qualche nota stonata. Come le dichiarazioni del ministro della difesa degli Stati Uniti, Donald Rumsfeld. Il quale, dopo aver prevedibilmente affermato che i militari italiani li aveva «tutti nel cuore» (non disse «sulla coscienza», come sarebbe stato più corretto), proseguì in modo meno

scontato: «L'Iraq è un paese pericoloso, e violento. È stato un paese violento per parecchio tempo, e molto probabilmente continuerà a esserlo ancora a lungo. Occorre che chi partecipa alla missione laggiù lo faccia con gli occhi bene aperti». Come a dire: ve la siete cercata, non sapete fare la guerra.

Edward Luttwak, noto politologo statunitense e abituale frequentatore delle nostre trasmissioni televisive, fece di meglio. Richiesto di un commento sull'accaduto, rispose testualmente: «Parliamo di aria gonfiata... L'attentato contro le forze italiane è solo un singolo atto terroristico da mettere in conto in una guerra. Lo choc che ha provocato è

solo commisurato al numero di militari inviati sul campo. Faccio solo una domanda: qualcuno si è chiesto quante persone sono morte ieri in Italia scivolando dalle scale o in un incidente stradale?». Poi, all'osservazione secondo cui l'Italia, in base al numero di truppe schierate, era il paese che aveva subito le perdite maggiori in Iraq, Luttwak replicò: «Se si mandano forze inadeguate non ci si può poi aspettare che queste riescano a controllare il territorio, e tantomeno a difendere se stesse». Infine, a sostegno del suo punto di vista, tirò in ballo la storia: «L'Italia è sempre stato un paese che inviava quattro milioni di soldati in guerra. Era la norma che ne morissero

300 al giorno. Ora, davvero, non capisco tutto questo sgomento provato per le perdite italiane. Questo singolo attentato terroristico ha valore solo perché parliamo di numeri risibili».

Va detto, se non altro, che il signor Luttwak è un tipo coerente. Basti ricordare quanto rispose in seguito a un giornalista che chiedeva il suo punto di vista a caldo subissassimo di Calipari: «Prendete un'aspirina e andate a dormire: vi sveglierete più sereni... La morte di Calipari è un episodio del tutto normale in una guerra... Non capisco perché questo incidente sollevi tante emozioni». E ancora: «Ripeto: le guerre hanno sempre fatto vittime,

semmai il bilancio di quella irachena è molto inferiore agli standard del passato. In altri conflitti nessuno si stupiva di fronte a mille morti al giorno e a molti di più in caso di battaglia. Adesso i numeri sono ridottissimi e, di conseguenza, prestiamo troppa attenzione a casi eccellenti, come la decapitazione di un ostaggio o la vittima di una sparatoria a un *check-point*»¹.

Il cinismo di questi personaggi è evidente. Ma è anche utile: perché solleva il velo su quello che l'ipocrisia della comunicazione ufficiale tende a nascondere. In primo luogo, ci dice che in Iraq c'era (c'è) una guerra, e che quindi la nostra missione laggiù non poteva in

alcun modo essere definita una «missione di pace» (come invece avevano affermato il nostro governo e la presidenza della repubblica per nascondere la violazione dell'art. 11 della nostra Costituzione). In secondo luogo, ci parla di Rumsfeld, di Luttwak e del loro assoluto disprezzo della vita umana.

E che dire di un Henry Kissinger che in privato afferma: «Ho sostenuto l'invasione dell'Iraq per motivi geostrategici, ma non ho mai pensato che fossero così stupidi da tentare di trasformare il paese in una democrazia»? Queste affermazioni sono sufficienti a far piazza pulita di tutte le sciocchezze e falsità degli «interventisti democratici» -

e in tal senso sono più efficaci di molte pacate argomentazioni razionali sui veri motivi della guerra all'Iraq².

2. La gaffe

Il giornalista americano Michael Kinsley ha definito la gaffe come «il momento in cui un politico dice la verità».

Dicembre 2006: viaggio in Germania del premier israeliano Ehud Olmert. Intervista del canale televisivo tedesco N24, con immancabile domanda sulla minaccia nucleare iraniana. La risposta di Olmert è questa: «Teheran apertamente,

esplicitamente e pubblicamente minaccia di cancellare Israele dalla carta geografica. Nel momento in cui stanno aspirando ad avere armi nucleari, potete dire che questo è lo stesso livello di Stati Uniti, Francia, Israele e Russia?». La gaffe è contenuta nell'ultima frase, in cui Israele è accomunato a Stati Uniti, Francia e Russia - ossia a paesi che sono notoriamente potenze nucleari. In verità, che Israele (che non ha mai aderito al trattato di non proliferazione nucleare) possieda ordigni atomici non è più un segreto dal 1986: cioè da quando il tecnico Mordechai Vanunu svelò l'esistenza dell'arsenale nucleare israeliano al «Sunday Times» (per questo

motivo fu rapito a Roma dal Mossad e portato in Israele, dove si è fatto vent'anni di carcere e dove gli è tuttora proibito di circolare liberamente). Ma la diplomazia israeliana non ha mai ammesso tale circostanza, facendo uso di una formula (apparentemente ambigua, in realtà mendace) inaugurata da Shimon Peres con John Kennedy: «Israele non sarà la prima a introdurre armi atomiche in Medio Oriente». L'argomento è sempre stato tabù anche per la stampa israeliana, cui è proibito riferirsi al possesso di tali armi come a un fatto positivamente accertato (se ne può parlare solo facendo riferimento a «fonti straniere»). Per chi nutrisse ancora dubbi sul valore ri-

velatorio della gaffe di Olmert, valgono le parole di Yuval Steinitz, ex presidente della commissione Esteri e Difesa al parlamento israeliano: «Le sue parole hanno sbriciolato cinquant'anni di dottrina dell'ambiguità. Un primo ministro che non è in grado di controllare la lingua su questioni di sicurezza dello Stato deve andarsene»³. Se, come si usa dire, una smentita è una notizia data due volte, questa critica è una gaffe al quadrato.

3. Il simbolo che accusa

Nel marzo del 2003, pochi giorni

dopo l'inizio della guerra contro l'Iraq, una foto fece il giro del mondo. Mostrava un giovane soldato americano, con gli occhiali da studente sotto l'elmetto e la faccia pulita, che portava in braccio un bambino iracheno seminudo e terrorizzato, mettendolo al sicuro. La foto fu usata come arma per propagandare la tesi, cara al Pentagono, di una «guerra giusta», attraverso la riproposizione del mito del «soldato americano buono». La storia stessa del soldato rappresentato nella foto fu riproposta a iosa al pubblico degli Stati Uniti: Joseph Dwyer, questo il suo nome, aveva 27 anni ed era uno specialista medico dell'esercito che si era

arruolato il 13 settembre 2001, sull'onda dell'emozione per la strage delle Twin Towers. Nell'ottobre del 2005 Joseph Dwyer è stato arrestato, dopo aver cominciato a sparare all'impazzata nel proprio appartamento. Dall'Iraq, si è poi appreso, era tornato con un trauma che via via si era aggravato: aveva turbe religiose, soffriva di incubi notturni, si era dato al bere e assumeva psicofarmaci. Una volta era andato fuori strada con l'auto per schivare una cassetta in mezzo alla strada, pensando che fosse una bomba. È morto il 28 giugno 2008 nella sua casa del North Carolina, probabilmente per abuso di psicofarmaci. Nessuna foto diffusa sui principali

quotidiani del mondo, questa volta: ma un pezzo di verità sull'orrore della guerra e la sua capacità di distruggere esseri umani - anche i soldati delle truppe di occupazione, e anche quelli tra loro che non muoiono e non vengono mutilati in combattimento⁴.

Negli stessi giorni in cui la foto del soldato buono faceva il giro del mondo, i teleschermi ci raccontavano la storia di Jessica Lynch, rimasta ferita in un'imboscata al suo convoglio dopo un eroico combattimento e presa prigioniera; i telegiornali ci mostrarono anche le immagini della sua liberazione a opera dell'esercito Usa, che fece irruzione nell'ospedale in cui era

ricoverata. Tutto falso. La Lynch fu ferita ma non combattè affatto, fu portata in ospedale dagli stessi soldati iracheni e salvata dai medici del posto, che tentarono anche di consegnarla all'esercito Usa, ma invano - e il motivo è presto detto: perché bisognava inscenare una finta liberazione, entrando con i mitra spianati in ospedale con telecamere al seguito e sfondando porte come in un film di guerra. È stata la stessa Lynch a raccontare come si sono realmente svolte le cose, in una deposizione davanti al Congresso Usa: «Sono ancora confusa sul motivo per cui decisero di mentire e cercarono di rendermi una leggenda». E ancora: «Non sparai un colpo, la mia

arma era inceppata. Non credo che gli americani abbiano bisogno di sentire simili falsità»⁵.

Davanti alla stessa commissione del Congresso Usa depose anche il fratello di Pat Tillman, un famoso giocatore di football americano che dopo l'11 settembre lasciò la sua squadra, gli Arizona Cardinals, per arruolarsi. Pat Tillman nel 2004 fu ucciso in combattimento in Afghanistan, suscitando enorme commozione negli Stati Uniti, in cui divenne il simbolo del sacrificio per la patria. Solo qualche tempo dopo emerse la verità: Tillman era stato ucciso da un'altra pattuglia di rangers. I responsabili dell'esercito

americano in questo caso non soltanto mentirono, ma distrussero le prove di quanto era successo, falsificarono le deposizioni dei testimoni e giunsero a riscrivere il rapporto dell'ospedale da campo. Il fratello di Tillman, nella sua accurata testimonianza, ha parlato di una «attenta strategia della menzogna» imbastita dal Pentagono per trasformare una tragedia imbarazzante in propaganda di guerra⁶.

In tutti questi casi, per una singolare ironia, sono gli stessi inconsapevoli *testimonial* della menzogna a dirci la verità, e a dirla due volte: sulla loro concreta vicenda, ma più in generale sulle bugie di guerra.

4. L'implosione del sofisma

La comunicazione politica contemporanea è letteralmente disseminata di sofismi - che talvolta si mostrano nella loro nuda verità di enunciati assurdi e contraddittori. Nel dicembre 2005, ad esempio, il papa Benedetto XVI se n'è uscito con un'affermazione a dir poco sorprendente: «La libertà religiosa... a volte, pur riconosciuta sulla carta, viene ostacolata... in modo subdolo dal predominio culturale dell'agnosticismo e del relativismo». A

ragione il filosofo Emanuele Severino, interpellato in merito, ha tenuto a evidenziare le conseguenze liberticide di questa affermazione: «Se fosse vero che l'agnosticismo e il relativismo la ostacolano, e in modo tanto più grave perché subdolo, ne verrebbe che per garantire la libertà religiosa e quindi la democrazia si dovrebbe bandire dallo Stato ogni forma di pensiero che si ponga in contrasto con il cristianesimo o con la religione in generale... Un discorso simile auspica uno Stato teocratico o assolutista che bandisce la libertà di pensiero»⁷.

Tutto giusto. Ma l'enunciato del papa non è soltanto liberticida: è

contraddittorio. Non ha infatti alcun senso dire che il relativismo è di ostacolo alla *libertà* religiosa; al massimo può essere di ostacolo alla *pretesa di assolutezza* di questa o quella religione. È evidente che il secondo enunciato può coincidere con il primo soltanto nel caso in cui si intenda la «libertà» come «libertà assoluta» di *una* religione. Ma questo ci porterebbe direttamente a uno stato confessionale e teocratico, il che è appunto la *negazione* della libertà religiosa.

Nel caso citato, insomma, un sofisma, consistente nello scambiare *libertà per sé di fare ciò che si vuole* e *libertà di tutti*, conduce a un enunciato contraddittorio:

perché è evidente che il concetto generalmente accettato di libertà è il secondo e non il primo (per il quale infatti nella lingua italiana esiste il termine di «licenza»).

Va detto che in argomento il papa era recidivo: infatti già il 18 aprile dello stesso anno aveva affermato: «C'è una *dittatura del relativismo* che non riconosce nulla come definitivo». Anche qui abbiamo un sofisma (che consiste nello scambiare il *predominio culturale di fatto* del relativismo - peraltro tutto da dimostrare - con la «dittatura») e una contraddizione: il relativismo, per sua natura, non potrebbe che accettare il fatto che tutti la pensino in un

determinato modo; ma sostiene che nessuno è *obbligato* a pensare come gli altri e che è accettabile una pluralità di punti di vista: niente di più lontano, quindi, da un atteggiamento «dittatoriale».

Nei casi citati la contraddizione denuncia il difetto di ragionamento insito nel sofisma, ne svela il trucco e - quindi - la debolezza degli argomenti di chi se ne serve. In altri casi, la contraddizione può denunciare una situazione di disagio e imbarazzo. Come quando l'allora ministro degli esteri Massimo D'Alema, interpellato sulla richiesta della Nato di inviare i caccia *bombardieri* AMX in Afghanistan, con apparente

noncuranza, ha risposto: «è un problema che devono risolvere i militari; si ritiene che questi aerei abbiano compiti di ricognizione, *non di bombardamento*»⁸.

5. L'eufemismo che degrada in ossimoro

Dell'inflazione contemporanea di eufemismi abbia già avuto modo di parlare, ponendo l'accento sul fatto che essi rappresentano il tratto distintivo di un'epoca in cui le cose «si fanno ma non si dicono». In tutti i casi in cui il livello di coscienza maturato nella società non tollererebbe azioni e situazioni che

confliggono violentemente con esso, si provvede a edulcorare le descrizioni, a riformulare i fatti che si descrivono in termini più accettabili. Di norma l'eufemismo minimizza la portata di ciò che accade, smussa gli angoli dei fatti che più possono ferire le coscienze, riformula gli eventi per renderli compatibili con l'immagine della realtà offerta dall'ideologia dominante. Così, fatti terribili ricevono formulazioni asettiche e neutre: le atrocità compiute dai soldati americani in Afghanistan e in Iraq diventano «eccessi», le torture «abusi»; il rapimento, la tortura e la sparizione di persone divengono «consegne straordinarie» (*extraordinary*

renditions)⁹; l'ufficiale ebraico che finisce a rivoltellate una bambina palestinese di 13 anni dopo averla crivellata di colpi ha semplicemente eseguito - così ci dicono gli alti comandi di quel paese - la «procedura di accertamento della morte»¹⁰; allo stesso modo, con semplici artifici linguistici si possono trasformare catastrofi ecologiche provocate dalle emissioni nocive nell'atmosfera in fenomeni naturali privi di alcunché di allarmante: è quello che accade se, anziché di «effetto serra», si parla di «variazione climatica», o se le trivellazioni petrolifere divengono «ricerca responsabile di energia» (*responsible exploration for energy*) - e

sono ovviamente questi gli usi adottati dall'amministrazione americana su suggerimento del consulente di comunicazione Frank Luntz¹¹. Infine, gli eufemismi possono essere applicati anche agli eventi del passato: ed è quello che avviene quando si definiscono «ragazzi di Salò» (Violante) o «giovani che fecero scelte diverse» (Ciampi) i nazifascisti di Salò¹².

La larga diffusione di questo strumento di mistificazione e rimozione della verità dei fatti non deve però ingannare: neppure l'eufemismo è un'arma infallibile. Talvolta quest'arma si inceppa, e può anche scoppiare in faccia a chi la usa. Questo avviene quando alla

lingua si chiede di farsi carico di una menzogna che essa con i suoi soli mezzi non riesce a sostenere: quando cioè la coperta linguistica con cui si vuole coprire la menzogna è troppo stretta. In questi casi la parola o l'espressione adoperate vanno oltre il segno e il significato dei termini in gioco risulta così stravolto da divenire autocontraddittorio. Si noti bene: non contraddittorio rispetto alla realtà a cui si riferisce, ma contraddittorio rispetto al *significato di senso comune* del termine adoperato. Quando ciò avviene, si ha un collasso dell'argomentazione, e l'eufemismo degrada in *ossimoro*.

Il più importante ossimoro in cui è scivolato negli ultimi tempi l'eufemismo è rappresentato dalla definizione di «guerra umanitaria», a suo tempo adoperata per l'aggressione Nato alla Jugoslavia. Con questa definizione si tentò di mascherare la realtà orrenda della guerra di aggressione con il richiamo a valori percepiti come positivi dalla collettività. Il risultato è rappresentato da una definizione tanto assurda da rappresentare un insulto all'intelligenza. Altrettanto insensato è l'ossimoro rappresentato dalla definizione di «Centro radicale» (*Radical Centre*) che uno dei geni del marketing politico contemporaneo,

Tony Blair, ha adoperato per definire la propria politica. A proposito di questa formulazione è stato correttamente osservato che essa «ha lo stesso significato, assurdo, di “estremismo moderato”»¹³. Qui l'assurdità è prodotta dal tentativo di tenere insieme due valori tra loro incompatibili: la «moderazione» (tradizionalmente considerata la virtù per eccellenza del centro politico) e la «radicalità». Ma si tratta senza dubbio di un ossimoro di successo: anche Barack Obama, infatti, è stato definito «radicalmente moderato»¹⁴.

6. L'iperbole impazzita

Di segno opposto all'eufemismo è l'iperbole. Se l'eufemismo minimizza, l'iperbole esagera. Se l'eufemismo smussa gli spigoli di un termine (e - ciò che più conta - della realtà corrispondente), l'iperbole accentua i contrasti, estremizza le opposizioni. Se l'eufemismo desidera passare inosservato, l'iperbole urla per farsi sentire e per catturare l'attenzione anche del più distratto. È facile osservare che, dal terreno della pubblicità, l'iperbole è ormai passata a pieno titolo nella comunicazione politica. Sono iperboliche molte delle formulazioni che negli ultimi anni ci hanno perseguitato da giornali e televisioni: si pensi anche

solo alla «Guerra Infinita», allo «Scontro di Civiltà», all'«Occidente sotto attacco»; restando in Italia, era senz'altro un'iperbole (più precisamente: una bufala iperbolica) il «nuovo miracolo italiano» promesso da Berlusconi nel 2001 - per non parlare poi del favoleggiato «milione di posti di lavoro»...

L'iperbole che spadroneggia nella comunicazione politica contemporanea ha alcune caratteristiche di fondo: deve essere uno slogan di grande impatto, di semplice comprensione e - soprattutto - facilmente memorizzabile. L'obiettivo non è quello di sollecitare il ragionamento, ma di colpire. È interessante notare come l'esigenza di

colpire faccia ormai passare in secondo piano - o addirittura smentisca - quello che era considerato tradizionalmente un requisito dell'efficacia dell'iperbole: ossia il fatto di mantenersi sul terreno della verosimiglianza¹⁵. In effetti, è difficile attribuire a un'espressione quale «Guerra Infinita» qualsivoglia verosimiglianza: si tratta di una formulazione semplicemente priva di senso. E quando l'allora primo ministro britannico Gordon Brown salutò il rientro nella Nato della Francia deciso da Sarkozy come un atto di grande importanza «per la difesa del mondo», qualcuno forse si è chiesto quali terribili extraterrestri lo stessero minacciando. Ma siccome il

ridicolo non conosce limiti, l'obiettivo di «distruggere il mondo» è stato attribuito dal ministro Frattini nientemeno che a WikiLeaks, colpevole dell'orrendo crimine di aver reso di dominio pubblico quello che si dicono tra loro i diplomatici statunitensi¹⁶.

Non deve destare meraviglia il fatto che nell'epoca degli eufemismi si faccia un così grande uso anche dell'iperbole. In effetti, entrambe queste figure retoriche sono sintomatiche. Esse infatti appartengono a un'epoca in cui determinate cose non possono essere confessate apertamente (a questo serve l'eufemismo), ma che al tempo stesso vede il trionfo dei mezzi di

comunicazione di massa e della comunicazione pubblicitaria (ecco l'origine dell'iperbole). Ed anche l'iperbole, come già l'eufemismo, qualora sia spinta oltre un certo segno, diventa rivelatrice: ciò avviene quando sfugge di mano, sfociando nell'assurdo e nel ridicolo.

Un caso emblematico. Il 21 dicembre 2001 Silvio Berlusconi, alla Fiera del Levante di Bari, offre al suo pubblico una notizia strabiliante: dall'inizio del mandato del suo governo «gli sbarchi di clandestini si sono ridotti del 247%»¹⁷. Ovviamente la notizia è assurda, dal momento che una riduzione del 100% sarebbe stata sufficiente per *annullare* il

fenomeno. Ma l'agenzia Ansa, che la dirama, non riceverà alcuna smentita. Si tratta di un caso di scuola di *iperbole impazzita*.

L'uso delle cifre, adoperate per dare una falsa concretezza alla propria argomentazione, e al contempo stiracchiate o inventate di sana pianta per ottenere una comunicazione iperbolica, sfocia nell'assurdità e nel *nonsense*. Come nel discorso di George Bush jr., tenuto nel Connecticut il 9 aprile 2002, in cui il presidente degli Stati Uniti affermò con la faccia più seria del mondo: «Nel mio discorso sullo stato dell'Unione... ho chiesto agli americani di offrire nel corso dei prossimi anni della loro vita

4000 anni di servizio all'America»¹⁸.

7. Tautologie, nonsensi, lapsus

Una vera e propria apoteosi del collasso dell'argomentazione si ha nell'uso di *tautologie* o *truismi* al posto delle spiegazioni. Resta memorabile al riguardo l'intervista rilasciata anni fa da Sergio Billè, all'epoca presidente della Confcommercio, sull'aumento dei prezzi. Domanda dell'intervistatrice: «Scusi, ma lei si è chiesto perché la gente non consuma più?». Risposta di Billè: «Non perché i prezzi sono aumentati, ma perché è diminuito il potere d'acquisto

delle famiglie»¹⁹. Impagabile. Ma non è stato da meno il parlamentare Udc Cosimo Mele, coinvolto in una storia di festini a base di sesso e cocaina all'Hotel Flora di Roma. Ecco la sua risposta al giornalista del «Corriere della Sera» che gli chiedeva se avesse pagato le prestazioni della ragazza che aveva ospitato nella sua camera d'albergo: «L'ho pagata? Non proprio... Le ho fatto un regalo, una somma in denaro»²⁰.

Ma questo è niente in confronto alla vera e propria infilata di truismi che ci sono stati propinati da George Bush jr quando era presidente degli Stati Uniti d'America. Il più significativo fa parte di un'intervista rilasciata al «Washington

Post» alla vigilia dell'inizio del secondo mandato come presidente e riguarda l'arcinemico bin Laden. Domanda: «Secondo lei, perché Osama bin Laden non è stato catturato?». Risposta: «Perché si nasconde»²¹. Ma non è finita: dai discorsi e dalle interviste di questo Forrest Gump malevolo si ricava infatti un impressionante campionario di tautologie, che non di rado sconfinano nel *nonsense* e nell'umorismo involontario. Una piccola scelta. «È ovvio che il nostro paese fa molto affidamento sul petrolio straniero. Una quantità sempre maggiore delle nostre importazioni proviene dall'estero» (Oregon, 25 settembre 2000). «Porterò

avanti una politica estera esterodiretta» (California, due giorni dopo). «Io e Dick Cheney non vogliamo la recessione, anzi. Vogliamo che tutti quelli che riescono a trovare lavoro possano trovare lavoro» (a una trasmissione televisiva, 5 dicembre 2000). «Il motivo per cui io credo in un consistente alleggerimento fiscale è che ci credo» (Washington, 18 dicembre 2000). «È importante che la gente capisca che se ci sono più scambi commerciali c'è più commercio» (Canada, 21 aprile 2001).

Infine, abbiamo i *lapses*. Così, alla cerimonia di giuramento del ministro dell'agricoltura Ann Veneman, Bush jr. è riuscito a dire: «Io e Ann porteremo

avanti un messaggio equivoco al mondo: i mercati devono essere aperti» (Washington, 2 marzo 2001). Considerando i sussidi statunitensi ai propri agricoltori, l'affermazione è senz'altro corretta. Con riferimento al Medio Oriente, i lapsus sconfinano nell'humor nero. Come questa dichiarazione, rilasciata il 13 agosto 2001: «La mia amministrazione sta chiedendo ai leader del Medioriente di fare tutto ciò che è in loro potere per porre fine alla violenza, per fare capire alle varie fazioni coinvolte che la pace non ci sarà mai». O quest'ultima, assolutamente rivelatrice, relativa all'Iraq: «Siete liberi, e la libertà è una cosa meravigliosa. Ci

vorrà tempo per ripristinare il caos dall'ordine... cioè, l'ordine dal caos. Ma ce la faremo» (13 aprile 2003)²². Affermazione profetica: anche in questo caso il Presidente degli Stati Uniti senza volerlo ha detto il vero.

8. Disvelamento o rafforzamento della menzogna?

Questi detti memorabili dell'ex presidente degli Stati Uniti inducono a una riflessione. Cosa rende tollerabile che l'uomo (formalmente) più potente del pianeta sia - in tutta evidenza - un personaggio di intelligenza inferiore alla

media, privo di ogni cultura e della benché minima padronanza della propria lingua? Una risposta potrebbe essere: il fatto che gli abitanti degli Stati Uniti queste cose non le sanno. Questa risposta non è plausibile, per almeno due motivi. In primo luogo buona parte delle sciocchezze riportate sono state pronunciate in discorsi pubblici ripresi dalla televisione. In secondo luogo, circostanza assai significativa, il libretto che raccoglie queste assurdità presidenziali non fu sgradito al suo autore inconsapevole. È stato lo stesso giornalista che le ha raccolte a raccontare, nella sua prefazione alla seconda edizione del libro, come nel

corso di un ricevimento annuale con la stampa Bush abbia sventolato trionfante una copia di *Bushismi* davanti a 1500 giornalisti, per poi leggerne alcuni passi scelti e concludere: «A dire frasi sensate sono capaci tutti, ma una cosa del genere ti proietta in una dimensione del tutto nuova... Insomma, signore e signori, diciamocelo: le mie frasi si spingono dove nessun essere umano ha mai osato prima»²³.

Credo che in queste parole sia contenuta non soltanto la risposta a quella domanda, ma anche agli interrogativi consimili che possono affacciarsi alla nostra mente di fronte all'affermazione di Berlusconi sugli

immigrati o a quella di Billé sull'aumento dei prezzi. Perché non sono state poste in essere sanzioni sociali di alcun genere per il clamoroso collasso dell'argomentazione razionale a cui abbiamo assistito in tutti i casi citati? Perché *nel discorso pubblico contemporaneo l'aspetto decisivo è rappresentato dalla messa in scena, dal contesto teatrale, e non dai contenuti.* Questi ultimi sono *sovrastati* da elementi persuasivi di cornice rispetto all'argomentazione, quali il tono della voce, la postura, il fatto di guardare in un certo modo la telecamera, l'atteggiamento del pubblico in studio, e così via. Meglio ancora: gli stessi

contenuti rappresentati sono funzionali alla pura e semplice presenza. In apertura di un suo buon testo sulla comunicazione, Mario Perniola racconta un apologo riguardante «la performance del capo di un partito»: «Questi fece un'affermazione pubblica provocatoria e aggressiva nei confronti di un gruppo socio-professionale, cosa che suscitò in molti scandalo e indignazione. Dopo poche ore ritornò sull'argomento ritrattando parzialmente la propria dichiarazione. Il giorno dopo sostenne che la frase incriminata era scherzosa e del tutto priva di intenzioni offensive. In serata affermò che essa conteneva in ogni caso una parte

di verità. Il terzo giorno disse che era stato interpretato male. Nel pomeriggio aggiunse infine che si era fatto soltanto portavoce di un'opinione molto diffusa, che non condivideva. Tuttavia fu per tre giorni alla ribalta dei mass media». Il commento dell'autore è questo: «la comunicazione massmediatica... è la bacchetta magica che sembra trasformare l'inconcludenza, la ritrattazione e la confusione da fattori di debolezza in fattori di forza»²⁴. Per questo, per quanto paradossale possa sembrare, *anche il collasso argomentativo, anche la catastrofe del discorso risultano utili a chi detiene il potere*. Perché la logica di fondo della

comunicazione massmediatica è:
«Affermo, quindi appaio, quindi esisto».

Nel campo della comunicazione è vincente una dialettica di ripetizione e di variazione. *Ripetizione*: i contenuti - e con essi il personaggio che li propone - vengono avvalorati dal e per il fatto di essere ripetuti. «Guerra umanitaria» è senz'altro un ossimoro - ma un ossimoro che il «pubblico», dopo il bombardamento mediatico del 1999, non percepisce più come tale; e vale la pena di notare, *en passant*, che in questo modo è possibile anche l'affermarsi di una neolingua orwelliana: la ripetizione comporta infatti un'erosione del significato dei termini, che può in

determinati casi divenire inversione. Quello che vale per i contenuti vale anche per le persone (da intendersi qui strettamente nel senso del latino *personae*, ossia maschere e personaggi): Enrico Ghezzi ha osservato che «il più blandamente noioso degli ospiti o conduttori si afferma lentamente, fino a consistere tranquillamente - e infine sacrosantamente - della propria stessa ripetizione, che è infatti la principale qualità della fluvialità televisiva»²⁵.

Ma accanto alla ripetizione è necessaria la *variazione*: nel flusso continuo della comunicazione, in questo vero e proprio *stream of unconsciousness*

in cui ogni contenuto è introiettato ed espulso senza dover essere digerito, è necessario comunque evitare di diventare sfondo, è necessario «bucare lo schermo», proponendo novità e cose inaudite. Ed è proprio di questo che Bush jr. giustamente si rallegrava presentando *Bushismi*: «A dire frasi sensate sono capaci tutti, ma una cosa del genere ti proietta in una dimensione *del tutto nuova*». Appunto. Per un verso l'irrilevanza di quanto viene affermato (praticamente di qualunque cosa venga affermata) all'interno del flusso comunicativo e informativo pone il personaggio al riparo dalla necessità di rendere conto di ciò che ha detto.

D'altra parte, la novità, la stranezza, l'assurdità stessa assurgono a valori -non in quanto contenuti specifici, ma in quanto *emergenze* del discorso, che consentono al personaggio della comunicazione di distinguersi da chiunque altro. Alla luce di tutto questo, non può stupire che l'*élite* non si preoccupi minimamente di controllare il proprio linguaggio e di affinare le proprie capacità logiche e argomentative.

Quanto sopra ci aiuta a capire quanto sia sbagliato ritenere che il collasso dell'argomentazione possa essere *automaticamente* utile al fine dello smascheramento della menzogna. In un certo senso è vero il contrario, quando

iterazione e variazione interagiscono come descritto: lasciato a se stesso, anche il collasso dell'argomentazione conferma e rafforza il potere.

Questo però non toglie nulla al suo valore diagnostico e sintomatico. Né rende meno vero che il lato grottesco del potere, che sempre più spesso ci si fa incontro, è pur sempre uno squarcio nell'«arazzo di menzogne» tessuto a difesa degli attuali assetti di dominio. Quando si definisce il suicidio di tre prigionieri di Guantanamo un «atto di guerra» contro gli interessi americani e un'azione di «pubbliche relazioni» per il terrorismo internazionale; quando il Pentagono fa

filtrare al «New York Times» una velina secondo cui i prigionieri di Guantanamo non vengono rilasciati perché si teme che essi possano essere imprigionati e torturati nei paesi d'origine; quando Berlusconi in tutta serietà afferma che la pubblicazione sui giornali di tutto il mondo delle foto del crollo della Casa dei Gladiatori di Pompei fa parte di un complotto contro di lui²⁶: in casi come questi c'è una verità che urla *dietro e contro* le parole. Si tratta di saperla e volerla ascoltare.

12. Dire la verità

Per vivere e morire decorosamente, dobbiamo chiamare le cose con il loro nome. Reclamiamo le parole.

J. BERGER, *Abbi cara ogni cosa*

1. Il re è nudo!

«Gli ultimi attentati di Londra hanno evidenziato una verità fondamentale che

lotta per emergere. Qui e là qualcuno ha rotto il silenzio, come quell'abitante dell'est londinese che è andato davanti a una troupe della Cnn mentre il corrispondente ripeteva le sue banalità. "L'Iraq!" ha detto. "Abbiamo invaso l'Iraq e cosa ci aspettavamo? Avanti, lo dica"». Spesso la verità si manifesta come in questo episodio raccontato da John Pilger, avvenuto nei giorni immediatamente successivi agli attentati di Londra del luglio 2005²⁷. Mentre il potere racconta frottole complicate e implausibili pur di nascondere ciò che altrimenti sarebbe a tutti evidente, qualcuno si alza e urla la verità. È un urlo che nasce da un duplice

bisogno: quello di dare voce alla propria indignazione, e quello di comunicare ad altri come stanno le cose. Quest'urlo rappresenta il grado zero della verità. Ma ha una grande forza: è spiazzante proprio per il suo rompere i *cliché* del discorso ufficiale, perché sovverte con la sua semplicità la retorica pomposa che avvolge la menzogna. E riesce a farsi strada, giungendo diretto all'obiettivo.

2. La riconquista delle parole

Ovviamente, non è sempre così facile dire la verità. Anche perché non di rado ci sono state sottratte le parole per dirla.

Oggi più che mai «il linguaggio è la dimora del potere», come voleva il situazionista Khayati. Che aggiungeva un'ulteriore osservazione, assolutamente adatta ai nostri tempi: «il declino del pensiero radicale accresce considerevolmente il potere delle parole, le parole del potere». Questo oggi è così vero da farci apparire decisamente ottimistiche altre sue tesi, a cominciare dall'asserita «impossibilità per il potere di *recuperare totalmente* i sensi creati, di fissare una volta per tutte il senso esistente, insomma l'impossibilità oggettiva di una *neolingua*»²⁸. Ora, è senz'altro vero che risulta impossibile fissare una volta per

tutte il senso del linguaggio (la lingua è inevitabilmente dinamica), ma è altrettanto incontestabile che in questi ultimi anni più volte lo spettro della neolingua orwelliana è sembrato assumere un'inquietante concretezza: la «conversione del linguaggio all'ideologia dominante», di cui ci parla allarmato Gianrico Carofiglio, è ormai per molti versi una solida realtà²⁹.

Per questo la riconquista delle parole è oggi una priorità anche politica. *Riconquista* significa in termini generali *ri-appropriazione* del linguaggio da parte degli individui e delle comunità, che ne sono sempre più espropriati dalle grandi fabbriche del senso rappresentate

dai media e dall'organizzazione scientifica della comunicazione e dell'intrattenimento: media (soprattutto televisivi) e grandi corporation dell'intrattenimento tendono infatti a promuovere un linguaggio docile, conformista, piatto, in cui l'eliminazione della complessità di significato dei termini (degrado qualitativo del vocabolario) va a braccetto con la riduzione del numero dei termini utilizzati (semplificazione quantitativa).

La riconquista delle parole può avvenire secondo due direttrici. Può essere *recupero del significato* delle parole e può essere *apertura a nuovi significati*, che scardina i significati

invalsi. I situazionisti, come è noto, scelsero e rivendicarono questo secondo percorso di riappropriazione delle parole: «poiché ogni senso nuovo è chiamato *controsenso* dalle *autorità*, i situazionisti instaureranno la legittimità del controsenso e denunceranno l'impostura del senso garantito e dato dal potere». Non sono mancati, anche recentemente, esperimenti riusciti a tale riguardo: si pensi al *Futuro dizionario d'America*, un'irridente rassegna di oltre 1000 tra neologismi e neodefinitzioni di vecchi termini, messa a punto da oltre duecento scrittori statunitensi di orientamento *liberal* ³⁰. L'impressionante avanzata compiuta

negli ultimi anni dalla neolingua fa però ritenere che oggi sia prioritario il primo percorso di riappropriazione: il recupero del significato dei termini. Insomma: il dizionario, prima che ampliato, va difeso. Alle parole va restituito il loro spessore, al linguaggio la ricchezza delle sue dimensioni.

3. Parole salvate...

L'importanza anche pratica e politica della «difesa del dizionario» potrà essere più chiara con l'aiuto di qualche esempio.

Nel giugno 2005 la Corte Suprema israeliana, respingendo una causa

promossa da alcuni coloni israeliani, stabilì che quelli palestinesi sono «territori occupati» e non «contesi». In questo modo fu rimosso l'ultimo ostacolo giuridico allo sgombero di 25 colonie ebraiche di Gaza e della Cisgiordania³¹. All'inizio del 2007 George W. Bush ha annunciato agli americani la propria decisione, non soltanto di non ridurre, ma addirittura di accrescere le truppe impegnate in Iraq. Per definire l'invio al fronte di altre truppe ha usato il termine *surge*, che in inglese indica un'onda che cresce o una marea montante. I democratici Usa gli hanno contrapposto il termine, molto meno grazioso, di *escalation*, che Bush si era

ben guardato dall'adoperare in quanto usato a suo tempo dal presidente Johnson per indicare l'aumento delle truppe statunitensi in Vietnam³². *Escalation* è senz'altro un termine più appropriato di *surge*, e l'unico motivo per cui Bush lo evitava era impedire che gli americani associassero a una guerra perduta la guerra che stavano perdendo in Iraq. Lo stesso ha fatto dopo di lui il democratico Obama a proposito dell'Afghanistan. La cosa curiosa, come ha notato il «Washington Post», è che anche *escalation* era originariamente un eufemismo: per cui si potrebbe definire *surge* come un «eufemismo al posto di un eufemismo», ossia un eufemismo al

quadrato.

La difesa del significato delle parole può risultare un compito estremamente sgradevole e impopolare, se i significati-*cliché* si sono affermati. Se n'è accorta a sue spese Susan Sontag allorché, a ridosso dell'11 settembre, ha osato scrivere sul «New Yorker»: «Qualunque cosa si possa dire sui responsabili del massacro, non erano certamente dei codardi»³³. Si tratta di un'affermazione ovvia: dei tizi che si ammazzano compiendo un attentato possono essere definiti folli, fanatici, criminali (quantunque non sia ovviamente questa la percezione che essi hanno di sé), ma certamente non

«codardi». Nonostante ciò, l'affermazione della Sontag scatenò un vero e proprio furore popolare. Il punto è che il *cliché* vuole che il nemico sia «codardo», mentre i «nostri», a prescindere da ciò che fanno, sono sempre «valorosi» (a nessuno, ad esempio, viene in mente di definire «codardi» i piloti dei bombardieri che sganciano le loro bombe sui villaggi e le città dell'Afghanistan). Anzi: per i «nostri» il «valore» è automaticamente associato al fatto di combattere (a prescindere dal fatto che si combatta per una causa giusta oppure no), la «codardia» al fatto di rifiutarsi di combattere. Questo aspetto del *cliché* del

«codardo» è stato stupenda mente demistificato dallo scrittore americano Tim O' Brien, autore del romanzo di guerra *Inseguendo Cacciato*, ambientato nella guerra del Vietnam. Lo stesso O' Brien partecipò alla guerra de Vietnam, pur essendo contrario a essa e intimamente convinto che la sola scelta moralmente accettabile fosse quella di disertare. Non lo fece per timore della riprovazione da parte della sua famiglia e dei suoi concittadini. E rivelò la cosa, in un articolo comparso nel 1973 sul «New York Times Magazine», con queste parole: «Ero un codardo. Andai in Vietnam». Stupendo rovesciamento di un significato imposto dalla retorica

patriottica³⁴.

A volte le proteste per l'uso di termini «insultanti», che sono invece *letteralmente* corretti, assumono aspetti grotteschi. È il caso dell'indignazione suscitata dall'appellativo di «mercenario», adoperato da un giudice per definire Fabrizio Quattrocchi, rapito e ucciso da guerriglieri in Iraq. Paolo Simeone, la persona che lo aveva ingaggiato, in un'intervista televisiva, alla domanda se si considerasse un mercenario, aveva risposto con un maggiore rispetto del dizionario: «Mercenario mi sembra un po' una parolaccia; ma è quello che siamo; anche se è una parolaccia,

secondo il dizionario è una persona che svolge un'attività militare contro pagamento; ed è quello che noi facciamo». Questo sarebbe stato sufficiente per tagliar corto con ogni polemica. Ma alla notizia diede risalto adeguato soltanto «il manifesto». E il giudice finì addirittura per scusarsi della propria ineccepibile definizione³⁵.

4. ...e parole da salvare

Gli episodi che abbiamo ricordato confermano quanto lo scrittore americano Henry James disse al «New York Times» durante il primo conflitto

mondiale: «La guerra ha logorato le parole; si sono indebolite, deteriorate»³⁵. Ma sono affermazioni che vanno intese in senso ancora più ampio di quanto egli stesso intendesse. La guerra, infatti, non soltanto «logora» e depotenzia le parole, che risultano come sbiadite e impotenti a descrivere il suo orrore, ma vulnera e «fa deteriorare» il nostro lessico anche in un altro senso: distorcendo i significati, facendo servire i termini alla propaganda di guerra, in una spirale di ipocrisia e malafede. In questi primi dieci anni del XXI secolo, in cui la guerra è tornata prepotentemente nella nostra vita, al punto da determinare l'aggiramento o la modifica delle

Costituzioni pacifiste nate dall'esperienza della Seconda guerra mondiale, diviene perciò essenziale lavorare sul lessico bellico, demistificandolo sistematicamente.

È bene cominciare proprio col delimitare gli esatti confini del termine «guerra», per poi presidiarli a dovere. Per impedire, innanzitutto, che si parli di «missioni di pace» quando si ha a che fare con una guerra. È il caso dell'Afghanistan. Anche in questo caso, sono gli addetti ai lavori a spazzare via con un solo giro di frasi mesi e anni di acrobazie verbali dei nostri governanti. Come ha fatto il generale Fabio Mini nel marzo 2007, di fronte al peggiorare della

situazione (segnalato anche dal rapimento del giornalista Mastrogiacomo): «Alla fine, nel dibattito è stata pronunciata la parola “guerra”. Chi per anni si è riempito la bocca di “pace” eludendo il concetto stesso di guerra, ora si accorge di essa o finge di credere che sia uno sviluppo inatteso, una sorpresa»³⁷.

Ma non è meno importante il «fronte interno», ossia le parole del confronto e del conflitto sociale. Anche queste parole sono state logorate da due decenni buoni di liberismo e dall'appannamento di ogni prospettiva di effettivo mutamento sociale. In questo caso il rischio più concreto è rappresentato dalla definitiva

divaricazione tra l'immaginario collettivo e il patrimonio lessicale e concettuale del movimento dei lavoratori: per cui le «classi subalterne» sono sostituite dagli «individui in difficoltà» (o «gli ultimi», i «deboli» - termini oltretutto adoperati sempre più spesso con una sfumatura di riprovazione), l'«ingiustizia sociale» dalle «imperfezioni del mercato», e via dicendo. Assolutamente caratteristico di questa situazione è il destino di due parole quali «solidarietà» e «riforme».

«Solidarietà» è scivolata, dal suo significato legato alle lotte del movimento socialista, a un significato più prossimo a quello storicamente assegnato a essa nell'ambito della dottrina sociale

della chiesa cattolica: per cui la solidarietà coincide con la carità. Di fatto, nell'uso di questo concetto si è perduto, in generale, il carattere essenziale: quello di esprimere una forza che nasce dall'unità, da un vincolo di reciprocità e di mutua obbligazione tra eguali, che supera ogni limite di nazionalità, razza o religione. È il significato che troviamo documentato in modo esemplare nella *Canzone della solidarietà* di Brecht. Dove si dice tra l'altro che la solidarietà è «ciò in cui consiste la nostra forza» e che «chi non aiuta i propri eguali non fa niente neppure per sé». L'assenza di solidarietà non viene quindi criticata da un punto di

vista morale: non è egoista, ma miope³⁸. Si può notare che ristabilire questo corretto concetto di solidarietà avrebbe tra l'altro anche il vantaggio di dimostrare la pretestuosità di molte polemiche sul presunto «millenarismo comunista» e sulla presunta «missione storica del proletariato», per la quale lo stesso Brecht - non a caso - ebbe parole di sarcasmo: «Alcune persone che non hanno studiato bene i classici dicono che gli operai hanno una missione nei confronti dell'umanità. Queste sono chiacchiere dar nose... Missione significa mandato, quelli che hanno una missione sono quelli che vengono

mandati. Io non posso dire per esempio: Ho la missione di andare a prendermi un pezzo di pane. Gli operai devono considerare con particolare diffidenza tutti coloro che li mandano a prendere qualcosa»³⁹.

Addirittura grottesca è poi la torsione che ha subito negli anni recenti il termine di «riforma» e soprattutto quello di «riformista». Sino a pochi decenni fa le riforme indicavano inequivocabilmente provvedimenti legislativi che miravano a migliorare la condizione dei lavoratori e a estendere quelli che oggi chiamiamo «diritti di cittadinanza» (ossia diritti che riempiono di contenuti concreti la qualità di

cittadino). Semmai si poteva dibattere, come fecero nel 1957 il segretario del Pci Luigi Longo e il futuro ministro socialista Antonio Giolitti, se potessero essere sufficienti semplici riforme o si dovesse mirare a «riforme di struttura» che avessero l'obiettivo di mutare i rapporti di forza tra le classi sociali (e quindi avessero oggettivamente un carattere «rivoluzionario») ⁴⁰. Altri tempi. Oggi sono tutti «riformisti»: da Fini a Formigoni, da Franceschini a Follini, da D'Alema a Bersani.

Una delle ultime opere dell'economista Napoleone Colajanni metteva giustamente in luce l'abuso di tale appellativo sin nel titolo: *Riformisti*

senza riforme. Oggi si può infatti dirsi riformisti (a sinistra, al centro, a destra) senza fare alcuna riforma. Del resto, come osservava tempo fa il socialista Giorgio Ruffolo (che negli anni lontani del centrosinistra a fare le riforme ci aveva provato davvero, sia pure senza grande successo), «nessuno chiede ai riformisti che cosa vogliano propriamente riformare»: l'appellativo di riformista è infatti ormai una semplice spilla che bisogna appuntarsi sulla giacca per entrare nel club della politica italiana. Di fatto, ha notato ancora Ruffolo, il riformismo nel corso degli ultimi anni ha subito «uno scivolamento semantico tacito ma radicale. Nato come strategia

politica della democrazia per cambiare il capitalismo nel senso di una maggiore eguaglianza e di una maggiore giustizia sociale ...è diventato oggi l'insegna distintiva di quanti chiedono alla politica di intervenire per cambiare istituzioni e diritti introdotti dalla democrazia, che minacciano l'efficienza e la competitività del capitalismo». Il salto è tale che Ruffolo conclude: «la parola riformista non significa proprio più niente, è una moneta senza valore»⁴¹.

Da questa catastrofe semantica non è ovviamente immune neppure il termine «riforma». E questo non accade soltanto in Italia. Come ha osservato Oskar Lafontaine, il fondatore della

Linke tedesca (e già presidente della Spd), anche in Germania «il concetto di riforme è capovolto. Nella tradizione della sinistra europea le riforme significano un miglioramento. Ora invece riforme significano un peggioramento, tagli allo Stato sociale e alle pensioni, più spese sanitarie per i cittadini». Stando così le cose, continua Lafontaine, quando chi governa dice di «voler continuare con le riforme», c'è di che essere preoccupati: sono in arrivo «meno diritti per i lavoratori, smantellamento dello Stato sociale, nuova divisione del reddito a vantaggio dei ricchi»⁴². Negli ultimi anni, di fatto, le cose sono andate proprio così. Tant'è vero che quando leggi impopolari

incontrano una forte resistenza popolare, come per fortuna talora accade, si parla di «riformismo imposto dall'alto»⁴³.

Che cosa fare rispetto a tutto questo? Bisogna *partire dal lessico dell'ideologia contemporanea, disarticolarlo e smontarlo*. Bisogna porre le parole di questo lessico di fronte a ciò che dovrebbero designare - come un ladro sorpreso a rubare. «Flessibilità», «efficienza», «produttività» - ma l'elenco sarebbe molto più lungo - sono tutti termini che vanno radicalmente problematizzati e posti in discussione. Poi, dalle unità atomiche del discorso, le parole, si dovrà passare ai luoghi comuni, ai *cliché*.

5. Demolire i cliché

La battaglia contro i *cliché* è un momento importante della lotta contro la menzogna. Lo hanno capito bene i democratici americani i quali, subito dopo aver conquistato la maggioranza della Camera Usa, hanno proceduto a smantellare una delle più funeste metafore dell'amministrazione Bush: quella della «*guerra al terrore*». Il 27 marzo 2007 la Commissione Forze Armate della Camera americana, ormai passata sotto il controllo dei democratici, ha infatti diramato una nota interna in

cui si chiede di non adoperare più locuzioni come «lunga guerra», «guerra al terrore» o «guerra globale al terrorismo» per le campagne militari in corso. Bisognerà dire invece «guerra in Iraq» e «guerra in Afghanistan»⁴⁴. Può sembrare una questione di dettaglio e di scarso interesse. Si tratta invece di un tema di grande importanza: in questo modo si impedisce infatti di coprire questi diversi conflitti sotto un unico ombrello ideologico, che con la sua stessa definizione giustifica e nobilita l'operato degli Stati Uniti. Eliminando la metafora della «guerra al terrore», i diversi conflitti sono distinti, ma soprattutto sono giudicati in maniera

neutra da un punto di vista valutativo. Ovviamente, siamo ancora a metà strada. Sarebbe infatti più corretto parlare di «aggressione all’Afghanistan» e di «aggressione all’Iraq»; e si potrebbero anche riunire i diversi scenari bellici in una definizione più comprensiva, anche se ovviamente diversa da quella di «guerra al terrore»; si potrebbe parlare, ad esempio, di «guerre per il controllo delle risorse energetiche e dei loro flussi». Ma si tratta comunque di un passo avanti.

Don't kill us! Don't help us! In queste parole sarcastiche di un manifesto che si poteva leggere a Beirut nelle settimane dell’aggressione israeliana, viene

smontato un altro dei *cliché* che da sempre accompagnano le guerre di rapina occidentali nei paesi del cosiddetto Terzo mondo. Quello, per l'appunto, secondo cui tali guerre sarebbero fatte «a fin di bene»; per portare la civiltà, la democrazia, il benessere, lo stile di vita occidentale, i diritti delle donne, e via mistificando. Si tratta di un *cliché* che deve almeno in parte la sua fortuna alla sua flessibilità, che lo rende utilizzabile sia per creare consenso agli interventi occidentali, sia dopo - quando è ormai del tutto chiaro che la situazione dopo tali «generosi» interventi non solo non è migliore di prima, ma è peggiorata. Ma attenzione;

questa flessibilità può dispiegarsi (come sempre la flessibilità) soltanto sulla base di un *saldo* presupposto, che resta fermo in tutte le versioni del *cliché*: quello dell'inferiorità e mancanza di autonoma capacità di autodeterminazione di chi si vuole «aiutare». Così, si può prima sostenere che l'invasione dell'Iraq sia stata motivata dal nobile intento di liberare quel paese da un tiranno (cosa che agli sfortunati abitanti di questo paese da soli non riuscirebbe) e avviarlo alla democrazia. Poi, quando il paese in questione è stato invaso e risulta inspiegabilmente dilaniato da una feroce guerra civile, si può sostenere con impareggiabile faccia tosta che la stessa

barbarica uccisione di quel tiranno (avvenuta peraltro con il consenso e il concorso dell'esercito invasore, e in coerenza con i costumi che vigono nel paese dell'esercito invasore) rappresenta la migliore prova del fatto che gli iracheni sono inguaribilmente tribali e impermeabili alla democrazia. È quanto ha fatto l'editorialista del «New York Times» Thomas Friedman, prima fautore dell'aggressione all'Iraq, poi rassegnato testimone della presunta incapacità degli iracheni di costruire una democrazia⁴⁵. Ma non è finita: lo stesso *cliché* può consigliare, a dispetto di questa disarmante incapacità di autodeterminazione del popolo

«aiutato», e anzi *proprio per questo*, di mantenere indefinitamente le proprie truppe sul suo territorio. Così il settimanale «The Economist», tra i più smaccati fautori della guerra all'Iraq, a distanza di anni (e di centinaia di migliaia di morti iracheni), può serenamente affermare che per un verso il desiderio di punire Bush per questa avventura militare è legittimo nel popolo americano, dall'altro gli elettori Usa «non dovrebbero punire il popolo dell'Iraq» imponendo un ritiro immediato delle truppe⁴⁵. Ovviamente, l'editorialista non è stato neppure sfiorato dal dubbio che *proprio la presenza delle truppe Usa* in Iraq fosse

l'origine del problema.

In risposta a tutto questo, l'aspetto interessante del manifesto libanese citato più sopra consiste nella sua stessa ambiguità, che ci fa pervenire due possibili messaggi, entrambi corretti. Il primo è: «Non bombardateci e non aiutateci», ossia non vogliamo le vostre bombe e non abbiamo bisogno del vostro aiuto. Il secondo è: visto che il vostro modo di aiutarci consiste nel bombardarci, ne facciamo volentieri a meno. Il primo è un'orgogliosa rivendicazione di autonomia e autosufficienza (precisamente quello che il *cliché* della guerra «umanitaria» nega), il secondo è un sarcastico rifiuto dei

mortiferi «aiuti» occidentali. È un uno-
due che mette a tappeto il *cliché*.
Rivelando, come in uno specchio
rovesciato, l'assurdità e l'orrore della
frase pronunciata da un ufficiale inglese
dopo un bombardamento della Seconda
guerra mondiale: «Per salvare la città
abbiamo dovuto distruggerla».

**6. Un altro sistema di metafore è
possibile?**

È sicuramente importante combattere
i singoli *cliché* e le singole metafore che
mistificano la nostra realtà sociale. Ma è
ancora più importante comprendere che

sono come gli scarafaggi in cucina: non vengono mai soli. Le metafore adoperate in una determinata epoca storica dalle classi dominanti, e divenute senso comune, non sono isolabili, ma sono parte di un sistema strutturato di metafore. Per capire con che cosa abbiamo a che fare è sufficiente passare in rassegna alcune delle metafore più influenti relative alla realtà sociale dell'Italia dei nostri giorni.

Ai primi posti si trova senz'altro il «conflitto generazionale», usato per argomentare la presunta necessità di «riforma» del sistema pensionistico, che di fatto mira a ridurre le prestazioni previdenziali pubbliche (a parità di

contributi versati) ed è variamente motivato: l'allungamento dell'età media, l'eccesso di «pensionati-baby» (benché sia difficile definire imberbe fanciullino un sessantenne...) l'«insostenibilità» delle pensioni pubbliche, ma anche la necessità di «sostenere l'economia» (per cui sarebbero molto utili i fondi pensione privati, che potrebbero poi investire in aziende italiane quotate in borsa). Questo presunto «conflitto generazionale» ha scatenato una vera pioggia di elucubrazioni pubblicitiche. Emblematico il libro di Nicola Rossi, dal titolo eloquente: *Più ai figli, meno ai padri*. Lo stesso presunto «conflitto generazionale» è del resto tirato in ballo

anche ad altri riguardi: quasi sempre per sostenere che l'«eccesso» di garanzie di cui godono le persone di una certa età rappresenta la causa delle insufficienti protezioni sociali dei giovani.

Un'altra metafora molto in voga è quella dello «Stato inefficiente e predatore». Conosce diverse varianti, a seconda che si accentui il primo o il secondo aspetto: nel primo caso (lo Stato «inefficiente») generalmente si punta il dito sui «fannulloni» della pubblica amministrazione, che si mangiano i soldi degli «onesti-cittadini-che-pagano-le-tasse» senza far niente; il secondo aspetto (lo Stato «predatore») è in genere proposto attraverso la metafora dello

«Stato ladro»; lo Stato che «mette le mani in tasca al cittadino», tramite un fisco «vampiresco». Queste metafore ammettono diversi livelli di lettura: ad esempio, si potrebbe considerare lo stesso concetto di «Stato» una metafora usata per definire diverse amministrazioni pubbliche, che tra l'altro non sembra facile assimilare così immediatamente le une alle altre (in linea di ipotesi, si potrebbe benissimo avere una polizia efficientissima a fronte di centri di ricerca inefficienti; una protezione civile ben organizzata, a fronte di un ministero della marina mercantile disorganizzato, e così via). Ma anche senza giungere a questo livello di astrazione, e

prendendo per buona la semplificazione concettuale dello «Stato», è facile vedere che la metafora dello Stato «fannullone e ladro» orienta verso un'interpretazione estremamente faziosa e unilaterale dello Stato stesso. Ad esempio, impedisce di vedere la centralità assunta dall'apparato statale ai fini del funzionamento del sistema economico (se non in termini di ostacolo: «lacci e laccioli», impedimenti burocratici, ecc.). A dispetto di tutti i luoghi comuni, questa centralità nel corso degli ultimi decenni è andata via via accrescendo la sua importanza. Di fatto, in tutto il XX secolo l'intervento degli Stati nella vita economica è cresciuto. Un affidabile studio

quantitativo sulle principali potenze economiche dimostra che nel 1870 la quota media della spesa pubblica sul prodotto interno lordo (in parole povere, sulla ricchezza di un paese) era del 10,8%; nel 1920 era il 19,6%; nel 1960 era giunta al 28%; nel 1996 era qualcosa come il 45%⁴⁷. Il che significa che dieci anni fa la ricchezza dei paesi considerati era per circa la metà *dovuta* a spese e investimenti pubblici. Ma le cifre su quanto della nostra ricchezza è dovuto allo Stato sono assenti dai nostri giornali: mentre sempre più elaborate e colorate sono le tabelle e le rappresentazioni grafiche dedicate a «quanta parte dell'anno dobbiamo lavorare per il fisco».

Non è possibile ora dilungarsi ulteriormente sulle implicazioni delle due metafore citate, anche se decostruirle sarebbe senz'altro un esercizio utile. Ai fini del nostro discorso è più importante rilevare le loro caratteristiche *comuni*. Vediamole.

1) Innanzitutto, entrambe le metafore spiegano determinati fenomeni sociali facendo ricorso a *conflitti*: nel primo caso il conflitto vecchi-giovani, nel secondo il conflitto Stato-cittadino. Non è affatto vero, quindi, che l'immagine ortodossa della nostra vita sociale rifiuti *in assoluto* l'importanza del conflitto (a quelli citati potremmo aggiungere il conflitto tra civiltà e tra nazioni,

quello tra cittadini e immigrati, e altri ancora). Rifiuta soltanto *un determinato* tipo di conflitto: il conflitto *tra classi sociali*⁴⁸. Ora, precisamente questo tipo di conflitto è celato dalle due metafore che abbiamo preso in considerazione. Ed è un vero guaio. Soprattutto nel primo dei due casi considerati, perché a un'indagine più attenta emergerebbe che il problema delle pensioni nasce principalmente da due fenomeni che originano entrambi dal conflitto di classe: da un lato, un carico fiscale iniquo nei confronti dei lavoratori dipendenti, tale per cui i loro contributi previdenziali servono a pagare non soltanto le pensioni, ma anche l'assistenza

fornita dallo Stato a chi non ha mai pagato contributi, che dovrebbe essere pagata dalla fiscalità generale - ossia, non soltanto dai lavoratori dipendenti; dall'altro, un'elevata evasione previdenziale da parte dei datori di lavoro che assumono lavoratori «in nero»⁴⁹.

2) In secondo luogo, tanto nella costellazione di metafore che compone il discorso contemporaneo sulle pensioni quanto in quelle relative allo Stato inefficiente e predone, c'è un attore che influenza l'azione anche quando resta apparentemente fuori scena. Ce ne siamo già occupati: si tratta del mercato e della sua supposta superiore efficienza e

capacità di creare ricchezza rispetto allo Stato e in contrapposizione a esso. La «soluzione di mercato» come toccasana di tutti i mali: solo questo presupposto può giustificare per un verso il privilegio attribuito alle pensioni private rispetto a quelle pubbliche, per l'altro la considerazione dello Stato come *per definizione* inefficiente e parassitario. Del resto, è precisamente sulla base di questo presupposto ideologico che negli anni Novanta sono state giustificate massicce privatizzazioni di aziende pubbliche, in Italia e altrove: benché non esista un solo studio empirico che dimostri un nesso tra efficienza e proprietà privata (anziché pubblica) di un'impresa⁵⁰.

In conclusione: entrambe le metafore considerate presuppongono - e al tempo stesso rafforzano - una determinata concezione della società. Nel caso specifico, la *concezione della società capitalistica come il migliore dei mondi possibili*, e quindi la metafora della *società come grande agone competitivo* («necessariamente spietato»), eventualmente da emendare per eliminarne alcune spigolosità (modello socialdemocratico) o, meglio ancora, alle cui dinamiche andranno affiancate iniziative di beneficenza per aiutare i «gruppi più vulnerabili», gli individui che per loro colpa o sfortuna sono «rimasti indietro» (modello «capitalismo

compassionevole» alla Bush).

L'egemonia esercitata oggi dalle classi dominanti si giova della grande forza di penetrazione di questa metafora: attraverso di essa sono pensati i fenomeni sociali, spesso senza volerlo e senza neppure averne consapevolezza. Il punto da sottolineare è il potere che oggi è esercitato da questa metafora. In generale, come evidenziato da George Lakoff e Mark Johnson in un testo fondamentale sull'argomento, «non è affatto facile cambiare le metafore con cui viviamo». Anche perché «le metafore possono creare delle realtà per noi, specialmente delle realtà sociali, e in tal modo essere guida delle nostre future

azioni. Tali azioni, naturalmente, corrisponderanno alla metafora. Ciò, a sua volta, rinforzerà il potere della metafora di rendere l'esperienza coerente. In questo senso le metafore possono essere profezie che si autodeterminano»⁵¹. Un sistema di metafore può quindi risultare inconfutabile, almeno finché si resta all'interno dell'orizzonte teorico da esso stesso definito.

Come osserva Lakoff, «per essere accettata, la verità deve rientrare nei *frames* mentali delle persone»⁵². Se questo è vero, per dire la verità occorre operare una sostituzione del sistema di metafore dominante con un altro sistema

di metafore, orientato da un diverso concetto di società. Il problema, oggi, è che, se il punto di vista dei dominanti è chiaro, risulta altrettanto evidente che esso viene fatto proprio anche da gran parte dei dominati: sino al vero e proprio capolavoro di convincerli del fatto di non essere più tali. Questo è potuto accadere non da ultimo perché il linguaggio e le cornici concettuali dei ceti dominanti sono stati accettati anche dai loro antagonisti storici, e ora sono *il* linguaggio.

Rispetto a questa situazione, c'è un unico punto di svolta possibile: quello di riappropriarsi della coscienza di sé, della propria identità (quella coscienza e quella

identità che oggi vengono costantemente eluse, nascoste, negate). Questo è però solo un aspetto del percorso da fare. L'altro, decisivo, chiama in causa la prassi. È infatti illusorio pensare che la guerra delle parole possa essere vinta soltanto sul terreno lessicale: soltanto attraverso un cambiamento dei rapporti di forza nella società sarà possibile restituire un senso alle parole oggi svuotate dal potere.

13. Smascheramenti

Con la creatività il piccolo vince il grande.

Vo Nguyen Giap

1. La contraddizione in atto

Lo si è notato più volte: la propaganda sostituisce alla realtà una sorta di realtà parallela. «Ristruttura» -

come si usa dire in ambito psicologico - situazioni sgradevoli e in contrasto con i *cliché* che vuole imporre, sino a operare un vero e proprio rovesciamento della verità.

Il compito di rimettere sui piedi la verità non è affatto facile: riaffermare i diritti della realtà contro la propaganda, se il mondo parallelo costruito è coerente, compatto e formalmente persuasivo, può risultare una fatica improba. Tale fatica è oggi resa ancora più ardua dalla sproporzione dei mezzi di persuasione in campo: da una parte i grandi organi di informazione, dall'altra, spesso, un pugno di attivisti, tanto persuasi quanto poco persuasivi,

appesantiti come sono da un lessico e da un bagaglio concettuale che sempre più necessitano di mediazioni culturali anche solo per essere trasmessi e compresi.

Il punto d'appoggio su cui far leva, qui, non dovrà quindi essere l'enunciazione di verità generali e astratte. Piuttosto, si dovranno adoperare le *contraddizioni palesi* che emergono tra la raffigurazione propagandistica del reale e quello che ci dicono i fatti stessi. Queste contraddizioni dovranno essere infilate come un cuneo nelle versioni di comodo della realtà, scardinandole e aprendo la strada a ulteriori conoscenze e - più in generale - a un modo diverso di ricostruire i fatti.

Ad esempio, quando negli Stati Uniti anche la Corte Suprema (pur composta in maggioranza da giudici conservatori) chiede la revisione della legge «ant inquinamento» voluta da Bush, denominata «Legge Aria Pulita» (*Clean Air Act*), questo può aprire la strada a una percezione corretta di questa legge: il cui contenuto, molto semplicemente, contraddice il nome della legge stessa. Se conosciuto, esso ne denuncerà quindi il carattere fraudolento e da neolingua orwelliana (una legge che fa aumentare l'inquinamento è definita «aria pulita»!). Al tempo stesso, questa consapevolezza consentirà di gettare luce sulla malafede e sulla intrinseca

debolezza della posizione di chi ha proposto il nome truffaldino: in quanto lo ha fatto *perché non poteva chiamare le cose con il loro nome*⁵³.

Ovviamente, la contraddizione può essere più o meno palese, più o meno conclamata. Se, ad esempio, leggiamo che in Florida una paralitica che aveva dato in escandescenze è stata uccisa dalla pistola elettrica paralizzante in dotazione alla polizia di quello Stato, propagandata come «la pistola che non uccide», possiamo ancora pensare a una tragica fatalità, alla classica eccezione che conferma la regola. Quando però apprendiamo che in Nord America sono morte 524 persone a causa di quest'arma,

la pistola «che non uccide» si spoglia del tutto di tale attributo, e torna a essere anche ai nostri occhi quello che è nei fatti sempre stata: una pistola elettrica che uccide - e lo fa anche piuttosto spesso⁵⁴.

Non mancano casi anche divertenti di contraddizione immediatamente visibile e chiara. Così, quando nel 2004 l'Autorità provvisoria instaurata in Iraq dagli occupanti fu disciolta, sul sito della stessa Autorità fu data pomposamente la notizia della restituzione all'Iraq della propria sovranità. E, a beneficio di chi fa uso di internet, qualcuno pensò bene di aggiungere che, dacché l'Iraq era divenuto «una nazione pienamente

sovrana», le informazioni potevano essere trovate altrove: ossia sul sito dell'Ambasciata degli Stati Uniti⁵⁵.

In altri casi, la contraddizione è meno palese. È ovvio, ad esempio, che l'uso della tortura, a Guantanamo come ad Abu Ghraib, contraddice una delle fondamentali cornici ideologiche entro cui sono state situate le aggressioni americane all'Afghanistan e all'Iraq: ossia la «guerra per la civiltà» e «l'esportazione della democrazia e dei diritti in paesi dove essi sono calpestati». Per evitare che tale conclusione venisse fatta propria dalla maggior parte dei cittadini statunitensi, sono state adottate diverse tattiche. In primo luogo,

negare che quanto veniva perpetrato fosse tortura. A questo scopo si è per prima cosa tentato di *occultare i fatti*. Siccome questo non è stato possibile, sono stati *reformulati i concetti*, con un uso massiccio di eufemismi⁵⁶. In terzo luogo, siccome neppure la riformulazione funzionava, si è fatto uso di una *limitazione della portata* di questi fenomeni: sia in termini quantitativi (trattandoli come casi isolati e non come regola generale), sia in termini di importanza (li si è considerati, cioè, come casi *contingenti*, privandoli del loro valore di necessità, e quindi di prova). Quest'ultimo metodo può funzionare: in altre parole, si può riuscire a far

coesistere la conoscenza dell'uso della tortura da parte dell'esercito americano con la convinzione che questo operi al fine di far trionfare la civiltà giuridica. Il punto è riuscire a convincere le persone del carattere *limitato* e *contingente* dei fenomeni incriminati.

Può funzionare, ma non a lungo, soprattutto se la situazione è globalmente insoddisfacente (ossia, se non si riesce a vincere la guerra). La contraddizione è insomma destinata a venire alla luce. Per quanto riguarda il caso della tortura, un ottimo esempio è rappresentato dalla lettera scritta nella primavera del 2007 dal generale Petraeus, comandante delle

truppe Usa in Iraq, alle truppe stesse: in cui si afferma tra l'altro che «i metodi usati durante la guerra e con i prigionieri violano i valori americani». E, soprattutto, dall'ordine esecutivo, firmato da Bush nel luglio 2007, in cui sono proibiti qualunque tortura e qualunque trattamento inumano nei confronti dei prigionieri. Come sempre accade in questi casi, la contraddizione funziona come una molla che è stata tenuta troppo compressa: si vendica scattando e provocando reazioni a catena. Per intendere questo punto è sufficiente prendere il testo dell'ordine di Bush: «È proibito l'omicidio, ogni atto che porti alla morte del prigioniero, la tortura, la

mutilazione, ogni trattamento inumano e crudele, ogni violenza intenzionale che provochi gravi danni fisici, lo stupro e l'utilizzo dei prigionieri per esperimenti biologici». Ancora: sono inaccettabili «abusi alla persona fatti per umiliare e degradare i prigionieri in un modo tale che qualunque persona ragionevole li considererebbe fuori dai limiti della decenza umana, ad esempio indecenze fatte per umiliare i prigionieri, così come forzare le persone a fare atti sessuali o mimarli». È inoltre messo al bando «ogni atto commesso per denigrare la religione, le pratiche religiose o gli oggetti di culto dei prigionieri»⁵⁷. A ciascuna delle voci di

questo elenco di trattamenti proibiti (con l'esclusione, almeno a quanto ne sappiamo, del solo «utilizzo dei prigionieri per esperimenti biologici») corrispondono molte notizie dal fronte, prima smentite, poi semismentite e infine ammesse con imbarazzo. La stessa pubblicazione di quell'ordine rappresenta una conferma del fatto che tutto questo si è effettivamente e sistematicamente verificato in questi anni. La proibizione per il futuro diventa in tal modo un atto di accusa e di denuncia del proprio passato più recente.

2. La «controinformazione», o il

necessario insufficiente

È importante ripetere che la verità messa in scena non è confinabile a singoli episodi. È un processo complessivo che ha cambiato il mondo. La spettacolarizzazione della realtà ha cambiato la realtà stessa: sia essa la realtà politica o la vita di tutti i giorni delle persone. Non si tratta soltanto di un problema di percezione soggettiva: non si tratta soltanto del fatto che per lo «spettatore» (quello che un tempo era il cittadino, e che oggi è ridotto a questa sottoclasse del consumatore) la realtà è quella che viene inscenata dai mass-media, e in particolare dalla televisione. Il

problema è che gli stessi orizzonti di aspettative delle persone, e quindi i loro comportamenti, mutano *oggettivamente* in funzione della realtà inscenata. La messa in scena della *pietas* tribale nei confronti di connazionali vittime di un atto di guerra durante la loro partecipazione a una guerra di aggressione può creare una *reale* ondata di sentimento «nazionalistico» più o meno durevole. La messa in scena degli immigrati come pericolo, ottenuta ad esempio dando maggiore rilievo ai reati compiuti da stranieri rispetto a quelli commessi dai nostri connazionali, può creare un *reale* sentimento xenofobo - e i comportamenti che ne conseguono.

Se poi ci spostiamo nell'ambito della politica, i cambiamenti sono ancora più macroscopici e inquietanti. La scelta degli argomenti in base alla loro capacità di attrarre l'attenzione anziché alla loro serietà e importanza; la loro trattazione in modo da suscitare emozioni; la sempre più frequente commistione di esposizione dei fatti e giudizi di valore; la centralità della presenza mediatica (e soprattutto televisiva) ai fini della popolarità dei politici: sono tutti elementi che hanno cambiato in profondità la politica. Sotto molti profili: determinando la semplificazione estrema dei messaggi, causando la sempre più spinta personalizzazione della

politica, dando sempre maggior rilievo nelle campagne elettorali alle strategie di (tele)vendita rispetto alle proposte politiche effettive, modificando non soltanto la forma di presentazione ma i contenuti stessi della politica, e infine determinando un nuovo tipo di politico (simpatico, telegenico, di battuta pronta). Il modo di presentarsi dei politici non è più un aspetto secondario o accessorio della politica, ma ormai - almeno in parte - ne è divenuto il *sostituto*. Ovviamente, così come per le menzogne di guerra sarebbe semplicistico considerare l'informazione vittima della politica, allo stesso modo in questa metamorfosi la politica non può essere concepita come la

vittima dei media. Per il semplice motivo che, come è stato osservato, «nella democrazia mediatizzata la politica e i media conducono ormai un'esistenza simbiotica»⁵⁸. Berlusconi non è davvero l'unico esempio di questa simbiosi. Fu l'ex cancelliere tedesco Schröder a dire: «Per governare mi bastano il "Bild" e il teleschermo». E Ronald Reagan, già nel lontano 1966, aveva detto che «la politica è come un'industria dello spettacolo»⁵⁹.

Alla luce di tutto questo si può ben comprendere come negli ultimi decenni, alla controinformazione sui fatti e gli eventi inscenati, si sia andata affiancando un'analisi talvolta molto approfondita e spietata dei meccanismi

dell'informazione, che potremmo definire come una controinformazione «di secondo livello»⁶⁰. Il problema, con entrambi i tipi di controinformazione (ma dovremmo chiamarla informazione e basta: già definire quella ufficiale come «l'informazione» significa cadere in una trappola linguistica), è ovviamente la loro limitata diffusione. Per quanto riguarda quella «di secondo livello», c'è un problema aggiuntivo: con saggi e analisi semiotiche non si smontano spettacoli di largo consumo quali quelli inscenati dalle trasmissioni televisive e dai quotidiani ad ampia diffusione. Questo lavoro di demistificazione, per quanto meritorio

e importante (anzi necessario), resta quindi insufficiente.

3. Beat them at their own game!

Il problema che qui si pone è: si può rivoltare lo spettacolo contro se stesso? È possibile, cioè, farlo senza diventare automaticamente parte del problema che si vuole risolvere? La risposta a questa domanda, a determinate condizioni, può essere positiva. Qualche esempio.

Nel 2006 De Beers, il primo produttore mondiale di diamanti, e il World Diamond Council (l'associazione che riunisce i produttori di diamanti)

hanno dovuto stanziare 12 milioni di euro per contrastare l'effetto negativo sulle vendite natalizie di diamanti del film di Edward Zwick *Diamanti di sangue*, con Leonardo Di Caprio. Per un motivo molto semplice: nel film, tratto da un'inchiesta giornalistica, si raccontava come l'industria dei diamanti alimenti (e sia alimentata da) conflitti e guerre. Guerre che hanno causato negli ultimi decenni qualcosa come 3,7 milioni di morti e 6,5 milioni di profughi (soprattutto in Congo, Angola, Sierra Leone e Costa d'Avorio)⁶¹.

Libano, estate 2006. Alla periferia sud di Beirut, vicino a palazzi sbriciolati dai bombardamenti israeliani che poche

settimane prima hanno fatto migliaia di vittime in tutto il Libano, un gigantesco manifesto di Hezbollah, stile manifesto pubblicitario, con una foto di macerie e una scritta a caratteri cubitali: *Made in Usa*; sotto, più in piccolo, *Trade mark*. Nel villaggio di Ghandouriye distrutto dai bombardamenti israeliani, un altro manifesto, questa volta appeso a un albero troncato dalle esplosioni. In questo caso il manifesto imita la pubblicità di un film. La scritta è: «*Rice Production presents New Middle East*». Il titolo del film è collocato di traverso sul manifesto, tra un'immagine della Rice e di Olmert e la foto di un libanese disperato di fianco al corpo di una

donna. Manifesti del genere, sul finire dell'aggressione israeliana al Libano, sono stati collocati in molti punti strategici delle città e dei villaggi, in modo da essere non soltanto visti dai libanesi, ma anche ripresi nei servizi dei telegiornali occidentali⁶². L'effetto di questa campagna è stato notevole.

Londra, 18 gennaio 2007: il canale televisivo Channel 4 manda in onda il film *Il processo di Tony Blair*. Il film è ambientato nel 2010 e racconta di come Tony Blair venga arrestato e deferito al tribunale internazionale dell'Aja per i crimini di guerra, a causa dell'aggressione all'Iraq. A tale deferimento non si oppongono né Hillary

Clinton né il successore di Blair, Gordon Brown; non lo può aiutare neppure il suo amico George W. Bush, che è di nuovo precipitato nell'alcolismo e si trova in una clinica per disintossicarsi. Dopo l'arresto, a Blair viene prelevato, in base a una legge da lui stesso promulgata, un campione di Dna. Soffre di allucinazioni, e per questo motivo ha modo di sperimentare di persona le condizioni tutt'altro che brillanti della sanità inglese. Non riesce ad allontanare dalla sua mente le immagini di bambini iracheni morti e feriti. Si converte al cattolicesimo. Da quando questo film-satira è stato mandato in onda a oggi, quest'ultima è l'unica previsione che si è

realizzata. È un peccato. Ma questo non toglie nulla all'efficacia polemica del film.

Questa satira in film è soltanto l'ultima di una serie piuttosto lunga di messe in scena mirate a evidenziare gli orrori della guerra in Iraq e le responsabilità degli Stati Uniti di Bush e del Regno Unito di Blair. Se ne possono ricordare almeno altre due. La rappresentazione teatrale di David Hare dal titolo *Stuff happens*, che riprende nel titolo la famigerata risposta di Donald Rumsfeld a chi gli faceva presente la gravità dello scempio del museo archeologico di Bagdad, avvenuto pochi giorni dopo l'ingresso delle truppe

statunitensi nella città (mentre a pochi isolati di distanza il Ministero del Petrolio era intatto e sorvegliatissimo). E la *pièce* radiofonica *Voices*, mandata in onda dalla Bbc il 10 ottobre 2005, costruita da Harold Pinter tessendo insieme affermazioni di Bush e Blair. In quest'ultimo caso, in particolare, le bugie per la guerra e sulla guerra vengono poste in risalto e smascherate *semplicemente riproponendole*.

Tutti questi esempi hanno qualcosa in comune tra loro: il fatto di aver utilizzato le tecniche del dominio spettacolare contro lo spettacolo stesso. Per quanto riguarda in particolare i film, il loro potenziale liberatorio è tanto

maggiore quanto più non soltanto i *contenuti*, ma anche il *linguaggio* e gli *strumenti tecnici* adoperati sono finalizzati a contrastare le versioni ufficiali. Brian De Palma nel suo film *Redacted* (anch'esso dedicato alla guerra irachena) ha tradotto in pratica questa necessità in due modi: da un lato utilizzando molti materiali presi da internet (filmati disponibili su YouTube, siti di controinformazione...), dall'altro girando il film in digitale ad alta definizione, con il preciso obiettivo di mostrare le cose come si vedono sui mass media, ossia con «immagini simili a quelle costruite sulla guerra, cioè ripulite»⁶³. In questo modo viene

aggirato il paradosso, ben noto a qualunque telespettatore, per cui i documentari su determinati avvenimenti storici sembrano *meno veri* delle ricostruzioni patinate dei film girati sugli stessi argomenti.

4. Ironia: l'assurdità dell'ovvio

«Nella attuale organizzazione del mondo, l'ironia mi pare sia l'unica forma possibile alla quale consegnare la scrittura. Viviamo in un mondo fatto di evidenze, e dunque l'ironia è necessaria proprio perché essa è, per eccellenza, il frutto di una presa di distanza, di un

rallentamento del tempo». Sono parole dell'antropologo Marc Augé⁶⁴. In effetti, l'ironia è uno strumento di grande efficacia per gettare uno sguardo disincantato sul mondo, smascherando le false evidenze, e individuando la cattiva mediazione nella falsa immediatezza che ci viene propinata. In una parola: è uno strumento efficacissimo per dire - e sia pure in forma indiretta e per così dire «di rimando» - la verità.

L'ironia è una presa di distanza, un distanziamento. In termini generali, ci dicono gli esperti di retorica, essa è la «menzione di un enunciato cui si invita a non prestar fede». Quando Brecht, ad esempio, parla dell'«epoca delle rozze

forze della natura (acquazzoni, neviccate, bancarotte, ecc.)»⁶⁵, egli in realtà costringe il lettore a riflettere sul fatto che le bancarotte *non sono* una delle forze della natura, anche se l'ideologia dominante le presenta - e la nostra esperienza sociale ce le fa accettare - come tali. La forma estrema di ironia, anche se non necessariamente la più efficace, è rappresentata dall'antifrasi, che si ha quando un'espressione è adoperata per dire *l'opposto* di ciò che essa significa (ad es. quando si dice «Che bella giornata!» per indicare una giornata pessima)⁶⁶. La stessa satira è stata definita come «ironia militante»⁶⁷.

Al di là delle classificazioni, va

rilevato il potenziale cognitivo dell'ironia, che del resto rinvia alla più generale portata conoscitiva del comico: il comico è infatti un grimaldello in grado di svelare la «dicotomia tra la facciata e ciò che sta dietro, insomma la fragile natura di ciò che si presenta come la realtà» del mondo stesso⁶⁸.

La carica demistificatoria del comico è evidente già nei più semplici motti di spirito, che spesso sono giocati sulla sostituzione di un termine in un'espressione di uso comune: grazie a tale sostituzione l'espressione acquista un significato inatteso, contrastante con l'uso comune di essa, ma assolutamente sensato e plausibile. Il potenziale

cognitivo del comico è tale che Gregory Bateson ha tematizzato l'umorismo proprio a partire da questo aspetto, definendolo come «un metodo per indagare sui temi impliciti nel pensiero o in una relazione... Così, ad esempio, si compie una scoperta quando diviene chiaro a un tratto che un messaggio non aveva solo un senso metaforico ma anche uno più letterale, o viceversa»⁶⁹.

Precisamente questo distanziamento critico dal «reale», dalla «verità ufficiale» che ci viene presentata come ovvia e indiscutibile, era l'obiettivo che Brecht assegnava alle sue opere teatrali. A questo obiettivo era funzionale anche la tecnica con cui tali opere secondo le

sue intenzioni dovevano essere rappresentate: tecnica che doveva indurre nello spettatore un «effetto di straniamento», con il risultato di sostituire alla consueta immedesimazione sentimentale con i contenuti e i personaggi rappresentati una presa di distanza critica e un ragionamento. «La tecnica della diffidenza di fronte ai fatti consueti, “ovvi”, mai posti in dubbio» - scriveva Brecht nella *Nuova tecnica dell'arte drammatica* - «è una meditata conquista della scienza; e non v'è ragione perché l'arte non adotti questo atteggiamento utile quant'altri mai»⁷⁰. In coerenza con questo assunto, egli cercò «un genere

di rappresentazione mediante il quale le cose familiari divenissero notevoli, le cose abituali sorprendenti»⁷¹.

Un'idea del procedimento di Brecht si può ricavare da quanto egli stesso scrisse in relazione alla messa in scena della sua opera più famosa, *l'Opera da tre soldi*: «Il lavoro mostrava la stretta affinità esistente tra la vita sentimentale dei borghesi e quella dei banditi da strada. I banditi da strada mostravano, talvolta anche in musica, come le loro sensazioni, sentimenti e pregiudizi fossero identici a quelli del borghese e dello spettatore medio. Uno dei temi era, per esempio, la dimostrazione che solo chi vive nel benessere vive in modo piacevole, anche

se per questo sia necessario rinunciare a molte “cose elevate”». E ancora: «il più soave e tenero canto d'amore dell'opera descriveva l'ininterrotto, incancellabile affetto tra un protettore e la sua donna: non senza commozione i due amanti cantavano le lodi della loro piccola dimora, un bordello. In tal modo la musica, proprio con l'atteggiarsi a pura sentimentalità, con lo sfruttare accuratamente tutti gli abituali lenocini narcotizzanti, aiutava a svelare le ideologie borghesi»⁷². È divertente trovare una perfetta riprova dell'efficacia dell'effetto di straniamento indotto dal teatro di Brecht nell'affermazione scandalizzata di un critico letterario

dell'epoca: «In *Mahagonny* nessun ascoltatore sapeva esattamente se doveva pagare il suo whisky o se era “più morale” non pagarlo»⁷³.

Lo straniamento è oggi in opera nel *subadvertising* (o *subvertising*), ossia nella modifica ironica della comunicazione ufficiale (ad esempio di cartelloni o inserzioni pubblicitarie) che mira a evidenziare ciò che realmente determinate imprese (o partiti, o associazioni) fanno. Recentemente una violenta polemica ha coinvolto il quotidiano «il manifesto», per aver ospitato una finta pubblicità della Cgil in cui si dichiarava che questo sindacato, a dispetto delle solenni dichiarazioni in

materia, non aveva fatto nulla per i precari. Le reazioni scandalizzate sono già sufficienti a confermare l'efficacia di questa forma di straniamento⁷⁴. Ancora più chiara l'efficacia del *subadvertising* nel caso delle Ferrovie dello Stato, che hanno citato per danni un sito di controinformazione per una finta schermata per l'acquisto online di biglietti ferroviari, che in realtà evidenziava il ruolo giocato dalle ferrovie stesse nel trasporto di armi destinate alla guerra in Iraq⁷⁵.

Le forme possibili di comunicazione straniante sono molte. Si può *modificare il contenuto di un messaggio mantenendone il contesto*: è il caso, ad

esempio, di una finta pubblicità di una compagnia petrolifera, che evidenzi i danni da questa arrecati all'ambiente. Ma si possono anche *riproporre i contenuti di un messaggio cambiandone il contesto* in modo da mutarne il significato: è quello che fecero nel 1927 i militanti della «Lega rossa dei combattenti del fronte», che in un corteo a Potsdam si limitarono a riprodurre lo slogan: «A ogni combattente la sua dimora!» su una bara. In questo modo la falsa promessa degli alti comandi tedeschi di dare una casa a ogni combattente veniva immediatamente rivelata nelle sue implicazioni reali. Il successo di questa

forma di comunicazione straniante fu testimoniato dalla violenta reazione della polizia, che attaccò il corteo⁷⁶.

Anche i media e le modalità espressive utilizzabili sono molteplici. Si può trattare semplicemente di un *testo* che rovescia in qualche modo i contenuti della comunicazione consueta (e questo rovesciamento - come abbiamo visto teorizzato in Brecht - può essere enfatizzato dal particolare *modo di recitare* quel testo). Si può trattare anche del particolare accostamento tra *testo e musica*, oppure, ancora, tra *immagini e testo*. È interessante notare che in Brecht sono operanti *tutte* queste forme di comunicazione ironica e straniante,

spesso combinate tra loro. Di particolare efficacia l'*Abicì della guerra*, un libro costruito accostando a fotografie della Seconda guerra mondiale alcuni brevi versi⁷⁷.

Nell'estate del 2006, nei giorni in cui ricorreva il 50° anniversario della morte di Brecht, si combatteva la guerra del Libano. Mentre sui nostri giornali cronisti e intellettuali discettavano sul fatto che «Brecht non fa più paura a nessuno», faceva il giro del mondo una foto, che raffigurava alcune bambine israeliane intente a scrivere sulle testate di alcune bombe: «A Nasrallah, dall'Israele con amore». Giustamente Lorenz Jäger, commentando la foto sulla «Frankfurter

Allgemeine Zeitung», la trovava più scioccante di tutte le immagini di distruzione che in quei giorni entravano nelle nostre case. E riteneva che essa avrebbe avuto il suo posto in un ipotetico futuro *Abiti della guerra* dedicato alla guerra del Libano, semmai «un nuovo Brecht o un nuovo Dante» avessero voluto scriverlo⁷⁸. Brecht sarebbe stato felice di questo modo di rendergli onore: vi avrebbe visto un modo intelligente di «accogliere le sue proposte» e, insieme, la migliore confutazione dei suoi critici.

5. La menzogna portata all'estremo

La verità può essere rimessa sui piedi anche facendo fare un giro di 360° alla menzogna. Ossia portandola alle sue estreme conseguenze, esplicitandole e mostrandone l'intollerabilità e l'assurdità. Lo strumento principale è la *sovraidentificazione*. Si tratta di un procedimento diametralmente opposto allo straniamento: nello straniamento la distanza critica è massima, nella sovraidentificazione è volutamente annullata. Il suo risultato però è lo stesso: quello di ingenerare nello spettatore un atteggiamento critico e di presa di distanza rispetto all'ideologia dominante. Per certi versi, la sovraidentificazione può essere considerata come un uso

demistificatorio dell'iperbole.

Tra le tecniche di sovraidentificazione si può ricordare l'*affermazione sovversiva*. Gli esempi letterari di affermazione sovversiva non mancano. Basti pensare alle istruzioni di Jonathan Swift per risolvere i problemi della povertà e della sovrappopolazione mangiando i bambini poveri. O anche alla figura del «buon soldato Schweyk», creata dopo la Prima guerra mondiale dallo scrittore ceco Jaroslav Hasek. Schweyk afferma di non volere altro che servire la macchina militare e le sue regole; esegue alla lettera gli ordini dei superiori, mostrandone in questo modo l'assurdità (e il fatto che l'esecuzione alla

lettera degli ordini ricevuti li rende inefficaci).

Un esempio più vicino a noi è rappresentato da quello che fece una famiglia di Tübingen, in Germania, sotto il Natale del 1994: ornare la facciata della propria casa di una luminaria con la scritta «Comprate di più». In questo caso l'aspetto fastidioso e perturbante del messaggio è rappresentato dall'esplicitazione di quello che è realmente diventato «lo spirito del Natale», almeno alle nostre latitudini, e dal fatto di produrre una percezione oscillante (e per ciò stesso disturbante), in cui resta un'ambiguità di fondo sulla serietà o meno dell'affermazione stessa.

Nel caso specifico l'efficacia dell'affermazione sovversiva risultò subito confermata: una filiale della Deutsche Bank che aveva sede nello stesso stabile chiese l'immediata rimozione della luminaria.

Un altro caso, decisamente clamoroso, fu un dibattito che ebbe luogo sulla televisione svizzera di lingua tedesca DRS nel 1980, nel pieno di un acceso confronto tra i giovani di un centro sociale, da un lato, e la polizia e parte della cittadinanza dall'altro. A tale dibattito furono invitati rappresentanti dei giovani, i quali mandarono due persone, presentandole come il Signore e la Signora Müller. I due rappresentanti si

comportarono come perfetti «cittadini indignati», argomentando seriamente la necessità di adottare la linea dura contro i giovani, ma estremizzando via via le proprie posizioni in vari modi: a un certo punto il signor Müller tirò fuori dei proiettili di gomma e chiese che i poliziotti ne adoperassero di più grandi per aumentare le probabilità di ferimento, poi propose che la polizia mettesse al muro i rivoltosi, infine chiese «l'eliminazione della gioventù»⁷⁹. A questo punto anche il telespettatore più forcaiolo dovette prendere le distanze da ciò che veniva detto, smettere di immedesimarsi con il Sig. Müller. Il fatto che i Müller

estremizzassero le posizioni degli avversari gettò questi ultimi nella confusione - e diede l'opportunità ai telespettatori di riflettere sulla effettiva violenza che era stata usata dalla polizia nei confronti dei manifestanti.

Più di recente, in Emilia Romagna, una televisione locale ha diffuso la pubblicità di una società immobiliare che vendeva villini a 10 chilometri dalla costa romagnola. Sconcertante il contenuto della proposta: vi vendiamo case che oggi costano poco perché si trovano nell'entroterra, ma tra 5-10 anni, con l'innalzamento del mare dovuto al surriscaldamento del pianeta, saranno sulla costa e varranno molto di più. La

notizia della pubblicità è stata ripresa dai giornali, e sono arrivate molte telefonate indignate in redazione e soprattutto al numero della società, che oltretutto si occupava di ambiente. Dopo qualche giorno è emerso che si trattava di una finta pubblicità, che serviva appunto a sensibilizzare i telespettatori sull'effetto serra e sul fatto che la logica del profitto porta a speculare anche su di esso, anziché a porvi rimedio. L'obiettivo è stato raggiunto.

Ma il paradosso, in questo caso, è andato molto vicino alla verità. Forse anche più di quanto immaginassero gli stessi ideatori del finto spot: nel Regno Unito, infatti, le compagnie

assicurative stanno alzando moltissimo i premi al fine di evitare di assicurare le case sulla costa - ritenendo certo che presto saranno spazzate via per effetto dell'innalzamento dell'oceano.

14. La verità ricordata

Ciò che è stato non ci interessa perché è stato, ma perché in un certo senso tuttora è e agisce, perché sta nella connessione complessiva delle cose che noi chiamiamo il mondo storico.

J.G. DROYSEN, *Istorica. Lezioni di enciclopedia e metodologia della storia*

1. Squarci: la storia contro i luoghi comuni

A volte, anche una notizia storica apparentemente di poco conto può aprire uno squarcio nella tela logora dei *cliché* e dei luoghi comuni. È il caso della notizia secondo cui già nel 1958 la Cia e il servizio segreto della Germania Occidentale (il Bnd, Bundesnachrichtendienst) erano a conoscenza della presenza in Argentina del criminale nazista Adolf Eichmann. Soltanto due anni dopo, Eichmann sarebbe stato catturato con un'azione spettacolare dal servizio segreto israeliano. L'inazione degli altri due

servizi segreti, secondo documenti della Cia ora desecretati, aveva una motivazione molto semplice: la paura che Eichmann, una volta catturato, menzionasse il ruolo del nazista Hans Globke, tra gli artefici della «legislazione razziale» del 1935 e, dopo la guerra (dal 1953 al 1963), potente segretario di stato e capo di gabinetto del democristiano Adenauer. Non solo: durante il processo ad Eichmann, che si svolse a Gerusalemme dopo la sua cattura, la Cia esercitò pressione sui giornalisti perché i riferimenti fatti da Eichmann a Globke fossero eliminati⁸⁰.

Perché questa notizia è importante? Perché ci dice almeno due cose. La prima

è che la Cia, sul finire degli anni Cinquanta, riteneva così importante evitare di smascherare il passato nazista del capo di gabinetto di Adenauer da sacrificare a questo obiettivo la stessa cattura di uno dei principali criminali nazisti. La seconda è contenuta nella prima: un importante ex-nazista aveva adesso un ruolo di rilievo al fianco del cancelliere della «Germania libera». Questa seconda verità non è una notizia: già nel 1961 essa fu resa pubblica da Tete Harens Tetens in un libro, *The New Germany and the Old Nazis*, che destò molto scalpore⁸¹. Ma ricordarla oggi è importante, perché aiuta a considerare criticamente uno dei «miti fondativi»

della Repubblica Federale Tedesca: ossia il *cliché* della Germania occidentale postbellica «democratica» (anzi: baluardo della democrazia) contro la Germania orientale «totalitaria». Per questo stesso motivo, si tratta di una verità fastidiosa, e non a torto Luciano Canfora sospetta che proprio l'aver ricordato la figura di Globke (perdipiù accostando la singolare tolleranza nei suoi confronti alle forzature interpretative della Costituzione tedesca poste in essere in quegli stessi anni per mettere fuorilegge il Partito comunista tedesco) sia tra i motivi del rifiuto, da parte dell'editore Beck, di pubblicare l'edizione tedesca del libro *La democrazia. Storia di*

*un'ideologia*⁸².

Verità non meno fastidiose pongono in dubbio anche *cliché* che ci riguardano più da vicino, come quello degli «Italiani brava gente». Secondo questo luogo comune, i nostri connazionali, sia pure fascisti, sia pure alleati dei nazisti, non si sarebbero mai resi colpevoli di atrocità comparabili con quelle degli alleati tedeschi, e anzi avrebbero esercitato il dominio nei confronti delle popolazioni assoggettate con saggezza e bontà d'animo. Si tratta di pure e semplici falsità, come è facile dimostrare sulla base dei massacri operati dalle truppe italiane in Jugoslavia e, ancora prima dello scoppio della Seconda guerra

mondiale, delle atrocità perpetrate dagli eserciti italiani nelle colonie. Pochi anni fa lo storico Matteo Dominioni ha scoperto i resti delle vittime (oltre mille, in gran parte civili) di una delle numerose stragi fasciste in Etiopia, quella di Debre Birhan⁸³. Ma si stima che non meno di 300.000 morti, uccisi spesso con i gas e con i lanciafiamme, siano il bilancio della dominazione fascista in quel paese tra il 1935 e il 1939, che non di rado assunse il carattere di una vera e propria «guerra di annientamento»⁸⁴. Anche qui, nell'essenziale si tratta di notizie ben note agli addetti ai lavori, almeno sin dalle ricerche condotte negli anni Sessanta da Angelo Del Boca. Che

recentemente è tornato sull'argomento in due modi. Da una parte proponendo l'istituzione di una Giornata della memoria per gli africani uccisi durante le avventure coloniali italiane: proposta ovviamente considerata poco meno che provocatoria e rimasta senza risposta, in un'Italia che preferisce ricostruire una propria «identità» nazionale sull'oblio e sulla mistificazione storica. Dall'altra scrivendo un nuovo libro su quelle vicende. Il titolo consiste in una domanda: *Italiani, brava gente?*

Ecco un primo, importante uso della conoscenza storica: fare le domande giuste. Sostituire ai punti esclamativi delle verità ufficiali un punto di domanda

in grado di squarciare il velo dei luoghi comuni.

2. Invarianti: la storia come sintomo

La storia, come è noto dai tempi antichi, ci offre un immenso repertorio di *exempla*. Se un tempo se ne faceva un grande uso (si pensi alla recezione delle *Storie parallele* di Plutarco in epoca rinascimentale, o alla straordinaria varietà di insegnamenti che Machiavelli seppe trarre dalla storiografia antica nei suoi *Discorsi sulla prima deca di Tito Livio*), oggi gli storici di professione -

non senza ragioni - considerano con sufficienza questo uso della conoscenza storica, dando la priorità alla necessità di restituire a ogni epoca la sua irriducibile specificità. Sarebbe però sbagliato trascurare il *valore sintomatico* del ricorrere di alcune circostanze storiche, di quelle che potremmo definire *invarianti*. L'utilità di queste invarianti consiste nel darci una scossa, nel far suonare un campanello d'allarme, costringendoci a riflettere su quanto vi sia di simile in fenomeni storici anche molto diversi e lontani tra loro.

Prendiamo il lessico bellico. Cosa accade, ad esempio, quando apprendiamo che l'operazione «*Iron*

Hammer» (martello di ferro) lanciata dall'esercito statunitense in Iraq nel novembre 2003 utilizza esattamente la stessa denominazione adoperata dall'esercito nazista («*Eisenhammer*») per gli attacchi aerei contro le centrali elettriche intorno a Mosca e a Gorki nel 1943? Ovviamente questa sinonimia non può suggerirci l'equazione «esercito degli Stati Uniti = esercito nazista». Ci ricorda però che la guerra di aggressione contemporanea ha di necessità come proprio obiettivo l'annichilimento e la distruzione del nemico. In questa definizione emerge insomma la barbarie intrinseca al mestiere di uccidere. Lo stesso vale in molti altri casi.

Si pensi, per restare in Iraq, al generale Usa che inconsapevolmente usò la stessa espressione adoperata da Mussolini in occasione dell'attacco alla Grecia: «spezzeremo le reni» al nemico.

In entrambi gli esempi citati, abbiamo a che fare con formulazioni che spazzano via - solo con il loro essere pronunciate - tutti gli ipocriti dibattiti sulle vittime civili della guerra, di volta in volta definite «effetti collaterali», «errori di cui ci rammarichiamo», e così via: la verità della guerra contemporanea è, necessariamente e non per caso, per essenza e non per accidente, la morte scientificamente organizzata su vasta scala, senza alcuna possibile distinzione

tra obiettivi civili e obiettivi militari. La barbarie, insomma, non è rappresentata dagli «effetti collaterali» della guerra, ma dalla guerra in se stessa. «I soldati sono assassini», secondo il controverso (ma incontrovertibile) detto di Kurt Tucholsky⁸⁵.

Un caso estremo di uso sintomatico della storia si ha quando una popolazione, un tempo perseguitata e oggi persecutrice, vede riflessa se stessa nelle sue attuali vittime. In questi casi la scoperta dell'invarianza è perturbante nel più alto grado, tanto da rendere il paragone eccessivo, indicibile e blasfemo, comunque tabù. È questa, in particolare, una sorta di maledizione che

accompagna lo Stato d'Israele sin dalla nascita. «Il quadro che emerge è di un Israele che selvaggiamente infligge ogni possibile orrore di morte e di angoscia sulle popolazioni civili, in una atmosfera che ci ricorda *regimi che non oseremmo citare per nome*»: sono parole dell'ex ambasciatore israeliano all'Onu Abba Eban, riportate dal «Jerusalem Post» il 16 agosto 1981. Parole ancora più dure ed esplicite erano state pronunciate già nel 1948 dall'allora ministro israeliano dell'agricoltura, Aharon Cizling, a seguito dei massacri condotti dai soldati di Israele in alcuni villaggi arabi: «Adesso anche gli ebrei si sono comportati come nazisti e tutta la

mia anima ne è scossa... Ovviamente dobbiamo nascondere al pubblico questi fatti... Ma devono essere indagati»⁸⁶.

Negli ultimi anni, periodicamente, la cronaca si è incaricata di riproporre in maniera drammatica, quasi in un gioco cinematografico di flashback e dissolvenze incrociate, l'oppressore di oggi che riconosce nella sua vittima odierna il proprio volto di perseguitato di ieri. Come quando, nel maggio 2004, Israele lanciò l'operazione «Arcobaleno», durante la quale, alla ricerca di tunnel segreti per il traffico d'armi (ne furono scoperti due, in disuso da tempo), l'esercito israeliano in una settimana

distrusse 100 case nella striscia di Gaza, creando 1500 senzatetto. Durante un consiglio dei ministri molto teso, il ministro israeliano della giustizia Yosef Lapid si schierò contro la demolizione delle case palestinesi, argomentando che si trattava di una pratica disumana, che avrebbe isolato Israele e provocato il processo dei responsabili alla corte internazionale dell'Aja. Ma la cosa più importante che disse fu un'altra: «Ho visto alla televisione una vecchia donna palestinese frugare tra le macerie della sua casa a Rafah, in cerca delle sue medicine, e mi sono ricordato di mia nonna che fu espulsa dalla sua casa durante l'Olocausto». Ne venne fuori

quasi un tafferuglio: Sharon urlò al suo ministro che le sue dichiarazioni erano «inaccettabili e intollerabili», e diversi ministri gli chiesero di ritrattare. Cosa che Lapid fece, per la verità con scarsa convinzione, in un'intervista rilasciata alla radio di Stato: «Non mi riferivo ai tedeschi... Quando si vede una vecchia donna, uno pensa alla propria nonna». Il fatto è che la nonna di Lapid era stata per l'appunto cacciata di casa dai nazisti e uccisa ad Auschwitz⁸⁷.

Sempre nel 2004, un responsabile della sicurezza nella Knesset (il parlamento israeliano) fece segnare una croce rossa sugli elmetti di tutti i manovali arabo-israeliani impegnati nella

costruzione di una nuova ala del Parlamento. La foto dell'elmetto di un operaio marchiato in questo modo fu pubblicata dal quotidiano israeliano «Maariv» e fece giustamente il giro del mondo. Una volta nota, la misura fu immediatamente sospesa e il presidente del parlamento in persona fece le sue scuse ai diretti interessati. Anche in questo caso, il marchio razziale (oltretutto applicato a cittadini dello stesso Stato d'Israele) sollecitò un indicibile paragone. Con le parole di un deputato arabo israeliano, il comunista Mohammed Barake: «Questa misura mi ricorda *altri posti e tempi oscuri*. Non è ammissibile che proprio nella Knesset

cittadini israeliani siano etichettati secondo la loro origine»⁸⁸.

Ancora: allorché il governo israeliano decise di procedere alla deportazione di Yasser Arafat (decisione poi non attuata a motivo delle pressioni internazionali), il ministro dei lavori pubblici israeliano, Eitam, affermò: «Deportazione è un termine che *riguarda troppo da vicino la nostra storia*. Non lo userei proprio». E propose in sua vece il termine di «rimozione». Altri suggerirono «espulsione», altri ancora «neutralizzazione»⁸⁹.

Tutto questo girare attorno alle parole, quasi a volerne esorcizzare il potere evocativo, può essere considerato

come un rifiuto di ricordare. Si tratta di un tentativo di neutralizzare il potenziale eversivo della verità ricordata. Quel potenziale che troviamo invece intatto nella lettera a un quotidiano della figlia di una ebrea italiana deportata nei campi nazisti: «Vorrei parlarvi del mio disagio attuale, della mia impotenza verso la politica israeliana che porta alla costruzione di quel maledetto muro che imprigiona i palestinesi... Io come figlia di ebrea sono angosciata da questo ripetersi della storia, ieri gli ebrei, oggi i curdi e i palestinesi... Quel muro che sta chiudendo le speranze di un popolo sta circondando anche me, mi attanaglia,

mi crea una rabbia dentro che resta però senza parole e soprattutto a chi urlarle... *Ricordare è sacrosanto se facciamo tesoro dell'esperienza, se il dolore vissuto dagli altri diventa azione per evitare altre sofferenze»⁹⁰.*

3. Persistenze: il passato che non passa

A dispetto di un diffuso luogo comune, l'ammissione di un influsso determinante del passato sul presente non è affatto una scoperta della storiografia storicistica. La precede e la segue. Non per caso, anche un avversario

di quella tradizione quale Nietzsche affermò che «il passato continua a scorrere in noi in cento onde»⁹¹.

Nietzsche pensava al retaggio delle esperienze passate di un individuo, alla loro influenza sul suo modo di essere e di agire. Ma possiamo ampliare il discorso.

La guerra del Vietnam, ad esempio, è finita il 30 aprile 1975. Non per tutti, però. Ce lo ricorda un articolo di giornale: «La guerra non si è conclusa per Nguyen Van Lahn, che girovaga nudo a quattro zampe in una misera capanna di legno, e neppure per Le Thi Dat, una ragazza ventenne sulla carrozzina che stringe a sé una bambolina. La guerra continua per

Triang Thi Kien, tredici anni di cecità e di immobilità; e per Nguyen Dae Vinh, sedici anni racchiusi in 30 chili di ossa e un volto incredibilmente vecchio ricoperto da una pelle incartapccorita»⁹². Sono soltanto alcuni tra le centinaia di migliaia di bambini e di giovani che hanno ereditato un dna impazzito a causa della diossina contenuta nell'Agente arancio, il defoliante sparso in milioni di litri (tra i 77 e i 100 milioni) dagli aerei statunitensi tra il 1961 e il 1971 sulle foreste del Vietnam del nord e del sud per snidare i vietcong. Per tutte queste vite distrutte da eventi avvenuti anche quarantanni prima della loro nascita la guerra non è mai finita. Le loro

sofferenze rappresentano un durissimo atto di accusa contro i crimini di guerra commessi dagli Stati Uniti. Il che, beninteso, non impedisce al governo e alla magistratura degli Stati Uniti di rifiutare qualsiasi risarcimento economico alle vittime vietnamite della loro guerra d'aggressione (mentre i produttori degli erbicidi, tra cui la Dow Chemical e la Monsanto, hanno pagato indennizzi in centinaia di milioni di dollari per i veterani americani e sudcoreani che, partecipando a quella guerra criminale, erano stati colpiti anch'essi dagli effetti della diossina)⁹³. In questo caso il ricordo del passato è dolorosamente semplice:

qui, semplicemente, *il passato non passa* - perché i suoi effetti si prolungano nel presente senza soluzione di continuità.

In altri casi il passato non passa perché viene richiamato in vita, stabilendo una sua connessione con il presente attraverso un atto di volontà politica. È il caso della controversia sorta intorno al monumento eretto a Berlino per ricordare lo sterminio degli ebrei. Nel 2003, a lavori iniziati, infuriò una violenta polemica sul colosso chimico Degussa, l'impresa incaricata di ricoprire le steli del monumento con un agente chimico protettivo (contro gli effetti dell'inquinamento atmosferico e contro i graffiti). Il problema nasceva dal fatto

che proprio una società partecipata al 50% da Degussa, la Degesch, aveva prodotto il Zyklon B, il gas adoperato dai nazisti nei campi di concentramento. Nella polemica che infuriò in Germania a questo riguardo, merita di essere ricordato un articolo comparso sul giornale di orientamento liberale «Die Zeit», a firma di Jörg Lau. L'articolo è molto critico nei confronti di chi aveva sollevato obiezioni in ordine alla partecipazione di Degussa al monumento⁹⁴. L'argomento principale consiste nella dimostrazione che anche l'impresa svizzera che avrebbe potuto essere scelta al posto di Degussa, la PSS, non sarebbe stata al riparo dalle critiche.

Questo perché il suo prodotto di protezione conteneva un agente chimico, il Polymin, brevettato dalla Basf. Ma la Basf, per colmo di sfortuna, è l'erede della IG-Farben: ossia dell'altro colosso chimico tedesco, che possedeva l'altro 50% di Degesch.

L'articolista di «Die Zeit», lieto della propria scoperta, vedeva in essa una conferma dell'assurdità «della sterile agitazione in cui sono caduti l'industria del ricordo e i suoi promotori». A chi scrive, invece, questa polemica suggerisce una morale diversa. L'unica conferma riguarda il fatto che sotto il nazismo l'industria tedesca nel suo complesso era parte integrante dell'industria dello

sterminio (e viceversa). In più, c'è un ulteriore spunto di riflessione, che riguarda a un tempo la continuità storica e la duttilità del capitale: capace di lucrare, allo stesso modo, sullo sterminio di massa come sull'esecrazione di quello sterminio.

Anche in questo caso, il passato non passa. Non può passare: perché si continua nel presente, perché fa parte della stessa storia.

4. *Historia magistra*: le lezioni del passato

Una delle più efficaci manifestazioni

del robusto realismo storico di Hegel è rappresentata dalla celebre affermazione secondo cui «ciò che esperienza e storia insegnano è proprio che i popoli e i governi non hanno mai appreso nulla dalla storia, né hanno mai agito secondo dottrine che avessero potuto ricavare da essa»⁹⁵. Secondo il filosofo tedesco, a causa della irriducibile specificità di ogni momento storico, la storia non è, non può essere «maestra di vita». Probabilmente, come in gran parte delle affermazioni apodittiche, anche nel motto hegeliano c'è del vero e del falso.

In apparenza, l'idea di una *historia magistra vitae* può essere confutata già solo sostenendo che una conoscenza

oggettiva della storia sia radicalmente impossibile, proprio perché in ogni nostro confronto con le vicende del passato intervengono interessi ed esperienze legate al presente. Questo sembra essere anche il punto di vista dello storico americano Arthur Schlesinger jr., che nei primi anni Sessanta fu anche consigliere del presidente degli Stati Uniti John Kennedy. Nell'ultimo articolo pubblicato prima di morire, Schlesinger afferma tra l'altro: «Gli storici sono prigionieri della propria esperienza. Il nostro bagaglio di conoscenze è carico di preconcetti dovuti al carattere di ciascuno e al periodo in cui viviamo. Non possediamo verità

assolute e definitive. Quindi lo storico è impegnato in un'impresa destinata a fallire: la ricerca di un'oggettività irraggiungibile».

A ben vedere, però, il punto di vista di Schlesinger non è affatto nichilistico: l'accettazione del presupposto secondo cui «il presente reinventa di continuo il passato» per lui non equivale a dire che il passato possa essere reinventato *ad libitum*, né ha per conseguenza che quanto ricaviamo dal nostro confronto con il passato non possa essere utile per il presente. Tutt'altro: la storia può offrirci insegnamenti di carattere generale, e rappresentare un valido antidoto in particolare contro il delirio di

onnipotenza. «Siamo la più grande potenza militare al mondo - scrive Schlesinger - e credo che la conoscenza della storia sia una necessità morale per un paese che si arroga un potere eccessivo... Se un paese ha una chiara percezione dell'ironia della storia possiede più strumenti per resistere alle drammatiche tentazioni del potere militare». In concreto: «Trent'anni fa abbiamo perso una guerra che non poteva essere vinta, ... combattendo un paese di cui non sapevamo nulla e nel quale non avevamo interessi di grande rilevanza. Il Vietnam è stato chiaramente un fallimento e commettere la stessa arrogante follia trent'anni dopo in

Iraq è imperdonabile»⁹⁶.

5. Risarcimenti: la verità contro l'oblio

«La domanda è: perché metto tanta energia nel comporre *Echolot* e nelle altre opere imparentate con essa? È per un senso di giustizia. Ho l'impressione che alla generazione di quell'epoca non sia stata resa giustizia». È una frase di Walter Kempowsky riferita al proprio progetto di un diario collettivo sugli ultimi anni del nazismo. Ma ha una portata molto più generale. In fondo, tanto *Echolot* quanto il monumentale

diario tenuto da Victor Klemperer nel periodo nazista, e pubblicato in versione estesa negli anni Novanta riscuotendo un enorme successo, sono letture che ci avvincono: non da ultimo, per il loro valore non soltanto di testimonianza, ma di risarcimento nei confronti delle sofferenze vissute da milioni di persone⁹⁷.

Ma cosa significa «risarcimento»? Significa far sì che destini tragici, esistenze spezzate, sofferenze talvolta inimmaginabili non siano avvenuti invano. La conoscenza stessa di questi avvenimenti è già in sé una componente essenziale di questo risarcimento. A cui dovrà tener dietro un'azione concreta affinché la storia non si ripeta. Si motiva

così il vero e proprio ordine impartito ai suoi lettori da Primo Levi nella poesia che apre *Se questo è un uomo*, uno dei testi fondamentali sui campi di sterminio nazisti:

Meditate che questo è stato: / Vi comando queste parole. / Scolpitele nel vostro cuore / Stando in casa andando per via, / Coricandovi alzandovi; / Ripetetele ai vostri figli⁹⁸.

Anche all'ingresso del comune di Marzabotto, che fu teatro di una delle più orrende stragi naziste compiute nel nostro paese, si trova un cartello giallo con scritto in numerose lingue:

«*Ricorda!*». Per lo stesso motivo Roberto Zaldivar, a suo tempo rinchiuso nel campo di concentramento di Chacabuco, nel Cile di Pinochet, ha scelto di tornare a vivere dove era stato rinchiuso e di costruirvi un museo: «Lotto perché Chacabuco rimanga nella memoria collettiva. Non voglio che lo divorì l'oblio, voglio che sia conosciuto come si conosce la storia di Auschwitz o dell'Esma in Argentina»⁹⁹.

Ma non si tratta di un percorso semplice né lineare. Il primo passo consiste nel sottrarre ciò che è stato alla dimensione del vissuto individuale e privato. Non è facile, soprattutto quando le versioni ufficiali della storia passata

collidono con la verità. È questo che intende Rigoberta Menchù quando afferma: «Risarcimento significa soprattutto verità, verità storica e giusta dignità per le vittime». Nel caso specifico, si tratta delle oltre 500.000 vittime dei massacri condotti dalle dittature militari del Guatemala, sotto la guida degli Stati Uniti, contro gli oppositori e le popolazioni maya. Per questo in Guatemala, tra mille difficoltà, si cerca di esumare i corpi dei massacrati, sepolti in fosse comuni: per seppellirli in maniera decente, ma soprattutto per contrastare le falsità e le reticenze della storia ufficiale. Non per caso alle parole della Menchù fanno eco quelle della vedova di

uno dei tanti contadini maya ammazzati dall'esercito: «Voglio restituire dignità alla sua morte. Voglio verità e giustizia»¹⁰⁰.

Parole simili le ha dette Eduardo Galeano commemorando le vittime della dittatura in Uruguay: «Dignità della memoria, memoria della dignità»¹⁰¹. Qui c'è però un elemento ulteriore. Galeano prende le distanze dal semplice rispetto per le «vittime innocenti», divenuto un vero e proprio mantra dell'ideologia contemporanea, assieme all'altro - ancora più dannoso - secondo cui «tutti i morti sono uguali». La memoria da coltivare e la dignità da restituire sono la memoria e la dignità di coloro che ebbero il

coraggio di opporsi al potere di regimi oppressivi e dittature militari, e *per questo* furono torturati, assassinati e fatti sparire.

Tra le più significative distorsioni della falsa memoria oggi prevalente anche da noi, vi è invece il derubricare *questi* morti a «vittime di serie B». In fondo, è questo il motivo per cui i campi di sterminio sono divenuti *unicamente* i campi dello sterminio degli ebrei, i luoghi in cui avvenne l'«Olocausto» (*Shoah*) - secondo l'intollerabile definizione misticheggiante ormai invalsa, che assimila gli sterminatori nazisti a officianti di un rito sacro¹⁰². Oggi, nella migliore delle ipotesi, si montano

polemiche perché non si parla abbastanza dei rom e degli omosessuali sterminati nei campi. È invece completamente svanito dalla memoria ufficiale il semplice dato di fatto che i campi di concentramento e poi di sterminio nacquero per gli avversari politici e che vittime dei campi furono -sino all'ultimo - *oppositori* dei nazisti e del loro regime: comunisti e socialdemocratici tedeschi, *maquis* francesi, partigiani russi, operai che avevano preso parte ai grandi scioperi del 1943 nelle fabbriche del nord Italia, soldati italiani che non avevano prestato obbedienza al Duce e al Führer dopo l'8 settembre, partigiani jugoslavi, greci, e così via.

Anche della guerra di liberazione si tende sempre più spesso a ricordare esclusivamente le vittime civili degli eccidi nazisti (talora, con assoluta impudenza, addebitati ad azioni partigiane -come nel caso delle Fosse Ardeatine)¹⁰³. Per quanto riguarda i partigiani, invece, li si ricorda non di rado con malcelato fastidio. A questo senso di fastidio, che talvolta sfocia in odio aperto e nella vergognosa equiparazione con i repubblicani e (sebbene più di rado) con gli stessi nazisti, ha dedicato un interessante saggio lo storico Valerio Romitelli. Che tra l'altro, riferendosi al già citato monito all'ingresso di Marzabotto,

afferma: «Sarebbe il caso... che l'ingiunzione *Ricorda!* valesse anche per i partigiani». E questo per un motivo ben preciso: «Celebrare soprattutto le vittime, in questo come in altri casi simili, oggi ha un chiaro significato: aderire all'opinione corrente almeno su tre punti politicamente disastrosi. Anzitutto, ammettere che tutte le grandi passioni politiche del XX secolo sono da considerarsi criminali perché ideologiche, e quindi da rigettare in blocco, senza alcun bilancio, né ripensamento. In secondo luogo, considerare che il vero criterio di misura della politica stia nel corpo individuale, biologico, di modo che la sua sofferenza, il suo essere vittima,

rappresenti un limite insormontabile. Infine, l'ammissione che la politica debba ridursi unicamente a dare sicurezza di fronte alla paura, o meglio al "Terrore", della sofferenza individuale»¹⁰⁴. Giusto. Possiamo esprimere tutto questo in maniera drastica: dicendo che *nei confronti dei morti innocenti è giusto mostrare pietà, ai resistenti bisogna rendere onore*. Ma è precisamente questo che l'ideologia oggi prevalente si rifiuta di fare. Perché per farlo - come puntualizza lo stesso Romitelli - dovrebbe «ammettere che il coraggio e il dar corpo con altri all'amore per un'idea, pur sempre decidendo con la propria testa,

rappresentano la sostanza di una politica degna di questo nome»¹⁰⁵.

Dire questo può apparire sgradevole, o addirittura di cattivo gusto, in un'epoca in cui la distruzione del ricordo è funzionale a una vera e propria riscrittura della storia. Walter Benjamin, nelle sue tesi *Sul concetto di storia*, scriveva fra l'altro, contro un uso della storia asservito agli interessi delle classi dominanti e piegato al conformismo: «In ogni epoca bisogna tentare di strappare nuovamente la trasmissione del passato al conformismo che è sul punto di soggiogarla... Il dono di riattizzare nel passato la scintilla della speranza è presente solo in quello

storico che è compenetrato dall'idea che *neppure i morti saranno al sicuro dal nemico, se vince*. E questo nemico non ha smesso di vincere»¹⁰⁶.

Il guaio è che queste parole di Benjamin sembrano sempre più spesso essere vere *in senso letterale*. Lo dimostra la distruzione e lo scempio dei monumenti che nella ex Repubblica Democratica Tedesca ricordavano gli orrori del nazismo, i suoi oppositori e le sue vittime. Lo dimostra la riesumazione e il trasferimento delle salme dei soldati sovietici caduti in Estonia combattendo contro i nazisti, avvenuta assieme alla rimozione da Tallinn del monumento al «Soldato Liberatore» che celebrava la

sconfitta del nazismo (mentre si erigono monumenti «ai combattenti contro l'Armata Rossa», ossia agli estoni che combatterono nel 1944-45 nella Wehrmacht e nelle SS naziste). Lo dimostra la progettata rimozione, in Polonia, dei corpi di 21.468 soldati sovietici dall'ossario di Ochota a Varsavia. In Estonia, in occasione della rimozione del monumento e dei corpi dei soldati, si sono scatenati violenti scontri, in cui è stato ammazzato un manifestante, oltre 100 sono stati feriti e oltre 600 arrestati.

A questo riguardo è giusto affermare, come ha fatto un cittadino di Tallinn, che disturbare il sonno dei morti «è come

sputare nelle anime dei vivi». Infatti la posta in gioco, qui, non è il passato, ma il presente e il futuro. Ha ragione il sociologo Zygmunt Bauman (emigrato in Occidente nel 1969, e adesso accusato di essere stato comunista in gioventù): «Un aspetto preoccupante della guerra dell'Europa con il passato è l'oblio del presente. Prendersela con ciò che è stato toglie urgenza a uno sguardo profondo sulle ingiustizie recenti e sulle difficoltà della vita contemporanea»¹⁰⁷.

6. Conclusione: dal presente al passato

Deprecare tutto questo è senz'altro giusto, ma non basta. Bisogna andare oltre, e fermarsi su un altro insegnamento ricavabile dal messaggio di Benjamin: la centralità inevitabile del presente (delle vittorie e delle sconfitte presenti) e delle prospettive future nell'interpretazione del passato. Possiamo dirlo così: *soltanto chi ha un presente e un futuro possiede anche un passato*. Soltanto chi ha una chiara posizione nelle lotte presenti, soltanto chi crede e sa di avere una prospettiva futura potrà difendere un passato, intenderlo come parte integrante della propria storia. Questo ci rende consapevoli del fatto che la trincea della «difesa del

passato», per quanto nobile e necessaria, è una ridotta che - per sé sola - risulta indifendibile (e infatti viene progressivamente espugnata, giorno dopo giorno). Ma ci dà anche un'altra indicazione importante: visto sotto questo angolo visuale, il cosiddetto «tramonto delle grandi narrazioni» non è una conquista della maggiore saggezza del presente contro i sogni e le ingenuità del passato, ma un segnale d'allarme. È il segnale della crisi di quella che in altri tempi si definiva «coscienza di classe» e del progetto di liberazione che da essa nasceva - progetto che oggi è abbandonato a favore del puro e semplice adeguamento allo stato di cose presenti,

oppure surrogato da deprimenti concezioni apocalittiche. Ma al tempo stesso è notevole il fatto che a questa crisi le classi dominanti non sappiano opporre altro che l'eterno presente della «fine della storia»: perché l'avviso *no future* lampeggia in primo luogo per loro.

15. Parliamo di noi

La setta degli *impossibili* ha molto nuociuto al genere umano; non credo che ne esistano di più dannose.

C. FOURIER, *Oeuvres completes*

1. Critica della ragion storpia

«In effetti l'umana capacità di pensare può venire colpita in modo incredibile. Questo vale per la ragione dei singoli, come per quella di intere classi e

interi popoli. La storia della capacità di pensiero ci mostra lunghi periodi di parziale o completa infertilità, esempi spaventosi di regresso e deperimento. Con i mezzi appropriati, la stupidità può venire organizzata su larga scala».

Brecht scrive queste parole nel 1937, nel momento in cui il nazismo è al suo apogeo e la situazione della ragione all'interno della Germania appare davvero disperata. Come di consueto, il drammaturgo tedesco rifiuta la scorciatoia della retorica: «Le affermazioni ottimistiche di cui generalmente si fa uso, del tipo *alla fine la ragione vince sempre*, oppure lo

spirito non si sviluppa mai così liberamente come quando viene conculcato con violenza, ovviamente non portano da nessuna parte. Rassicurazioni di questo genere sono esse stesse poco ragionevoli».

Bisogna tentare un'altra strada, quella di un'analisi materialistica della ragione e dei suoi usi: «Si deve presupporre che i singoli popoli non producano mai più ragione di quanta ne possano adoperare (se per caso ne fosse prodotta di più, non sarebbe assimilata), e al contrario che spesso ne producano molta meno... Credo tuttavia che venga prodotta tanta ragione quanta è necessaria per preservare le condizioni

esistenti». Ora, anche negli Stati fascisti, la ragione necessaria ai fini della conservazione delle condizioni esistenti «non è poca, anche se è una ragione di natura particolare. La cosa può essere espressa in questi termini: la ragione deve essere storpia. Dev'essere una ragione regolabile, una ragione che possa, a seconda dei casi, essere potenziata o atrofizzata in modo più o meno meccanico. Deve poter correre forte e lontano, ma anche poter essere richiamata a comando, con un semplice fischio. Deve essere capace di richiamarsi da sola, di intervenire contro se stessa, di autodistruggersi».

Ad esempio, «il fisico dev'essere

capace di costruire per la guerra strumenti ottici che permettono di avere un campo visivo molto esteso, ma al tempo stesso deve essere capace di *non* scorgere processi per lui estremamente pericolosi che avvengono nelle sue immediate vicinanze, diciamo nella sua università. Deve costruire apparati di difesa contro gli attacchi di nazioni straniere, ma non gli è concesso di riflettere sul da farsi contro gli attacchi che vengono sferrati contro di lui da parte delle autorità del suo paese. Il medico nella sua clinica cerca un rimedio contro il cancro che minaccia i suoi pazienti; ma non gli è permesso di cercare un rimedio contro il gas

vescicante e contro le bombe dei bombardieri, che minacciano lui stesso nella sua clinica. Infatti l'unico vero rimedio contro il gas sarebbe lottare contro la guerra. I lavoratori della testa devono sviluppare continuamente le loro capacità logiche per poter coltivare i rispettivi ambiti specialistici, ma devono essere capaci di non applicare queste capacità logiche ad ambiti superiori. Debbono fare in modo che la guerra sia terribile, ma la decisione tra la guerra e la pace la debbono lasciare a persone di intelligenza notoriamente inferiore».

Con tutto ciò, c'è un punto fondamentale da tener presente, ed è

questo: «La quantità di ragione di cui hanno bisogno i ceti dominanti per sbrigare i loro affari correnti non dipende da una loro libera decisione; tale quantità in uno Stato moderno è notevole»; la guerra stessa, osserva Brecht, «consuma un'enorme quantità di ragione». La conclusione: «I ceti dominanti, per sottomettere e sfruttare le grandi masse, abbisognano di così grandi quantità di ragione - e di così elevata qualità - diffuse presso queste masse stesse, che la sottomissione e lo sfruttamento ne risultano minacciati»¹⁰⁸.

Oggi le conclusioni di Brecht possono apparirci forzate e troppo ottimistiche. La sua *critica della ragion storpia* è però

un ottimo punto di partenza, per due motivi.

In primo luogo, essa denuncia perfettamente il limite della *ragione specialistica*, che è resa storpia proprio dal suo specialismo, e in quanto tale si fa complice e sostegno di condizioni sociali e di produzione complessivamente irrazionali. Pensiamo all'ingegnere che inventa un nuovo trivellatore per estrarre il petrolio, e in tal modo contribuisce all'effetto serra; oppure al banchiere che escogita un'innovativa struttura finanziaria per un'operazione di *project financing* in Turchia o in India, rendendo possibile la costruzione di una diga che cancellerà culture ed ecosistemi.

La critica brechtiana è però importante anche per un secondo motivo: perché tiene fermo al fatto che *una razionalità minima è comunque presente* nelle nostre società. La fabbrica del falso non può annichilirla. La razionalità, e sia pur storpiata e costretta nella forma di una miope ragione calcolatrice, non viene mai cancellata del tutto.

2. Guardare oltre

È proprio da questo *minimum* di razionalità che oggi si deve ripartire. È però necessario che tale razionalità

sappia sollevare lo sguardo *dal particolare al generale, dal dettaglio al contesto*. Essa deve essere posta in condizione di comprendere che «anche nel dettaglio è sempre in questione il Tutto»¹⁰⁹.

Purtroppo, però, è la logica stessa dell'informazione contemporanea a ostacolare la conoscenza del contesto. Istantaneità, immediatezza, rapidità di successione, giustapposizione di sequenze non correlate tra loro: questa è la realtà della comunicazione contemporanea, e - più specificamente - la sintassi del linguaggio televisivo. È questo il regno dei nemici del contesto: semplificazione, annullamento della

temporalità e della processualità, sequenza di eventi discreti e irrelati. L'importanza del contesto è sottaciuta e negata nella maggior parte delle notizie che ci raggiungono, già confezionate come verità mutilate. Lo abbiamo ricordato all'inizio di questo lavoro: se inquadrriamo da presso l'abbattimento della statua di Saddam Hussein in Iraq, vediamo una folla festante. Se allarghiamo l'inquadratura, scorgiamo poche decine di persone oltre ai militari americani. Se consideriamo le foibe senza dire una parola sulle centinaia di migliaia di civili uccisi in precedenza dai soldati italiani in Jugoslavia, le vedremo come un atto di barbarie gratuita

e incomprensibile. Non per caso, a questa come alle altre molte verità mutilate, che ci si fanno incontro dalle pagine dei quotidiani e dagli schermi televisivi, sono affibbiate definizioni quali «orrore inspiegabile», «violenza incommensurabile», «incredibile raptus di follia», «crimine inconcepibile». In tutti questi casi, il prefisso negativo «in» è come quei cartelli, appesi alla vetrina dei negozi, con su scritto «torno subito»: chi si è allontanato è la *comprensione* dei fatti, e non di rado la buona fede e l'onestà intellettuale.

Con tutto ciò, lo stato delle cose è piuttosto chiaro a chi voglia vederlo. Crescita apparentemente inarrestabile

delle disuguaglianze e delle disparità di ricchezza tra classi e tra aree del mondo: l'1% della popolazione mondiale detiene il 40% del patrimonio finanziario e immobiliare del mondo, pari a 125.000 miliardi di dollari, mentre il 50% della popolazione accede soltanto all'1% della ricchezza planetaria; il 37% dei miliardari (in dollari) vive negli Stati Uniti, il 27% in Giappone; in Europa ai primi posti si trovano Gran Bretagna, Francia e Italia (4%) ¹¹⁰. Crescita del numero di persone che vivono ai limiti della soglia di sopravvivenza - e questo nonostante gli enormi progressi in termini tecnologici e di produttività del lavoro conseguiti negli ultimi decenni: gli

obiettivi di riduzione della povertà e della denutrizione della Fao vengono periodicamente spostati in avanti nel tempo. Di fatto, negli ultimi anni l'aumento della produttività mondiale è andato a esclusivo vantaggio delle imprese. Qualcuno ha osservato che «nei paesi occidentali il profitto è diventato, per parafrasare un'affermazione che andava per la maggiore negli anni Settanta con riferimento al salario, una variabile indipendente del sistema. Infatti, per la concorrenza che circa il 97% dei lavoratori dei paesi avanzati subisce da chi lavora nei paesi emergenti, l'aumento della produttività mondiale va a esclusivo vantaggio dei profitti e non del monte

salari»¹¹¹. Altri puntano il dito contro l'assurdità di un modo di produzione in cui ogni giorno 2,2 miliardi di dollari sono spesi per costruire armi, e osservano che «basterebbero nove giorni di spese militari a procurare cibo, educazione e cure a tutti i bambini della Terra che ne sono sprovvisti»¹¹². Infine, abbiamo disastri ambientali sempre più evidenti, e già oggi forse irreversibili.

Decisamente, il lavoro non mancherebbe per una razionalità che decidesse di porsi il problema dello stato delle cose - ossia del disordine del mondo, delle sue cause e dei possibili rimedi. Questo però non accade. Oggi la

razionalità preferisce seguire altre strade: oltre alla ragione specialistica, trionfa la cosiddetta «razionalità del consumatore», che è ancora una volta una razionalità dei mezzi e non dei fini. L'interesse per quello che non va nel mondo, quando c'è, è lasciato alla compassione - che ha tra l'altro l'innegabile pregio di illudere la razionalità storpiata della propria bellezza, innocenza e bontà.

Sarebbe però sbagliato fare una colpa di tutto ciò alla razionalità del soggetto. Per un motivo preciso: una posizione chiara sullo stato delle cose presuppone il possesso di una visione del mondo autonoma e consapevole, e questa a sua

volta è possibile soltanto per un soggetto certo della propria identità e dotato di una specifica coscienza di sé. Ma è proprio questo che oggi viene messo in discussione.

3. Il soggetto impedito

Se l'orizzonte della comunicazione contemporanea nega il contesto *degli eventi*, la logica della società contemporanea nega il contesto *di noi stessi*. Irrelato non è soltanto l'oggetto, ma anche il soggetto. All'evento puntiforme, decontestualizzato e reso incomprensibile della rappresentazione

televisiva corrisponde un soggetto senza identità stabile e duratura. Il soggetto si presenta oggi come infinitamente ricombinabile, multiplo, arbitrario. Il suo essere discontinuo pone in forse, prima ancora della libertà dell'io, la sua stessa identità: è l'unità del soggetto a essere colpita.

In effetti, anche soltanto per rispondere alla domanda «*chi siamo?*» (la risposta a questa domanda costituisce per l'appunto un passo essenziale per definire l'identità del soggetto), abbiamo bisogno di conoscere il nostro contesto sociale e temporale: vale a dire tanto il nostro orizzonte di relazioni, quanto il nostro passato e il nostro

futuro (da dove veniamo e dove intendiamo andare). Si tratta di un compito oggi tutt'altro che facile.

Oggi non soltanto le *relazioni sociali* sono caratterizzate da estrema opacità, ma la consapevolezza che ne abbiamo è inoltre viziata da un *cliché* individualistico che presuppone l'irrilevanza e non costitutività delle relazioni sociali stesse per la costruzione del soggetto (e quindi lo rende tanto più passivo e «soggetto» ai rapporti sociali).

Quanto allo *sfondo temporale e processuale* della nostra identità -quello sfondo che dovrebbe darle il suo spessore - esso è, molto semplicemente, appiattito sul presente. Con ciò, il presente

stesso diviene, letteralmente, incomprensibile e insensato. Nonostante questo, un tale presente esangue e senza nerbo pretende di creare il passato e il futuro a sua immagine e somiglianza: abbiamo così un passato riconfigurabile a piacere e un futuro che è solo continuazione del presente.

Comprendere che oggetto e soggetto non hanno destini separati è quindi essenziale: soltanto il recupero di una soggettività ricca, di un'identità dotata di spessore può rendere possibile un confronto critico e non passivo con le immagini e le storie che ci vengono mostrate e raccontate. Solo

riappropriandoci del *nostro* contesto, solo a partire da un *nostro* punto di vista consapevole siamo in grado di comprendere anche il contesto di ciò che vediamo e apprendiamo.

A questo riguardo è prioritario restituire pienezza alle dimensioni del passato e del futuro. Per un verso - lo abbiamo visto - conoscenza del *passato*, memoria e costruzione del sé non sono aspetti che possano essere separati: per questo, oggi, la battaglia della storia e della memoria è così importante. D'altra parte soltanto chi ha un *futuro* - più precisamente: soltanto chi *sa* di avere un futuro - può recuperare un senso al proprio passato.

4. No exit?

Ma è proprio la dimensione del futuro che oggi viene preclusa. L'orizzonte appare sbarrato, e il futuro ci si presenta soltanto nella forma di una prosecuzione infinita del nostro presente. L'idea stessa di un domani *qualitativamente* diverso dall'oggi è negata in radice. L'impossibilità di un tale futuro è infatti tra le più consolidate e granitiche certezze ideologiche dei nostri giorni. Si tratta di un presupposto che in genere non è neppure più necessario esplicitare, ma che

all'occasione può essere espresso apertamente e senza giri di frase. Come è accaduto a quella giornalista che, recensendo l'ultima opera di John Galbraith, *L'economia della truffa*, dopo aver puntigliosamente elencato tutti i capi d'accusa dell'autore nei confronti degli sviluppi del capitalismo contemporaneo, ha pensato bene di chiudere così la sua recensione: «È tutto clamorosamente vero. Ma pare più un urlo di dolore che un tentativo di offrire una ragionata soluzione alle *debolezze di un sistema che non è perfetto, ma il migliore possibile*»¹¹³. Rispetto a certezze come queste, non si può non considerare il dubbio come

«l'atteggiamento rivoluzionario dei nostri giorni»¹¹⁴.

Su una cosa, però, non è lecito nutrire dubbi: su quale sia stato l'evento fondante di questa ondata - inedita, almeno nelle sue proporzioni - di fatalismo capitalistico. Questo evento è rappresentato dal crollo miserevole dell'Unione Sovietica e dei regimi dell'Est europeo. Ripercorrere per sommi capi le principali conseguenze ideologiche di quel crollo è necessario per intendere la «morte del futuro» che sembra caratterizzare i nostri anni. Eccole:

a) *Perdita di credibilità di ogni*

alternativa di sistema al capitalismo. Oggi, nonostante la tremenda crisi economica iniziata nel 2007 e i colossali salvataggi di Stato che ne sono seguiti, assistiamo al trionfo dell'ideologia e della filosofia della storia liberali: per cui il capitalismo (che oggi - come abbiamo visto - si preferisce chiamare eufemisticamente «economia di mercato») è il punto di approdo della storia¹¹⁵. L'unica variazione sul tema oggi accettata è quella «riformistica»: per cui senz'altro nella società capitalistica ci sono molte cose che non vanno, ma hanno natura contingente e non strutturale. Detto in altri termini: se il «mercato», la «libera

concorrenza» potessero liberamente dispiegare i propri effetti, vivremmo tutti nella società perfetta. Allo Stato si potrà al massimo assegnare il compito di correggere le «inefficienze del mercato»¹¹⁶ e, al limite (ma questo viene detto sempre più timidamente), operare blande politiche redistributive, o «di solidarietà» nei confronti dei «deboli», degli «umili», degli «ultimi» (gli pseudonimi più in voga per «sfruttati»). Secondo altre impostazioni - invero più coerenti - questo compito andrà invece attribuito senz'altro alla carità privata. Come è stato notato, neanche i «fondamentalismi religiosi che si contrappongono agli imperialismi

americano e occidentale hanno mai assunto posizioni anticapitaliste», e quindi «il tardo capitalismo sembra non avere più alcun nemico naturale»¹¹⁷. Del resto, gli stessi movimenti di critica della «globalizzazione» condividono in buona parte con l'ideologia dominante la radicale sfiducia nella possibilità di un'alternativa di sistema al capitalismo. Lo dichiara, paradossalmente, lo stesso, fortunatissimo slogan secondo cui «un altro mondo è possibile»; parola d'ordine che, come una sorta di negazione freudiana, contraddice se stessa già soltanto attraverso la propria indeterminatezza.

b) *Demonizzazione di ogni tentativo passato e presente di costruire una società diversa dal capitalismo, riconducendo l'intera storia del «socialismo reale», e più in generale del pensiero e dei movimenti socialisti e comunisti, al concetto di «totalitarismo». Un'alternativa di sistema al capitalismo, oggi, non solo è ritenuta non credibile, ma anche non desiderabile. Di più: si è affermata una concezione della storia del Novecento in cui l'orizzonte di pace e di progresso economico determinato dalle cosiddette «democrazie liberali» sarebbe stato turbato dai due «totalitarismi», comunista e nazista¹¹⁸. Chiuse queste parentesi orribili e insensate, archiviati*

questi due incidenti storici, ora la storia di progresso del liberalismo e capitalismo può riprendere il suo corso. Può anche capitare di ascoltare il direttore dell'Istituto Gramsci affermare, nientemeno, che il comunismo deve essere studiato e definito come «una risposta fallimentare alla modernità»¹¹⁹.

La pensava diversamente Karl Kraus, che comunista non era, e però nel 1920 scriveva: «considero la guerra mondiale un fatto inequivocabile e l'epoca, che ha ridotto la vita umana a un mucchio di merda, inesorabilmente chiusa - la mia opinione è: *il comunismo come realtà è semplicemente la reazione a una ideologia che svilisce la vita*». Questa

«ideologia che svilisce la vita» era secondo Kraus per l'appunto quella che aveva condotto le potenze capitalistiche, più o meno liberali, a scatenare l'orrenda carneficina della Prima guerra mondiale. Mentre, come è noto, tra i primi atti dei bolscevichi al potere in Russia, vi era stata la firma della pace. Vale la pena di continuare la lettura del passo di Kraus sul comunismo: «Al diavolo la sua prassi, ma Dio ce lo conservi come una continua minaccia che incombe sulla testa di coloro che, possedendo beni, per essere protetti vorrebbero spedire gli altri sui fronti della fame e dell'onore patrio, confortandoli con il pensiero che la vita non è il più grande dei beni. Dio ce lo

conservi, affinché questa gentaglia, che per sfrontatezza non sa più cosa fare, non diventi ancora più sfacciata;... affinché le passi la voglia di fare la morale alle sue vittime e di fare dello spirito sul loro conto!». Il comunismo, nell'opinione di Kraus, è insomma una sorta di antidoto al capitalismo e ai suoi orrori, che funzionerà «finché la paura frenerà la sfrontatezza»¹²⁰.

Non sembra fuori di luogo chiosare questo passo osservando che oggi, passata la paura, quella «sfrontatezza» è tornata a manifestarsi nel modo più sfrenato e pericoloso. La lettura oggi prevalente del comunismo come parentesi sanguinosa nella

luminosa storia di progresso delle società capitalistiche e liberali coglie quindi due obiettivi: da un lato quello di fare scomparire dall'orizzonte visuale la violenza (passata e presente, visibile e «invisibile») intrinseca a queste società e al dominio economico del capitale, dall'altro di esorcizzare e bandire sin da subito come «totalitario», «antidemocratico» e «liberticida» ogni tentativo di porre in discussione le radici economiche di questa violenza¹²¹.

c) *Nichilismo storico*. Luciano Canfora di recente ha osservato che con la fine dell'Urss è cambiata la stessa

«prospettiva del giudizio storico»: il giudizio che anche molti non comunisti avevano espresso sugli eventi successivi all'Ottobre, «grandi e disumani sacrifici, ma forieri di un grande risultato», diventa ora: «grandi, disumani sacrifici, ma per nulla!»¹²². In questo modo l'esperienza bruciante della fine del «socialismo reale» sovietico sembra dare evidenza empirica alla «fine delle grandi narrazioni» predicata dai teorici del postmodernismo. Il punto di approdo per molti diviene così il nichilismo storico: la storia non ha un senso, è un'ininterrotta e irredimibile sequenza di violenze e atrocità. È facile osservare che questo avviene esattamente nel

momento in cui gli ideologi contemporanei della borghesia (che sempre più spesso si manifestano come dei veri e propri «stalinisti del capitalismo»)¹²³ elaborano le loro «piccole narrazioni» nelle quali la società capitalistica è descritta come il definitivo punto di approdo della storia umana.

Ma se osserviamo da vicino i caratteri di quel nichilismo storico, ci accorgiamo dell'atteggiamento completamente liquidatorio che lo caratterizza, sotto almeno quattro profili: nelle società nate dall'Ottobre sovietico sarebbe stato tutto da buttare (salvo stupirsi di fenomeni di massa quali la «nostalgia del comunismo» diffusi nei paesi dell'est

europeo)¹²⁴; vengono ignorati i processi di liberazione del Terzo mondo, resi possibili dall'esistenza del «blocco socialista»; le stesse conquiste sociali ottenute nel dopoguerra in molti paesi capitalistici vengono viste unicamente come benevole concessioni del capitale, rese possibili esclusivamente da un ciclo economico eccezionalmente espansivo¹²⁵; infine, la straordinaria crescita economica conseguita negli ultimi trent'anni dalla Repubblica Popolare Cinese viene esorcizzata considerando *sic et simpliciter* la Cina come un'economia capitalista.

d) *Rifiuto della centralità - e ormai dell'esistenza stessa - del conflitto di classe.* La realtà dello sfruttamento scompare nelle raffigurazioni ideologiche contemporanee. Scompaiono le classi, la coscienza di classe, la lotta di classe: in qualche caso, come abbiamo visto, le nuove Costituzioni promulgate nei paesi dell'Est europeo dopo il crollo dei regimi comunisti ne vietano addirittura la menzione. Questo avviene proprio mentre numericamente la classe dei salariati su scala planetaria, grazie alla progressiva distruzione delle comunità rurali, raggiunge vette mai toccate prima, e mentre la lotta di classe dall'alto condotta dalle classi dominanti - la cui

coscienza di classe è più salda che mai - spostata decisamente a proprio favore i rapporti di forza nella società (precarietà di massa, aumento dell'orario di lavoro a parità di salario nei paesi a capitalismo maturo, diminuzione della quota di reddito nazionale che va ai salari, distruzione progressiva della sicurezza sociale, privatizzazione dei servizi sociali). Trionfa invece, soprattutto a sinistra, l'ideologia dei «diritti», che del giusnaturalismo classico eredita l'astoricità e l'astrattezza. La verità è che non esistono «Diritti» che si possano rivendicare in astratto, ma soltanto «bisogni» che solo attraverso le lotte possono venire riconosciuti quali

«diritti»; e che - per questo stesso motivo - in presenza di mutati rapporti di forza possono venire perduti: ciò che appunto sta accadendo¹²⁶.

e) *Il consumatore contro il produttore.* La scomparsa, fin nel lessico, del lavoratore, è un fatto. Per contro, sempre maggiore preminenza viene invece data, nel discorso politico ed economico contemporaneo, alle forme fenomeniche del consumatore e del risparmiatore. Non mancano *pasdaran* del mercato i quali giungono ad applicare ai consumatori quella stessa categoria di «sfruttamento» che rifiutano se si parla di lavoratori¹²⁷. La centralità

ideologica del «consumatore» (con tutto il suo bagaglio di «razionalità», «diritti» e addirittura «sovranità»), per un verso non è se non lo specchio di un rifiuto della dimensione della produzione quale elemento economicamente centrale - rifiuto del tutto coerente con l'autopercezione di una società che ama definirsi «società dei consumi». D'altra parte, rappresenta una formidabile arma di distrazione di massa dalla realtà oggettiva del lavoro. E anche quando questa realtà ci si fa incontro nel modo più drammatico, come nel caso dei sette operai morti bruciati vivi a Torino negli impianti industriali di una delle principali multinazionali europee dell'acciaio,

anche in tali circostanze il conflitto non è neppure evocato, quasi fosse un reperto storico da lasciare ai libri di storia; e tutto ciò accade mentre i vertici in Italia di quel gruppo industriale si permettono di svillaneggiare gli operai superstiti (colpevoli di «fare gli eroi in tv») e addirittura di ipotizzare futuri provvedimenti disciplinari nei loro confronti¹²⁸. Come volevasi dimostrare: il conflitto c'è, ma è combattuto da una parte sola. La realtà di questo conflitto non può essere confutata neppure dal fatto che la verità elusa del lavoro è anche autoelusione, dal fatto cioè che oggi il lavoratore, anche quando passa nel suo luogo di lavoro 12

ore e più al giorno (e magari proprio per questo), sia stato convinto a intendere se stesso nelle forme più alla moda del consumatore e - quando può - del risparmiatore. Questo ci dice soltanto che il conflitto di classe vede oggi la vittoria schiacciante di una delle parti in campo soprattutto sotto il profilo ideologico: sino a privare l'altra parte anche della *verità su se stessa*.

f) *Costruzione di microidentità fittizie e tribalizzazione dei conflitti*. Tra le conseguenze della scomparsa dall'orizzonte del possibile di una società alternativa all'attuale vi è la costruzione di identità e microidentità fittizie e

comunque surrogate, che svolgono una duplice e importantissima funzione ai fini del mantenimento dell'attuale assetto sociale: da un lato quella di catalizzare l'insoddisfazione sociale e la propensione al conflitto su obiettivi socialmente innocui, e all'occorrenza quella di rappresentare un comodo alibi per la repressione. Sul piano internazionale, in particolare, questo si traduce nella tribalizzazione dei conflitti, che avviene incanalando la protesta sociale sui falsi binari dell'identità etnica e dell'appartenenza religiosa. Come è stato osservato, la «politica dell'identità» ha segnato negli ultimi quindici anni importanti successi, e questo nonostante

il fatto che «la maggior parte delle identità, soprattutto quelle che si definiscono etniche, abbia radici storiche poco profonde che spesso sono state ricostruite solo di recente»¹²⁹.

g) *Declino della democrazia formale.*

Il restringersi dell'orizzonte di possibilità, provocato dall'eliminazione di quell'«altro mondo realmente possibile» (anche se per molti versi tutt'altro che desiderabile) che era rappresentato dalle «società socialiste», ha avuto precise e gravi conseguenze sullo stato di salute della democrazia nel mondo. Questo è vero già anche soltanto da un punto di vista formale. Il «mercato elettorale»

(comica espressione, che sempre più spesso viene pronunciata con grande serietà) è senz'altro quello più angusto dal punto di vista dell'offerta. Si assiste insomma al curioso paradosso per cui, se il centro capitalista è sempre più chiaramente l'incarnazione dell'«immane raccolta di merci» di marxiana memoria, il «cittadino-consumatore» che vi abita si trova a dover scegliere *in rebus politicis* prodotti sempre più insapori e uguali tra loro. Al punto che ormai lo stesso principio dell'alternanza è venuto meno e anni fa ha lasciato il posto, in Germania, direttamente a un'*alleanza* tra i principali partiti, e in Francia alla *cooptazione* in massa di dirigenti del

Partito socialista all'opposizione nel governo gollista o direttamente nello staff del presidente Sarkozy. La cosa ha una sua logica, dal momento che i rispettivi programmi elettorali di alternativo tra loro avevano ben poco. Ma ha un significato che travalica i casi specifici e assume una valenza più generale: il fatto è che se ogni orizzonte di cambiamento sociale è escluso *a priori* dall'ambito del possibile e del praticabile, o addirittura del dicibile, la politica non potrà poi consistere che nel garantire la migliore esecuzione amministrativa alle scelte che vengono assunte da chi detiene il potere economico.

Anche in questo caso, le parole di

Debord appaiono le più appropriate a tratteggiare la situazione: «È la prima volta nell'Europa contemporanea che nessun partito o frammento di partito tenta più anche solo di affermare che cercherà di cambiare qualcosa di importante. La merce non può più essere criticata da nessuno»¹³⁰.

5. Conclusione: il futuro necessario

Faccio parte di coloro che pensano che si debba continuare a cercare delle alternative al capitalismo

P. LAMY, *NOUS ne pouvons pas nous satisfaire du capitalisme*

«Comunismo» è un concetto che ancora mi piace. Mi piace perché indica l'idea generale di un mondo in cui la società non è organizzata sui rapporti classici di ricchezza e di oppressione, statale o sessuale.

A. BADIOU, *La singolarità irriducibile dell'azione comune*,
intervista a «il manifesto», 11
febbraio 2007

Non esistono punti archimedei per ribaltare la situazione tratteggiata in queste pagine. Si può però provare a indicare almeno alcune precondizioni per ripartire. La prima è quella di muovere dalla concreta *necessità* (e non dalla astratta possibilità) di un futuro diverso. Questa necessità, in modo abbastanza sorprendente, sembra condivisa anche da Pascal Lamy, l'attuale direttore dell'Organizzazione mondiale del commercio, il quale in una recente intervista ha affermato: «Il capitalismo non ci può bastare... Un esempio: crede che ci sarà possibile controllare con successo i cambiamenti climatici senza porre vigorosamente in questione

la dinamica del capitalismo?... Si tratta di fenomeni che il capitalismo e il suo sistema di valorizzazione non permettono di affrontare»¹³¹. Lamy nella sua intervista affronta apertamente anche il tema della brusca rottura, intervenuta negli ultimi anni, dell'equilibrio nei rapporti di forza tra capitale e lavoro che era stato costruito nei decenni. E voci di forte critica della «disintegrazione del nesso sociale tra lavoratore e datore di lavoro» sono ormai riscontrabili anche nel sindacalismo britannico più moderato¹³². Ma è soprattutto la crisi scoppiata nell'estate del 2007 ad aver messo a dura prova i dogmi dell'autosufficienza del mercato e della

sua capacità di garantire un progresso economico indefinito¹³³.

Rispetto a tutto questo, e al vicolo cieco in cui l'«anarchia della produzione» sta spingendo il nostro pianeta, è quasi paradossale che chi ritiene non soltanto giusto e desiderabile, ma necessario che l'umanità giunga a dirigere consapevolmente il proprio sviluppo anziché lasciarne la direzione alle forze impersonali del mercato capitalistico, debba difendersi dall'accusa di coltivare sogni totalitari¹³⁴. Questa è senz'altro - almeno in parte - una conseguenza del fallimento dell'esperimento sovietico. Ma è una conclusione di carattere sofisticato, in cui si

annida un errore logico: il fatto che *quel* tentativo di superare il capitalismo non abbia funzionato non equivale a dire che *ogni* tentativo del genere sia in linea di principio votato al fallimento. Il che ovviamente non toglie che si debba studiare con cura e serietà la dinamica di quel fallimento, per evitare di ripercorrerne gli errori.

In ogni caso, il punto di partenza dovrà essere la *presente* necessità del cambiamento. *Questa necessità* deve aprire il varco verso il futuro - e non viceversa: non è il futuro che «ci chiama», non c'è alcuna «missione» metafisica da compiere, come voleva un certo messianismo rivoluzionario

(peraltro del tutto estraneo a Marx, al quale viene talvolta addebitato). In questo senso aveva ragione lo scrittore portoghese José Saramago quando diceva: «Non credo nelle utopie, credo nella realtà e nella sua trasformazione»¹³⁵.

Questa stessa necessità ci consentirà di recuperare il passato. Tenendo però sempre bene a mente quanto affermato da Walter Benjamin: «La storia ha il compito non solo di impossessarsi della tradizione degli oppressi, ma anche di *istituirla*»¹³⁶. Detto in altri termini: è il nostro *attuale* punto di vista che determina il nostro rapporto con la nostra tradizione e la sua stessa

configurazione, e non viceversa. È senz'altro vero che identità, coscienza e memoria sono strettamente legate tra loro. Da questo punto di vista, la perdita di ciò che un tempo si usava definire «coscienza di classe» è stata anche perdita della «memoria di classe», smarrimento del filo rosso delle esperienze e delle lotte passate. Questo contribuisce ad allargare il fossato tra ideologia ed esperienza sociale non meno del declino della grande fabbrica e dell'affermarsi di forme nuove di lavoro (e di sfruttamento). Ha senz'altro ragione John Berger quando sostiene che «il modo più efficace per distruggere il senso di identità di qualcuno è demolire e

frammentare meticolosamente la storia che una persona si è raccontata fino a quel momento sulla sua vita, cancellare il passato»¹³⁷. Si tratta di parole che si attagliano perfettamente all'operazione politica e ideologica che è stata condotta con successo in questi anni. Ma è sbagliato pensare che la storia sia *fondante* per l'azione presente e, quindi, per la proiezione nel futuro. È vero il contrario: solo a partire da una precisa consapevolezza delle necessità presenti e da una fiducia nel proprio futuro è possibile confrontarsi criticamente con il proprio passato, valorizzarlo e difenderlo. «La nostra identità è davanti a noi»¹³⁸.

Soltanto a partire dalla conquista della *verità su se stessi* - che non è né la presunta autosufficienza individualistica né l'eterno presente senz'ombra che ci vengono proposti dall'ideologia dominante - è possibile opporsi al dominio della menzogna e proporre una diversa visione del mondo. Quella di un mondo liberato, in cui «all'uomo un aiuto sia l'uomo».

Note Parte I: La guerra alla verità

1. Lo stesso vale in ambito filosofico e scientifico: «Può non esserci una e una sola risposta vera ad alcune questioni filosofiche, ma ce ne sono alcune effettivamente false» (M.P. Lynch, *La verità e i suoi nemici*, 2004, tr. it. Cortina, Milano 2007, p. 256); come è noto, anche il «falsificazionismo» di Popper si basa sull'assunto che le teorie scientifiche non possano essere

confermate definitivamente, ma possano essere «falsificate».

2. F. Nietzsche, *La gaia scienza*, prefazione alla seconda edizione, 1886, tr. it. Adelphi, Milano 1979, p. *9-

3. Una eloquente foto aerea della piazza si può vedere in S. Rampton, J. Stauber, *Vendere la guerra*, tr. it. Nuovi Mondi Media, Ozzano dell'Emilia 2003, p. 11. In argomento vedi ora: http://www.sourcewatch.org/index.php?title=Toppling_the_statue_of_Saddam H e A. Negri, *Quella notte di fuoco a Baghdad*, «Il Sole 24 Ore», 16 marzo 2008.

4. J. Le Carré, *Dieser Krieg ist längst verloren*, «Frankfurter Allgemeine

Zeitung», 17 ottobre 2001 (corsivi miei). Quasi testualmente identica un'osservazione di S. Zizek: «Qualunque spiegazione che chiami in causa circostanze di tipo sociale viene bandita come una velata giustificazione del terrorismo» (*Benvenuti nel deserto del reale*, tr. it. Meltemi, Roma 2002, p. 39).

5. Questa circostanza è stata ricordata da Izahar Be'er, direttore del centro per la difesa della democrazia Keshev, in un intervento pubblicato sul quotidiano israeliano «Ha'aretz» il 4 dicembre 2003. Sul tema si veda più avanti anche il capitolo 7, dedicato alla *Dialettica del Terrorismo*. Per

l'affermazione di Murid al-Barghuti vedi l'intervista di G. Colotti, *Testimone di rovine*, «il manifesto», 6 gennaio 2007.

6. J. Hilal, *Mattatoio Gaza*, «il manifesto», 16 gennaio 2009; corsivo mio.

7. G. Rachman, *Israel 's self-defeating Gaza offensive*, «Financial Times», 5 gennaio 2009.

8. R. Khalaf, «Financial Times», 29 dicembre 2008. Secondo un grafico del ministero degli esteri israeliano, i lanci erano stati: 87 a giugno, prima della tregua iniziata il 19 di quel mese; 1 a luglio, 8 ad agosto, 1 a settembre, 2 in ottobre. Dopo l'attacco del 4 novembre si sono avuti 126 lanci. Vedi A. Gresh,

Vittime del piombo fuso, «le monde diplomatique», ed. italiana, gennaio 2009.

9. A. Gresh, *Vittime del piombo fuso*, cit.; R. Falle, *Understanding the Gaza Catastrophe*, «the Huffington Post», 2 gennaio 2009: http://www.huffmgtonpost.com/richard-falk/understanding-the-gaza-ca_b_i54777.html.

10. Vedi rispettivamente *Aveux tres convenable d'un colonel israélien*, «Le Canard Enchai-né», 28 gennaio 2009, e J. Bremer, *Vertrauensperson*, «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 9 gennaio 2009.

11. Le cifre sono riportate nel *Rapporto della commissione d'inchiesta delle Nazioni Unite sul conflitto di Gaza*

(meglio noto come Rapporto Goldstone), che stima le vittime palestinesi (in buona parte civili) tra 1387 e 1417 persone. Una meritoria traduzione italiana del rapporto è stata curata da Pietro Beretta con la collaborazione di Gianfranca Scutari per l'editore Zambon, Francoforte sul Meno-Verona 2011.

12. E. Collotti, *La storia dal nulla*, «il manifesto», 14 febbraio 2004.

13. La relazione della commissione culturale italo-slovena è stata pubblicata nel volume *Rapporti italo-sloveni 1880-1956*, Koper-Capodistria 2000.

14. Che per la verità si chiamava Nikolaus Combol, ma si italianizzò il nome prima in Giulio Italico [sic!], poi in

Giuseppe Cobolli Gigli.

15. Vedi T. Di Francesco, *La tragedia delle foibe e i crimini fascisti*, intervista ad A. Del Boca, «il manifesto», 14 febbraio 2006; gli articoli di G. Scotti comparsi su «il manifesto» del 4, 12 e 18 febbraio 2005. Sul tema sono utili i seguenti volumi: G. Scotti, *Dossier Foibe. Storia e attualità*, Manni, Lecce 2005; C. Di Sante, *Italiani senza onore. I crimini in Jugoslavia e i processi negati (1941-1951)*, Ombre Corte, Verona 2005; C. Cernigoi, *Operazione foibe tra storia e mito*, Edizioni Kappa Vu, Udine 1997, 2005'; G. Oliva, «*Si ammazza troppo poco*». *I crimini di guerra italiani 1940-43*, Mondadori, Milano 2006; D. Conti,

L'occupazione italiana dei Balcani, crimini di guerra e mito della brava gente (1940-1943), Odradek, Roma 2008; A. Kersevan, *Lager italiani. Pulizia etnica e campi di concentramento fascisti per jugoslavi 1941-1943*, Nutrimenti, Roma 2008. Sui massacri italiani in Jugoslavia esiste, dagli anni Ottanta, un ottimo documentario della Bbc, «*Fascist Legacy*», la cui versione italiana (di K. Kirby e M. Sani, 1989), originariamente commissionata dalla Rai, è stata messa in onda negli ultimi anni soltanto da La 7 - mentre la Rai produceva un film revisionista quale *Il cuore nel pozzo*.

16. Il testo completo dell'intervento di

G. Napolitano si può leggere sul sito internet del Quirinale. Per la polemica successiva vedi M. Gergolet, *Foibe, la Croazia contro Napolitano. Un discorso razzista e revanscista*, «Corriere della sera», 13 febbraio 2007. I problemi diplomatici furono poi superati essenzialmente per motivi economici: vedi G. Visetti, *Accordo tra Italia e Croazia. Chiusa la polemica sulle foibe*, «la Repubblica», 18 febbraio 2007. Soltanto nel discorso del 10 febbraio 2009 Giorgio Napolitano reputerà necessario fare riferimento anche alla memoria «della dura esperienza del fascismo e delle responsabilità storiche del regime fascista, delle sue avventure di

aggressione e di guerra».

17. *Foibe, manifesto Prc: è polemica*, «la Repubblica», 27 febbraio 2007. Fausto Bertinotti - allora presidente della Camera - di fronte alle critiche di Mesic si era invece affrettato a esprimere la propria solidarietà al Presidente della Repubblica.

18. G. Debord, *La società dello spettacolo*, 1967, tr. it. Baldini & Castoldi, Milano 1997,5 168, p. 152.

19. P. Mieli, *Una dose di oblio: meglio il Cile dell'Argentina*, «Corriere della Sera», 8 settembre 2003.

20. Intervista di N. Biondo a Marco Antonio Pinochet: *Il figlio di Pinochet : «Le scuse sono inutili»*, «la Stampa», 11

settembre 2003.

21. *Remembering Allende*,
«International Herald Tribune», 11
settembre 2003.

22. A. Pecoraro, *Le mani su Portello*, «il manifesto», 12 ottobre 2003;
C. Camarda, *Papà, il cavallo è ferito...*, «il manifesto», 28 aprile 2007.

23. Vedi, rispettivamente, il
«Corriere della Sera» del 23 ottobre 2006
e del 26 settembre 2004.

24. La mostra in questione fu inaugurata nel settembre 2004 alla presenza dell'ex repubblicano Mirko Tremaglia, allora ministro, ed ebbe il patrocinio dei ministeri degli esteri e della difesa, nonché dello stato maggiore

dell'esercito.

25. In merito vedi G. Bocca, *Salò. La riabilitazione impossibile*, «la Repubblica», 18 febbraio 2005; *Partigiani uguale repubblichini: al Senato arriva legge ad hoc*, «la Repubblica», 31 dicembre 2005; E. Collotti, *Le pensioni di Salò*, «il manifesto», 4 gennaio 2006. Un ulteriore tentativo di equiparazione di partigiani e repubblichini è avvenuto col d.d.l. 1360, fortunatamente ritirato nell'aprile 2009.

26. Articolo pubblicato su «Il Sole 24 ore» del 19 ottobre 2003. È appena il caso di ricordare che la televisione di Stato ha pensato bene di trarre un film da questo libro di Pansa.

27. Così G. De Luna, cit. in S. Fiori, *Se i vincitori riscrivono la storia*, «la Repubblica», 25 ottobre 2003. Di G. De Luna si veda anche l'eccellente messa a punto sulla paccottiglia del revisionismo storico: *Senza documenti non si fa la storia*, «la Stampa», 27 settembre 2003. Quanto alle opere di pseudostoria generosamente sfornate da Pansa si veda l'appropriata stroncatura di uno storico vero come Sergio Luzzatto, *Piace al ventre molle dell'Italia ignava*, «Corriere della Sera», 20 ottobre 2006. Dello stesso autore vedi anche *La crisi dell'antifascismo*, Einaudi, Torino 2004. La migliore confutazione dell'impianto dei libri di Pansa e della verità mutilata

che raccontano è *de facto* rappresentata dal lavoro di G. Crainz, *L'ombra della guerra. Il 1945, l'Italia*, Donzelli, Roma 2007.

28. Cit. in S. Rampton, J. Stauber, cit., p. 144.

29. Si veda E. De Angelis, *Guerra e mass media*, Carocci, Roma 2007, pp. 79-80.

30. S. Zizek, *Benvenuti nel deserto del reale*, cit., p. 19.

31. J. Derrida, *Stati canaglia*, tr. it. Cortina, Milano 2003, p. 219.

32. Cfr. F. Rich, *The Greatest Story Ever Sold*, Penguin, New York 2007, p. 89 e S. Rampton, J. Stauber, cit., pp. 153-4. Si notino, nel testo di Shales, le parole che

ho evidenziato in corsivo: si riferiscono tutte all'ambito spettacolare dell'evento. Ulteriori informazioni interessanti si trovano in F. Rich, *Political hypocrisy, Americans tyle*, «International Herald Tribune», 13-14 settembre 2003. L'opinione che l'atterraggio di Bush jr. sulla portaerei sia una «replica» di *Top Gun* è espressa in M. Mirzoeff, *Guardare la guerra. Immagini del potere globale*, Meltemi, Roma 2004, p. 79.

33. *Enemy combated*, «The Economist», 25 agosto 2007. Sul tema si vedano anche: «*The Padilla Conviction*» e A. Liptak, *Padilla Case Offers New Model of Terrorism Trial*, «New York Times» del 17 e del 18 agosto 2007; D.

Cole, *The Real Lesson of the Padilla Conviction*, «The Nation», 27 agosto 2007; A. Goodman, *How U.S. Interrogators Destroyed the Mind of Jose Padilla*, «AlterNet», 17 agosto 2007 (<http://www.alternet.org/story/59958>). Sulla sentenza vedi P. Whoriskey, D. Eggen, *Judge Sentences Padilla to 17 Years, Cites His Detention*, «Washington Post», 23 gennaio 2008.

34. Dubbi sull'effettiva gravità della minaccia furono sollevati molto presto dal «New York Times», con un editoriale di P. Krugman del 14 agosto e un argomentato articolo comparso il 28 agosto. Si veda anche la testimonianza dell'ex ambasciatore britannico in

Uzbekistan, Craig Murray, *The timing is political*, «The Guardian», 18 agosto 2006.

35. S. Sontag, *Davanti al dolore degli altri*, tr. it. Mondadori, Milano 2003, p. 46. In argomento vedi anche M. Smargiassi, *Un'autentica bugia. La fotografia, il vero, il falso*, Contrasto books, Roma 2009.

36. E. Said, *Cultura e imperialismo*, 1993, tr. it. Gamberetti, Roma 1998, p. 332.

37. Foto Laurent Rebours / Associated Press.

38. E. Giordana, *In Grecia terrore tra i senza tetto*, «il manifesto», 13 agosto 2004.

39. Tra i commenti più appropriati F. Colombo, *Sinistra al semaforo*, «l'Unità», 1 settembre 2007 e P. Soldini, *È la destra a vincere certe guerre della sinistra*, «il Riformista», 5 settembre 2007.

40. P. Valentino, *La marcia indietro di Obama. «Niente nuove foto di torture»*, «Corriere della Sera», 14 maggio 2009.

41. M. D'Eramo, *Viva Las Vegas, abbasso i barboni*, «il manifesto», 29 luglio 2006; *Parigi, via allo spray anti-barboni ma scoppia la polemica*, «la Repubblica», 26 agosto 2007; E. Franceschini, *Rumsfeld vieta i videofonini*, «la Repubblica», 24 maggio

2004; D. Ostermann, *Pentagon sorgt sich plötzlich um die Würde der Gefangenen*, «Frankfurter Rundschau», 15 agosto 2005; M. Calabresi, «*Ecco tutte le bugie di Bush*». *Parla il deputato che ha smascherato la Casa Bianca su ambiente, guerra, Aids*, «la Repubblica», 6 agosto 2007.

42. Dichiarazione riportata dal «Sunday Times» il 15 giugno 1969.

43. Hafez al Mirazi, relazione a una conferenza presso lo US National Press Club, 12 febbraio 2003, cit. in S. Rampton, G. Stauber, cit., p. 108.

44. O «propaganda del fatto» (la definizione è del rivoluzionario russo Kropotkin): vedi D. Giglioli, *All'ordine*

del giorno è il terrore, Bompiani, Milano 2007, p. 118.

45. L. Mastrantonio, *Si può processare uno storico? Sì, se dice bugie*, «il Riformista», 20 aprile 2007,

46. Come correttamente osserva Diego Marconi «accertare i fatti significa stabilire la verità» (*Per la verità. Relativismo e filosofia*, Einaudi, Torino 2007, pp. 7,151). L'autore prende opportunamente posizione contro la «drammatizzazione della verità», caratteristica di buona parte della filosofia contemporanea, che ha come effetto il «cinismo circa la verità». Su questo «cinismo» e il suo carattere oggettivamente reazionario vedi anche

M. P. Lynch, cit., pp. xvii, 19,30 sg., 46-49, 257. Una eccellente disamina degli attacchi filosofici al concetto di «verità» (e dei loro limiti) si trova in F. D'Agostini, *Disavventure della verità*, Einaudi, Torino 2002; si veda anche, della stessa autrice, ultimissimo *Verità avvelenata*, Bollati Boringhieri, Torino 2010. Sul preteso carattere totalitario/liberticida del concetto di verità torna G. Vattimo in *Addio alla verità*, Meltemi, Roma 2009. Due convincenti critiche si trovano in D. Marconi, *Senza verità siamo più liberi?*, «Il Sole 24 Ore», 7 giugno 2009 e in G. Fontana, *La verità ai tempi di Berlusconi*, «il manifesto», 12 agosto

2010.

47. Sull'argomento si veda l'eccellente articolo di W. Spies, *Was wir lieben, wird sterben*, «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 25 febbraio 2003.

48. Th. Adorno, *Minima Moralia*, § 38, tr. it. Einaudi, Torino 1994, p.64, lievemente modificata (il tedesco *Herrschaft* è stato qui reso con «potere» anziché con «oppressione»).

49. E. Severino, *Gentile. Un filosofo antifascista per il regime di Mussolini*, «Corriere della Sera», 11 settembre 2006. Tra i documenti della convinta adesione di Gentile al fascismo si possono citare gli scritti raccolti nei volumi *Che cosa è il fascismo. Discorsi e polemiche* (1925) e

Fascismo e cultura (1928), Nel primo si trova anche una pseudogiustificazione filosofica dell'uso del manganello come strumento di persuasione.

50. Quindi Franceschini sta limitandosi a tradurre o a parafrasare l'articolo del «Daily Mirror».

51. *Alì, il bimbo mutilato dipinge quadri con i piedi*, «Corriere della Sera», 10 dicembre 2004.

52. L'episodio è raccontato da R. Caprile, *Macerie, kalashnikov e odio: viaggio nella città dei ribelli*, «la Repubblica», 24 aprile 2004. Falluja è stata poi praticamente rasa al suolo, nel silenzio del mondo «civile», nel novembre 2004. Di questo crimine di

guerra i media non ci hanno dato che pochissime immagini e notizie addomesticate, sino a quando un servizio di RaiNews 24 ha rivelato l'utilizzo del fosforo bianco - arma proibita dai trattati internazionali - nei bombardamenti sulla città irachena (l'inchiesta di S. Ranucci, *Fallujah. La Strage Nascosta*, mai mandata in onda integralmente dai principali canali in ore di grande ascolto, si può vedere su internet: <http://www.rainews24.rai.it/ran2>

53. R. Rossanda, *Germi velenosi*, «il manifesto», 21 novembre 2006.

54. F. de La Rochefoucauld, *Massime*, 5 218, tr. it. Rizzoli, Milano 1978, 1994 ⁶, p. 157, qui riprodotta con

lievi modifiche.

55. L'episodio è avvenuto il 1 ottobre 2004 al convegno dei giovani di Confindustria.

56. L. Caiazza, *Per la sicurezza arriva il restyling delle sanzioni*, «Il Sole 24 Ore», 29 marzo 2009.

57. Così Marco Tronchetti Provera, all'epoca uno dei più importanti capitalisti italiani, in un'intervista del 23 luglio 2005 a «la Repubblica», proponeva di sostituire il termine «capitalismo», da lui giudicato «obsoleto». Sull'uso e abuso del termine «mercato» vedi più avanti il cap. 5.

58. Si veda in proposito l'articolo di E. Schmitt, *Defense Leaders Faulted by*

Panel in Prison Abuse, «New York Times», 24 agosto 2004.

59. Vedi ad esempio E. Luca, *A tragedy of errors*, «Financial Times», 19 gennaio 2009.

60. *Non votare, non rinunciare*, intervista di G. Polo, «il manifesto», 27 febbraio 2004. L'intervista è riferita alla imminente manifestazione del 20 marzo 2004 (quella in cui lo stesso Fassino sarebbe stato contestato). Il punto, ovviamente, è che il movimento per la pace non aveva rifiutato l'uso della «forza» *a priori*, ma *a posteriori* -cioè a ragion veduta.

61. Può accadere che l'eufemismo della «guerra preventiva» sia applicato

anche a eventi del passato: lo ha fatto la multinazionale giapponese Mitsubishi, negando ai deportati cinesi che nella Seconda guerra mondiale avevano lavorato come schiavi nelle sue fabbriche ogni risarcimento, con la motivazione che l'invasione della Cina da parte del Giappone era in realtà stata una «guerra di autodifesa» (sul tema vedi F. Rampini, *La Mitsubishi riscrive la storia: «Non ci furono i lavori forzati»*, «la Repubblica», 13 febbraio 2006).

62. E Bettiza, *L'Europa sbandata*, «la Stampa», 5 gennaio 2009.

63. P. Caldarola, *Il partito riformista non è pacifista e non si fa dirigere dai movimenti*, «il Riformista»,

2 marzo 2004.

64. G.W. Bush, discorso dell'11 aprile 2003.

65. G. Orwell, 1984, tr. it. di S. Manferlotti, Mondadori, Milano 2005, p. 29.

66. Quest'ultima definizione ha avuto peraltro pochissima fortuna, in quanto l'acronimo di *Operation Iraqi Liberty* è OIL, e quindi si prestava a facili battute.

67. Questo assurdo eufemismo è sovente fatto proprio dalla stampa: v. E. Franceschini, *Missile sui bambini: nuova strage in Israele*, titolo così «spiegato» dal sottotitolo: *Errore durante un attacco contro un capo islamico* («la

Repubblica», 1 settembre 2002). Il concetto di «errore» è chiaramente menzognero quando si spara un missile in mezzo alla folla. Così come quando un palazzo viene sbriciolato a colpi di obice, facendo 18 morti e quaranta feriti tra i civili; ma anche in questo caso c'è chi ha il coraggio di titolare *Un errore umano e tecnico*: si veda «il Riformista», 9 novembre 2006.

68. Il refusnik Yonathan Shapira ricorda che si tratta di un termine tratto dal film *Terminator (Israele è un aereo in picchiata*, «il manifesto», 8 febbraio 2004). Ancora una volta, è possibile notare come le guerre inscenate dagli stati contemporanei si avvalgano delle

regole di linguaggio dello spettacolo cinematografico. Con la non piccola differenza che in guerra la gente muore davvero.

69. E. Cardenal, *Mio cugino Edgar, della Cia*, «il manifesto», 17 agosto 2003.

70. Di «abusi» e non di «torture» parlava anche l'ipocrita dichiarazione dell'Unione Europea sulle vicende di Abu Ghraib.

71. Cit. in D. Remnick, *Nel paese delle meraviglie*, «la Repubblica», 25 maggio 2004.

72. In argomento si può vedere E. Galeano, *La confessione del torturatore*, «il manifesto», 3 luglio 2004. Di passaggio si può osservare che

l'espressione «interrogatorio potenziato» (*Verschàrfte Vernehmung*) era già stata adoperata durante la Seconda guerra mondiale dalla Gestapo. Su alcuni degli eufemismi per «tortura» - ma più in generale sulle tecniche di mistificazione verbale - poste in essere dall'amministrazione Bush - vedi D. Bromvich, *Euphemism and American Violence*, «The New York Review of Books», vol. 55, n. 5, aprile 2008.

73. M. Kakutani, *Una lunga pista di carta porta alla radice delle torture di Abu Ghraib*, «New York Times», ed. italiana, 16 febbraio 2005.

74. Vedi M. Cocco, *Nell'era di Bush assalto globale ai diritti umani*, «il

manifesto», 26 maggio 2005; A. M. Costantini, *Il linguaggio manipolato*, «la Rinascita della sinistra», 3 giugno 2005.

75. In merito si veda il durissimo editoriale *Vice President for Torture* sul «Washington Post» del 26 ottobre 2005. Su un ulteriore memorandum del 2003 che legittimava apertamente l'uso della tortura negli interrogatori si veda D. Eggen-J.White, *Memo: Laws Didn't Apply to Interrogators*, «Washington Post», 2 aprile 2008, e l'eccellente messa a punto di A. Prospero, *Quelle torture dall'Iraq a Bolzaneto*, «la Repubblica», 8 aprile 2008. In un'intervista del 12 aprile 2008 alla rete televisiva Abc il presidente Bush ha ammesso di aver

approvato le torture durante gli interrogatori.

76. La citazione è tratta dal *Decreto sulle bande armate* del 16 dicembre 1942. Unica differenza: nel testo originale c'è la parola «partigiano» e non «terrorista». Si tratta di una differenza insignificante: infatti per i nazisti i due termini erano interscambiabili.

77. «Newsweek», 14 novembre 2005.

78. R. Fisk, *Se i giornalisti chiamano le colonie «insediamenti»*, tr. it. in <http://www.megachip.info/modules.php?name=Sections&op=viewarticle&artid=130>

(l'articolo originale è stato pubblicato sul *Los Angeles Times*).

79. F. Nirenstein, *Gli antisemiti progressisti*, Rizzoli, Milano 2004. In genere è usato «barriera difensiva», appena meno spudorato: vedi P. Battista, *Il trattamento speciale*, «la Stampa», 7 maggio 2008.

80. Su questo aspetto si tornerà nel cap. 11.

81. Una trattazione esemplare di questo argomento è offerta invece da C. Filosa, *Sperpero di vita e pluslavoro*, «la Contraddizione», n. 122, gennaio-marzo 2008, pp. 16-24.

82. Di grande interesse l'articolo di L. Ferrante, C. Granito, P. Graziano, *Carovita? Quando mai... Fenomenologia delle menzogne sulla crisi* («Osservatorio

Meridionale», supplemento a «Proteo», 3/2005, pp. 13-15), in cui la negazione del carovita è ricondotta, nei suoi diversi aspetti, a più complessive strategie di negazione della verità.

83. H. Pinter, *Art, Truth and Politics [Nobel Lecture]*, 7 dicembre 2005.

84. In un'approfondita indagine pubblicata dal Center for Public Integrity nel gennaio 2008, vengono esaminate le 935 bugie dette da George W. Bush e dal suo governo per convincere l'opinione pubblica della necessità della guerra contro l'Iraq: C. Lewis-M. Reading-Smith, *False Pretenses* (vedi: <http://www.publicintegrity.org/WarCard/> e pagine collegate).

85. Abbastanza ironicamente, anni dopo Dan Rather è stato rimosso dalla rete televisiva per cui lavorava a causa di un servizio sul (non-)servizio militare di George Bush jr. ai tempi del Vietnam.

86. N. Salomon, *Media Beat*, 13 dicembre 2001 (l'articolo è reperibile sul sito Fairness and Accuracy in Reporting: <http://www.fair.org/index.php?page=2i63>).

89. D. Schechter, *I tempi oscuri della mediacrazia*, «il manifesto», 28 febbraio 2005.

88. S. Penn, *Dead man walking contro lo guerra*, «il manifesto», 20 ottobre 2002.

89. E. De Angelis, cit., p. 95.

90. È infatti un mito, resuscitato da Bush jr. ma largamente smentito dai fatti, che la guerra del Vietnam sia stata perduta a causa dell'atteggiamento ostile dei media: è vero il contrario. Vedi ancora De Angelis, cit., pp. 37-48.

91. G. D'Agnolo Vallan, *La guerra in Iraq? Solo scuse*, «il manifesto», 3 giugno 2004.

92. L. Chaudry, *Seymour Hersh: Man on Lire*, intervista pubblicata su «Alternet», 27 ottobre 2004: www.alternet.org/story/20309/.

93. A. Maitland, *The watchdog who refused to bark*, «Financial Times», 20 maggio 2005.

94. V. Zucconi, *Anatema tardivo* -

L'ira dell'Onu, «la Repubblica», 17 settembre 2004.

95. F. de Veck, *Furcht und Schrecken*, «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 18 marzo 2003.

96. Testo riprodotto in R. de Veck, *Furcht und Schrecken*, cit.

97. Sul fatto che i media in genere tendano a seguire e rinforzare il senso comune vedi M. Shudson, *The Power of News*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1995. p. 6.

98. G. Lakoff, *Metaphor and War, Again*, «Alternet», 18 marzo 2003: <http://www.alternet.org/story/15414>
Ripubblicato, col titolo di *Metafore che uccidono*, in G. Lakoff, *Non pensare*

all'elefante!, 2004, tr. it. Fusi orari, Roma 2006, p. 110.

99. Emblematico l'articolo di J. Alter, *Time to think about Torture*, «Newsweek», 5 novembre 2001, commentato in S. Žižek, *Benvenuti nel deserto del reale*, cit., pp. 106-7.

100. Così, ad esempio. Massimo D'Alema (ma è solo un esempio tra i tanti che si potrebbero fare): «con Bush condividiamo il valore supremo della democrazia... Il problema vero è che l'amministrazione americana di questi ultimi anni ha combattuto il terrorismo in modo inefficace» (intervista di M. Giannini, *Con Bush contro il terrorismo ma restare in guerra non serve*, «la

Repubblica», 9 luglio 2005).

101. Il termine «crimine» va inteso in senso letterale in base alle risultanze del processo di Norimberga, che nel 1946 definì la guerra di aggressione come «crimine internazionale supremo».

102. Per un'analisi approfondita di questi motivi rinvio a A. Burgio, M. Dinucci, V. Giacché, *Escalation. Anatomia della guerra infinita*, DeriveApprodi, Roma 2005.

103. G. Lakoff, *Metaphor and War: The Metaphor System Used to Justify War in the Gulf*, «Viet Nam Generation Journal & Newsletter», V3, N3, 1991. 11 concetto è ripreso in G. Lakoff, *Non pensare all'elefante!*, cit., p. 105.

104. Ivi, pp. 86-87.

105. Un'analisi di dettaglio dei passaggi che hanno consentito agli Stati Uniti, con l'appoggio del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, di muovere guerra all'Afghanistan violando la Carta Onu si trova in V. Giacché, *Fermate il soldato Ryan!*, «I Karletti di Vis-à-Vis. Quaderni per l'autonomia di classe», n. 1, 2002, pp. 52-53.

106. Così J. Nye, *La metafora della guerra nella lotta al terrorismo*, «la Repubblica», 29 luglio 2004. Sull'uso di questa metafora vedi anche il già citato D. Bromwich, *Euphemism and American Violence*.

107. Z. Bauman, *Modus vivendi*.

Inferno e utopia del mondo liquido, tr. it. Laterza, Roma-Bari 2007, p. 20.

108. *President Bush's State of the Union Address to Congress and the Nation*, «New York Times», 30 gennaio 2002.

109. Tr. it. in *Da Bush a Bush. La nuova dottrina strategica Usa attraverso i documenti ufficiali (1991-2003)*, La Città del Sole, Napoli 2004, p. 170.

110. Intervista di M. Backfisch e A. Rinke, *Tutti uniti contro il terrore*, tr. it. «Finanza & Mercati», 7 febbraio 2006. Dalle prime esternazioni sul tema sono passati alcuni anni, e il tema centrale dell'intervista infatti non è più né l'Afghanistan, né l'Iraq, ma l'Iran. *The*

elusive character of victory è il titolo di copertina dell'«Economist» del 24 novembre 2001; nell'omonimo editoriale si suggeriva che la «prossima fermata» della «guerra al terrore» sarebbe stata costituita dall'Iraq. Il nesso necessario tra «nemico inafferrabile» e «guerra infinita» è messo a fuoco da H. Zinn, *The Great Deception: Elusive Enemy, Endless War*, 27 febbraio 2002 (visibile sul sito www.tompaine.com). Vedi anche S. Tisdall, E. MacAskill, *America's Long War*, «The Guardian», 15 febbraio 2006.

111. «Quadriennial Defense Review 2006», cit. in E. Modugno, *Gli hegeliani inforza al Pentagono*, «il manifesto», 18

marzo 2006.

112. *Strategia per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti d'America*, tr. it. in *Da Bush a Bush*, cit., p. 183.

113. Cit. in A. Lieven, *There is menace in America's policy of prevention*, «Financial Times», 20 marzo 2006. È invece interessante notare come nel nostro paese il *cliché* della liceità della guerra «per prevenire un attentato terroristico» (sia pur «eccezionalmente» e con «la legittimazione internazionale») sia stato fatto proprio anche da opinionisti per altri aspetti critici verso la politica statunitense. Si veda M. Pirani, *L'arma della democrazia per battere il terrorismo*, «la Repubblica», 6 ottobre

2003.

114. A. d'Orsi, *I chierici alla guerra. La seduzione bellica sugli intellettuali da Adua a Baghdad*, Bollati Boringhieri, Torino 2005, p. 218.

115. Sul tema si veda l'eccellente contributo di A. Dal Lago, *La rivoluzione marziale*, «il manifesto», 12 maggio 2005.

116. *Red Double-Crossed Again*, «The Wall Street Journal Europe», 3-5 dicembre 2004.

117. Sulle definizioni di «terrorismo» e sui caratteri terroristici della guerra contemporanea vedi il cap. 7.

118. M. Mazzetti, *Spy Agencies Say*

Iraq War Worsens Terrorism Threat, «New York Times», 24 settembre 2006; K. De Young, *Spy Agencies Say Iraq War Hurting U.S. Terror Fight*, «Washington Post», 24 settembre 2006; *Stating the obvious*, «The Economist», 30 settembre 2006. È appena il caso di notare che si tratta di un'«owietà» di cui nessuno dei tre organi di informazione citati si era mostrato consapevole quando più sarebbe servito: cioè prima dell'inizio della guerra.

119. Il dato è riportato nella *pièce* teatrale *Stuff happens* di David Hare.

120. L. Ruhl, *Totaler Krieg?*, «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 11 novembre 2005; W. Pfaff, *Thinking with*

a Manichaeen bent, «International Herald Tribune», 28 novembre 2002; G. Pontiggia, *L'oroscopo ha sempre ragione*, «Il Sole 24 ore», 5 gennaio 2003.

121. Al riguardo vedi A. d'Orsi, *I chierici alla guerra*, cit., pp. 198, 206, 264.

122. *The Evil has landed*, «Daily News», 24 settembre 2007. Il titolo è a caratteri di scatola e prende tutta la prima pagina, la parola «Evil» è scritta in carattere rosso.

123. Vignetta pubblicata su «la Repubblica», 2 ottobre 2004.

124. Ha rilevato questa circostanza D. Gardner in *An eyefor an eyefor...*, «Financial Times», 13-14 ottobre 2001.

125. A. Martino, dichiarazione

rilasciata a *Porta a porta*, 15 dicembre 2003. Lo stesso punto di vista è stato variamente ribadito da Oriana Fallaci (vedi *La rabbia e l'orgoglio*, Rizzoli, Milano 2001, e *La forza della ragione*, Rizzoli, Milano 2004). T. Blair, *Clash about civilisations*, speech, 21 marzo 2006; Si può leggere sul sito www.direct.gov.uk.

126. Sulla «superiorità» occidentale e «cristiana» si veda ad esempio A. Panebianco, *Smemorati tra noi*, «Corriere della Sera», 26 settembre 2001.

127. Altre posizioni prossime a questa sono riportate nel prezioso volume di d'Orsi già citato: vedi a es. p. 272.

128. Cit. in E.W. Said, *Cultura e imperialismo* (1993]; tr. it. Gamberetti, Roma 1998, p. 42 e p. 313.

129. Vedi in proposito il cap. 6.

130. Cit. in S. Chiarini, *Le lezioni ignorate della storia*, «il manifesto», 14 agosto 2004.

131. O. Casagrande, *Blair sulle torture: «Foto scioccanti»*, «il manifesto», 20 gennaio 2005.

132. Dichiarazione riportata dall'agenzia Ansa il 13 maggio 2004.

133. T. Blair, *Clash about civilisations*, cit.

134. Emblematico T. Blair, *Perché combattiamo questa guerra*, «la Repubblica», 13 aprile 2004. E già un

fondo del «Foglio» dal titolo surreale: *L'arma di distruzione è la dittatura*, 4 ottobre 2003. Oggi la natura posticcia e strumentale di questa spiegazione della guerra è condivisa perfino da F. Fukuyama, *La fine della storia non esporta la democrazia*, «la Repubblica», 3 aprile 2007.

135. Le citazioni di re Leopoldo del Belgio e John Ruskin sono tratte da H.W. Said, *Cultura e imperialismo*, cit., p. 192 e 129 (tutto il brano di Ruskin riportato da Said, tratto dalle *Slade Lectures*, è di estremo interesse). Si vedano anche Y. Meny, *Crisi e futuro della democrazia*, Passigli, Firenze 2005, p. 60, e L. Canfora, *Esportare la libertà. Il mito che*

ha fallito, Mondadori, Milano 2007, *passim*.

136. Per Mary Kaldor vedi D. Bensaid, *Gli Irriducibili. Teoremi della resistenza allo spirito del tempo*, 2001, tr. it. Asterios, Trieste 2004, p. 76. Sull'export della democrazia c'è solo l'imbarazzo della scelta circa gli autori da citare. In riferimento al caso iracheno resta paradigmatico A. Panebianco, *Come si esporta la libertà*, «Corriere della Sera», 4 aprile 2003.

137. E.J. Hobsbawm, *Imperialismi*, tr. it. Rizzoli, Milano 2007, p. 70.

138. Dal momento che i due principali quotidiani del nostro paese hanno per anni fatto a gara a pubblicare

le sue «teorie», non è davvero difficile trovare documenti delle sciocchezze di M. Ignatieff. Le citazioni riportate nel testo sono tratte dal suo *L'impero dei diritti dell'uomo*, che ancora il 24 gennaio 2005 ha occupato l'intera pagina 6 del «Corriere della Sera». Sulle sue posizioni guerrafondaie di allora, e la successiva imbarazzata (e parziale) marcia indietro, vedi L. Clausi, *Ignatieff, rise and fall di un intellettuale travolto dalle ombre neocon*, «il Riformista», 13 settembre 2007.

139. Dichiarazioni riportate sul «Corriere della Sera» del 14 novembre 2005. Vedi anche l'intervista di F. Geremicca a P. Fassino su «la Stampa» del 20 marzo 2005. Migliore la posizione

del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, che si è espresso con decisione contro la formulazione «molto ambigua e molto controversa» dell'«esportazione della democrazia»: vedi il resoconto in S. Buzzanca, *la democrazia non si esporta*, «la Repubblica», 12 aprile 2007.

140. Sulla realtà delle elezioni in Iraq si veda R. Di Leo, *Il Truman show della democrazia*, «il manifesto», 6 gennaio 2006.

141. B. Valli, *Bagdad, i volantini del terrore* — «In strada scorrerà il sangue», «la Repubblica», 27 gennaio 2005.

142. Nel caso dell'Iran, almeno per

il momento, lo scontro all'interno dell'Amministrazione Usa ha indebolito la posizione di Bush, facendo emergere che il presunto pericolo nucleare iraniano era stato agitato dal presidente anche dopo aver appreso da un rapporto della Cia che tale pericolo era inesistente. In ogni caso, anche dopo l'Iraq, la politica della menzogna continua a giocare un ruolo centrale nei comportamenti dell'amministrazione Usa: vedi *Amerikas große lüge*, «Die Zeit», 6 dicembre 2007.

143. Un elenco di queste parole si trova già in un appello di linguisti e scrittori del 2002, *le parole scippate dal potere*, «la Repubblica», 6 luglio 2002.

144. Su questo significato

originario del termine democrazia vedi Y. Meny, *Crisi effettiva della democrazia*, cit., p. 20, e tutto il primo capitolo di J. Dunn, *Il mito degli uguali, la lunga storia della democrazia*, 2005, tr. it. Università Bocconi Editore, Milano 2006, pp. 11-69.

145. Polibio, *Storie*, libro VI, cap. 3, tr. it. di C. Schick, Mondadori, Milano 1955, rist. 1980, vol. II, pp. 92-94. Nel capitolo successivo Polibio tratta delle forme degenerative di monarchia, aristocrazia e democrazia.

146. Aristotele, *Politica*, 1279b34-1280a4. Cit. in M. Finley, *La democrazia degli antichi e dei moderni*, Laterza,

Roma-Bari 1973, 1982⁶ rist. 1997, pp. 13-14 (si vedano anche le osservazioni di Finley in merito).

147. A. de Tocqueville, *Scritti, note, discorsi politici*, a cura di U. Coldagelli, Bollati Boringhieri, Torino 1994, p. 13. Cit. in L. Canfora, *La democrazia. Storia di un'ideologia*, Roma-Bari, Laterza, 2004, p. 28.

148. Ivi, pp. 94 e 106-7.

149. Ivi, pp. 129-30, 135, 160-61.

Paul Ginsborg enumera cinque principali motivi di esclusione dal voto volta a volta fatti valere nelle democrazie liberali: insufficiente reddito, analfabetismo, sesso femminile, etnia, opinione politica: vedi P. Ginsborg, *La democrazia che non c'è*,

Einaudi, Torino 2006, pp. 31-2; *Il tempo di cambiare*, Einaudi, Torino 2004, pp. 208-212.

150. Discorso alla Lega antisocialista britannica, 18 febbraio 1933, cit. in L. Canfora, *La democrazia*, cit., p. 232. Si noti che questo discorso fu pronunciato quando Hitler era già divenuto cancelliere.

151. In argomento si veda l'intero cap. 13 di L. Canfora, *La democrazia*, cit., pp. 254-287.

152. Nel 1996 l'allora presidentessa della Corte Costituzionale tedesca, Jutta Limbach, ha dichiarato che avrebbe votato contro la proposta di messa al bando del partito comunista tedesco

(KPD). Vedi R. Blasius, *Gegen die Diktatur des Proletariats*, «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 17 agosto 2006. Oggi anche periodici di orientamento liberale condividono il giudizio secondo cui la messa al bando del KPD e i numerosi processi politici che ne seguirono (sino al 1969 si ebbero sino a 250.000 procedimenti giudiziari con 15.000 condanne) fossero «indegni di uno stato di diritto democratico» e si trovassero in continuità con la legislazione penale nazista contro i reati di opinione: vedi C. Seils, *Geist der NS-Zeit*, «Die Zeit», 17 agosto 2006.

153. D. Gallo, *Antifascista di Costituzione*, «la Rinascita della sinistra»,

inserto «11 Contemporaneo», 21 gennaio 2005.

154. Riportato in B. Romano, *Come ai tempi di Weimar?*, «11 Sole 24 ore», 26 gennaio 2005.

155. I dati riportati sopra sono tratti da «The Independent», che Tu maggio 2005 ha pubblicato numerose lettere dei lettori, sotto il titolo significativo: *Restituiteci la nostra democrazia.*

156. In proposito vedi J. Dunn, *Il mito degli uguali*, cit., pp. 74 sgg., e soprattutto p. 79 e pp. 138-9. L'espressione «democrazia rappresentativa» si trova in Alexander Hamilton, ma ha un carattere piuttosto

incidentale: vedi ivi, p. 132.

157. D. Zolo, *La democrazia difficile*, Editori Riuniti, Roma 1989, p. 79. La citazione di Schumpeter è tratta da *Capitalismo, socialismo e democrazia*, 1942, tr. it. Etas, Milano 1977, p. 257.

158. Cit. in M. Finley, *La democrazia degli antichi e dei moderni*, cit., pp. 4-5. Vale la pena di ricordare che anche Umberto Eco, negli anni Ottanta, magnificò l'elevato astensionismo elettorale come un segno di «modernità», cui finalmente anche l'Italia andava adeguandosi. Da allora siamo senz'altro diventati molto più «moderni»...

159. R. Dahrendorf, *Se la*

democrazia elegge chi non crede nella democrazia, «la Repubblica», 6 febbraio 2004.

160. F. Fukuyama, *La fine della Storia e l'ultimo uomo*, tr. it. Rizzoli, Milano 1992, p. 64.

161. M. Crozier, S. Huntington, J. Watanuki, *The Crisis of Democracy: Report on Governability of Democracies to the Trilateral Commission*, New York Univ. Press, New York 1975. Sulla *Trilateral* vedi O. Boiral, *Gli opachi poteri della Trilaterale*, «Le Monde Diplomatique», novembre 2003.

162. All'epoca del rapporto era membro della *Trilateral* Gianni Agnelli. Tra i politici, ne hanno fatto parte:

Carter, Bush padre, Bill Clinton, Madeleine Albright, Giscard d'Estaing (il padre del progetto di «Costituzione Europea»).

163. Su quest'ultimo aspetto, a suo tempo messo in luce da Gian Mario Cazzaniga, vedi Bruno Casati nel numero monografico di «Marxismo oggi» dedicato a *La democrazia come problema del nostro tempo* (n. 3/2004), p. 48.

164. C. Crouch, *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari 2003, pp. 10-11; v anche pp. 43-45. Sul tema insiste anche Y. Meny, *Crisi e futuro della democrazia*, cit., *passim* e p. 50.

165. F. Müntefering, *Rede auf dem*

3. *Programmforum der SPD*
«*Demokratie.*

Teilhabe, Zukunftschances, Gerechtigkeit», 13 aprile 2005. Per un saggio delle polemiche suscitate da questa presa di posizione (del resto a carattere elettorale) si veda l'editoriale *Sein Kapital*, «*Frankfurter Allgemeine Zeitung*», 26 aprile 2005.

166. R.A. Dahl, *Sulla democrazia*, 1998, tr. it. Laterza, Roma-Bari 2000, p. 123. Corsivi miei. Vedi anche P. Ginsborg, *La democrazia che non c'è*, cit., pp. 44 sgg. Ciò non toglie che la ratifica possa a volte riservare delle sorprese, come insegnano i referendum sul progetto di Costituzione europea tenutisi in Francia e

in Olanda.

167. Cit. in L. Canfora, *Critica della retorica democratica*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 33.

168. J.-P. Fitoussi, *La democrazia e il mercato*, Feltrinelli, Milano 2005. Fitoussi ritiene che questo processo possa essere arrestato cercando di convincere il «mercato» che invece la democrazia gli fa bene, e ricordando che «il capitalismo è sopravvissuto come forma dominante di organizzazione solo grazie e non malgrado la democrazia». Lasciamo l'autore alle sue pie illusioni.

169. R. Rezzo. *Bush nel 2000 sconfisse Gore con l'imbroglione*, «l'Unità», 22 agosto 2005.

170. C. Crouch, *Postdemocrazia*, cit., pp. 16-17.

171. James K. Galbraith ha affermato in una conferenza sull'attualità del pensiero del padre, John K. Galbraith, che «la battaglia del nostro tempo per i diritti civili deve essere rivolta a riconquistare, per tutti gli Americani, il diritto di voto, la concreta possibilità di esercitare tale diritto, e il diritto a un conteggio dei voti pieno, corretto e verificato» (A *Galbraith Revival*, 7 giugno 2005: v. in www.tompaine.com). Il riferimento è sia alle elezioni presidenziali del 2000 che a quelle del 2004. Su queste ultime vedi G. Vidal, *C'è del marcio in Ohio*, «il manifesto», 14

luglio 2005.

172. G. Agamben, *Stato di eccezione*. Bollati Boringhieri, Torino 2003, p. 111.

173. P. Hassner, *Vers l'etat d'exception permanent?*, «le Monde», 24 giugno 2003.

174. J. Derrida, *Stati canaglia*, tr. it. Cortina, Milano 2003, in particolare le pp. 67-68. In proposito vedi anche A. Asor Rosa, *I rischi per la democrazia al tempo della guerra*, «la Repubblica», 5 marzo 2003.

175. F. Zakaria, *Democrazia senza libertà*, Rizzoli, Milano 2003.

176. Il rischio che le grandi corporation possano «pilotare non solo

l'economia, ma anche il fondamento stesso della nostra democrazia: il processo elettorale» è stato esplicitato dalla Corte Suprema Usa già in una sentenza del 1976 (v. K. Lasn, *Culture Jam*, 1999, tr. it. Mondadori, Milano 2004, pp. 234-5).

177. L'abuso ormai invalso da anni dei decreti-legge in Italia fa dire ad Agamben che, «in senso tecnico, la Repubblica non è più parlamentare, ma governamentale»: *Stato di eccezione*, cit., p. 28.

178. Sulla vicenda vedi il cap. 7, § 5.

179. L. Canfora, *Critica della retorica democratica*, cit., p. 36.

180.1 dati sono tratti da: G. Del

Vecchio-S. Pitrelli, *Onorevoli in carriera*, «L'Espresso», 10 aprile 2008.

181. A. Panebianco, *La Repubblica dei paladini*, «Corriere della Sera», 30 gennaio 2003. N. Urbinati, *Gli scontri in Grecia e le democrazie oligarchiche*, «la Repubblica», 11 dicembre 2008.

182. Sulla «postdemocrazia» come «parabola discendente della democrazia» vedi C. Crouch, *Postdemocrazia*, cit., p. 26: vedi anche p. 17 sull'«entropia della democrazia». Cfr. *Comincia l'era della post-democrazia*, «il Riformista», 16 giugno 2003.

183. S. Zizek, *Né Pepsi né Coca. La scelta di Lenin*, «il manifesto», 31 gennaio 2004. Ora in S. Zizek, *Distanza*

di sicurezza, manifestolibri, Roma 2005, pp. 95-101.

184. L'accettazione del significato invalso è esplicita in un altro critico della democrazia, Mario Tronti, il quale scrive testualmente che i «sistemi democratici contemporanei... non vanno letti come la “falsa” democrazia di fronte a cui ci sarebbe o dovrebbe esserci una “vera” democrazia, ma come l’inveramento della forma ideale, o concettuale, di democrazia»: vedi il saggio di M. Tronti raccolto in *Guerra e democrazia*, manifestolibri, Roma 2005, parzialmente riprodotto in *L'enigma democratico*, «il manifesto», 22 ottobre 2005.

185. Questa era, ad esempio, la

posizione di J. Saramago: vedi *Che cosa resta della democrazia?*, «Le Monde Diplomatique», settembre 2004.

186. L. Canfora, *La democrazia*, cit., pp. 364-5.

187. S. Dietrich, *Die Gerechtigkeitslücke*, «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 25 agosto 2004. A tre anni di distanza, i sondaggi confermavano gli orientamenti citati: vedi T. Petersen, *Der Zauberklang des Sozialismus*, «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 18 luglio 2007. Cfr. anche *Deutschland rückt nach links*, «Die Zeit», 9 agosto 2007.

188. Non cade in questa trappola O. Lafontaine, *Freiheit durch Sozialismus*,

«Frankfurter Allgemeine Zeitung», 9 luglio 2007. È invece la CDU a voler riportare il dibattito alla contrapposizione tra i due concetti: G. P. Hefty, *Der Wandel zweier Begriffe*, «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 11 gennaio 2008.

189. Vedi C. Crouch, *Postdemocrazia*, cit., p. 9,15.

190. J. Dunn, *Il mito degli uguali*, cit., p. 187.

191. *Democrazia rappresentativa e diretta* (1978), in N. Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino 1984, p. 50. Si tratta di formulazioni successivamente contraddette dallo stesso Bobbio, negli ultimi suoi anni sempre più

incline a un concetto esclusivamente procedurale di democrazia.

192. J. Dunn, *Il mito degli uguali*, cit., p. 190.

193. G. Zagrebelsky, *Senza uguaglianza la democrazia è un regime*, «la Repubblica», 26 novembre 2008. Sullo stretto legame tra «aumento della diseguaglianza sociale» e «declino delle opportunità politiche per la grande maggioranza dei cittadini» vedi N. Urbinati, *Le nuove sfide della democrazia nell'era della crisi economica*, «la Repubblica», 22 novembre 2010.

194. Vedi ad es. G. de Vergottini, *Guerra e costituzione. Nuovi conflitti e*

sfide alla democrazia, Il Mulino, Bologna 2004, p. 245 sgg. Nella Costituzione italiana la «sicurezza» compare, ma con significato ben diverso, nell'art. 36: laddove si dice che l'«iniziativa economica privata è libera», ma «non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recar danno alla sicurezza, alle libertà, alla dignità umana».

195. *The dirty bomber*, «The Economist», 15 giugno 2002. Di questa bugia terroristica creata dalla Casa Bianca, e prontamente rilanciata dai media di tutto il mondo, ci siamo già occupati: vedi il cap. 1, § 3,

196. Intervista al «Corriere della

Sera», 4 dicembre 2003.

197. In tema si veda almeno G. Agamben, *Stato di eccezione*, cit., in particolare le pp. 12-13.

198. Conferenza del 1 aprile 2005, cit. in A. Casu, *Democrazia e sicurezza*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005, p. 26 nota.

199. Vedi *Da Bush a Bush. La nuova dottrina strategica Usa attraverso i documenti ufficiali (1993-2003)*, cit., pp. 187, 197, 201.

200. Per quanto riguarda in particolare l'Italia, l'ingresso ufficiale della «sicurezza» nell'ordinamento risale invece al 1996: vedi A. Casu, cit., p. 89.

201. A. Casu, cit., p. 21; corsivo mio.

202. G. Cucchi, *La NATO:*

l'efficienza militare e le relazioni con i nuovi membri, in *Governare la sicurezza*, a cura di A. Calabro, Il Sole 24 ore, Milano 2002, p. 49.

203. *Da Bush a Bush*, cit., p. 91.

204. Ivi, pp. 151 sgg.

205. Ivi, p. 183 e p. 171; corsivo mio. Sugli ulteriori sviluppi, con riferimento in particolare alla politica spaziale, vedi F. Mini, *Quando la sicurezza diventa ossessione*, «la Repubblica», 24 ottobre 2006.

206. U. Beck, *Un mondo a rischio*, 2002, tr. it. Einaudi, Torino 2004, p. 5.

207. In argomento si veda A. Burgio, *La guerra contro i diritti*, in A.

Burgio, M. Dinucci, V. Giacché, *Escalation. Anatomia della guerra infinita*, cit., pp. 189 sgg.

208. Al riguardo vedi J. Huysmans, *Politics of Insecurity*, Routledge, London 2006.

209. A. Malan, *Schaeuble: «Mano libera contro i terroristi»*, «Il Sole 24 ore», 10 luglio 2007; L. Milella, *Sicurezza, la Lega alza il tiro*, «la Repubblica», 20 luglio 2005.

210. R. Castel, *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?* [2003]; tr. it. Einaudi, Torino 2004, p. 3.

211. V. Zucconi, *Migliaia di terroristi in agguato*, «la Repubblica», 30 gennaio 2002; B. Keller, *Fear Factor*,

«New York Times», 15 giugno 2002; G. Olimpio, *Usa, i «pizzini» di Rumsfeld. «Teniamo alta la minaccia»*, «Corriere della Sera», 2 novembre 2007.

212. Tutti gli articoli citati sono firmati da C. Bonini; il secondo anche da G. D'Avanzo e M. Razzi. Successivamente Bonini e D'Avanzo hanno pubblicato un buon libro sull'argomento: *Il mercato della paura*, Einaudi, Torino 2006.

213. La citazione è tratta dal documentario *Power of Nightmares: The Rise of the Politics of Fear*, di A. Curtis, trasmesso dalla Bbc nell'ottobre del 2004 e presentato a Cannes nel maggio 2005. Argomentazioni simili in S. Zizek, *La violenza invisibile*, Rizzoli, Milano 2007,

p. 45.

214. Intervista a «la Repubblica» dell'n febbraio 2004.

215. A. Schnorbus, *Wandsbeker Ausnahmezustand*, «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 2 gennaio 2004; R. Block, G. Fields,). Wrighton, *Air France Grounding Was a Mistake*, «Wall Street Journal», 2-4 gennaio 2004.

216. Z. Brzezinski, *La guerra al terrore ha snaturato gli Usa*, «Washington Post», 25 marzo 2007, tr, it, «la Repubblica», 26 marzo 2007.

217. G. Bologna, *Sicurezza e sostenibilità*, in Worldwatch Institute, *State of the World 2005. Sicurezza*

globale, Edizioni Ambiente, Milano 2005, p. 20.

218. U.N. Development Programme, *Human Development Report 1994*, Oxford University Press, New York 1994.

219. Vedi Worldwatch Institute, cit., p. 40 e 46.

220. Ivi, p. 114-115,78.

221. Ivi, pp, 90, 91, 94.

222. Ivi, p. 45-6,180.

223. Ivi, p. 56-7.

224. Un'interessante confutazione del feticcio della «sicurezza energetica» si trova in P. Nòel, *Time to challenge the myths of energy security*, «Financial Times», 11 gennaio 2008,

225. Worldwatch Institute, cit., p.

161,176,177.

226. M. Niada, *Massimo rispetto, Mr Blair*, «Il Sole 24 ore», 22 maggio 2005.

227. Su questi temi vedi, di M. Bascetta, *Sicurezza e lavavetri, un brillante progetto di civiltà*, «il manifesto», 15 settembre 2007, e *Sbatti l'allarme in prima pagina*, «il manifesto», 22 maggio 2007. Un surreale elenco di divieti stabiliti con ordinanze comunali si trova in S. Milani, *L'Italia dei divieti*, «il manifesto», 13 agosto 2008.

228. Intervista pubblicata su «la Stampa» del 6 settembre 2007.

229. A. Casu, cit., p. 14.

230. J. Arriola - L. Vasapollo,

L'uomo precario nel disordine globale, Jaca Book, Milano 2005, p. 204.

231. Ivi, pp. 113-114.

232. Ivi, pp. 116-7. Su tutto questo si veda anche M. Prospero, «*Il lavoro e la condizione giuridica postmoderna*», in *Lavoro contro capitale. Egemonia e politica nell'epoca del conflitto di classe globale*, Quaderni di Contropiano, Roma 2005, pp. 63-77.

233. J. Arriola - L. Vasapollo, cit., pp. 147,138,180.

234. J. Arriola- L. Vasapollo, cit., pp. 150,144-5; corsivi miei.

235. Sul nesso tra incertezza e precarietà materiale e sete di sicurezza vedi A. Burgio, *Il totem della sicurezza*,

«il manifesto», 13 agosto 2005; L. Ferrajoli, *Al posto della sicurezza sociale, il buon vecchio capro espiatorio*, «il manifesto», 18 novembre 2007; G. Faso, *Lessico del razzismo democratico. Le parole che escludono*, DeriveApprodi, Roma 2008, pp. 119-120 e *passim*.

236. Z. Bauman, *Modus vivendi*, cit., *passim* e in particolare pp. 14-15.

237. L. Wacquant, cit. in Z. Bauman, *Modus vivendi*, cit., p. 56.

238. Sull'immigrato clandestino come condensazione simbolica di una pluralità di minacce vedi ivi, p. 15.

239. O. Casagrande, *Guerra al terrore «fuorilegge»*, «il manifesto», 17 dicembre 2004; corsivi miei.

240. In merito vedi ancora J. Arriola - L. Vasapollo, cit., p. 205.

241. «Il Sole 24 ore», 13 ottobre 2004. Le occorrenze di «mercato» riportate nel capitolo, ove non diversamente indicato, sono tratte da questo numero del «Sole 24 ore».

242. Vedi, rispettivamente: «Borsa & Finanza», 14 ottobre 2006; «Milano Finanza», 28 giugno 2003.

243. P. Ciocca, *La nuova finanza in Italia. Una difficile metamorfosi* (1980-2000), Bollati Boringhieri, Torino 2000, p. 247.

244. Ho approfondito questi temi in: V. Giacché, *La scialuppa del Titano. Dalla crisi ai servizi pubblici: il punto*

d'approdo delle grandi famiglie del capitalismo italiano, «Proteo», nn. 2-3/2003, pp. 202-208; *Parlar male di Garibaldi*, introduzione a R. Martufi, L. Vasapollo, *Vizi privati... senza pubbliche virtù*, Media-Print, Napoli 2003, pp. r-5.

245. B. Brecht, *Libro di devozioni domestiche*, 1927, tr. it. in *Poesie I* (1913-1933), a cura di L. Forte, Einaudi, Torino 1999, p. 97.

246. Vedi, rispettivamente: M. Onado, *Alle banche serve una sfoltita*, «Il Sole 24 Ore», 2 dicembre 2010; T. Padoa-Schioppa, *Tra mercati e sondaggi*, «Corriere della sera», 27 giugno 2010, e l'affermazione di H. Köhler riportata in *Markt des Grauens*, «Frankfurter

Allgemeine Zeitung», 15 maggio 2008.

247. Una convincente confutazione di questo modello si trova in A. Freeman, *L'età della guerra: dal mercato mondiale alla conquista del mondo*, in *Il piano inclinato del capitale. Crisi, competizione globale e guerra*, a cura di L. Vasapollo, Jaca Book, Milano 2003, pp. 75-76.

248. Cfr. *Banca d'Italia. Assemblea generale ordinaria dei partecipanti*, Roma 2003, p. 127.

249. Una critica della pretesa «naturalità» dell'«economia di mercato», tanto più interessante in quanto proveniente da un autore tutt'altro che animato da furore anticapitalistico, si

trova in N. Irti, *Il salvagente della forma*, Laterza, Roma-Bari 2007.

250. G. Bazoli, *Mercato e democrazia più vicini*, «Il Sole 24 ore», 13 ottobre 2004. Corsivi miei.

251. J.K. Galbraith, *Un nuovo nome per il sistema*, in *L'economia della truffa*, cit., pp. 23-28.

252. Ivi, pp. 24-26.

253. G. Pala, *Sovrano di un regno del nulla*, «la Contraddizione», n. 86, sett.-ott. 2001, p. 77.

254. Sentenza *Dodge vs. Ford Motor Co.*, cit. in G. Rossi, *Il conflitto epidemico*, Adelphi, Milano 2003, p. 123 e n.

255. In proposito vedi K. Marx, *Il*

capitalismo e la crisi. Scritti scelti, a cura di V. Giacché, DeriveApprodi, Roma 2010².

256. Al riguardo si può citare la famosa metafora della «mano invisibile» proposta da Adam Smith, poi variamente e continuamente riproposta, tra gli altri da von Hayek. Le vulgata di un Adam Smith teorico della capacità di autoregolazione del mercato è contestata con buoni argomenti da G. Arrighi, *Adam Smith a Pechino*, 2007, tr. it. Feltrinelli, Milano 2008, pp. 56-59.

257. Si vedano anche i *limiti* posti al divieto di accordi di cartello, come definiti all'art. 101, comma 3. Per un'argomentata critica al supposto

«ruolo fondante» della concorrenza nell'organizzazione delle attività economiche vedi J. Sapir, *La concorrenza è un mito, non una legge economica*, «Le Monde Diplomatique», ed. italiana, luglio 2006.

258. M. Mucchetti, *Licenziare i padroni?*, Feltrinelli, Milano 2003, pp. 173-4.

259. Si vedano in proposito i ricchissimi esempi prodotti da Karl Marx nel I libro del *Capitale*, e in particolare nel cap. 24.

260. V. Tanzi e L. Schuknecht, *Public spending in the 20th Century*, 2000, tr. it. *La spesa pubblica nel XX secolo. Una prospettiva globale*, Firenze

University Press, Firenze 2007.

261. Divertente contraddizione in termini, se si pensa che *venture capital* significherebbe «capitale di rischio»...

262. B. Brecht, *Schriften zur Politile und Gesellschaft 1919-1956*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1967,1977', p. 13.

263. *Tremonti: Ue in mano alle elite. Serve il lancio degli eurobond*, «la Repubblica», 17 gennaio 2006; P. Craveri, *I «Quaderni» della discordia*, «Il Sole 24 ore», 26 agosto 2007.

264. Intervista a «Borsa & Finanza», 5 novembre 2005.

265. H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*.tr. it. Einaudi, Torino 2004, p. Lxiv e Lxi, 539, 569.

266. Connessa a questa bizzarra tesi è la vera e propria assurdità secondo cui il «bolscevismo» dovrebbe «più al panslavismo... che a qualsiasi altra ideologia o movimento»: ivi, p. 310, 326.

267. Vedi M. Stoppino, *Totalitarismo*, in *Dizionario di Politica* diretto da N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, Utet, Torino 1983, pp. 1174 sgg., e soprattutto F. Valentini, *Il pensiero politico contemporaneo*, Laterza, Roma-Bari 1979, pp. 411-2.

268. Una traccia di questa consapevolezza si trova anche nel testo della Arendt, dove si afferma che «in Russia, a differenza della Germania nazista, il regime totalitario non è stato

preparato da un movimento totalitario»»: p. 448. Ma l'autrice non ne trae le conseguenze.

269. P. Levi, *Se questo è un uomo*, 1947; Einaudi, Torino 1958, rist. 2007, p. 24T.

270. Un vocabolario del nazismo (ossia delle parole coniate *ex novo* o trasformate nel loro significato dai nazisti) uscito pochi anni fa in Germania supera le 700 pagine: C. Schmitz-Berning, *Vokabular des Nationalsozialismus*, De Gruyter, Berlin-New York 1998, La più straordinaria testimonianza sul linguaggio del nazismo resta quella di V. Klemperer, *LTI. La lingua del Terzo Reich* (1947), tr. it. Giuntina, Firenze

1998: sulla «spudorata franchezza» di Hitler vedi p. 42.

271. H. Arendt, *La banalità del male*, tr. it. Feltrinelli, Milano 1964, 2005⁹, p. 76: *Le origini*, p.430.

272. Come ha ribadito lo storico Emilio Gentile, è invece «storicamente certo che non fu la rivoluzione bolscevica ad aprire nell'Europa occidentale la via al totalitarismo, ... ma fu la “marcia su Roma” e l'instaurazione del regime fascista, che avvenne per impulso autonomo, insito nella natura stessa del fascismo» (*Il fascismo in tre capitoli*, Laterza, Roma-Bari 2004).

273. J. Herr, *Licht in ein dunkles Kapitel*, «Frankfurter Allgemeine

Zeitung», 27 ottobre 2005. Vedi anche H. Arendt, *La banalità del male*, cit., p. 87. Per l'impostazione minimizzante delle *Origini* si veda invece p. 440.

274. K.-D. Henke (a cura di). *Die Dresdner Bank im Dritten Reich*, Oldenbourg, München 2006, 4 voll. In argomento vedi G. Ambrosino, *Dresdner, le banche e i lager*, «il manifesto», 19 febbraio 2006 e B. Romano, *Il portafoglio di Hitler*, «Il Sole 24 ore», 2 aprile 2006.

275. D. Taino, *Il terribile segreto della contessa Thyssen. Un festino nazista con strage di ebrei*, «Corriere della Sera», 19 ottobre 2007; W. Goldkorn, *La notte dei Thyssen*, «L'Espresso», 1 novembre 2007.

Il fratello di Margit, Hans Heinrich Thyssen-Borne-misza, trasferitosi con lei in Svizzera al termine della guerra, è noto per la sua collezione di opere d'arte, tra le più importanti al mondo.

276. *Le origini*, cit., pp. 260, 308,289, 300, 602, 603, 607, 628.

277. Vedi la conversazione con E. Traverso di I. Vantaggiato, «il manifesto», 11 novembre 2005.

278. *Le origini*, cit., p. 564-5.

279. Ivi, pp. LXXIII e 441-3.

280. C. J. Friedrich, Z. K. Brzezinski.

Totalitarian Dictatorship and Autocracy, Harvard University Press, Cambridge 1956,1965².

281. Z. K. Brzezinski, *Ideology and*

Power in Soviet Politics, Praeger, New York 1962.

282. Cit. in S. Carrubba, *Il male radicale dei totalitarismi*, «Il Sole 24 ore», 2 dicembre 2005. Con questo metro, riesce difficile non definire «totalitari» gli Stati Uniti, in cui «il perseguimento della felicità» è addirittura inserito nella Costituzione. Viceversa, Marx si era ben guardato dall'identificare la società senza classi con l'eliminazione di ogni conflitto, di «ogni male» e di «ogni infelicità». Nella *Prefazione* del 1859 al *Per la critica dell'economia politica*, ad esempio, scrisse: «i rapporti di produzione borghese sono l'ultima forma antagonista del processo di produzione

sociale; antagonistica non nel senso di un antagonismo individuale, ma di un antagonismo che sorge dalle condizioni di vita sociali degli individui» (K. Marx - F. Engels, *Opere complete*, vol. XXX, Editori Riuniti, Roma 1986, p. 299).

283. Cit. in M. Finley, cit., p. 4. Sul contesto teorico in cui si situano queste affermazioni ci siamo già soffermati nel cap. 3, § 4.2.

284. Così in J.-F. Lyotard, *La condizione postmoderna*, Feltrinelli, Milano 1981, p. 28.

285. Lo stesso vale per i fascismi ungherese, romeno, estone, lettone, lituano, portoghese, spagnolo, greco...

286. G. Gentile, B. Mussolini,

Fascismo, in *Enciclopedia Italiana* (1932). Il termine stesso di «totalitarismo» fu introdotto nel lessico politico dal liberale Giovanni Amendola proprio a proposito del fascismo. Sulle radici del totalitarismo fascista si veda A. Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Donzelli, Roma 2003. Il carattere «totalitario» del fascismo italiano è ormai riconosciuto anche da studiosi che in precedenza lo negavano: vedi ad esempio Juan J. Linz, *Sistemi totalitari e regimi autoritari. Un'analisi storico-comparativa*, 1975, tr. it. Rubbettino, Soveria Mannelli 2006 (la traduzione

italiana contiene anche gli sviluppi ulteriori delle riflessioni di Linz sull'argomento).

287. Vedi rispettivamente: F. Beigbeder, *Lire 26.900*, Feltrinelli, Milano 2004, p. 20; e l'articolo *Bilder auf Lunge*, «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 4 agosto 2005; M. Recalcati, *Indagine sulle forme del totalitarismo nella contemporaneità*, «il manifesto», 8 ottobre 2005; vedi anche il volume *Forme contemporanee del totalitarismo*, a cura di M. Recalcati, Bollati Boringhieri, Torino 2007.

288. F. Gaffney, articolo sulla «National Review», novembre 2004.

289. Si veda, di F. Stonor Saunders,

La guerra fredda culturale, tr. it. Fazi, Roma 2004; degna di nota la recensione di A. Calabro, *Quando la Cia buona finanziava l'arte* [sic!], «il Mondo», 1 aprile 2005,

290. G. Orwell, *1984*, 1949, tr. it. di S. Manferlotti, Mondadori, Milano 2000, rist. 2005, pp. 29,37,46-7,76,156,160.

291. H. Arendt, *Le origini*, cit., p. 519-520, 597 sgg.; *Politica e menzogna*, Sugarco, Milano 1985, p. 98. Più ottimistico il testo dedicato ai Pentagon Papers, in cui la Arendt sostiene l'impossibilità di «liberarsi dei fatti» e l'«inalienabile primato» della verità «su tutte le falsità»: vedi *La menzogna in politica. Riflessioni sui «Pentagon*

Papers», 1972, tr. it. Marietti 1820, Genova-Milano 2006, pp. 25 e 59.

292. Su questi argomenti si tornerà più diffusamente nel capitolo 8.

293. In merito vedi: «Finanza & Mercati», 3 settembre 2004, 17 giugno 2005, 23 giugno 2005; «Financial Times», 27 aprile 2005 e 2 giugno 2005; «il manifesto», 21 e 28 dicembre 2003, 22 ottobre 2004, 6 novembre 2005.

294. F. Beigbeder, *26.900 lire*, cit. R. K. Morgan, *Business. Il futuro è in vendita*, 2005, tr. it. Nord, Milano 2006. J.-C. Rufin, *Globalia*, Gallimard, Paris 2003. M. Barry, *Logo Land*, tr. it. Piemme, Casale Monferrato 2004. S. Osmont, *Il capitale*, tr. it. Rizzoli, Milano 2004.

295. T. Ludwig, *Blut an den Händen der Mächtigen*, «Handelsblatt», 19 agosto 2005.

296. M. Horkheimer, T.W. Adorno, *Dialettica dell'illuminismo*, Einaudi, Torino 1966, rist. 1982, p. 126. L'utilizzo dell'accusa di «totalitarismo» per esorcizzare e denigrare le posizioni critiche da sinistra nei confronti della democrazia liberale è tematizzato da S. Zizek, *Did Somebody Say Totalitarianism?*, Verso, London 2001.

297. D. Giglioli, *All'ordine del giorno è il terrore*, cit., p. 14.

298. Intervista a «la Repubblica», 7 settembre 2004.

299. Dichiarazioni rese in occasione

della visita al campo di concentramento di Birkenau, io settembre 2004.

300. S. Peres, *Strategia globale contro i terroristi*, «la Repubblica», 27 settembre 2001.

301. Vedi R.F. Worth, *A Nation defined by Its Enemies*, «New York Times», 24 febbraio

2002. Cfr. anche A. Burgio, *Guerra. Scenari della nuova «grande trasformazione»*, Deri-veApprodi, Roma 2004, p. 145.

302. T. Blair, *Clash about civilisations*, cit.

303. Cfr. *President Bush's State of the Union Address to Congress and the Nation*, «New York Times», 30 gennaio

2002. Nelle sole ultime 5 righe del discorso troviamo «il prezzo della libertà», «la forza della libertà» e «la vittoria della libertà».

304. A. Gambino, *Esiste davvero il terrorismo?*, Fazi, Roma 2005, p. 24.

305. W.G. Lerch, *Terrorismus, Widerstand und Politik*, «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 23 ottobre 2003.

306. Cit. in M. Fossati (a cura di), *Terrorismo e terroristi*, Bruno Mondadori, Milano 2003, p. 36

307. Sull'uso del termine «terrorismo» come «un'arma linguistica tra le più efficaci e le meno visibili contro il proprio nemico politico» si sofferma E.

De Angelis in *Guerra e mass media*, cit., pp. 54-55, 59, che giunge a proporre di usare il termine sempre tra virgolette. Vedi anche L. Canfora, *Esportare la libertà*, Mondadori, Milano 2007, p. 76. Nelson Mandela è tuttora nella lista dei terroristi degli Usa, vedi R. Kall, *Hero Mandela on US Terrorist Watch List*, «OpEdNews», 1 maggio 2008.

308. Intervista a «la Repubblica», 11 settembre 2004.

309. E. Rouleau, *Il bene, il male e il «terrorismo»*, «Le Monde Diplomatique», ed. italiana, maggio 2007.

310. Convenzione Onu sulla repressione del finanziamento del terrorismo, 1999, art. 2, 1b.

311. Per questo aspetto la Decisione Quadro si ispira al *Terrorism Act* inglese (2000), in cui si parla de «la messa in atto o la minaccia di un'azione».

312. Per una critica di questo testo vedi J. Brown, *Perseguire un crimine o criminalizzare la contestazione?*, «Le Monde Diplomatique», ed. it., febbraio 2002, e A. Burgio, *Quelle aperture molto pericolose al «pacchetto Pisanu-Lega»*, «il manifesto», 24 luglio 2005.

313. Z. Brzezinski, *La guerra al terrore ha snaturato gli Usa*, «Washington Post», 25 marzo 2007, tr. it. «la Repubblica», 26 marzo 2007. A. Gambino, cit., p. 67; sul punto vedi anche P. Stephens, *False comfort from words of*

war, «Financial Times», 10 settembre 2004 e J. Burke, *Al Qaeda. La vera storia*, Feltrinelli, Milano 2004.

314. *National Security Strategy*, maggio 2010, p. 20.

315. B. Morris, *Vittime*, tr. it. Rizzoli, Milano 2001, p. 190 sg.

316. A. Etzioni, *Terrorists are neither criminals nor soldiers*, «Financial Times», 22 agosto 2007. Le affermazioni di Etzioni hanno suscitato l'ironia dei lettori del quotidiano: vedi ad es. le lettere pubblicate sul «Financial Times» del 27 agosto 2007. Sulla strage di Deir Yassin vedi D. Losurdo, *Il linguaggio dell'impero. Lessico dell'ideologia americana*, Laterza, Roma-Bari 2007, pp.

35-36. Sull'attentato ad Adenauer vedi H. Sietz, *Im Auf-tragdes Gewissens*, «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 13 giugno 2006.

317. M. Begin, *The Revolt*, Dell, New York 1977, pp. 100 sg. La citazione di Begin è riportata da S. Zizek ne *La violenza invisibile*, cit., p. 121, e così commentata: «Verrebbe automatico attribuire queste parole a un gruppo terrorista islamico e condannarle» (*ibid*).

318. Cit. in M. Fossati, cit., p. 56.

319. *One enemy, one war*, «The Jerusalem Post», 31 marzo 2003.

320. A. Mattone, «Colpire soldati non è terrorismo». *Parla la Livni*, è scontro in Israele, «la Repubblica», 12

aprile 2006.

321. Intervista raccolta in «Limes», n. 6/2005. Sull'ultimo punto va aggiunto che la stessa stampa statunitense è giunta alla conclusione che il ruolo di Al Zaraqawi, infine ucciso, è stato grandemente esagerato dalle truppe occupanti e dai media al seguito: T.E. Ricks, *Military Plays Up Role of Zaraqawi*, «Washington Post», 10 aprile 2006.

322. G. Zaccaria, intervista al maggiore Adnan Nassar al-Amri, «la Stampa», 15 settembre 2004.

323. P. Spiegel, *Urban resistance poses questions over tactics*, «Financial Times», 10 novembre 2004.

324. E. Scalfari, *Una feroce guerriglia ha fermato un impero*, «la Repubblica», 14 gennaio 2007.

325. V. Burani, *Caccia aperta. Cronaca di un processo e di una sentenza esemplari*, «Eretica», n. 1/2005, supplemento, p. 87.

326. Vedi P. Biondani, *Kamikaze contro i marines, non è terrorismo*, «Corriere della Sera», 16 febbraio 2006; *Daki, sentenza choc*, «il manifesto», 17 febbraio 2006.

327. Sentenza n. 1072 della Corte di Cassazione, depositata il 17 gennaio 2007.

328. O. Liso, *Terrorismo, condannato Daki*, «la Repubblica», 24

ottobre 2007.

329. M. Giorgio, *Israele, quando il terrorismo è solo arabo*, «il manifesto», 31 agosto 2005.

330. Dal 2000 la Scuola ha cambiato nome in Western Hemisphere Institute for Security Cooperation, ma continua imperterrita la sua benemerita attività.

331. G. Monbiot, *Il terrorismo nel loro cortile*, «il manifesto», 7 novembre 2001.

332. O. Ciai, *Il fantasma dei Caraibi che voleva uccidere Castro*, «la Repubblica», 10 maggio 2005; M. Matteuzzi, *Libero il «terrorista buono»*, «il manifesto», 10 maggio 2007.

La vicenda di Posada Carriles è stata definita «un caso di doppio standard» anche dall'«Economist»: vedi *The good terrorist*, 28 aprile 2007.

333. N. Chomsky, *La guerra al terrorismo*. Conferenza Annuale di Amnesty International, 13 febbraio 2006.

334. D. Zolo, *Terrorismo, le ragioni dell'«ultima risorsa»*, «il manifesto», 19 aprile 2006.

335. B. Valli, *L'oscuro ventre del terrore*, «la Repubblica», 21 marzo 2006.

336. O. Lafontaine, *Was ist die Linke?*, «Die junge Welt», 19 gennaio 2006.

337. I. Wibbeke su «Der Spiegel», n. 32, agosto 2005, p. 12.

338. Cit. in D. Losurdo, *Il linguaggio dell'impero*, cit., p. 9. Vale la pena di mettere a raffronto le affermazioni dell'ammiraglio Leahy con lo sconfinato cinismo del generale Groves, che dopo lo scoppio delle atomiche sul Giappone rassicurò i membri del Congresso Usa circa il fatto che le radiazioni non provocano «sofferenze eccessive» e che «in realtà, a quanto dicono, si tratta di un modo molto piacevole di morire»: cfr. J. Berger, *Abbi cara ogni cosa. Scritti politici 2001-2007*, Fusi orari, Roma 2007, p. 53.

339. Sul carattere «ipocrita» e inconsistente della nozione di «danno collaterale» con riferimento alle vittime

civili dei bombardamenti vedi E. Scalfari, *Il martello americano e il veleno di Al Qaeda*, «la Repubblica», 12 settembre 2004. Con riferimento ai 7000 bombardamenti effettuati nel corso dell'aggressione israeliana del Libano del luglio 2006, un rapporto di Amnesty International (*Distruzione deliberata o «danni collaterali»? Gli attacchi di Israele contro le infrastrutture civili*) ha contestato l'uso della definizione di «danno collaterale» e ha parlato esplicitamente di «crimini di guerra». Lo stesso vale, a maggior ragione, per i bombardamenti su Gaza del 2008-2009, in cui sono state deliberatamente distrutte le infrastrutture civili e si è fatto largo uso

di fosforo bianco, missili flechette e altri ordigni micidiali in una delle aree più densamente popolate del mondo.

340. J. M. Spaight, *Air Power and War Rights*, 1924; cit. in S. Lindqvist, *Sei morto! Il secolo delle bombe*, 1999; tr.it. Ponte alle Grazie, Milano 2001, p. 98.

341. Ivi, pp. 86-87, 114-5

342. L'anno successivo, il bombardamento di Guernica a opera dei nazisti avrebbe inaugurato i bombardamenti terroristici sul territorio europeo.

343. S. Lindqvist, op. cit., p. 129.

344. Ivi, p. 89.

345. Ivi, p. 187 e 188. Il messaggio di Churchill fu poi reso più eufemistico

su pressione dello Stato Maggiore.

346. Cit. in W.G. Sebald, *Storia naturale della distruzione*, Adelphi, Milano 2004, p. 29; corsivi miei. Sebald, a proposito di bombardamenti terroristici, opportunamente ricorda che «le operazioni pionieristiche compiute nell'ambito della guerra aerea - Guernica, Varsavia, Belgrado, Rotterdam - vanno ascritte ai tedeschi»; e che l'aviazione tedesca aveva bombardato una Stalingrado piena di profughi, come gli aerei inglesi avrebbero fatto su Dresda (p. 104). Ovviamente, un orrore non ne cancella un altro.

347. Cit. in D. Giglioli, *All'ordine del giorno è il terrore*, cit., p. 136.

348. H.K. Ullman, J.P. Wade, *Shock and Awe: Achieving Rapid Dominance*, 1996; cit. in S. Rampton, J. Stauber, *Vendere la guerra*, cit., pp. 99-100.

349. Cit. in N.H. Abu Zayd, *I falsi interpreti del Corano*, «Il Sole 24 ore», 17 luglio 2005.

Note parte II: La verità del falso

1. «Finanza & Mercati», 16 settembre 2006 e 27 luglio 2004.
2. Intervista a «Il Sole 24 Ore», 8 agosto 2010.
3. K. Lasn, *Culture Jam*, cit., p. 114.
4. Vedi A. Quart, *Generazione R. I giovani e l'ossessione del marchio*, tr. it. Sperling & Kupfer, Milano 2003.
5. A. De Michele, *La Ue legalizza la pubblicità occulta*, «Finanza & Mercati»,

26 maggio 2007.

6. A. De Michele, *Nel mondo della playstation tutto è fantasia meno lo spot*, «Finanza & Mercati», 14 ottobre 2006.

7. F. Beigbeder, *Lire 26.900*, cit., p. 17.

8. G.W.F. Hegel, *Scienza della logica*, tr. it. A. Moni riv. da C. Cesa, Laterza, Roma-Bari 1984, tomo primo, pp. 140-154; *Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio*, Parte prima: *La Scienza della logica*, tr. it. di V. Verra, Utet, Torino 1981, 5 94, pp. 275-277.

9. Z. Bauman, *Homo consumens*, Erickson, Gardolo 2007, p. 50.

10. V. Zirnstein, *Adesso possiamo dire: «Ti regalo la Luna»*, «Finanza &

Mercati», 29 ottobre 2006.

11. G. Debord, *Prospettive di modificazioni coscienti della vita quotidiana* (1961), ora in G. Debord, R. Vaneigem e altri, *Situazionismo. Materiali per un'economia politica dell'immaginario*, a cura di P. Stanziale, Massari, Bolsena 1998, p. 88.

12. Cit. in R. Malaguti, *Chi compra cosa*, «il manifesto», 24 luglio 2004.

13. J. Baudrillard, *Il sogno della merce*, tr. it. Lupetti, Roma 2002, p. 103; A. Lazar, D. Karlan, J. Salter, *The 101 most influential people who never lived*, Harper&Collins, New York 2006.

14. S. Zizek, *Difesa dell'intolleranza*, tr. it. Città Aperta

Edizioni, Traina 2003, p. 54.

15. Un buon esempio è rappresentato dal volume, a cura di M. Prinz, *Der lange Weg in den Überfluß. Anfänge und Entwicklung der Konsumgesellschaft seit der Vormoderne*, Schöningh, Paderborn 2003.

16. F. Fukujama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, cit., p. 127 e 10.

17. Pubblicità tedesca della Fiat, pubblicata sul «Sole 24 ore» del 24 ottobre 2006.

18. Z. Bauman, *Homo consumens*, cit., pp. 24 e 28.

19. Ivi, p. 55.

20. H. Glassberg, *This Mount Everest Climb Is Being Brought to You*

by.... «The Wall Street Journal Europe»,
25 agosto 2004.

21. K. Kraus, *Il mondo della pubblicità*, 1909, tr. it. in *Elogio della vita a rovescio*, Edizioni Studio Tesi, Pordenone 1988, p. 19.

22. Chr. Welzbacher, *Die Glocke fällt*, «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 3 giugno 2005.

23. S. Sontag, *Davanti al dolore degli altri*, cit., p. 115; J. Saramago, *Questo mondo non va bene. Che ne venga un altro*, tr. it. Datanews, Roma 2006, p. 112.

24. K. Kraus, *Il mondo della pubblicità*, cit., p. 19.

25. Una critica efficace della

«consulenza filosofica» si può leggere in M. Bascetta, *I maggiordomi della filosofia*, «il manifesto», 25 settembre 2005. Vedi anche il penetrante testo di A. Dal Lago, *Il business del pensiero. La consulenza filosofica tra cura di sé e terapia degli altri*, manifestolibri, Roma 2007.

26. In tedesco: *Lebenshilfe, Entspannung* *ul* *Suggestion, Gesundheitsführer*. I relativi scomparti fanno bella mostra di sé, per esempio, nella principale libreria di Brunico, dove da anni hanno soppiantato la filosofia.

27. Al riguardo si vedano le osservazioni di R. Rossanda, *L'ipocrisia sui migranti*, «il manifesto», 8 novembre

2007.

28. *Nigeria verklagt Pfizer auf Schadenersatz*, «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 6 giugno 2007.

29. A. Ufferfilge, *Wider die tödliche Gleichmacherei*, «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 2 marzo 2006.

30. S. Barsch, *Mutter presst toten Sohn zu Diamanten!*, «Bild», 18 novembre 2006.

31. A. Ufferfilge, cit.

32. *Eine makabre Biute am Lebensversicherungsmarkt*, «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 17 settembre 2002; L. Veronese, *Wall Street scopre i death bonds*, «Il Sole 24 ore», 25 luglio 2007.

33. E. Galeano, *Il pianeta dei*

paradossi, «il manifesto», 31 ottobre 2002.

34. J. Oehrlein, *Armenkiiche an Gourmet-Tempel*, «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 20 aprile 2006.

35. P. Coppola, *Ai bambini del Kenya doniamo cibo per cani*, «la Repubblica», 1 febbraio 2006.

36. S. Zizek, *Una tazza di vita decaffeinata*, in *Distanza di sicurezza*, manifestolibri, Roma 2005, p.142. Per la bevanda che brucia calorie si veda «Il Sole 24 ore» del 14 ottobre 2006.

37. Art. di M. Magrini, «Il Sole 24 ore», 21 novembre 2006.

38. A. Buncombe, S. Castle, *Exxon spends millions to cast doubt on*

warming, «The Independent», 2 gennaio 2007; A. Farkas, *Ombre sul filantropo Bill Gates: «Finanzia società che inquinano»*, «Corriere della Sera», 8 gennaio 2007; F. Harvey, S. Fidler, *Carbon trading schemes often not so green*, «Financial Times», 26 aprile 2007.

39. E. Corvi, *Effetto serra, chi ci guadagna*, «Milano Finanza», 3 febbraio 2007. Dell'«Economist» si veda invece *Cleaning up. A special report on business and climate change*, e in particolare l'articolo *The final cut* (2 giugno 2007).

40. J. Anda, *Market forces can best tackle global warming*, «Financial Times», 3 gennaio 2007. Per motivi imperscrutabili,

però, Mr. Anda ritiene che quanto le singole imprese non sono capaci di fare volontariamente, sia in grado di farlo automaticamente il mercato nel suo complesso. La migliore smentita per quanti accusano il mondo della finanza di essere arido e privo del benché minimo slancio mistico e religioso...

41.

www.corporations.org/system/topioo.html

Vedi anche G. Rossi, *Il mercato d'azzardo*, Adelphi. Milano 2008, p. 17.

42. Vedi *Il telefonino trafugato urlerà di dolore*, «la Repubblica», 11 settembre 2006; E. Occorsio, *Il farmaco che azzera i cattivi ricordi*, «la Repubblica», 19 luglio 2004, S.

Lee, *Pensieri spettinati*, tr. it. Bompiani, Milano 1992, p. 67.

43.1. Warde.cit. in *Errore di sistema. Teoria e pratiche di Adbusters*, tr. it. Feltrinelli, Milano 2003, p. 15.

44. G. Debord, *La società dello spettacolo*, cit., § 1, p. 53.

45. G. Debord, *Commentari sulla società dello spettacolo*, 1988, § X, tr. it. in *La società dello spettacolo*, cit., p. 206.

46. Per un'interessante recensione alla trasmissione *Big Brother-Das Dorf* vedi K. Kruger, *Jetzt wird es lustig, jetzt kommen wir zu den Armen*, «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 28 febbraio 2005. Per il concetto di «comprensione» in G.J. Chaitin si può vedere la *Teoria*

algoritmica della complessità,
Giappichelli, Torino 2006.

47. Cap. 1, §§ 3 e 6.

48. P. De Carolis, *Il vero trucco di Blair? Spese folli in cosmetici*, «Corriere della Sera», 25 luglio 2005. G. Debord, *La società dello spettacolo*, cit., § 61, p. 80.

49. Th. Adorno, *Minima Moralia*, cit., \ 99, p. 183. Al riguardo si veda anche *Il gergo dell'autenticità*, tr. it. Bollati Boringhieri, Torino 1989. L'ossessiva produzione di identità e microidentità che caratterizza il nostro tempo è stata posta in luce da M. Castells, *The Power of Identity*, Blackwell, London 1997. Vedi anche: F. Remotti, *Contro l'identità*, Laterza,

Roma-Bari 1996; M. Aime, *Eccessi di culture*, Einaudi, Torino 2004. Eric Hobsbawm ha notato come il termine stesso di «identità» sino agli anni Settanta fosse assente dal lessico politico: vedi *Identity Politics and the Left*, «New Left Review», maggio-giugno 1996, n. 217, p. 38.

50. Anonimo [ma S. George), *Il Rapporto Lugano. La salvaguardia del capitalismo nel ventunesimo secolo*, tr. it. Asterios, Trieste 2000, p. 96. Il tema delle «tradizioni inventate» è trattato in E.f. Hobsbawm.T. Ranger (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, tr. it. Einaudi, Torino 1987.

51. E. Radice, «Sì, tagliatemi un

dito in diretta» l'ultima frontiera del reality show, «la Repubblica», 15 novembre 2004; L. Coen, Reality in tv per le sue ultime ore: «Vado a Venezia prima di morire», «la Repubblica», 23 marzo 2006; India, accuse a tv: «Aiutato un uomo a darsi fuoco», «la Repubblica», 17 agosto 2006; A. Warhol, La cosa più bella di Firenze è McDonald's. Aforismi mai scritti, Stampa Alternativa, Viterbo 1994, p. 60.

52. Vedi J. Baudrillard, *L'agonia del potere*, Mimesis, Milano 2009,

53. Titolo di un articolo di F. Ceccarelli, 17 aprile 2005.

54. *De Luca: sì al rito del ringraziamento. Può scuotere le nostre*

coscienze, «la Repubblica», 13 novembre 2006.

55. B. Brecht, *Me-Ti. Libro delle svolte*, tr. it. Einaudi, Torino 1978, p. 168. Nel testo brechtiano la frase viene fatta pronunciare a M i-en-leh, cioè a Lenin.

56. S. Sontag, *Davanti al dolore degli altri*, cit., p. 97. Si veda anche M. Revault d'Allon-nes, *L'homme compassionnel*, Seuil, Paris 2008.

57. P. Weiss, *Die Verfolgung und Ermordung Jean Paul Marats dargestellt durch die Schauspielgruppe des Hospizes zu Charenton unter Anleitung des Herrn de Sade*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1964, p. 38. Sull'oggettiva violenza del dono-carità vedi anche G. Zagrebelsky, *Sulla*

lingua del tempo presente, Einaudi, Torino 2010, pp. 27-29.

58. Agenzia Ansa, 15 ottobre 2003.

59. Osama bin Laden, messaggio del 7 ottobre 2001, in *Le parole di Osama*, Cooperativa Editoriale Libero, Moncalieri 2005, p. 100.

60. A. Hitler, *Mein Kampf* 1925 (libro I, cap. 2).

61. Intervista alla BBC, 4 marzo 2006.

62. *Schònborn: c'è un Dio designer. No al darwinismo ideologico*, «la Repubblica», 24 agosto 2006.

63. T. Adorno, *Minima moralia*, cit., p. 296.

64. P. Virilio, *L'incidente del futuro*,

cit., p. 45.

65. J. Berger, *Abbi cara ogni cosa*, cit., p. 92.

66. Su Baghdad: *A row over a wall*, «The Economist», 28 aprile 2007; M. Cocco, *Sunniti in gabbia, a Baghdad arriva «la grande muraglia»*, «il manifesto», 21 aprile 2007. Su San Paolo: Teresa Caldeira, cit. in Z. Bauman, *Modus vivendi*, cit., p. 86. Sul muro di Grezzago: A. Braga, *Il muro anti-rom di Grezzago*, «il manifesto», 4 aprile 2008.

67. Z. Bauman, *Modus vivendi*, cit., pp. 83-89.

68. Nello stesso anno, il 2007, a questi temi sono stati dedicati il film *La Zona* del regista messicano Rodrigo Plà e

la Biennale di architettura di Rotterdam. Per una interessante recensione di quest'ultima vedi D. Bartetzko, *Das Fluchthaus wird zum Zuchthaus* [La città: da luogo di asilo a casa di correzione], «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 31 maggio 2007.

69. A. Baquis, *Strage nel Kibbutz. Massacrati dodici riservisti israeliani*, «la Stampa», 7 agosto 2006. L'articolo è citato in D. Losurdo, *Il linguaggio dell'Impero*, cit., p. 42.

70. Vedi *Clear Channels List of Songs with Questionable Lyrics* alla pagina

web: www.hitsdailydouble.com/news/song

71. G. Santevecchi, *Blair: bloccare i*

delinquenti ancora prima della nascita, «Corriere della Sera», 1 settembre 2006; E. Franceschini, «*Dna rubato*», *la polizia sotto accusa: schedati a Londra 24mila minorenni*, «la Repubblica», 22 gennaio 2006; G. Santevecchi, *Londra, arriva la telecamera che rimprovera i maleducati*, «Corriere della Sera», 3 aprile 2007; O. Casagrande, *Nell'era di Tony Blair il terrore viaggia con l'arte*, «il manifesto», 14 gennaio 2007; E. Franceschini, *E Blair ordinò: basta caos sulle scrivanie degli impiegati*, «la Repubblica», 6 gennaio 2007. Un impressionante elenco delle misure di controllo dei dati sui cittadini britannici si trova in N. Morris, *Big Brother: What it really means in*

Britain today, «The Independent», 15 gennaio 2007.

72. V. Giacché, *Dalla padella nella brace. La Costituzione di Sua Maestà e le conseguenze per i lavoratori*, «Proteo», n. 3/2004, pp. 45-47.

73. J. Thömann, *Goethe raus*, «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 4 giugno 2007; A. Tarquini, *Vietiamo Goethe a scuola*, «la Repubblica», 5 giugno 2007.

74. Vedi «la Repubblica», 22 marzo 2006; L. Jäger, *Absage für die Antifa*, «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 10 marzo 2006; *Europa, la sfida di Klaus*. «Non chiamiamola Unione», «la Repubblica», 15 marzo 2006; T. Engels,

Protest gegen das Verbot des KS, «Marxistische Blätter», n. 6/06, pp. 12-14. Il 27 gennaio 2010, grazie a una sentenza della Corte amministrativa suprema, l'Unione della gioventù comunista della Repubblica Ceca è tornata a essere un'organizzazione legale.

75. L. Terlizzi, *La Svizzera blinda il segreto bancario*, «Il Sole 24 ore», 3 dicembre 2003.

76. Si veda J. Huber, *GG-Szenario. 15g Artikel für einen neuen Gesellschaftsvertrag*, Edition Büchergilde, Frankfurt 2005, e la recensione piuttosto simpatetica apparsa sulla «Frankfurter Allgemeine Zeitung» del 14 agosto 2006 a firma di D. Doering.

Sulla stessa linea il violento attacco contro la Costituzione italiana lanciato sulle colonne del «Corriere della Sera» da A. Panebianco: *I conservatori della Carta: Costituzione, le riforme e l'antipolitica*, 11 ottobre 2007.

77. R. Rossanda, *L'Europa sulla Carta*, «il manifesto», 4 giugno 2003.

78. Sull'«economia di mercato» vedi gli artt. 119,120 e 127 del Trattato sul funzionamento dell'Unione Europea. Su «libertà d'impresa» e «diritto di proprietà» vedi gli artt. 16 e 17 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea. I diritti, la libertà e i principi sanciti nella Carta sono esplicitamente riconosciuti nell'art. 6 del Trattato

sull'Unione Europea.

79. Vedi A. M. Merlo, *La Carta appesa al voto francese*, «il manifesto», 28 novembre 2004. Il presidente francese Sarkozy ha chiesto e ottenuto che la «concorrenza» non figuri più tra i valori: le occorrenze del termine scendono quindi di una unità (ed è questo *l'unico* risultato ottenuto da Sarkozy).

80. Articolo 3, comma 3, del Trattato sull'Unione Europea.

81. H. Eisler, *Deutsche Symphonie* per solisti, voci recitanti, coro e orchestra 50 (*Bauernkantate, Flüstergespräche*).

82. C. Ehrhardt, *Die Leute müssen verstehen, daß wir Gutes tun*, «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 20

luglio 2006.

83. F. Nietzsche, *Frammenti postumi* 1884-1885, tr. it. Adelphi, Milano 1975, p. 216; *Frammenti postumi 1887-1888*, tr. it. Adelphi, Milano 1979², p. 106.

84. K. Marx, *Il Capitale, libro primo*, 1867, sez. I.cap. 1, tr. it. Editori Riuniti, Roma 1968, 1980⁵, p. 106.

85. Si veda in proposito M. Prospero, *Il corpo che lavora*, «il manifesto», 26 maggio 2005.

86. G. Debord, *La società dello spettacolo*, cit., § 26, p. 61.

87. K. Lasn, *Culture Jam*, cit., p. 251.

88. Le condizioni di lavoro presso

la multinazionale Usa Dole, ad esempio, sono tali da aver suscitato l'atto di accusa di qualcosa come 76 organizzazioni non governative: vedi *Ein Fruchtkonzerngerät unter Druck*, «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 2 gennaio 2007.

89. S. Zizek, *Benvenuti nel deserto del reale*, cit., p. 41-2. M. Dinucci, *Uccidere col joystick manovrato a 12 mila chilometri dal bersaglio*, «il manifesto», 13 luglio 2008.

90. S. Zizek, *Iraq*, cit., p. 129.

91. Th. Adorno, *Dialettica negativa*, 1966, tr. it. Einaudi, Torino 1970, pp. 326-7. H. Arendt, *La banalità del male*, cit., pp. 282,40,290.

92. H. Arendt, *ivi*, pp. 290 e 282.

Vedi anche S. Zizek, *Credere*, 2001; tr. it., Meltemi, Roma 2005, p. 96. Sulla «normalità» dei nazisti esiste ormai una folta letteratura: si vedano tra gli altri W. Sheridan Allen, *Come si diventa nazisti. Storia di una piccola città 1930-1935*, Einaudi, Torino 1968, e C. R. Browning, *Uomini comuni. Polizia tedesca e soluzione finale in Polonia*, Einaudi, Torino 1995.

93. H. Arendt, *La banalità del male, cit.*, pp. 291-2, corsivi miei.

94. C. Marazzi, *Capitale ^linguaggio. Dalla New Economy all'economia di guerra*, Derive-Approdi, Roma 2002. p. 34.

95. G. Debord, *La società dello spettacolo*, cit., § 43, p. 70-1. Per J. Baudrillard vedi ad es. *Il sogno della merce*, Lupetti, Roma 2002, p. 120.

96. G. Debord, *La società dello spettacolo*, cit., 11, p. 53 (corsivo mio); § 18, p. 58.

97. S. Sontag, *Davanti al dolore degli altri*, cit., pp. 12-3, 86-7, e *passim*.

98. P. Virilio, *L'incidente del futuro*, Cortina, Milano 2002, pp. 46-7.

99. G. Debord, *La società dello spettacolo*, cit., § 25, p. 60 e § 3, p. 53.

100. Non a caso, Neil Postman vede l'attacco alla «concezione tipografica» (cioè basata sui libri e sulla lettura) del discorso pubblico - attacco iniziato con il

telegrafo, continuato con la fotografia e ormai dispiegato con la televisione - nell'introduzione dell'«irrilevanza», dell'«impotenza» e dell'«incoerenza» attraverso le notizie che giungono agli spettatori. Si veda: *Divertirsi da morire. Il discorso pubblico nell'era dello spettacolo*, tr. it. Marsilio, Venezia 2002, p. 85 e seguenti.

101. Non è quindi condivisibile il punto di vista ottimistico professato al riguardo da Umberto Eco nel suo *Apocalittici e integrati*, Bompiani, Milano 1964, 1977², rist. 1982, pp. 42-3.

102. J. G. Ballard, *Regno a venire*, tr. it. Feltrinelli, Milano 2006.

103. La geniale caratterizzazione

del tempo della modernità come un «prestissimo» si deve a F. Nietzsche, *Frammenti postumi* 1887-1888, cit., p. 114.

104. U. Eco, *Apocalittici e integrati*, cit., p. 375.

105. J. Baudrillard, *Il sogno della merce*, cit., p. 37.

106. Z. Bauman, *Homo consumens*, cit., pp. 20 e 32.

107. Interessanti riflessioni sull'insensatezza che incombe su questo assoluto presente si trovano). Berger, *Abbi cara ogni cosa*, cit., pp. 119-120.

108. G. Debord, *La società dello spettacolo*, cit., *Commentarii sulla società dello spettacolo*, § V.p 197.

§VI.pp. 198-9.

109. J. Baudrillard, *Il sogno della merce*, cit., p. 59.

110. Ivi, pp. 104-5.

111. Per uno sguardo preoccupato alle conseguenze della centralità assunta dal «consumatore» a scapito del «cittadino» vedi Y. Mény, *Crisi e futuro della democrazia*, cit., p. 47.

112. *Sanguineti's Song. Conversazioni immorali* di E. Sanguineti con A. Gnoli, Feltrinelli, Milano 2006, p. 178.

113. È questo il punto di vista di Jean-Paul Fitoussi, citato in M. Perniola, *Contro la comunicazione*, Einaudi, Torino 2004, p. 7.

114. G. Debord, *La società dello spettacolo*, cit., *Commentarii sulla società dello spettacolo*, § XI, pp. 208-9.

115. A. Petrini, *Dentro il Novecento. Un secolo che non abbiamo alle spalle*, Civitella in Val di Chiana, Editrice Zona 2006, p. 50.

116. M. Perniola, cit., pp. 10, 107-108,109.

117. Ivi, pp. 8-9. Su un ulteriore importante meccanismo di banalizzazione, ossia l'affiancamento nei palinsesti di pubblicità e notizie inutili a notizie importanti, si sofferma N. Postman in *Divertirsi da morire*, cit., pp. 126-128.

118. H.G. Frankfurt, *Stronzate*,

Rizzoli, Milano 2005, p. 38.

119. Ivi, p. 47.

Note parte III: Strategie di resistenza

1. Notizie di agenzia: rispettivamente AGI/AFP delle 11.23 e Adnkronos delle 14.34 del 13 novembre 2003; intervista di E. Luttwak a «la Repubblica», 6 marzo 2005.

2. Vedi G. Rachman, *Why the world may regret the end of the neo-con era*, «Financial Times», 5 settembre 2006.

3. D.F., *Gaffe sul nucleare, Olmert finisce sotto accusa*, «Corriere della

Sera», 13 dicembre 2006.

4. A. Flores D'Arcais, *Usa, salvate il soldato Dwyer: «L'eroe dell'Iraq è impazzito»*, «la Repubblica», 12 ottobre 2005. L. Downes, *Losing Private Dwyer*, «New York Times», 28 luglio 2008.

5. *Iraq: la Lynch sbugiarda il Pentagono*, «il Riformista», 26 aprile 2007. Una sintetica ricostruzione della vicenda si trova in E. De Angelis, *Guerra e mass media*, cit., pp. 97-98.

6. L. Celada, *I falsi eroi di guerra contro il Pentagono*, «il manifesto», 26 aprile 2007.

7. L. Accattoli, *Politica e relativismo ostacoli alla libertà religiosa*, «Corriere della Sera», 5 dicembre 2005;

vedi anche l'intervista a Emanuele Severino.

8. Cit. in T. Di Francesco, *I nuovi kabulisti*, «il manifesto», 29 giugno 2006.

9. S. Rushdie, *La violenza del mondo nascosta dalle parole*, «la Repubblica», 9 gennaio 2006. Sugli eufemismi vedi, nella parte prima di questo libro, il capitolo 1,16.

10. *Prosciolto l'ufficiale che massacrò una bimba*, «la Repubblica», 16 ottobre 2004. Sarebbe meno ipocrita parlare di «colpo di grazia», benché anche questa espressione sia un eufemismo.

11. Vedi G. Moltedo, *Piccolo dizionario politico*, in G. Lakoff, *Non*

pensare all'elefante!, cit., p. 177.

12. Al riguardo vedi A. Tabucchi, *L'Italia alla deriva*, «l'Unità», 21 ottobre 2001 (poi raccolto in *L'oca al passo. Notizie dal buio che stiamo attraversando*, Feltrinelli, Milano 2006, pp. 18-20) e *Alò Salò alalà*, «il manifesto», 14 gennaio 2006.

13. S. Zizek, *Difesa dell'intolleranza*, cit., p. 32.

14. C. Caldwell, *Obama: radical moderate*, «Financial Times», 8 novembre 2008.

15. In merito vedi B. Mortara Garavelli, *Manuale di retorica*, Bompiani, Milano 1988, pp. 180-1.

16. B. Hall, *Cross-party anger*

*greet*s Sarkozy over return to Nato, «Financial Times», 12 marzo 2009; Adnkronos, notizia di agenzia del 29 novembre 2010, ore 18.59.

17. Agenzia Ansa del 21 dicembre 2001, ore 13.18.

18.). Weisberg (a cura di), *Bushismi. Saggezza e umorismo involontario del 43° presidente degli Usa*, Mondadori, Milano 2003, p. 68.

19. Intervista di E. Polidori, «la Repubblica», 24 ottobre 2003.

20. Questa e altre divertenti esternazioni del personaggio sono raccolte in A. Robecchi, *Lavori usuranti*, «il manifesto», 31 luglio 2007.

21. La traduzione dell'intervista si

trova su «la Repubblica» del 17 gennaio 2005.

22. J. Weisberg (a cura di), *Bushismi*, cit., *passim*. Al tema ha dedicato un articolo anche U. Eco, *No, non èia polluzione. Sono le impurità dell'aria*, «L'Espresso», 10 ottobre 2002.

23. J. Weisberg, *Bushismi*, cit., pp. 9-10.

24. M. Perniola, *Contro la comunicazione*, cit., pp. 3-4 e 5-6. Probabilmente Perniola si riferisce all'esternazione di Berlusconi contro i magistrati del settembre 2003. Un'impressionante raccolta di autosmentite di Berlusconi si trova in M. Tonelli, *Casa, pensioni, Iraq e tante altre*.

Le autosmentite di Berlusconi, «la Repubblica», 17 novembre 2005.

25. E. Ghezzi, *Nella tv delle caverne*, «il manifesto», 3 gennaio 2004.

26. Vedi: T. Di Francesco, *Perché ci odiano?*, «il manifesto», 15 giugno 2006; *Guantanamo, pericoloso rimandare a casa i detenuti*, «la Repubblica», 1 maggio 2006; comunicato stampa della Presidenza del Consiglio dei Ministri, 26 novembre 2010.

27. J. Pilger, *Le bombe di Tony Blair, premier inadatto*, «il manifesto», 24 luglio 2005.

28. M. Khayati, *Le parole prigioniere (Prefazione a un dizionario situazionista)*, 1966; in *Situazionismo*,

cit., pp. 234, 239,235.

29. G. Carofiglio, *La manomissione delle parole*, Rizzoli, Milano 2010, p. 25.

30. Ivi, pp. 234-235. Vedi anche il *Futuro dizionario d'America*, ed. it. a cura di M. Cassini e M. Testa, Isbn Edizioni, Milano 2006.

31. M. Giorgio, *Gaza e Cisgiordania non sono Israele*, «il manifesto», 30 giugno 2005.

32. A. Zampagliene, «Escalation»: *la parola tabù per la Casa Bianca*, «la Repubblica», 11 gennaio 2007.

33. Cit. in A. Monda, *Susan Sontag. Una presenza morale sul palcoscenico del mondo*, «la Repubblica», 29 dicembre 2004.

34. T. Pincio, *Andai in Vietnam perché ero un codardo*, «il manifesto», 24 febbraio 2002.

35. Il documentario, dal titolo *Guerrieri affittansi*, fu trasmesso nel 2004 dalla Televisione svizzera francese e dalla Televisione svizzera italiana, nel 2006 dal canale francotedesco «Arte». Non è mai stato trasmesso, se non per brevi spezzoni, in Italia: vedi G. Beretta, *Sul Canale «Arte» Quattrocchi al lavoro a Baghdad*, «il manifesto», 4 febbraio 2006.

36. Cit. in S. Sontag, *Davanti al dolore degli altri*, cit., pp. 27-8.

37. F. Mini, *Siamo al limite dell'impegno e la Nato lo sa*, «la

Repubblica», 25 marzo 2007; corsivi miei.

38. B. Brecht, *Solidaritätslied*, in *Poesie I*, cit., pp. 1102-1105. Insiste correttamente sulla perdita del significato di mutua obbligazione, da sempre proprio della solidarietà, J. Brand, *Solidarität und Identität*, «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 18 aprile 2007.

39. B. Brecht, *Me-Ti. Libro delle svolte*, cit., p. 74.

40. Vedi A. Giolitti, *Riforme o rivoluzione* e L. Longo, *Revisionismo nuovo e antico*, Einaudi, Torino 1957.

41. G. Ruffolo, *Se si svaluta il riformismo*, «la Repubblica», 18 novembre 2003, e *Il riformismo proibito*, «la Repubblica», 10 maggio 2005.

42. Intervista di A. Tarquini a O. Lafontaine, «la Repubblica», 7 febbraio 2004. Che oggi si faccia un grande abuso del «bel concetto di “riforma”» è opinione anche del socialdemocratico tedesco Albrecht Müller: cfr. *Youtube ist heute unser Warhol*, «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 5 luglio 2007.

43. M. Lazar, *Il riformismo imposto dall'alto*, «la Repubblica», 20 marzo 2006.

44. G. Olimpio, *La svolta della Camera Usa: «Basta chiamarla guerra al terrore»*, «Corriere della Sera», 6 aprile 2007.

45. Art. di T. Friedman pubblicato sul «New York Times» del 3 gennaio 2007. In proposito vedi il sapido

commento di M. Ferraris sul «Sole 24 ore» del 7 gennaio 2007. Ma vedi già l'articolo N. Solomon *Appetite for Destruction. Thomas Friedman Preaches War on PBS*, pubblicato sul sito www.tompaine.com il 22 febbraio 2002.

46. Vedi l'editoriale *Cut and run?*, «The Economist», 28 ottobre 2006.

47. V. Tanzi - L. Schuknecht, *La spesa pubblica nel XX secolo*, cit. Secondo recenti dati Istat sull'Italia l'apporto del settore pubblico al Pil ha superato il 50% del totale.

48. F. Fortini diceva che «il conflitto di classe è l'ultimo dei conflitti visibili perché è il primo per importanza» (*I cani del Sinai*, 1967, Quodlibet, Macerata

2002', p. 32).

49. A questo proposito vedi V. Giacché, *Fisco e lotta di classe*, «la Contraddizione», n. 109, luglio-agosto 2005, p. 43-52.

50. Rimando a V. Giacché, *Parlar male di Garibaldi*, introduzione a L. Vasapollo, R. Martufi, *Vizi privati... senza pubbliche virtù*, Media Print, Napoli 2003, pp. 1-5.

51. G. Lakoff- M. Johnson, *Metafora e vita quotidiana* [1980], tr. it. Bompiani, Milano 1998, pp. 179, 193

52. G. Lakoff, *Non pensare all'elefante!*, cit., p. 35.

53. Sulla debolezza denunciata dall'uso di un linguaggio orwelliano si

veda G. Lakoff, *ivi*, pp. 42-3; cfr. anche pp. 146-7.

54. *Fulminata sulla sedia a rotelle dalla pistola elettrica della polizia*, «la Repubblica», 26 aprile 2006; K. Gelinsky, *Schlüssel, Lippenstift und Taser*, «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 23 luglio 2007: *Sparky performance*, «The Economist», 28 luglio 2007. Vedi anche il blog <http://truthnottasers.blogspot.com/>

55. M. Dinucci, *Cerchi Iraq? Vai a US Embassy.gov*, «il manifesto», 5 novembre 2004.

56. Vedi il cap. 1, f 6.

57. M. Calabresi, *Terrorismo, Bush ordina alla Cia: «Basta torture sui prigionieri»*, «la Repubblica», 21 luglio

2007.

58. C. Hillgruber, *Scheinbares Wohlbefinden*, «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 12 febbraio 2003.

59. Cit. in N. Postman, *Divertirsi da morire*, cit., p. 149.

60. Nell'ambito di questa «controinformazione di secondo livello» un testo esemplare, per ricchezza di esempi e profondità di analisi, è il libro di M. Loporcaro, *Cattive notizie*, Feltrinelli, Milano 2005.

61. L. Testoni, *Una storia oltre la fiction di diamanti rosso sangue*, «Finanza & Mercati», 24 gennaio 2007; A. D'Argenzio, *I diamanti puliti dei vicoli d'Anversa*, «il manifesto», 26 gennaio

2007.

62. Le foto dei due manifesti citati sono riportate a corredo di I. Alison, *Sul fronte della visione*, «il manifesto», 14 ottobre 2006.

63. Vedi l'intervista a Brian De Palma su «il manifesto» del 1 settembre 2007.

64. Intervista di G. Durante, *Immagini di guerra, una nuova pornografia*, «il manifesto», 5 giugno 2004.

65. B. Brecht, *Libro di devozioni domestiche*, in *Poesie I*, cit., p. 97.

66. M. Mizzau, *L'ironia. La contraddizione consentita*, Feltrinelli, Milano 1984, p. 68; B. Mortara Garavelli,

Manuale di retorica, Bompiani, Milano 1988, p. 170.

67. N. Frye, *Anatomia della critica*, Einaudi, Torino 1979.

68. P. L. Berger, *Homo ridens. La dimensione comica dell'esperienza umana*, tr. it. Il Mulino, Bologna 1999, p. 226.

69. G. Bateson, *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano 1976, p. 246.

70. B. Brecht, *Scritti teatrali*, tr. it. Einaudi, Torino 1962, p. 102. Per la definizione dell'«effetto di straniamento» vedi il *Breviario di estetica teatrale*, f 42: ivi, p. 131.

71. B. Brecht, *Scritti teatrali I*.

Teoria e tecnica dello spettacolo 1918-1942, Einaudi, Torino 1:975, p. 190. Altrove Brecht invitò a «recitare ciò che accade dietro i fatti»; ivi, p. 141.

72. B. Brecht, *La musica nel teatro epico*, in *Scritti teatrali*, cit., p. 203.

73. Bernhard Diebold. cit. in K. Kraus, *La terza notte di Valpurga*, cit., p. 26.

74. Purtroppo, a queste reazioni «il manifesto» ha pensato bene di rispondere con delle scuse: vedi *Due pubblicità false e il nostro errore*, «il manifesto», 3 maggio 2007. Per le «pubblicità» in questione vedi il numero del 1 maggio 2007.

75. Al riguardo si possono vedere

<http://www.autistici.org/zenmai23/trenitalia> (la finta pagina internet per la prenotazione dei biglietti), <http://www.autistici.org/ai/trenitalia/> (per la ricostruzione della vicenda), e infine l'immane risposta ironica alla causa intentata dalle ferrovie, che rappresenta un ulteriore ottimo esempio di *subadvertising*. <http://www.subvertising.com/show=trenitalia.jpg>.

76. A questo episodio Brecht dedicò una poesia (non tra le sue migliori): vedi B. Brecht, *Poesie I*, cit., p. 1384. Un buon repertorio degli usi contemporanei dello straniamento si trova in *Comunicazione-guerriglia. Tattiche di agitazione gioiosa e resistenza ludica*

all'oppressione, DeriveApprodi, Roma 2001, pp. 41-44 e *passim*.

77. Di quest'opera esiste una recente edizione italiana: *L'Abicì della guerra*. Einaudi, Torino 2002. L'uso di accostare immagini e commenti in funzione dissacratoria aveva conosciuto già prima di Brecht momenti significativi. Si vedano almeno l'efficacissimo E. Friedrich, *Guerra alla guerra*. 1924, tr. it. Mondadori, Milano 2004, e K. Tucholsky (con impostazione grafica di J. Heartfield), *Deutschland, Deutschland über alles*, 1929, tr. it. Lucarini, Roma 1991.

78. L. Jäger, *Aus der Kriegsfibel: Die Kinder von Kirjat Schmona*,

«Frankfurter Allgemeine Zeitung», 12 agosto 2006. Sul Brecht «innocuo» o «superato» vedi W. Rauhe, *Brecht adesso piace ai banchieri*, «Il Sole 24 ore», 13 agosto 2006 e A. Arbasino, *Così Brecht ora toma a Berlino*, «la Repubblica», 14 novembre 2006.

79. In tema vedi *Comunicazione-guerriglia*, cit., pp. 44-46,74,106-109,126-7.

80. R. Blasius, *Zum Schutz von Globke?*, «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 8 giugno 2006.

81. Del libro di T. H. Tetens esiste una traduzione italiana: *La nuova Germania e i vecchi nazisti*, Editori Riuniti, Roma 1963.

82. In proposito vedi L. Canfora, *La democrazia. Storia di un'ideologia*, Laterza, Roma-Bari 2004, pp. 294-5; *L'occhio di Zeus. Disavventure della «Democrazia»*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 86-90, dedicate appunto all'«Effetto Globke». Sui tabù della storia della Repubblica Federale Tedesca vedi E. Spoo, a cura di, *Tabus der bundesdeutschen Geschichte*, Ossietzky, Hannover 2006. Su Globke si veda J. Bevers, *Der Mann hinter Adenauer*, Ch. Links Verlag, Berlin 2009.

83. P. Rumiz, *Etiopia. Quella strage fascista mai raccontata*, «la Repubblica», 22 maggio 2006.

84. Vedi in proposito G. Brogini

Künzi, *Italia und der Abessinienkrieg 1935/36. Kolonialkrieg oder Totaler Krieg?*, Schöningh, Paderborn 2007. Sulle «Strategie di rimozione del razzismo italiano» e dei suoi crimini vedi A. Burgio, *Nonostante Auschwitz. Il «ritorno» del razzismo in Europa*, DeriveApprodi, Roma 2010, pp. 67-112.

85.1. Wrobel [= K. Tucholsky], *Der bewachte Kriegsschauplatz*, «Die Weltbühne», a. 27, n. 31,4 agosto 1931, p. 192.

86. Cit. in P. Barnard, *Israele marcia sulla strada del terrore*, «il manifesto», 30 luglio 2006.

87. A. Stabile, «Rafah mi ricorda l'Olocausto». Il ministro Lapid attacca

Sharon, «la Repubblica», 24 maggio 2004;
E. Rosaspina, *Israele, governo diviso su Rafah. Un ministro rievoca l'Olocausto*, «Corriere della Sera», 24 maggio 2004.

88. M. Giorgio, *Il marchio rosso di Israele*, «il manifesto», 10 marzo 2004.

89. D. Mastrogiacomo, *Ecco il piano di Sharon per catturare il rais*, «la Repubblica», 14 settembre 2003. In effetti, alla fine Arafat fu «neutralizzato»; avvelenandolo.

90. Lettera di Bice Parodi a «il manifesto», 1 novembre 2003; corsivi miei.

91. F. Nietzsche, *Umano, troppo umano II*, parte prima: *Opinioni e sentenze diverse*, § 223, tr. it. Adelphi,

Milano 1967, p. 87.

92. P. Pescali, *La guerra del Vietnam che continua*, «il manifesto», 3 dicembre 2006.

93. C.M. Mele, *Agente Orange, tutti assolti*, «il manifesto», 12 marzo 2005.

94. J. Lau, *Chemischer Antifaschismus-Test*, «Die Zeit», 13 novembre 2003. In tema si vedano anche: *Baustopp am Holocaust-Mahnmal in Berlin*, «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 25 ottobre 2003, e P.Bahners, *Einschluß, Ausschluß*, «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 15 novembre 2003.

95. G.W.F. Hegel, *Lezioni sulla filosofia della storia*, vol. I, ir. it. La Nuova Italia, Firenze 1941, rist. 1981, p.

201.

96. A. M. Schlesinger jr., *La storia, antidoto alla stupidità*, «Il Sole 24 ore», 4 marzo 2007.

97. Cit. in H. Hintermeier, *Die Archive des Grauens*, «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 16 marzo 2005 (recensione a W. Kempowsky, «*Das Echolot*». *Abgesang '45. Ein kollektives Tagebuch*, Knaus, München 2005). V. Klemperer, *Ich will Zeugnis ablegen bis zum letzten. Tagebücher 1933-3945*, voll. 3, Aufbau, Berlin 1995. Da questo materiale lo stesso Klemperer aveva tratto la sua opera più importante, la *Lingua Tertii Imperli* (1947). Dai taccuini di Klemperer il canale ARD

trasse una fortunatissima serie televisiva.

98. P. Levi, *Se questo è un uomo*, cit., p. 7.

99. R. Chababo, *Il guardiano della memoria*, «Latinoamerica», n. 88/2004.

100. Intervista di L. Senigallesi, *El norte contro i maya*, «il manifesto», 23 ottobre 2004. S. Ognibene, «*Verità e giustizia dentro una fossa*», «il manifesto», 9 maggio 2006. Vedi anche C. Geinitz, *Erst wenn die Lebenden ihre Toten gefunden haben, ist der Bürgerkrieg zu Ende*, «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 28 agosto 2001.

101. E. Galeano, *Abracadabra. Per aprire le porte*, «il manifesto», 17 marzo 2006.

102. Per una critica stringente dell'uso di questo termine e delle sue implicazioni si veda F. Minazzi, *Filosofia della Shoah*, Giuntina, Firenze 2006, pp. 111-112, e già F. Fortini, *I cani del Sinai*, cit., p. 59.

103. Di estremo interesse a questo riguardo R. Bentivegna, *Via Rasella. La storia mistificata. Carteggio con Bruno Vespa*, manifestolibri, Roma 2006.

104. V. Romitelli e D. Ventura, «Ricorda!» *Marzabotto e Stella Rossa*, in V. Romitelli, *L'odio per i partigiani*. Cronopio, Napoli 2007, pp. 105 e 118-9. Critico della crescente importanza dell'«immaginario della vittima», impropriamente assunto al rango di «un

vero e proprio mito di fondazione del soggetto», è anche D. Giglioli, *All'ordine del giorno è il terrore*, cit., pp. 136-8.

105. V. Romitelli e D. Ventura, cit., p. 120.

106. W. Benjamin, *Sul concetto di storia*, a cura di G. Bonola e M. Ranchetti, Einaudi, Torino 1997, p. 27 (tesi VI); corsivo mio.

107. Intervista a Z. Bauman di S. Montefiori, *L'errore di noi europei. Fare guerra al passato*, «Corriere della Sera», 10 gennaio 2007. Vedi anche: M. Zorn, *Uccisi 2 volte. Nella Germania unificata è in atto la «soluzione finale» della resistenza antifascista*, Zambon, Francoforte sul Meno-Verona

2009; A. Dakli, *Quando la storia è cattiva maestra*, «il manifesto», 28 aprile 2007; L. Coen, *Estonia, via i resti dei soldati russi*, «la Repubblica», 29 aprile 2007; A. Dakli, *La guerra della memoria all'est*, «il manifesto», 13 maggio 2007; G. Visetti, *La battaglia delle statue*, «la Repubblica», 27 maggio 2007.

108. Tutti i passi citati sono tratti da B. Brecht, *Rede über die Widerstandskraft der Vernunft*, 1937; raccolto in *Schriften zur Politik und Gesellschaft 1919-1956*, cit., pp. 252-255, tr. it. parziale in «la Contraddizione», n. 84, maggio-giugno 2001, pp. 77-79; corsivi miei.

109. «*Auch im Detail immer ums*

Ganze geht»: questo slogan si poteva leggere su uno striscione alzato dai «No-global» in occasione del vertice del G8 svoltosi - tra misure di polizia assolutamente inaudite - nella città tedesca di Rostock nel giugno 2007.

110. Fonte: Rapporto Onu sulla distribuzione del benessere economico internazionale, dicembre 2006.

111. F. Arcucci, *Il profitto è diventato una variabile indipendente*, «la Repubblica», 12 febbraio 2007. Vedi anche M. Ricci, *Il declino degli stipendi*, «la Repubblica», 3 maggio 2008.

112. E. Galeano, *Elogio del buon senso*, «Le Monde Diplomatique», settembre 2004.

113. M. Ravalico, *L'urlo di Galbraith sulle truffe a stelle e strisce*, «Finanza & Mercati», 12 maggio 2004; corsivi miei.

114. Così R. Kämmerlings, *Eisvögel der Revolution*, «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 9 maggio 2005.

115. Vedi parte I, cap. 5.

116. L'espressione originaria in lingua inglese è più severa: «*failures*», ossia «fallimenti». Ormai anche le nostre traduzioni sono eufemistiche...

117. F. Jameson, *Il desiderio chiamato Utopia*, tr. it. Feltrinelli, Milano 2007, p. io.

118. Vedi Parte I, cap. 6.

119. Cit. in M. Mafai, *Tutti i nomi e*

i lutti del comunismo, «la Repubblica», 9 gennaio 2007.

120. K. Kraus, *Una donna priva di sentimentalismo risponde a Rosa Luxemburg*, 1920, tr. it. in K. Kraus, *Elogio della vita a rovescio*, cit., pp. 96-7; corsivi miei. Questa traduzione appare preferibile a quella più di recente pubblicata nel libretto R. Luxemburg, *Un po' di compassione*, Adelphi, Milano 2007, pp. 27 sgg., nella quale tra l'altro il tedesco *Widerspiel* («reazione») è erroneamente reso con «opposto speculare», forse per uno scambio tra *Widerspiele* *Widerspiegel*.

121. Una voce fuori dal coro sulla «violenza sistemica», «oggettiva» e

«invisibile», è quella di S. Zizek, *Lo violenza invisibile*, cit., pp. 17-19 e *passim*. Una critica penetrante dell'ideale della «non violenza» si trova in D. Losurdo, *La non-violenza. Una storia fuori dal mito*, Laterza, Roma-Bari 2010.

122. L. Canfora, *L'occhio di Zeus*, cit., p. 98.

123. L'appellativo, originariamente adoperato da Sebastiano Timpanaro a proposito dello storico liberale Rosario Romeo, appare oggi appropriato in molti altri casi.

124. Si vedano in proposito *Nostalgia. Saggi sul rimpianto del comunismo*, a cura di F. Mo-drzejevski e M. Sznajderman, Bruno Mondadori,

Milano 2003; K. Neller, *DDR-Nostalgie. Dimensionen der Orientierung der Ostdeutschen gegenüber der ehemaligen DDR, ihre Ursachen und politische Konnotationen*, Verlag für Sozialwissenschaften, Wiesbaden 2007. Sul fatto che l'apparente nostalgia di un passato cela in realtà la speranza in un futuro diverso si sofferma M. Wartelsteiner, *Soviel «romantische» Nostalgie muss schon erlaubt sein*, «Marxistische Blätter», n. 4, 2007, pp. 88-96.

125. Si veda invece Napoleone Colajanni: «Nel dopoguerra la socialdemocrazia ha avuto la sua stagione d'oro grazie a due fatti: la

partecipazione dell'Urss allo schieramento delle nazioni che combattevano il nazismo ha dato impulso alla domanda di riforma sociale che covava sotto le ceneri in tutti i paesi europei, mentre lo sviluppo del capitalismo creava le risorse perché questa domanda potesse essere soddisfatta... Dopo il 1989 e il crollo del comunismo, le cose mutarono» (N. Colajanni, *Capitalismi. Asia, Stati Uniti, Europa nell'economia globale*, Sperling&Kupfer, Milano 2006, pp. 1-2).

126. Sul punto resta quindi condivisibile l'opinione espressa da Nicola Badaloni in polemica con Norberto Bobbio: «non ha senso dire che

la sinistra appoggia i diritti. Sarebbe corretto invece dire di quali bisogni si fa portavoce per trasformarli in diritti» (N. Badaloni, *L'inizio della storia*, intervista di V. Giacché, «l'Unità», 2 dicembre 1992).

127. È il caso di A. Alesina e F. Giavazzi, che nel loro *Il liberismo è di sinistra* affermano con solennità: «ogni protezione dei produttori corrisponde a uno sfruttamento dei consumatori» (Il Saggiatore, Milano 2007, p. 49).

128. Sull'argomento si vedano almeno l'eccellente reportage di E. Mauro, *Cosa è morto con i ragazzi della Thyssen*, «la Repubblica», 11 gennaio 2008, e V. Schiavazzi, *La Thyssen dopo il*

rogo: gli operai fanno gli eroi in tv, «Corriere della Sera», 13 gennaio 2008.

129. Anonimo (ma Susan George), *Il Rapporto Lugano*, cit., pp. 95 sg.

130. G. Debord, *Commentarii su la società dello spettacolo*, 1988, VIII; in *La società dello spettacolo*, cit., p. 202.

131. P. Lamy, *Nous ne pouvons pas nous satisfaire du capitalisme*, intervista di D. Fortin e Magnaudeix, «Challenges.fr», 6 dicembre 2007.

132. Vedi S. Stern, *Rise of «casino capitalism» shakesfaith of moderate Monks*, «Financial Times», 21 novembre 2006.

133. È stato lo stesso governatore della Federal Reserve statunitense, Ben

Bernanke, a giustificare il salvataggio della banca Bear Stearns - di cui la Fed è stata regista - definendolo un «salvataggio dei mercati» (M. Valsania, *Fed: «Non abbiamo salvato Bear Stearns ma i mercati»*, «Il Sole 24 ore», 4 aprile 2008). Pochi mesi prima nel Regno Unito era stata nazionalizzata la banca Northern Rock, per evitarne il fallimento. Nei mesi successivi sarebbe avvenuta la più colossale ondata di salvataggi statali di grandi imprese della storia del capitalismo.

134. S. Zizek, *A destra e a sinistra del capitale*, «il manifesto», 15 febbraio 2003.

135. J. Saramago, *L'innocenza*

perduta, in *Questo mondo non va bene*, cit., p. 105; ma vedi anche le pp. 29, 67,112 dello stesso volume.

136. W. Benjamin, *Materiali preparatori delle tesi*, in W. Benjamin, *Sul concetto di storia*, cit., p. 93; corsivo mio.

137. J. Berger, *Abbi cara ogni cosa*, cit., p. 133.

138. Parole del leader dei kanak, Jean-Marie Tjibaou, cit. in M. Aime, *Eccessi di culture*, cit., p. 135.

Indice

Introduzione alla nuova edizione

Premessa

Parte I. Guerra alla verità

1. FENOMENOLOGIA DELLA MENZOGNA

La verità mutilata

La verità dimenticata

La verità messa in scena

La verità rimossa

La verità capovolta

La verità imbellettata

La verità elusa

2. MENZOGNA, IDEOLOGIA,

INFORMAZIONE: I LUOGHI COMUNI DELLA

«GUERRA AL TERRORE»

Il ruolo dei media nella guerra

Menzogne e ideologia

I luoghi comuni della «guerra al
terrore»

Filosofia dell'«anche se»: la forza dei
luoghi comuni

3. LA DEMOCRAZIA IN OSTAGGIO

Un concetto dimenticato: la democrazia come «governo del popolo»

Democrazia e suffragio dal 1848 all'avvento dei fascismi

Dopo la Seconda guerra mondiale: le Costituzioni democratiche

L'attacco alla democrazia dal dopoguerra a oggi

Liberare la democrazia

4. LA SICUREZZA AL PRIMO POSTO

Un nuovo valore?

L'ipertrofia della sicurezza

La fabbrica della paura

Un concetto rachitico

I paradossi della sicurezza

Realtà della precarietà e voglia di

«sicurezza»

Rompere il cerchio magico

5. MERCATO: I MILLE VOLTI DI UN

PRESTANOME

Il mercato come soggetto razionale

Il mercato come forza naturale

Il mercato come ideale

Il mercato come «luogo naturale»

dell'ordine economico

Il mercato come prestanome

Alcuni luoghi comuni sul mercato

Conclusione: parole-bandiera e
parole-spauracchio

6. TOTALITARISMO: TRISTE STORIA DI UN
NON-CONCETTO

Prima fase: «nazismo = stalinismo»
(H. Arendt)

La scomparsa dell'economia nel
totalitarismo della Arendt

Seconda fase: «nazismo =
comunismo» (Friedrich/Brzezinski)

Terza fase: «totalitarismo =

comunismo»

Un concetto senza oggetto

Il nemico è tra noi Big Brother Corp.

7. DIALETTICA DEL TERRORISMO

Il terrorismo come Nemico

Il nemico è un terrorista

La definizione che non c'è

Il terrorismo: una tattica e non un

nemico

Guerriglieri o terroristi?

Metamorfosi del terrorista

Il terrorismo dall'alto

Liberare le parole

Parte II. La verità del falso

8. UOMINI E MERCI. CRONACHE DAL MONDO ALLA ROVESCIA

Sovranità del consumatore

Cliente in addestramento

«Voglio la luna»: la «cattiva infinità»

del consumo

Stile di vita

L'unificazione del genere umano

Diritto al consumo e consumo dei diritti

Il dovere del consumo

Le vette della pubblicità

Arte griffata e sapere in bollicine

La religione dello shopping
Filosofia al dettaglio
Siamo uomini o merci?
Essere per la merce
La morte come merce
Un mondo alla rovescia
L'assurdo nelle merci
La politica della merce

9. POTERE E REGRESSIONE

Piange il telefono
La civiltà dei surrogati
Eclisse di luna - e non solo
Il virtuale è il reale
Rifarsi il trucco

Identità di plastica

Esse est videri

Il ritorno delle teste coronate

Il soffio dello Spirito Santo

Pasticche contro la cattiva coscienza

I senzatetto di Cracovia

Dio con loro

Creatore o Designer?

Le metafisiche degli imbecilli

I ragazzi del muretto

Pietà tribale

The sound of silence

Fine dei vecchi tabù

I nuovi tabù

La Costituzione blindata

La tolleranza dei Caterpillar

Incontro di culture

Estetica della rimozione

10. LA FABBRICA DEI FALSO

La menzogna è necessaria

La menzogna è naturale

Il regno della mediazione

Stati di separazione progressiva

La cattiva astrazione

Forme della scissione

La mediazione come

rappresentazione

Mediazione e falsa immediatezza

Separazione e falsa identità

La fine della storia: il tempo a una
dimensione

Il linguaggio a una dimensione
La morte del significato

Parte III. Strategie di resistenza

11. SPIRAGLI

Lode del cinismo

La gaffe

Il simbolo che accusa

L'implosione del sofisma

L'eufemismo che degrada in

ossimoro

L'iperbole impazzita

Tautologie, nonsensi, lapsus

Disvelamento o rafforzamento della

menzogna?

12. DIRE LA VERITÀ

Il re è nudo!

La riconquista delle parole

Parole salvate...

...e parole da salvare

Demolire i *cliché*

Un altro sistema di metafore è
possibile?

13. SMASCHERAMENTI

La contraddizione in atto

La «controinformazione», o il
necessario insufficiente

Beat them at their own game!

Ironia: l'assurdità dell'ovvio

La menzogna portata all'estremo

14. LA VERITÀ RICORDATA

Squarci: la storia contro i luoghi
comuni

Invarianti: la storia come sintomo

Persistenze: il passato che non passa

Historia magistra: le lezioni del

passato

Risarcimenti: la verità contro l'oblio

Conclusione: dal presente al passato

15. Parliamo di noi

Critica della ragion storpia

Guardare oltre

Il soggetto impedito

No exit?

Conclusione: il futuro necessario